





IL PRINCIPE PERFETTO

E

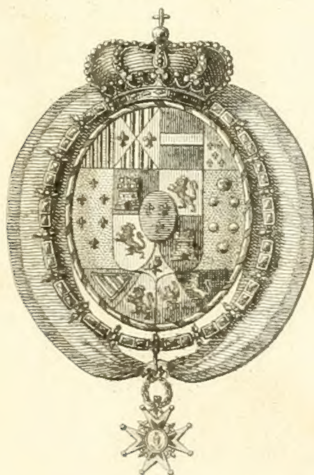
MINISTRI ADATTATI

DOCUMENTI POLITICI E MORALI

CORREDATI D'EMBLEMI

DEL P. ANDREA MENDO DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLTATI DALL' IDIOMA CASTIGLIANO.



ROMA MDCCCXVI.

PRESSO VINCENZO POGGIOLI STAMPATORE DELLA R. C. A.

Con approvazione.



Agostino Tofanelli disegnò — *Giovanni Folo incise a Roma 1816.*

MAESTÁ

Un dovere il più grato al cuore di un Figlio riconoscente e sensibile, mi obbliga e mi richiama a mettere ai piedi di così tenera Madre questa mia pri-

ma ſatica. Era già tempo che VOSTRA MAESTA' vedesse qualche frutto delle cure, e straordinarissime sollecitudini, che una Madre, anzi la miglior delle Madri, ha messo in opra per la mia educazione, e conservazione, e che per vedermi salvo nelle passate critiche circostanze, ha sagriſicato e cure, e quiete, ed averi, e riposo, e sanità, e la sicurezza stessa della vita! ...... Basta non più; pensieri sì amari non vengano a funestare una circostanza così piacevole. Sì: Io posso assicurare che dacchè respiro, io non ho veduto questa tenera Genitrice occupata, che del suo Figlio, tirando a se sola tutte le amarezze, tutte le pene, a cui la Provvidenza ha voluto per i suoi giusti fini lasciare in bersaglio la nostra Famiglia,

perchè non arrivassi io nemmeno ad accorgermene, non che a sentirle. Ed intanto io stesso nulla ho fatto per compensare tante cure, che rechi alcun conforto a tante pene, e che dimostri quella mia dovuta, ed eterna riconoscenza, che sino al fine io porterò impressa nel mio cuore!

Questi pensieri andava volgendo in mente, e non mi pareva vero di potere arrivare al punto di dare qualche riprova sicura di questa mia gratitudine ad una Madre incomparabile; quando ebbi alle mani il miglior Libro, che abbia potuto servire alla mia educazione. Ed è difficile veramente di trovarne altro, che unisca più erudizione, dia più di piacere, abbia più sustanza per formar lo spirito, ed il cuo-

re di un Principe veramente *perfetto* (se ciò sia possibile); qual'è il libro presente, e l'idea del Principe che ci dà in esso il Padre *Mendo* della Compagnìa di Gesù, che ne è l'autore. Vi è ancora il vantaggio che questo Libro è affatto sconosciuto nell' Italia, e ciò mi ha stimolato a voltarlo nel bell' idioma con cui favellasi nella Regione in cui vivo. Quindi ecco il mio meglio al mio meglio; a Lei dolcissima Madre mia! E siccome l' agricoltore vedendo i frutti di quegli alberi, che con tante cure ha allevati, e custoditi, scorda quasi i passati sudori, che vi sparse d'attorno; così pensai che sarebbe questa mia non breve fatica, gradita al suo cuore. Questo pensiero mi rese piana ogni difficoltà: e anelava di

arrivare a compirla, come in fatti per grazia dell'Onnipotente ho eseguito.

Ora adunque mi rivolgo a V. M. Si degni accettare questo mio primo e debole lavoro, che gli offro, non avendo questo, altro merito che di essere dedicato ad una Madre, che può servire di esempio a tutte.

Non ho luogo di nemmeno dubitare dal suo bel cuore di un aggradimento amorevole: e anzi mi animo a confidare, che per le sue mani abbia a riescirne più compatita, ed accetta l'offerta che la supplico farne per me al restante della Augusta Famiglia a cui apparteniamo, e verso di cui sento pur mille titoli di riconoscenza, e di attaccamento.

Le resto intanto con contestargli i

sentimenti della mia più sincera filiale affezione, e con ciò mi prostro ai suoi piedi, e mi riprotesto

Roma questo dì 15. Aprile 1816.

Suo Affmo Figlio

CARLO LUIGI DI BORBONE.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri S. Palatii Apostolici Magistro

Candidus M. Frattini Archiep. Philipp. Vicesgerens.

APPROVAZIONE

Di doppio onore, e replicato piacere è per me la commissione ingiuntami dal Reverendissimo P. M. de' Sagri Palazzi, di rivedere questa insigne Opera del *Principe perfetto*, volgarizzata dallo spagnolo del P. Andrea Mendo Gesuita, e Scrittore molto celebrato fra'suoi nell' antipassato secolo. L' Originale in amendue le sue Edizioni, comparve, si divulgò, e si sostenne sotto gli occhi di una gran Corte, ed è anzi espressamente dedicata a Filippo IV. la prima Stampa, che forse fruttò all'Autore la sua elezione in Predicator Regio, e l' approvazione de' Ministri, che lo attaccò al celebre Duca d' Ossuna, il quale se lo condusse fino in Italia alla reggenza di Milano affidatagli. Che però, quanto a i giusti riflessi di prudenza Politica, che potrebbero più interessare il soggetto dell' Opera; ella ci viene già munita di tutte le presunzioni della maggiore irreprensibilità: e per ciò, che appartiene alle regole della nostra santa Religione, e di una morale veramente Cristiana, e decente; non ho potuto rinvenir cosa, che facciagli il più piccol contrasto. Tanto più, che perfino qualche leggiero scrupolo, che alcuni modi nel rapportare gli esempj potrebbono a prima vista risvegliare ne'meno attenti; si è avuto la diligenza eziandio di prevenirlo opportunamente nella Prefazione al Lettore.

Giudico dunque l' Opera, non solamente da potersi percorrere *inoffenso pede* da qualunque classe di persone, ma di grand utile a molti, e degna di maggiore divulgamento: per modo, che la direi classica nel suo genere, ed a cui non sò se gli eruditi ne conosceranno molte, che nel complesso se gli possano paragonare. Almeno reputo, che ne sarà tale il giudizio di tutti gl' ingegni di vecchio taglio in questa specie di scienza morale politica, e che non siano di que'nostri saccenti a progetto, de' quali con profondo giudizio diceva ultimamente a Londra un gran Ministro (Edmondo Burke), che farebbero a tocchi il vecchio corpo de' loro padri, per gettarlo a ringiovinire nella caldaja di Medea: e che accigliati sopra ogni antico stabilimento della

loro patria, non sanno mai riguardarla, *che come un pezzo di carta bianca*, da scarabocchiare a piacimento di tutte le loro invenzioni. Il P. Mendo ci fa un quadro di colpo d'occhio di quanto bene si può imparare dalle età precedenti, e un confronto se questa nostra *degl'illuminati* abbia acquistato più in superficie, o in profondità. In fede etc.

Data dal Palazzo Ercolani il dì 15. Aprile 1816.

G. Marchetti Arcivescovo d'Ancira
Istitutor primario di S. M. l'Infante D. Carlo Luigi di Borbone.



I M P R I M A T U R,

Fr. Philippus Anfossi Ordinis Praedicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

A CHI LEGGE

Diamo all' Italia un' opera, che vi era forse del tutto incognita, e che sicuramente non merita questa specie d' anatema dalla nostra letteratura. Nelle stesse famose Biblioteche di Roma, benchè fornite di altre diverse opere dello stesso autore ***P. Andrea Mendo***, non abbiamo trovato di questa che un esemplare alla Casanatense. Forse il carico delli ***Emblemi*** in 80. Rami, che corredano l' edizion di Lione, di cui ci serviamo, ha trattenuto le speculazioni topografiche da riprodurla, e ciò ha lasciate isolate per un secolo e mezzo le prime stampe. Forse se ne è eziandio riputato il soggetto più singolare, che diffatti non è: e i Documenti per Principi di governo, sono apparsi disimpegnati abbastanza con poche copie.

Non fù però così da principio, che la prima Edizione fattane dall' Autore medesimo in Salamanca colle stampe di Didaco Cassio nel 1657., due soli anni di poi si trovò resa rara per modo, che obbligò il P. Mendo ad affrettarne una nuova impressione, come si vede dalla Dedicatoria, data da Salamanca a'15. Novembre 1659., avendo già disposte per questa, come dice nella sua Prefazione, di molte aggiunte, e corredatala delli Emblemi, che di fatti appariscono in questa seconda, e ultima edizion di Lione di Francia, a spese de' Librai Orazio Boissat, e Giorgio Remeus in quarto, che è appunto quella che abbiam sott'occhio, e che confronta con la Copia della Casanatense, che ne abbiamo indicata. Egli è vero che porta la data del 1662.: ma ciò per avventura spiega il ritardo materiale della stampa, special-

mente per l' incisione dei molti Rami aggiuntivi, che forse allora parvero qualche cosa di bello nel loro stesso grossolano artificio.

Si è creduto di doverli ora ripetere con nuovo disegno, e con migliore incisione nella traduzione presente: poichè sebbene tengano il gusto di quei Secoli delle *Insegne*, *Stemmi*, *Imprese*, *ed Emblemi*, di cui tanto si dilettarono i nostri vecchi Cavallereschi: e sebbene spesso si fondino su certe proprietà naturali di una Fisica, che non era peranche escita dall'adolescenza di Plinio; egli è sempre dilettevole, e di grande ajuto per la memoria e per l'attenzione, il vedersi messo sotto un colpo d'occhio, e ravvivato con simboli ingegnosi e istruttivi, il compendio di un Documento morale, che si sviluppa nell' Opera con estesa orazione. Qualche volta ci siamo presi la libertà di svecchiare un poco l'espressione peripatetica del nostro Originale, o di far cenno che la natura s' intendeva così a tempo suo: ma non era scopo dell' opera, che volessimo quivi camminar con iscrupolo, e far negozio di quelle minutezze incidenti, e che talora nella lor medesima dissonanza servono a stabilire la verità che s' insegna, come le parole dell'agnello e della volpe nella morale di apologo. Di rado abbiamo inserito anche qualche sentimento d'aggiunta, o risecato qualche altro ripetuto superfluamente: e una sola volta (nel Doc. LIV.) ci siam fatto lecito di piegare con leggera mutazione a miglior senso l'opinion dell'Autore, che portava un pò troppo avanti verso la finzione positiva, la dissimulazione del segreto del Principe.

Non però pretendiamo di stabilire che l'utilità di quest'Opera sarebbesi renduta nulla senza i suddetti Emblemi, che nemmeno l'Autore sembra gli adoperasse nella sua prima stampa, smaltita con anche maggiore rapidità per la facilitazione economica. La materia per se medesima rende questo Libro classico nel suo genere, e di un lavoro faticatissimo pel radunamento di una immensa, e varia erudizione, di cui sempre procede corredato, e per cui resta dubbioso se siano più le cose, che le parole, colle quali le espone. Confessa però il P. Mendo nella indicata sua Prefazione, che intitola *Ragione dell' Opera*, di averne tratto tutto il fondo dall'analoga insigne Opera *delli Enblemi*, una delle

ultime di D. Gio: Solorzano Pereira del Regio Consiglio di Castiglia, e delle Indie, Scrittore che nobilitò la Letteratura del suo secolo nelle Spagne, e che il nostro Autore chiama *Fenice delli ingegni*, e ammirazione de' suoi. Quindi il P. Mendo si mosse a formare, voltato dal latino nel Castigliano, questo Compendio dell' Opera *delli Emblemi*, che ristrinse allo scopo dell' erudizione dei Principi, e accompagnò con delle giunte sue proprie, aumentate anche di poi, come indicammo, nella seconda Edizione.

La prima fù dedicata a S. M. C. il re Filippo IV. d'Austria, che allora reggeva la Monarchia dei due Mondi: e l'altra a D. Alfonso Perez de Gusman Patriarca delle Indie. Grandi e meritati elogj dell'Autore, e del Libro, fanno i due Revisori deputati per la stampa, e distinti in Salamanca pe' loro gradi: dei quali *D. Francesco de Puga*, pubblico Professore de' SS. Canoni in quella famosa Università, esalta specialmente l'eloquenza del pulpito nel P. Mendo, che dice (*absit verbo invidia*) non inferiore a Tullio, e a Demostene: nè con minore entusiasmo ne parla l'altro Revisore *D. Diego Niseno*, definitor generale, e Provinciale del suo Ordine de' Basiliani in Salamanca.

Più moderatamente nella *Biblioteca delli Scrittori della Compagnìa di Gesù*, il P. Filippo Alegambe, continuatore del P. Ribadeneira (a), non però senza lode ne parla a lungo, e ci dà distesamente il Catalogo delle varie Opere dell'Autor nostro, che a noi si renderebbe inutile di trascrivere (b). Se ne ha a miglior proposito, ch' e' nacque nel 1608. professò nella Compagnìa nel 1642., e dettò Filosofia, Teologìa, e Scrittura Sagra in Salamanca per dodici anni, *magna nominis celebritate*, come dice il Biografo. Può anche rilevarsene una sua particolar devozione al misterio della Immacolata Concezione di Maria Vergine, dall'avvertire che la prima Opera, che egli scrisse non ancor professo nel 1640., è su questo argumento (c). Dopo gli

(a) *Bibliotheca Scriptor. S. I.*, ab anno 1642., product. ad an. Jubil. 1675. a Nathan. Sotuello. Romae 1676. vol. V. pag. 52. 53. *P. Andreas Mendo.*

(b) Elle sono cinque scritte in latino, e sei in ispagnolo, compresovi il *Quaresimale* in due partite, e la nostra Opera del *Principe*, che nella prima Edizione fù in 12.

(c) Il P. Sotuel dee aver egli messo in latino il titolo di quest' Ope-

anni della sua Cattedra fù chiamato alla Corte come Predicatore Regio, eletto Qualificatore della Suprema Inquisizione di Spagna, e altre onorevoli cariche ricuoprì, che dimostrano il conto, in che era tenuto nella sua Patria. Noi lo avemmo anche per qualche tempo in Italia, ove seguitò il Nobil Sig. Duca d'Ossuna di cui era Confessore, e che venne Viceré, o Governator di Milano, che dipendeva dalla Spagna in quel tempo.

Questo è ciò, che crediamo non sarà sgradevole a chi leggerà questo Libro, di veder rilevato del di lui autore, e dei fonti da'quali ricavò il suo lavoro. Del libro stesso non avremo a dir molto, nell'atto che ciascuno può vederlo di per se stesso, e portarne giudizio. Solamente ci sembrerebbe un abbaglio di chi prima di leggerlo ne desumesse dal titolo, che non vi fosse da ricavarne utilità, fuor solamente che per i Grandi, o per chi nasce, o arriva al carico formidabile del Governo dei popoli. Non sono altro alla fine che virtù morali, di cui l'aggregato forma un perfetto Principe, e dall'esercizio delle quali pende la felicità che egli è destinato a promuovere nella cara famiglia dei suoi soggetti. E coteste virtù tanto proprie generalmente di nostra specie, fatta per vivere in commercio di rapporti socievoli, hanno tutte un fondo di pratica comune a tutti: e solamente per una certa prudenza proporzionale, si vanno come dividendo per le varie classi della società, delli stati, e delli officj diversi, ne'quali ciascuno si dee più distinguere in alcune, che in altre. Crescono, s'ingrandiscono, richieggono una maggior perfezione, quanto più s'inalza la propria nicchia, o s'aumenta l'importanza delle incumbenze nei Grandi, nei Ministri, ne' Consiglieri, ne' Giudici, ne' Magistrati; finchè tutti i diversi raggi andandosi a riunire nel centro, e per i molti varj gradi salendosi al Capo di tutto l'ordine, in esso singolarmente apparisce richiesto l'aggregato totale, e la perfezione sublime di ogni virtù morale. Egli è in ciò che propriamente consiste l'idea astratta del *Principe Perfetto*, che l'Autor nostro si

ra, che è fra le spagnole dell'A., e lo pone così: *Memoriale exactum fundamentorum irrefragabilium pro Immaculata Conceptione Deiparae Virginis.* Vallisoleti 1640. in fol.

è proposta a trattare, e che tra i figliuoli d'Adamo vi è solamente luogo di sperare realizzata in pratica per una certa approssimazione molto discreta, anche ne' Principi eroi, la memoria de' quali nelli annali dei secoli tanto è più grande, quanto a quella misura di perfezione, cui alcuno forse non giunse, più si avvicina.

Intanto dunque che questi gradi, per i quali ascendesi all' apice del *Perfetto*, si vanno trascorrendo e trattando; può ciascuno trovarvi il posto che gli conviene nella sua posizione diversa, ed in esso erudirsi ed esercitarsi pel disimpegno dei doveri annessi a ciascuno delli officj sociali: con facilità anche maggiore di rinvenire in più basso grado quella perfezione, di cui le difficultà sempre crescono, in ragione dell' inalzamento. Fenomeno rimarchevole, e atto a scuoprirci la fallacia e disattenzione de' giudizj comuni, che appunto dal vedere spesso un barlume di quella moralità perfetta nei minori officj del nostro commercio, si avvezzano ad aspettarla, e ad esigerla sempre maggiore nelle incumbenze più grandi, ove al contrario la ragione reclama di prepararci ai cimenti della debolezza, in proporzione, che nel salire si accrescono, e si aggravano le difficoltà; finchè si arriva a quel sommo, ove dicemmo praticamente impossibile la perfezione totale.

Toccheremo con mano tal verità nello scorrere questa stessa Opera, nella quale l'Autore ha corredati i precetti dell' antica sapienza de' dotti, con gli esempj raccolti da ogni sacra, e profana storia de' tempi, di quanto dissero di più saggio, e operarono di più grande nel governo dei popoli i Legislatori, i Filosofi, i Principi, i Magistrati, i Poeti stessi, e i Mitologi dell' Oriente, della Grecia, di Roma: e collegato, e basato tutto con documenti irrefragabili, e con gli esempli più illustri del divino deposito delle Sante Scritture; apre un fonte di erudizione la più dilettevole, ed istruttiva; ma che intanto ci fà osservare questa operazione umiliante, di quasi fondere tutti i monumenti degli uomini, per formarne un *Giove perfetto*, mentre raduna ogni sapere, e ogni operar bene dei Principi, per formarne uno così.

Non è restata indietro in quest' Opera nemmen la favola.

Qualche cognizione dell' antica mitologia è indispensabile nella Istituzione dei giovani ; e l'antichità saggia vi pose gran fondamento per nascondere spesse volte delle utili verità , specialmente nelli Apologhi morali. Ha voluto dunque il P. Mendo trarne profitto per questo doppio intento : e spargendo continuamente di nozioni mitologiche i suoi Documenti, ce ne fà conoscere il sistema delli antichi per l'erudizione, e ci rivolge a ciò che siavi di vero fondo per l'utilità. Si potevano mettere per avventura più liberamente fra queste favole, anche molti portenti di natura, e combinazioni d'oracoli, de'quali ha fatto parte della sua Storia il Paganesimo. Ma l'Autore sempre intento unicamente al suo scopo di ricavare l' allusione morale dal fondo dell' esempio qualunque e' fosse ; non ha curato di perder tempo a spuntar la sua spada con le durezze d'una critica troppo esatta, e noi non abbiamo trovato un grande scapito nel lasciar correre per lo più, e per lo meglio.

Speciale si troverà la difficoltà , che a prima vista fanno gli esempj di molti effetti felici, che si allegano riportati in conseguenza dei sagrifizj, delle supplicazioni, delli augurj superstiziosi del Gentilesimo. Tanto più che talora il rapporto di queste divote storielle della Gentilità, nel secolo che scriveva il P. Mendo, si potevano lasciar correre più alla buona, poichè non avea ancora cominciato la voga delli Scritti, e del sistema di Pietro Bayle, e della turba che ha tenuto dietro a quell'apostata Scettico, sempre dilatandosi fino ai dì nostri, e inoltrandosi anche al garbuglio delle *Mitologie comparate*, che forse è il più insensato di quanti sorsero. Non potevano profetare quei vecchi i timori delle nostre triste esperienze, e che dovesse un giorno destare qualche seria apprensione l'avvicinar troppo a confronto quella siepe di fumo, che circondò le ridicole superstizioni del Politeismo, con le barriere luminose e adamantine dell'unica Religione del buon senso, e della Fede. Il P. Mendo, e D. Giovanni Solorzano Pereira, da cui egli ha preso l'erudita collezione delli esempli d'ogni qualunque genere ; camminano franchi e sicuri come il secolo loro, e quasi senza pensare, che tanta favola dovesse lumeggiarsi con de' rilievi, acciò non restasse con-

fusa nel vulgo con la sì gran verità della Religione, cui lasciavasi marciare accanto.

Qualche avvertenza opportuna, ve la fà però tratto tratto, eziandio l'A. N. Qualche altra volta ne abbiamo inserito alcun cenno pur noi: per i Letterati si tratta di cose mille volte discusse, e schiarite anche più del bisogno: ma molto del nostro Mondo è cattivo, prosuntuoso, e ignorante: bisogna non dargli spinta per compassione. I leggitori istruiti anche mediocremente non hanno bisogno delle nostre avvertenze su questo punto. Le persone di buona fede più antica, ed intatta preghiamo di ricordarsi:

1. Che i Pagani abituati nel loro inganno, anche più di noi stessi in seno alla verità, a volgere verso la superstizione dei loro Numi ogni più piccolo, o più grande, privato, o pubblico avvenimento: a aspettarne tutto l'indirizzo dal Cielo, e da esso riconoscerne, e attribuirne ogni successo; vedevano a ogni momento qualche specie di prodigio nelle loro superstizioni; e come le cose fra gli uomini vanno bene, o male a vicenda; anche nei più naturali andamenti, coloro trovavan sempre qualche Deità, che li avea generati.

2. Di questa debolezza dei popoli, ormai tutti conoscono quanto partito seppe cavarne la furberia di chiunque ebbe interesse di farne gioco, e quanto si ebbe di comodo a correr franchi nelle favolette più strane, puerili, e stolte fino al ridicolo, in mezzo a quella folla di fanciulli canuti, presso dei quali il solo dubitare della più insigne sciocchezza, di cui si fosse narrata l'apoteosi, veniva subito preso pel più orribile sagrilegio. Ci vuole tutta l'impudenza, o l'ignoranza di quest'ultima, che per antifrasi si è chiamata *Filosofia*, tanto per negare questo fatto generale di tutta la storia del Politeismo, quanto per imputarne una somiglianza *comparata*, nemmeno fra il vulgo più semplice de' seguaci della Religion rivelata. Non è colpa d'uno Scrittore del Secolo XVII., se non s'è trovato al caso delle miserie del nostro, da perder tempo in rilievi tanto comuni.

3. Egli fà marciare adunque talor sulla linea gli esempli della Mitologia, per quel fondo di ragione appropriata, che conviene allo scopo del suo Trattato, e che per lo più consiste nel

rilevare il senso generale delle Nazioni degli uomini sull' idea morale del vizio, e della virtù, e sull' istinto comune di metter sempre questo mondo, e le sue vicende in rapporto con un Dio che lo ha creato, e con una Provvidenza che lo governa. Non ci bisognavano, che delli uomini per riconoscerlo: e fu necessario degradarsi filosoficamente alla specie dei bruti per far le viste di dùbitarne. Nel Paganesimó stesso ogni cosa si solleva, anche per eccesso, alla Divinità. Ecco il fondo da cui cava la prova dei suoi esempli l'Autor del libro: l'eccesso è tagliato fuori dall'evidenza: il confronto può far paura ai bambini, o dare appoggio alla mala fede soltanto.

4. E sè qualche volta il ricorso dei Pagani alle insensate loro Deità, si trovi aver'anche prodotto qualche successo analogo, che regga alle prove di buona critica per la sua vera esistenza; lo insinua sovente lo stesso P. Mendo, che il sapientissimo e onnipotente Moderatore dell' Universo, potè per cento gravi ragioni, e disegni permettere, o anche disporre, e volere così. Giusta pena talora di un colpevole acciecamento nella più assurda superstizione, che un Dio disponga delle combinazioni da accreditarla per punizione terribile di chi la seguita: e forse grande insegnamento a tutti per dimostrare, che allo sguardo dell' Eterno è meno abominevole l'eccesso della stessa superstizione, che gli associa delle falsità incompetenti; che non il pazzo furore di chi lo nega del tutto, o lo finge stupido, e indifferente sull' Opera delle sue mani, sull' uomo, e sulla grande alternativa del nostro cuore, nel vizio, o nella virtù.

Più spediti ci renderà la memoria di queste compendiose avvertenze nella lettura dell' Opera, onde raccoglierne la sustanza, ed il frutto, senza intoppo di estrinseche, e accidentali difficultà. Vivete felice.

INDICE
DE' DOCUMENTI





EDVCATIONIS VIS

DOCUMENTO I.

Dalla buona Educazione del Principe, pende il sistema della sua vita, e la felicità del Regno.

L'Educazione della prima età è il più fedele prognostico dei costumi, e delle azioni nel corso della vita. Non nascono con noi le inclinazioni: s'imprimono come in molle cera nell'infanzia, e van crescendo con l'età. Ciò che uno opera e sà nell'età provetta e matura, è sempre un eco di quello che imparò nella gioventù. (1) È una terra senza cultura lo spirito: se non si coltiva a principio: produrrà sterpi e triboli che difficilmente si svellono. (2) È come un tenero arboscello che facilmente si addrizza: ma trascurato si torce, e cresce ir-

(1) Facile est teneros adhuc annos componere: difficulter rescinduntur vitia quae nobiscum creverunt. *Seneca lib. 2. de ira.*

(2) Leve fit o-

pus, quod in teneris arboribus adhibetur. Nam quae nunc virgulta sunt, erunt si negligantur, et robora.
Cassiodor. lib. 5. Epist. 38.

remediabilmente così. Il piccolo ruscelletto si può far voltare con facilità ad ogni parte facendogli nuovo letto con piccola fatica; ma l'altero fiume sempre resiste con forza all'argine che lo ritiene, e lo fa torcere. Lo spirito in cui il vizio prende forza per mancanza d'istruzione, se si ritiene dipoi anche con forza, torna sempre al vizio antico. (3) Il Maestro e l'Ajo formano come di nuovo l'uomo a seconda dei loro precetti. (4) Antistene interrogato dal padre di un fanciullo, che prese sotto la sua educazione, cosa v'era di bisogno per questa, egli gli rispose: d'un libro, di tavolette, e di uno stile nuovo; dandogli ad intendere con ciò, che verrebbe bene educato, se come in bianco foglio gli si andassero imprimendo in petto le inclinazioni alla virtù.

(3) Naturam expellas furca, tamen usque recurret.
Horat. lib. 1. Ep. ad Fusc. Arist.

(4) Laërtius in Anthisten.

Ha una forza superiore la buona educazione; ed ancora quei temperamenti e caratteri, che al primo albore parvero indomiti, và temperando. (5) Di genio feroce pareva Temistocle nella sua gioventù, ma dipoi fu ammirata da tutti la sua mansuetudine, ed egli dicea che il polledro più indomito, sotto la disciplina diviene un buon cavallo. Sotto la cura d'un Maestro attento, l'anima e il corpo acquistano buone abitudini per vivere saviamente, e operare rettamente. (6) Non si alza troppo la testa, si leva il sopracciglio, il viso si accomoda con modestia, gli occhi si ritengono, si frena il riso smoderato, la lingua si modera, si placa l'ira, si misurano i passi, e si abbraccia la virtù senza resistenza.

(5) Dicere solebat, asperos et indomitos pullos, in bonos equos evadere, si quis illis adhibeat disciplinam.
Plutarc. in vita Themistocl.

(6) O quam compositum reddit omnem corporis statum, necnon et mentis habitum, disciplina.
S. Bernard. Episol. 113.

Con la dottrina l'anima acquista la più preziosa libertà, e senza essa si fà schiava di affetti disordinati; l'appetito trascina la ragione, e domina imperiosamente la volontà, e perciò questa opera ciò che vuole l'appetito, e non ciò che la ragione gli detta. Che importa

dunque nascer libero, se con la cattiva educazione vivi schiavo, e il tuo dominatore è tanto tiranno e molesto, quanto è più dentro di te stesso! (7). Chiese Aristippo una somma di denaro per educare un fanciullo. Con questo prezzo, disse il padre, comprerò uno schiavo: Allora, gli replicò giudiziosamente il Filosofo, tu ne avrai due, tuo figlio, e quello che comprerai. (8) Sciocco è quel padre che si affanna per lasciar ricco il suo figlio, se non s'affatica coll' istruzione e buona educazione, a lasciarlo felice. Trasandar la persona, ed aver cura dell'ornato, è lo stesso che occuparsi più della calzatura, che del piede medesimo. (9) Il padre buono procura che sia migliore di lui il figliuolo: poichè il ravvisare un tal vantaggio torna a sua gloria. Piangono i genitori i disordini dei figli loro, e non s'accorgono che la loro trascurata educazione è la causa di quelli, e così sperimentano il gastigo, perchè sono come un carico pesantissimo sulle loro spalle. (10) Il Sacerdote Heli non avrebbe avuto una sì inquieta vecchiaja, se avesse educati i suoi due figli Ophni, e Phinees nel timor santo di Dio, senza loro permettere di essere lo scandalo del popolo. (11) Ammaestra il tuo figlio, dice lo Spirito Santo, e getta nella sua infanzia sodi fondamenti per la sua vita, acciò la tua trascuraggine non sia la sua ruina. (12) Licurgo ordinò che s'educassero due cani nati dello stesso parto, uno nella campagna per la caccia, l'altro nella casa, dove mangiava i residui del pranzo. Allora radunati nella piazza i suoi sudditi, ed avendosi fatto condurre ambi i cani, fece nello stesso tempo dar la libertà a un cervo, e gettare in terra avanzi di tavola: il cane cacciatore seguì velocemente il cervo, il casareccio poi si gettò su gli avanzi; ed allora rilevò quel

(7) Magna scelera non ex vili natura, sed ex generoso ingenio, educatione corrupto proficiscuntur. *Plato lib. 6. de Rep.*

(8) Duos habebis servos, et filium, et quem mercaberis. *Plutarch. in Apopht.*

(9) Probum esse patrem oportet, qui gnatum suum esse probiorem, quam ipse est, postulat. *Plautus in Pseudol.*

(10) I. Reg. II. 13.

(11) Doce filium tuum, et operare in illo, ne in turpitudinem illius offendas. *Eccli. XXX. 13.*

(12) Rodiginus Lib. 20. c. 1.

Re legislatore ai suoi, quanta forza avesse l'educazione, perchè essi educando con cura i loro figli, facessero felice la Repubblica.

La felicità d'un Regno dipende dall'educazione della gioventù; gli animi escono al primo albore candidi, e capaci di qualsisia colore, che segni in essi il maestro con abil mano; ma se egli stesso li macchia di affetti sinistri, e viziosi, si scancellerà quel candore, e non mai ritornerà facilmente in essi. (13) La lana bianca riceve ogni colore: ma già tinta non può riacquistare la sua bianchezza antica. Gli animi pinti di vizio turbano poi la Repubblica, che si conserverebbe felice, se avessero appreso a vivere saggiamente. (14) Perciò Caronda Re dei Turii, fece una legge, che a spese del pubblico erario vi fossero maestri per tutti i fanciulli dei suoi cittadini, perchè nessuno avesse la povertà per iscusa dell'ignoranza dei figli, e perchè tutti bene istruiti formassero una Repubblica ben concertata, senza che niuno uscisse dal giusto. (15) I Lacedemoni privavano dei privilegi e dritti di cittadino, quello il quale ricusasse l'educazione della gioventù. (16) Di quì ebbe origine la legge, con cui gl' Imperatori Romani diedero autorità alli anziani parenti, di reprimere i vizi non capitali dei loro giovani, con gastighi proporzionati. (17) Così si mettono in fuga i perniciosi costumi: ma chi da giovane gli accoglierà e fomenterà sfrenati, viverà e invecchierà in essi.

Perciò Romolo inculcò e raccomandò ai padri la buona educazione dei figli, perchè riuscissero tali che potessero dominare il Mondo. Gli Ateniesi ordinavano che i figli non mantenessero quel padre, che non avesse procurato insegnar loro qualche arte, onde fosse pri-

(13) Lanarum conchylia quis in pristinum candorem revocet? *D. Hieron. ep.* 15. *ad Laetam*.

(14) Diodor. Sicul. Lib. 12.

(15) Spinasatus in Politic. lib. 2. c. 5.

(16) Leg. 1. et seq. Cod. de emend. propinq.

(17) Adolescentior juxta viam suam: etiam cum senuerit non recedet ab ea. *Prov. XXII. 6.*

Vitruv. in Proaem lib. 6.

vato del diritto che gli diè natura, chi gli avesse privati di educazione e di coltura. Nelle sacre Scritture si chiamano Torri le Cattedre, dove s'istruiva la gioventù, perchè la gioventù bene istruita, ed educata, è la Torre più forte per la sicurezza della Città. Cantic. IV.

Nella educazione dei Principi, quanto dee esservi più cura e attenzione, che non riescano sol per loro, ma più per gli altri!.. Il poter loro è sommo: e se cominciano a sfogare le loro passioni licenziosamente, e i loro abiti cattivi, non vi è freno che gli ritenga. (18) Si vedranno allora nello stato dei mostri: libertà nelle azioni, perdite negli affari, rovine nelle famiglie, essendo allora il popolo una sentina di delitti. (19) Bene lo spiegano questi trè versi Spagnoli:

Que los Principes mandan quando pecan;
Y en la vida culpable de los Reyes
Los vicios no son vicios sino leyes.

cioè: che nella colpevole vita dei Sovrani, i vizi non son più vizi, ma leggi; sembrando che i Principi comandino quando peccano. Come castigare un vizio nel suddito, se il Principe che lo governa ne è macchiato? Come può castigare il Sovrano le colpe, in cui egli stesso cade? Se è educato fra i piaceri, se è governato dall'adulazione, se si serrano gli aditi alla buona educazione; egli stesso farà come ha imparato: regneranno nel suo petto gli appetiti disordinati, e non potrà poi colla corona sul capo governare i suoi sudditi, Egli che non sà frenare le sue passioni; nè stanno bene d'accordo un Imperio supremo, con tanta suggezione al vizio. (20) Dionisio tiranno di Sicilia, temendo Dione suo emulo

(18) Magna ingenia, nisi recte instituta, tanto deteriora evadunt, quanto in illis majores igniculi extiterunt. *Plato lib. 6. de Rep.*

(19) Alfonso Ottavo: Poema, oct. 35.

(20) Probus in Dionys.

alla corona, per liberarsene fece educare il figlio di Dione con somma libertà di costumi, giudicando che non gli resterebbe tempo per pensare a conquistare il trono, e il popolo non ne lo stimerebbe degno, vivendo nella sfrenatezza dei costumi.

(21) Si scelgano per il Principe, Aj e maestri che sappiano bene adempire il loro incarico, nei quali oltre la nobiltà della nascita, risplendano le virtù morali e politiche, la Religione, il sapere, l'esperienza, il buon cuore, l'affabilità, e la lealtà. Ciò ben lo stabilì il Re Don Alfonso il Savio, con buoni avvertimenti, e finisce in questi termini: (22) *onde per tutte queste ragioni devono i Re educare bene i suoi figli, e scegliere Aj che siano di buona nascita, e di molta virtù, che non siano di cattiva maniera, sani, di retto giudizio, e sopra tutto leali, apertamente amanti il bene del Regno.*

(21) Si magistra politione non venustatur, nihil ei prodest sublimitas, quam concessit. *D. Ennod. disc. 3. in Dedic.*

(22) Ley. 4. tit. 7. partid. 2.

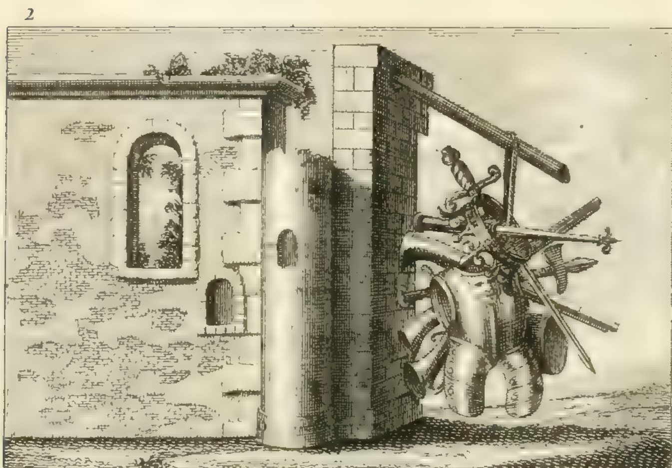
Ne conobbe bene l'importanza Agrippina, quando diede per maestro Seneca a Nerone suo figlio, perchè con la sua dottrina riuscisse ben educato, e adempisse l'espettativa comune che l'Impero aveva di lui. (23) Fu buon Principe per cinque anni, nei quali seguitò i precetti che gli dava il maestro: non sentendoli più, fù precipitato dal Trono. Guidato dai suoi insegnamenti, meritò applausi; ma non ascoltandolo più, fù il modello dei vituperj. Già aveva previsto Seneca il carattere di Nerone inclinato all'atrocità, quando disse ad un suo amico che educava in lui un leone feroce. Gli antichi stimavano tanto gli Aj ed i maestri, che gli chiamavano padri delle anime, e gli prestavano culto da Eroi dopo la lor morte, come ai genj tutelari. Gli Ateniesi dovendo offrire dei sagrifizj a Teseo, dedicavano il primo al suo maestro Coronida. Gli uomini più illustri dei secoli an-

(23) Ut ejus pueritia tali et Magistro adolesceret, et consiliis ejusdem ad spem dominationis uteretur. *Tacit. Lib. 10. Annal.*

Causin. de Regno Dei Dissert. 9. Clemens Alexandr. lib. 1. Strom.

tichi, contavano tra uno dei loro maggiori pregj avere avuto buoni e dotti maestri; Ercole avea avuto Atlante, Achille Fenice, Alessandro Aristotele, Trajano Plutarco, Carlo Magno Alcuino etc. Ma come un ajo, o un maestro buono sà prendere il cammino della virtù, così il cattivo distrugge, o raffredda tutto. Mancando la virtù e il sapere a chi insegna, come può formare co'suoi precetti un discepolo compito? Sia l'ajo nobile, perchè il Principe possa contrarre con esso come una parentela da figlio. Il vero padre ci forma secondo la natura, ma l'ajo ci riforma ed è un secondo padre. Filopane era un celebre filosofo, ma non lo volle per maestro il Principe Agasicle, quantunque cercasse con ansietà chi l'istruisse nelle scienze; ed essendo interrogato del perchè, egli rispose alludendo all' umile estrazione del filosofo: che non voleva essere discepolo di chi non potesse decentemente esser chiamato figlio. (24) La troppa disuguaglianza di nascita non fà esser venerati, e non si obbedisce con gusto a chi non si rispetta. Dà autorità alle sue parole chi le dice, e colla dignità dell'autore prendono vieppiù efficacia i precetti dell'educazione. Adorno di queste qualità, usando d'industria ed arte nel guidar le azioni, l'ajo formerà un Principe perfetto.

(24) Plutarch. in Apopht.



LABITVR QVOD DEO BENE NON HAERET

DOCUMENTO II.

Dalla sua prima età fondi tutte le sue azioni nella virtù, perchè non ha sicurezza, nè fermezza, chi non s'attacca e appoggia a Dio.

(1) Se il legno o chiodo a cui si attaccano le armi, le spoglie, e i vestiti, non è ben fisso nel muro, s'inclina e cade tutto ciò che vi era attaccato. Il Governo, la pace, la guerra, gli avvenimenti, la Monarchia, che non dipende dal timor di Dio, dalla sua volontà, e dall'osservanza della sua santa Legge, come da chiodo fisso nella sua onnipotenza; si storcono, traballano, e cadono: ma stanno immobili quando si ha

(1) Paxillus, nisi bene fixus firmiter alicui fortiori adhaeserit, omne, quod in eo pendet, cito dilabitur. Sic et Princeps, nisi suo Conditori pertinaciter adhaeserit, et ipse, et omnis qui consentit, cito dilabitur. *Fulg. D. Cyprian.*

fiducia, e si stà bene attaccati a quel chiodo, ed ivi si ripone tutta la speranza.

lib. 5. test. ad ... p. 577.

(2) Non è la fortuna, come credè la cieca antichità, che alterna la felicità e le disgrazie; non è il fato che incontrastabilmente dispone le cose. La Provvidenza Divina governa tutto a tempo, a luogo, e con ordine. Dalle colpe nascono i mali; dalla virtù i beni: chi la seguita, fissa in Dio tutte le sue speranze, e sempre vedrà felice e stabile la sua fortuna; chi opera al contrario caderà presto. Alle cose umane per necessità è attaccata l'incostanza; salire e scendere è il movimento loro ordinario: solo sono stabili quando Iddio le assicura. (3) Immobile stava la scala, che Giacobbe vide in sogno, e perchè? Perchè Iddio stava a capo di essa, e senza il suo ajuto non v'è fermezza. La fortuna cede alla virtù, e questa l'obbliga a fermarsi. Le vicende non dominano il giusto, ma il giusto ha un maggior dominio sopra di esse. Procura egli attaccarsi al favore Divino, col quale si fà superiore a tutto. Così si trova riuscita nei casi ardui, si conserva il potere, non si oltraggia l'autorità, si rispetta il Governo, si conserva la pace, e si vincono i nemici. (4) Chi fidasi di sè, e delle sue forze, non conseguisce mai fortuna, nè vittorie. Chi presume del suo valore, dei suoi soldati, e delle sue armi, resta vinto anche avanti di venire alle mani col nemico. (5) David non avrebbe avuto il terribile gastigo di peste, e mortalità, che scemò tanto il suo popolo, se non avesse ordinato di fare la rassegna della sua gente, come confidando nelle sue forze essere le vittorie. Perciò il Re d'Aragona, e di Napoli Don Alfonso Primo, istruendo il suo Figlio Don Ferdinando, gli diede questo documento: (6) *Che gli farebbero profitto le*

(2) Nullum tam malum dogma est, quam de Fato, et Nativitatibus.
V. D. Chrysosth. Serm. 5. de Fat.

(3) Cum autem dicitur innixus scalae, significatur Deum esse robur, firmitatemque rerum.
Philo lib. de Somn.

(4) O homo! ideo non vicisti, quia de tuo praesumpsisti. Qui praesumit de viribus suis, antequam pugnet, prosternitur.
D. August. Serm. 29 de verb. D.

(5) II. Reg. XXIV. 15.

(6) Bartolom. Faccius lib. 1. Histor.

armate, allora quando con la sua pietà, e virtù si facesse Iddio propizio; e che ponendo in lui la speranza della vittoria, vincerebbe tutti i suoi nemici. Ad ogni ceto di persone diede questo Documento la Dottora delle Spagne: (7) *osservate quanto presto si mutano gli uomini, e quanto poco vi è da fidarvisi; bisogna bene attenersi a Dio, che non si muta.* Se il Principe vuole essere stabile nel suo trono, non rivolga mai gli occhi suoi da Dio. (8) La sola virtù è possessione costante; con essa non si perde nulla, e quantunque si perdano molti beni terreni, non perdendosi la virtù, si ha tutto. (9) Diceva Antistene, che non gli mancava niente, perchè la virtù bastava per essere compitamente felice: e desiderava più la costanza di Socrate, e di Diogene, che i tesori dei Re, perchè egli con la virtù si stimava più di un Re fortunato. Le spade e gli scudi sono armi esteriori, e qualunque forza maggiore le toglie; (10) ma la virtù è un arme interiore dello spirito, che niuna forza può togliere; ed il virtuoso essendo sempre armato, così è sempre vittorioso. (11) Trenta tiranni non poterono vincere Socrate fortificato solamente dalla sua virtù. (12) I nemici presero la città a Stilpone, ma egli disse, che non gli avevano preso niente, perchè portava seco la sua virtù, e la sua costanza.

Quello che senza badare a Dio, si abbandona alla fortuna, muta sempre, perchè la sola virtù può fermarne la ruota. (13) Eduardo III. Re d'Inghilterra prese per suo stemma la fortuna ferma sopra un globo, con queste parole *sapientia fortunam*; volendo intendere che solamente la vera sapienza, può fermare nel maggior impeto la fortuna, e come essa è variabile, così il vincerla vuol dire attenersi bene a Dio, che non si mu-

(7) S. Teresa de *Jesus* Docum. 62.

(8) Virtutis autem sola constans, perpetuaque possessio est. *Sophocl. in Eriphile.*

(9) Laert. lib. 6. in Antioch.

(10) Sapiens supra fortunam. *Schoonovius Emblem. 2.*

(11) Laert. in Socrat.

(12) Seneca Epist: 9.

(13) Octav. Strada in Symbol. fol. 45.

ta (14). La miglior fortuna è quella di non sentire le sue incostanze; e chi stà con Dio non le sente, e vive sicuro. È inespugnabile a tutti i colpi; non l'agitano nè le ricchezze, nè l'inopia, nè il comando, nè la soggezione, nè la salute, nè la malattia, nè gli onori, nè l'offese; mentre l'anima virtuosa è sopra tutto, perchè è sopra se medesima. (15) Ognuno quaggiù si fabbrica la sua fortuna: il buono è felice, il vizioso disgraziato, perchè la felicità non consiste in aver talvolta avvenimenti prosperi, ma nell'aspettarli dalla Divina Provvidenza, e nel tollerare con fortezza i casi avversi. (16) La virtù la vince con la sua grandezza, come la luce del sole la nebbia, e gli astri minori. La più gran pioggia cade in mare, nè lo muove, nè lo turba. Lo spirito, che ha le virtù radicate, è come il mare: e la pioggia e le tempeste delle tribolazioni non lo scuotono. Fermo, e appoggiato alla protezione divina, non si abbatte nelle disgrazie, nè s'insuperbisce nelle felicità, e riceve tutto egualmente, perchè aspetta tutto senza turbarsi. (17) Mancando quest'appoggio, il cuore fluttua tra il timore e la speranza. I progetti si regolano senza stabilità, dissipando Iddio i consigli e le astuzie. Non vi è industria, che senza Dio riesca bene, non vi è arte che diriga, non vi è forza che basti, non vi è felicità che riempia perfettamente il cuore. Per goderla stabilmente sopra il suo trono, il Principe, bisogna che stia sempre attaccato al favore divino.

(14) Fata regunt fatuos: Sapiens dominabitur astris. Non fatum, at fato se regit ipse suo. *Joan. Owen. lib. 3. epigr. 185.*

(15) Virtus ubique lucet, et inexpugnabilis est: nihil eam impedire potest. *D. Chrysosth.*

(16) Nec speres aliquid, nec extimescas: exarmaveris potentis iram. *Boetius de Consol. lib. 1. metr. 4.*

(17) Apprehendit sapientes in astutia eorum: et consilia pravorum dissipat. *Job. V. 12.*



IVPITER OPT. MAX. § MAXIMVS QVIA OPTIMVS

DOCUMENTO III.

Secondo che sarà buono, sarà grande.

La misura della grandezza è la virtù. L'estensione del Regno non è quella che fa grande un Monarca; vi è gran distanza da avere un gran Regno, ad esser grande. Quello si eredita comunemente, e và per famiglia; questo titolo si acquista con azioni proprie. (1) Quel Principe, che fa progressi nella Religione, beneficando i suoi Sudditi, disfacendosi anche per loro, premiando la virtù, esiliando i vizi, vivendo con cure continue perchè i sudditi sieno sempre giusti e tranquilli;

(1) Majus est, certeque gratius prodesse omnibus, quam opes magnas habere. *Cicero de Nat. Deor. lib. 2. cap. 21.*

quegli è veramente grande, quantunque il suo Stato sia piccolo: ma è indegno di tal nome chi invece di impiegarsi in così debite occupazioni, solo pensa all'estensione dei suoi stati, e alle molte provincie che sono sotto di lui. (2) Chi non ride sentendo i titoli di Sapore ed altri Re di Persia, che si chiamavano fratelli del Sole, e della Luna? Chi non disprezza l'arroganza d'Attila, che si sottoscriveva flagello di Dio, e terrore del Mondo? Chi non vitupera Clito, che per aver prese quattro navi nemiche a Amorgon, portava in mano qual Nume del mare, un tridente? Chi non beffa Lisimaco, che diceva aver toccato il Cielo con la sua lancia, e vantavasi più che uomo? (3) E gl'Imperatori Chinesi, e i Turchi, che riempiono facciate intiere di titoli esagerati e gonfii? Questi uomini vani, non sanno, che non colla tirannia e coll'empietà, ma con la virtù e le azioni proprie, si acquista la vera grandezza. (4) Giove fu chiamato prima ottimo, e poi massimo, perchè nemmeno potrebbe giustamente la favola attribuirgli tal titolo, senza prima tingere in lui un fondo di gran bontà. Dicevano essere quella Divinità Suprema, e Re degli uomini e degli Dei, benefica, pietosa, e liberale, e allora il titolo di grande gli conveniva. Il merito per aver tal titolo è la bontà, e la virtù.

(5) L'esser padri della patria era quel che dava agl' Imperatori Romani la gloria di *Grande*, *Augusto*, e *Felice*. Quella grandezza si eternizza negli animi dei sudditi, che pieni di gratitudine la vanno pubblicando, e la fama non cessa mai di lodarli. Anche nelle età seguenti vien chiamato Magno Pompeo, perchè impedì di saccheggiare il Tempio di Gerosolima. (6) Alessandro il

(2) Camil. Borellus De praest. Relig. cathol, cap. 46.

Plutarch. de fortit. Alexandri.

(3) Majol. tom. 4. p. 337.

Diis quod minorem te geris, imperas.

Arist. lib. 4. *Ethic. c.* 3.

(4) Et quidem ante Optimus, idest beneficentissimus, quam maximus.

Cicero De nat. Deor l. 2. *c.* 91.

(5) De nomine tantum patriae Parentum gloriari debere. Caetera enim agnomina honori data sunt.

Seneca lib. 1. *de Consolatione c.* 14.

(6) Sabellicus lib. 3. exempl. cap. [illegible]

Macedone ebbe e conservò il nome di Magno, perchè adorò come divino il Sacerdote dello stesso tempio, e senza nominare eredi morendo, ordinò che il migliore ereditasse l'impero. (7) Carlo-Magno si meritò questo titolo, perchè fu difensore della Religione Cattolica, facendo abbassare l'orgoglio ai Mori, ed estirpando l'eresia dalla Sassonia, e Danimarca. Questa è la grandezza la più durevole, e costante, e verace, perchè le altre quantunque scolpite in marmi e bronzi, il tempo le guasta, e le fa scordare. (8) Il Senato di Roma diede a Trajano il titolo del *Migliore*, e non potè dargliene di più glorioso. Ben avrebbe potuto l'adulazione, o la verità chiamarlo grande, e augusto, ma il nome di *buono* significa ancor più. Furono celebri i Pisoni nella temperanza, i Metelli nella pietà, i Lelij nel sapere: ma tutte queste prerogative le abbracciò il nome di *migliore* di tutti. (9) Che sia lo stesso chiamare il Principe col nome proprio, o pure buono, pio, e giusto, perchè così sarà veramente grande. Tutti gli altri titoli non sono che per applauso; questi due per merito. Chi è il migliore, è il maggiore, egli si guadagna il titolo con opere generose. (10) Alcuni Ambasciatori parlando a un Re di Persia, chiamarono grande il lor Principe; il Persiano gl'interruppe, dicendo: *non sarà più grande di mè, se non sarà più giusto, e più temperato.* (11) I titoli di buono e di grande sono inseparabili, e chi non è buono non può esser grande. Che importa dominar molti Popoli, se oppressi di pesante giogo, condannano con isdegno la memoria di chi li governa senza pietà? Come divulgheranno la sua grandezza, quei che gemono sotto la sua tirannia? Invece di acclamarlo buon Principe,

(7) Lipsius in Monit. Polit. lib. 1. cap. 2. mon. 3.

(8) Justisne de causis S. P. Q. R. Optimi tibi nomen adjecit? Ille Parens hominum, atque Deorum, Optimi prius, deinde Maximi nomine colitur.
Plin. in panegyr.

(9) Quae simul omnia uno isto nomine continentur, nec videri potest Optimus nisi qui est omnibus optimis, in sua cujusque laude praestantior.
Plin. in panegyr.

(10) At hic major me profecto non est, nisi justior, ac temperantior fuerit.
Plutarch. in apophth. Agesil.

(11) Haec nomina Magnus, et Bonus separari non possunt. Magnum quippe aut bonum erit, aut non magnum.
Seneca lib. 1. de Ira.

lo accuseranno di cattivo: e questa macchia una volta caduta sulla corona, non vi lascia più luogo a segnare alcun nome illustre. Platone diceva che l'idea eterna d'un buon governo, era che il Re fosse pietoso, giusto, e savio, colle quali virtù manterrebbe in concordia i suoi sudditi, sapiente con se stesso, e negli affari. Mancandociò, piangono i sudditi, si perdono gli affari, e i Principi stessi si precipitano. La modestia non permette al Principe appropriarsi titoli magnifici, ma i sudditi proprj lo devono acclamare coi titoli che ha meritati; questa dev' essere la sua superbia.

Hanc esse primigeniam, et aeternam rectae dominationis ideam, ut Rex, sive Magistratus pie, juste, sapienter homines in concordiam, et foelicitatem coagmentet.

Plato in Politica.

Niuno potrà negare il titolo di grande, che a una voce è stato dato da tutti i popoli al nostro Rè di Spagna Filippo IV. Nemmeno l'adulazione potè superare il suo merito; si doveva quel titolo alla sua illustre pietà, religione, clemenza, e giustizia. (12) Potè darsegli quel titolo di grande per le sue vittorie, e trionfi, che in amendue i mondi hanno riportate le sue armi invincibili. Ma allora sarebbe grande per essersi fatto temere, non per essersi fatto amare: e la sua moderazione non consentiva a dei titoli, che gli avesse procurato il suo potere temuto; egli solo stima ciò che gli viene dalla sua giustizia, e dalla sua pietà.

(12) Praeclarior laus tua, quem non minus constat esse Optimum, quam Maximum.

Plin. in panegyr.

(13) Questa è la grandezza che debbe procurare di avere il Principe, che mai non muore; con le sue virtù s'insinui nel cuore dei suoi vassalli, che lo ameranno eternamente. L'amore dei suoi sudditi gli guadagnerà nome più augusto, che lauri, e trofei. (14) Il grado di Re gli ha costituiti nella maggior altezza; la pietà e la clemenza gl'inalza fino quasi al Cielo. Chi nacque al trono non deve aspirare che ad essere amato. Che fe-

(13) Hoc Reges habent magnificum, et ingens, nulla quod rapiet dies: prodesse miseris.

Seneca in Medea.

(14) Gratius est nomen pietatis, quam potestatis, et usu fructuosius juvare multos,

quam opes magnas possidere.
Dominic. Baudius orat. ad Studiosos pag. 565.

licità più compiuta, che essere da tutti amato? Che lo rispettino come giusto? Che lo acclamino liberale? Che lo applaudiscano benefico? Che non si lamentino del suo rigore? Che non gemano sotto i tributi? Che vivano tranquilli? Questo è davvero arrivare ad essere veramente grande.



PROPRIA VIRTVS IN REGIBVS COMMENDATIO

DOCUMENTO IV.

La nobiltà del sangue, si oscura non illustrandola con virtù proprie.

Stimava più assai Ercole la sua clava, che fece colle sue proprie mani, che le altre armi che dicevano avergli regalato gli Dei. Quella era sudore proprio, le altre non gli costarono fatica, ma solo furono fortune accompagnate da maggior gloria. La nobiltà del sangue è assai gloriosa. (1) Il valore e gli onori ricevuti dagli altri, guadagnano stima e rispetto; ma il Principe deve conservare il loro splendore, con virtù e azioni brillanti sue proprie, le quali più giustamente meritano la lode dei sudditi, e questa non può acquistarsi solo colla

(1) Laudabilis vena servat originem, et fideliter posteris tradit, quae in se gloriosa transmissione commeruit.

Cassiod. lib. 3. epist. 12.

nascita illustre (2). La discendenza del Sovrano da antica e nobile stirpe, gli dà più autorità nel popolo. Non suol facilmente smentirsi l'origine nobile. (3) L'albero che gettò profonde radici, difficilmente degenera; e se alcuni casi non la viziano, l'acqua del ruscello ha il sapore che porta dalla sorgente. Il frutto suol corrispondere al seme: e il sangue dei padri nelle vene dei figli, gli tinge degli stessi colori. (4) Non nasce da un valoroso e fiero leone un timido cervo, nè da una umile colomba, un aquila rapace; ma i forti generano i forti, i deboli i deboli, e i migliori sogliono generare i migliori: scintilla il paterno vigore nei figli, la somiglianza dei loro costumi si vede in loro come in un ritratto dei genitori, e chi è nato grande, difficilmente si adatta a viver piccolo.

I genitori, e gli antenati son la gloria dei figli. (5) Impiccolisce lo spirito l'oscura nascita, ed è una felicità nascer con animo grande di nascita illustre. Ciò ben conobbe Alfonso X. dicendo nel proemio delle sue partite: *e oltre il segnalato favore che riconosciamo da Dio nell'averci disposto il lignaggio da cui veniamo, e collocarci nel posto in cui siamo; è per noi sommo pregio averci fatti Signori di sì buon Popolo.* È un dono divino il discendere da nobile stirpe. (6) Felice il Regno, dice lo Spirito Santo, il di cui Rè è nobile; infelice quello che è governato da un uom di bassa condizione. Non v'è nazione che non istimi e apprezzi la nobiltà derivata dalli antenati, meno il barbaro impero dei Turchi.

Ma la nobiltà del sangue, e l'alta stirpe, devono impegnare a fare azioni eroiche, acciò lo splendore comunicato non si smorzi, ma anzi cresca vieppiù luminoso.

(2) Perit omnis in illo gentis honos, cui laus est in origine sola. *Ovid. Epist. ad Pison.*

(3) Quia, et radicibus sectis, mirabile dictu! Traditur e sicco radix oleagina ligno. *Virgil. 2. Georg.*

(4) Rerum causae semper in semine sunt, fructus editus prodit authores. *Cassiodor lib. 9. ep. 23.*

(5) Scintilla paterni vigoris lucet in filiis, et similitudo morum per speculum carnis erumpens, ingentes animos angusto in corpore versat. *D. Hieronym.*

(6) Beata terra, cujus Rex nobilis est. *Eccl. X. 17.*

La nobiltà d'ognuno si scuopre dalle proprie opere, e l'artefice dal lavoro. Apelle dipinse Alessandro vibrante i fulmini di Giove, e con essi soggettando le nazioni che avea conquistato; Lisippo con ragione riprese la discordanza del quadro, dicendo: che sarebbe stato più glorioso ad Alessandro, e più commendevole a lui il dipingerlo conquistando i Regni con le proprie armi, e non colle altrui, e che quantunque bella fosse la pittura, era annebbiata dall'adulazione. (7) Non è gloriosa la nobiltà sola, senza illustrarla con fatti e virtù proprie. Quando si loda una persona per la sua nobiltà, non si loda essa, ma i suoi antenati; quando si loda la sua fortuna o ricchezza, non si loda se non la fortuna ed i beni suoi; ma la lode delle azioni virtuose e splendide, sola ricade sulla persona, e la mostra più grande. (8) Il Rè Don Alfonso primo di Napoli ed Aragona, era encomiato da uno perchè era figlio, nipote, e fratello di Rè: egli lo interruppe, e gli fece capire, che non lodava che i suoi maggiori, e che desiderava più gli encomj delle sue virtù vive, che quelli degl' estinti suoi avi. (9) Non fà nobile alcuno l'atrio pieno di statue, e ritratti dei suoi maggiori. Non vissero quelli per la tua gloria, ma per la loro. Quello che successe avanti di te, non è tuo. Il tuo animo, le tue azioni, e le tue virtù son quelle che debbono fare la tua grandezza. Non si dee andare a cercare la nobiltà solamente nei maggiori; ognuno se la dee fabbricare da sè, e con azioni proprie. (10) Un giovine dimandò dei premj all'Imperatore Antigono secondo, perchè suo padre gli aveva prestati dei servizj, ma gli rispose Antigono: *O giovane! Io non premio se non il valore e le proprie azioni di ciascheduno.* Non si deve tanto strignere un Principe da non ri-

(7) Tota licet veteres exornent undique cerae. Atria, nobilitas sola est, atque unica virtus. *Juvenal. sat. 8.*

(8) Panormitan de dict. et fact. Alphonsi lib. 2.

(9) Non facit nobilem atrium plenum fumosis imaginibus. Nemo in nostram gloriam vixit: nec quod ante nos fuit nostrum est. Animus facit nobilem. *Senec. Ep. 44.*

(10) At ego, adolescens, non ob patrias, sed ob proprias cujusque virtutes praemia dare soleo. *Plutarch. in Apoph.*

munerare i figli, dei servizj dei genitori. Gli premj pure, ma premj prima i propri di ciascheduno, perchè quello è di grazia e beneficenza, questo poi è di giustizia.

La memoria degli antenati illustri, dee accendere in petto una generosa emulazione. Siamo noi lo specchio delle loro virtù. (11) Ciò proponeva Matatia ai suoi cinque figli i Maccabei all'ora della sua morte: *Figli miei ricordatevi di ciò che fecero i vostri progenitori; camminate sulle loro traccie, e la loro imitazione vi guadagnerà eterni applausi.* (12) Perciò i Romani mettevano negli Atrij delle loro case i ritratti degli Avi, perchè fossero stimolati a seguitarli, e tacitamente apprendessero a scorgere in loro stessi i loro difetti, e bassezze. (13) Quinto Massimo, e Publio Scipione, dicevano che la vista di quei ritratti, accendeva tal fiamma nel loro petto, che non si spegneva se non con fatti e azioni eguali a quelle di coloro, che in quelle tele stavano rappresentati. (14) Questa è una bella rivalità con i maggiori, di eguagliarli in virtù, e vincerli eziandìo; e allora uno è illustre per due titoli, prima per i suoi ascendenti, e dipoi per se stesso. (15) La discendenza nobile è quasi un contratto, che obbliga di diritto un discendente ad esser buono, se nò invece di fare onore ai suoi maggiori, si converte in un affronto. Si scema quello splendore, si annebbia quella luce, ed è meno basso il nascere ignobile, che nascendo nobile degenerare dagli avi. Chi nacque basso, con le sue azioni e virtù si fa nobile; ma chi nacque nobile, con i suoi vizi ed errori si fa basso maggiormente. Il non essere elevato a maggior fortuna, può essere disgrazia; ma cader dalla grandezza, è d'ordinario colpa propria. Gli antena-

(11) I. Machab. II. 51.

(12) Plin. lib. 31. hist. cap. 2.

(13) Sallustius in Jugurth.

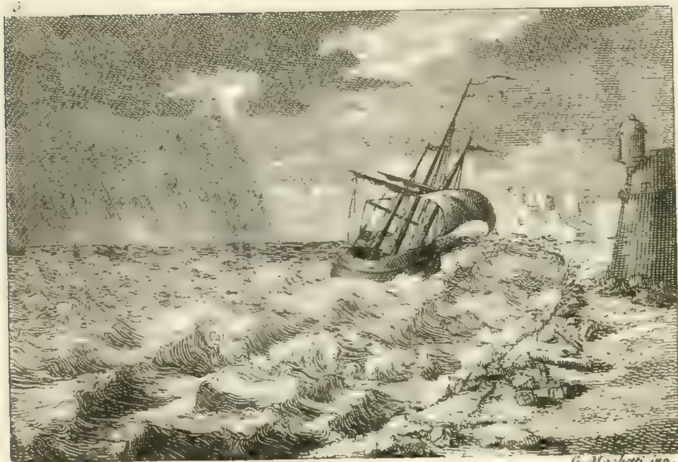
(14) Ita duplici nomine clarus erit, nempe, et Majorum imaginibus, et propria virtute. *D. Nazianz. Orat. 18.*

(15) Ley 2. y 3. tit. 21. part. 2.

ti illustri e valorosi aprono la strada; è cecità, o pigrizia, o scelleraggine lo sbagliarla, o non seguirla (16). Il Principe dell'eloquenza Cicerone, accusava Pisone, che non aveva dei suoi antenati, che il color delle carni somigliante (17). Non si può gloriare di antecessori illustri, chi smentisce colle opere la sua discendenza. Potrà gloriarsi della nobiltà, e virtù dei suoi avi, solo chi gli eguaglia, o è migliore di loro nei suoi costumi.

(16) Quidam avitas, paternasque Imagines flagitiis obruerunt. Quidam ignobiles nati fecere posteris genus. In illis, non servasse quod acceperant, maximum dedecus: in his, quod nemo dederat fecisse, laudabile. *Senec. lib. 1. controv. c. 6.*

(17) Cicero Orat. cont. Pisonem.



IRA ANIMI LUTUM VOMIT.

DOCUMENTO V.

Moderi gli ardori dell'ira, perchè non vengano alla luce cose indecenti.

Il mezzo per conseguire le virtù, è quello di moderare le passioni. Reprima il Principe gl'impeti dell'ira perchè non si manifestino i suoi effetti con indecenza. (1) Il mare agitato dai venti, infuria le onde, getta spuma, scuopre talvolta il fondo, manda dei muggiti, e getta alla spiaggia le immondezze che teneva presso di se. Il cuore dominato dall'ira, è un mare, che mai non si quieta. Che onde non solleva la rabbia? Che spuma non getta la collera? Che ruggiti non manda la vendetta? Si scompone tutto, la voce, le parole; e

(1) Si mare volvens turbidus Auster, Vitrea dudum, parque serenis Unda diebus, mox resoluto Sordida caeno, visibus obstat.
Boet. de consolat. metr. 2.

per le porte dei sentimenti vengono fuori tutti gli orrori dell'anima.

La forza dell'ira è d'alterare i sentimenti, e le potenze dell'anima: bolle con veemenza il sangue, arde il petto, la ragione s'accieca, s'accende la mente, si scompone il volto, si interrompono le parole, il respiro è oppresso, si muta il colore, scintillano gli occhi; e così sconvolta e commossa, la passione fa fuggire la sobrietà, la modestia, e la temperanza. (2) Ben diceva Plutarco, che quando uno era in collera si guardasse allo specchio (consiglio che tempo avanti diede Platone a quelli che tendevano all'ubriachezza (3)) perchè reprimesse d'ora in poi gl'impeti dell'ira, vedendo che sconcerto producevagli nella macchina, e nel sembiante. (4) Pallade suonava a fiato la zampogna pastorale; si guardò in quel tempo nelle chiare e placide acque d'un ruscelletto, e vedendo la bruttura che faceva il respiro trattenuto tra i labbri, buttò subito via l'istrumento per non guastarsi. (5) Quanta maggior bruttura cagiona l'ira! Nello sforzarsi a reprimerla si esercita la moderazione. L'ira è un male del cuore, che coll'impeto dei suoi furori cagiona gravi danni all'iracondo, e ad altri ancora. (6) Aristotele la chiamò: perturbazione ferina, potenza indomita, cagione di morte, compagna di calamità, concitatrice di disonori e perdite, rovina degli affari, e origine di perdizione. Tanto meno degli altri deve il Principe dar luogo a questo disordinato affetto, quanto più degli altri deve essere sereno e mansueto. Sia Re di se stesso, per esserlo poi degli Stati. (7) In un particolare quantunque sia l'ira reprendibilissima, è però molto meno perniciosa, che non in uno che governa con potenza suprema. Di chi è più alto di grado, le

(2) Plutarch. in Dial. de cohib. ira.

(3) Plato apud Falgos. lib. 7. c. 2.

(4) Ovid. lib. 3. de art.

(5) Lutea cum surgit bilis, crudescit et atro felle dolor, furias excitat indomitas.
Alciat. Embl. 63.

(6) Perturbatio ferina: dura, et violenta potentia: caedium causa: calamitatis socia: jacturae, dedecorisque concitatrix: pecuniarum pernicies, et perditionis origo.
Ap. Stobaeum Serm. 20. de Ira.

(7) Quae apud alios iracundia dicitur, ea in imperio superbia, at-

colpe han meno scusa. Il suo difetto essendo più pubblico, il volgo lo dà per più grave di quel che è. Quello che in altri si chiama ira, in un Principe verrà detto crudeltà, e superbia. Non è segno di potere lo sdegnarsi, anzi è segno contrario; perchè chi ha potere sopra gli altri, dee necessariamente potere sopra se stesso. Il rendersi all'ira, è un decadere dalla grandezza, perchè l'adirarsi e vendicarsi, è bassezza molto vulgare. (8) Coll'ira si perde la scienza, e non si connette più nulla; il discorso non è chiaro, perchè essa è una nebbia dell'intelletto. Si abbandona allora la giustizia, perchè non si vede di retto, che ciò che detta il furore. Non si comunica più con esso tranquillamente, perchè chi non è umano si dee fuggire come una fiera. Si rompe la concordia se manca la dolcezza, e tutto è tenebre, e confusione. Perciò il Savio Re Don Alfonso dice nelle sue leggi delle *Partite* parlando dei Re, che (9): *Sono messi in quel posto da Dio per fare la giustizia; e questa non si può fare rettamente senza moderarsi dall' ira. Bisogna soffrirla fino che sia passata; e quando lo è, allora potrà tranquillamente deliberare, e coglier diritto nella risoluzione. E siccome l'ira del Re è la più perniciosa* (10) *che quella degli altri uomini, perchè ha più scampo di sfogarla; così dee star più attento quando l'ha, di saperla moderare.*

Nelle sacre Scritture l'ira dei Regi è chiamata messaggiera della morte. Non vi è chi gli ritenga, e sfogano senza freno la loro rabbia. (11) Oscurò Alessandro il soprannome di Magno, che guadagnò con tanto coraggio, e tante vittorie, lasciandosi trasportare dall'ira, quando trapassò Clito con una lancia, ordinando di trucidare Callistene, e di gettare Lisimaco a un leone. Non

que crudelitas appellatur.
Sallustius in Catilina.

(8) Per illam sapientia perditur, ut quid, quove ordine agendum sit, omnino nesciatur.
Francisc. Patric. de Regul. lib. 4.

(9) Ley 10., y 11. tit. 5. Partid. 2.

(10) Nihil est tam deforme, quam ad summum Imperium etiam acerbitatem naturae adjungere.
Cicer. lib. 2. *Epist.* 1.

(11) Valer. Max. lib. 9. cap. 3.
Aelian. lib. 12. de var hist.

seguì gl'insegnamenti, che dato gli avea il suo maestro Aristotele circa i danni cagionati dall'ira, e come non avendo essa luogo che fra gli eguali, egli che non aveane alcuno, era tanto più in dovere di raffrenarla, per evitare un abbassamento che gli recava disdoro.

Furono effetti della collera di alcuni Principi, i fatti che la storia condanna. (12) Colle sue proprie mani Clotario Rè di Francia diede la morte a Gualtero suo cameriere, falsamente accusato dall'invidia dei cortigiani, senza che temperasse la sua ira il vederlo inginocchiato ai suoi piedi il Venerdì Santo, con lettere in mano del Pontefice in suo favore. Niuno potè trattenere la collera dell'Imperatore Teodosio perchè non facesse una così crudele strage degli abitanti infelici di Tessalonica. Il pentimento dell'uno e dell'altro dimostrò il loro errore. Valentiniano il maggiore, si sdegnò così fortemente con gli Ambasciadori dei Quadi, che ne morì. Non v'è nulla di sicuro dall'ira di un principe sdegnato. Qual Etna, o Vesuvio, getta fiamme che tutto bruciano. (13) Perciò Giovanni Comneno levò l'Impero al suo figlio maggiore, dandolo al minore, perchè questi era moderato, dolce, e affabile; l'altro collerico e duro. Procuri il Principe moderarsi perchè non abbia da pentirsi.

Quando incomincia nel petto a fermentare l'ira, si dee operare più adagio. (14) Platone voleva dare un rigoroso castigo a un suo schiavo, ma non lo fece perchè si sentì sdegnato. Il ritenersi è il rimedio più opportuno dell'ira. (15) Augusto Cesare domandò ad Atenodoro, che avanti di separarsi da lui gli desse un documento degno del suo sapere, per poterlo avere sempre impresso in mente. Il filosofo gli diede solo

(12) Robert. Gaguin. in Vita Clotarii I.

Annales Silesiae.

(13) Furentes justa non sentiunt, quia dum commoti animo in vindictam saeviunt, rerum temperantiam non requirunt. *Cassiodor. lib. 4. Epist. 10.*

(14) Seneca lib. de Ira cap. 12.

(15) *Ne fraena animo permitte calenti.*
Da spatium, tenuemque moram. Male cuncta ministrat
Impetus.
Stat. lib. 8. Thebaid.

questo : (16) che quando si sentisse sdegnato, non facesse, nè dicesse nulla, avanti di aver contato per ordine le ventiquattro lettere dell'alfabeto greco, perchè in questo spazio di tempo l'ira si calmasse con prudenza, e ritornasse alla pristina sua dolcezza. Non è volontaria la collera nel suo principio, e quindi non si può impedire; ma si può ritenere con la considerazione. Stia con essa ben attento l'animo, perchè questo nemico non lo trovi disarmato; ed allora sarà più facile la resistenza, e più sicura la vittoria.

(16) Cum fueris iratus, nihil dixeris, feceris ve prius quam Graecarum litterarum vigintiquatuor nomina apud te recensueris. *Plutarc. in Apopht.*



IN AVAROS PRINCIPES

DOCUMENTO VI.

Non dia luogo nel suo petto all'avarizia, perchè chi si abbandona ad essa è sempre povero.

L'avarizia è un insaziabil fiera. (1) Distrugge quanto trova, non rispetta nè le cose divine nè le umane, non teme nè Dio, nè ha paura degli uomini, non perdona ai parenti, non serba fedeltà agli amici, non sente consigli, non ubbidisce a leggi, opprime le vedove e gli orfani, induce falsi testimonj, non la perdona nemmeno ai morti, perchè li spoglia, leva la fama e l'onore, mette perfino le sanguinolente sue mani nei luoghi i più sacri, vende la giustizia, ed è come una

(1) Bellua fera immanis, et intoleranda, quae, quo tendit, agros, fana, atque domos vastat.
Sallust. in Catilin.

pazzia, e tormento del cuore. (2) Non guarda l'avaro la ragione, non vive secondo essa, non conosce la virtù, ed anche non cura di se stesso, per impiegarsi tutto nell'acquisto del denaro. L'avarizia ha in se tutti i vizi, è la radice dei mali, origine dei delitti, fomite de'peccati. È un inferno portatile, che si vuole inghiottire tutto, e senza che niuno ne abbia parte. Bisogna fuggire questa regina de'vizi, a cui tutti gli sfrenati appetiti servono. Alza una bandiera che è seguitata da squadroni di confusione. (3) Non mai stà sola nel cuore umano, ma sempre accompagnata male. Il denaro sono le sue armi, e con quell'esca fa schiavi molti e molti. (4) Non lascia ricco nessuno, perchè non lascia contento nessuno. Cresce la cupidigia quanto v'è maggiore abbondanza: e l'avaro nè gode quel che ha, nè ha quel che gli manca. Non è povero quello che ha poco, ma quello che è avaro; e sempre all'avaro gli manca molto, perchè gli manca tutto quello che desidera, e sempre vive povero, e bisognoso. L'ubbriaco non ispenge la sua sete col vino, ma l'accende più che mai; e così dell'avarizia, ubbriachezza più perniciosa dell'anima, che si aumenta col denaro, sordido affetto che non si tempra con ciò che desidera. (5) Chi vuol fare povero qualcuno, basta che lo renda avaro. (6) Nemmeno l'ombra di questo vile vizio deve avere un Principe, in cui deve risplendere la liberalità e la grandezza. Male potrà attendere agli affari del regno, chi stà sempre impiegato nell'ammassare dell'oro. La felicità d'un regno è l'abbondanza, e se il Principe è troppo ricco, i sudditi saranno poveri. Non si deve tirare guadagno dal governo, il governo dee guadagnare. Quel principe sarà ricco, il quale non si cura di esser-

(1) Insatiabilis est enim avaritia divitiarum: semper rapit, atque numquam satiatur: nec hominem reveretur, nec patri parcit.
D. August. de verb. Domini.

(3) Ferre non potest recepta, quia nescit esse salutaria.
Cassiodor. lib. 12. *ep.* 1.

(4) Neminem pecunia divitem fecit. Plus quaerit habere posse, qui plus habet.
Seneca ep. 119.

(5) Pauperem me vis? Prius avarum esse doceas necesse est.
Apulej. apol. 1.

(6) Nullum tetrius est vitium, quam avaritia, praesertim in Principibus, et Rempublicam gubernantibus. Habere enim quaestui Rempublicam non modo turpe est, sed sceleratum, et nefarium.
Cicero lib. 1. *Offic.*

lo; perchè l'avarizia è l'arte d'impoverire, la liberalità è una saggia industria per vivere senza bisogni. Le rendite ben distribuite e ben messe in opera crescono, ma serrate, e conservate diminuiscono. (7) Con vituperio si rinnuova la memoria di quei che si abbandonarono all'avarizia; Creso, e Crasso perirono per l'avarizia; e chi non disprezza quei Re di Persia, che dormivano nelle sale coperte d'oro e di pietre preziose? (8) e Vespasiano che eleggeva per ministri gente dedite a rubare per poi spogliarli, e giunse perfino a mettere un tributo su quello che ha più in orrore la natura umana? (9) L'Imperatore Giuliano, (10) che fece fare infinite casse di ferro per mettere e serbare il denaro, che andava ammassando: e Domiziano, Nerone, Galba, Caracalla, Didio Giuliano, Commodo, Foca, Anastasio e altri, la di cui avarizia e cupidigia mostrò che erano indegni della Corona? (11) Finalmente chi non vitupera l'Imperatore Caligola, che oltre gli altri vizi, coi quali fù il mostro del suo secolo, cercò infinite maniere per ammassare denaro; oppresse con inauditi tributi i suoi sudditi, e con manifesti rubamenti arricchì il suo erario, diede il suo cuore all'avarizia, e avendo monti di monete d'oro e d'argento, non cessava di maneggiarle, con i piedi nudi passeggiava sopra di esse, e arrivò perfino a nudarsi tutto, e così nudo si coricava sul denaro, e come un immondo animale nel fango, vi si rivoltava? (12). O esecrabil passione! O abominazione in un Principe! Il denaro se si usa bene di esso, è denaro: ma se si nasconde o s'impiega malamente, a nulla vale: e le ricchezze non sono stimate nelle mani d'un avaro, che miserabilmente le nasconde, nè in quelle del prodigo, che le disperde; ma in

(7) Ha su questo punto dei sentimenti eccellenti il Re D. Alfonso nella legge 4. tit. 5. e partita 2.

(8) Camerarius tom. 1. cap. 46.
Aschaffaeus de aerario p. 507.
Athenaeus lib. 12. in princ.

(9) Svetonius in Vespasiano c. 16.

(10) Baron. An. 582. n. 2. p. 850.

(11) V. Halicarnass. in vita Domitiani.

(12) Svetonius in Caligula cap. 42.
Baptista Fulgosius lib. 9. cap. 5.
Guntherus in Liguria lib. 3.

quelle dell'uom liberale (13). Lo stesso Caligola giocando ai dadi metteva ad ogni punto due mila scudi d'oro, non si lavava se non con balsami e odori; volle far navi di preziosi legni, coprirle d'oro e di pietre preziose, formare nella poppa giardini con odorosi alberi, ed entrando in esse, fra i suoni e le femmine impudiche, navigava le riviere della Campania. (14) I cibi si doravano per metterli sulla sua tavola, si disfacevano molte perle nei liquori di cui si serviva, cercando così la sua avarizia, come consumare senza profitto i tesori dello Stato. (15) In Cleopatra si unirono la prodigalità, e l'avarizia; la perla inestimabile che disfece in una bevanda, manifestò la sua sciocca e baldanzosa prodigalità, e per avarizia avvelenò due suoi fratelli per averne l'eredità, e con i suoi artifizi obbligò Marc'Antonio a dargli tutto il bottino, e le spoglie che guadagnava. (16) Eliogabalo dopo avere ammassato infinite ricchezze, ne caricava navi intiere, e quindi per suo piacere le faceva colare a fondo, perchè non servissero a niuno; e diceva che se avesse un figlio, gli darebbe un tutore, che l'obbligasse a far lo stesso (17). Queste azioni il solo nominarle è abominevole. È bene che un Principe abbia ricchezze, non per appagare goffi, e pazzi piaceri, ma per difendere e sollevare lo stato, rimunerare le buone azioni, arricchire i suoi sudditi, soccorrere i poveri, e conservare lo stato nell'opulenza. (18) Iddio non dà i beni per vane ostentazioni, nè per saziare le voglie insane, ma per usarne utilmente, e salutarmente.

(19) Molto meno si dee estendere l'avarizia, persino alle ricchezze della Chiesa; ciò che fù consagrato al culto divino, non si dee impiegare in usi profani, se non

(13) Quaerere ut absumant, absumpta requirere certant Atque ipsae vitiis sunt alimenta vices. *Ovid. Fastor.* 1

(14) Coelius Rodigin. l. 2. c. 24.

(15) Quaerebantur opes, non vulgo nota placebant Gaudia, non usu plebejo trita voluptas. *Petronius.*

(16) Joseph. lib. 15. Antiquit. c. 4.

(17) Sabellicus lib. 6. En. 7. Lamprid. in Heliogab.

(18) Indigentiam juste a Principibus fugiendam esse, quae suadet excessus, cum perniciosa res est in Imperante tenuitas. *Cassiodor. lib.* 1. *Ep.* 19.

(19) Nam es iniquus in Deum, si ab illo ad hoc divi-

nell'estrema necessità. La liberalità nell'aumentare i beni, e i tesori della Chiesa, nel difenderli, e rispettarli, è quella che regge i Troni, le Monarchie, e i Monarchi. Iddio rende moltiplicato quel che gli si offre con cuor devoto, e sincero. (20) Anche i gentili attribuivano la conservazione degl' Imperj, ai donativi che facevano ai loro Dei, (21) e la infelicità nell'imprese, all' ardire di avere spogliato i luoghi sacri (22). L'oro rubato dal tempio di Delfo, e portato a Tolosa, rese infelici tutti quelli che ne possederono, e talmente, che diede motivo al proverbio dell' *oro Tolosano*, per indicare i guadagni che vanno in fumo. Giulio Cesare fù condannato come temerario per avere spogliato i Templj per arricchire la truppa: e non mai Roma fù più povera che quando la milizia fù ricca così sagrilegamente (23). La pietà e somma liberalità dei Re di Spagna verso i Templi, e le case religiose, è sempre stata rinomata, e ammirata. Questa liberalità raccomandò ai suoi discendenti il Re Don Alfonso Settimo in varie leggi (24). E realmente tutti l'osservarono fino ai nostri secoli, con esempj che hanno meritato eterni applausi. Così si è assicurata quella Corona, si sono guadagnate tante vittorie, e si è esteso il Regno di Spagna in ambi i Mondi. Carlo Magno in Francia si mostrò veramente Cristianissimo per la sua generosità con la Chiesa, facendo leggi, e raccomandando ai suoi successori, che non mai toccassero quei beni, anzi che procurassero aumentarli, allegandovi i fatti, e le disgrazie avvenute a chi aveva spogliato la Chiesa, perdendosi i Regni, le battaglie, la fede, e il Cielo. Leonida suo tesoriere gli disse che si diminuivano le sue rendite coi

tias sibi datas credis, ut illis non salubriter perfruaris. *D. Cyprian. de disc. Virg. p.* 219.

(20) Justinian. Nov. 42. de Ep. et Cler.

(21) Valer. max. lib. 1. tit. 1.

(22) Sic eorum potestas, et auctoritas totum Orbis ambitum occupavit, dum Urbem muniunt sacrorum religionibus. *Strabo lib.* 4.

(23) Tristi spoliantur Templa rapina, Pauperiorque fuit tunc primum Caesare Roma. *Lucan.* 1. *Pharsal. lib.* 3.

(24) Ley 1. 2. y 3. tit. 5. lib. 1. del Fuero.

Ley 5. y 6. tit. 1. lib. 1. Recopil.

donativi che faceva alle Chiese: (25) ma egli rispose così: *Se volete esser molto tempo felice, non siate scarso, e avaro con Iddio, e con le cose che ad Esso appartengono, perchè se queste non crescano, tutto diminuisce.* Chi ignora le disgrazie e i terribili castighi, con i quali Iddio ha manifestato la sua ira contro quelli che si sono rivolti a spogliare il suo Tempio? Nelle sacre pagine sono esempj fatali quelli di Manasse, Amon, Nabuchodonosor, Seleuco, Eliodoro, Antioco Epifane, ed altri, che vollero saziar la loro cupidigia saccheggiando il Tempio di Gerusalemme. Dio dà le ricchezze, e quantunque non abbia verun bisogno di esse, si sdegna di vedere, che i doni che devotamente gli erano stati offerti, siano empiamente involati. Leone IV. Imperatore di Costantinopoli prese dal Tempio di Santa Sofia una corona arricchita di pietre preziose, e specialmente di un superbo carbonchio, che avea donato il pio Eraclio; se la mise in testa, e ivi precisamente gli venne un doloroso carbonchio che lo privò di vita (26). Le ricchezze a un avaro divengono un flagello, e con esse compra la sua ruina. Non fù minore la pena che Iddio fulminò contro Isacco Angelo, Imperator di Grecia, perchè avea profanato i vasi sacri del Tempio (27). Chi ardisce violarli, fà a se stesso il danno, e si tira addosso la più terribil vendetta. Federigo Secondo, Imperatore di Germania, fece cavare gli occhi a Pietro de Vineis suo segretario. Ebbe poi bisogno del suo consiglio in una necessità che avea di somme considerabili di denaro per sostenere certe guerre urgenti, e Pietro lo consigliò che prendesse i vasi sacri, e le rendite delle Chiese, con che formò un esercito numeroso. Allora disse il cieco segretario, che si era abbastanza vendicato

(25) Si felix diu esse cupis, ne sis in Deum, res divinas, et artes liberales parcus, atque sordidus: quae profecto si non crescunt, alia omnia decrescunt. Aegnatius in Vit. Car. V.

(26) Cuspinus in Vit. Leon. IV.

(27) Nicaetas Lib. 3.

dell' ingiuria, che gli aveva fatto nel cavargli gli occhi, perchè l'avea fatto reo davanti il tribunale divino, e che vedrebbe presto la rovina del suo Impero. (28) Niente di prospero succedette a Carlo Duca del Brabante, dipoichè si valse dei beni di Chiesa, essendo stato prima fortunatissimo in tutto. (a) Togliere a Dio ciò che gli fù consagrato, è tirarsi addosso la sua vendetta; e il conservarlo, e aumentarlo; è placarlo, e trattenere il suo rigore. (29) Il Re Don Pietro di Castiglia, andò a consultare uno strologo moro sul presagio che gli era stato fatto da altri di una morte disgraziata. Il moro confermò quell' infelice annunzio, e del successo temuto diede questa ragione: *Perchè tu togli i beni delle Chiese, e delle case di orazione, senza farne coscienza.* (30) Si ha una risposta simile data a i Sibariti dall'oracolo di Delfo, (31) benchè trattavasi di false divinità. Tanto comune fù sempre presso ogni gente questo principio, che parve voler renderlo universale, e marcato l'altissima Provvidenza!

Barbaramente saccheggiò Roma Alarico Re dei Goti; ma ordinò che non si toccasse il Tempio di S. Pietro, nè le sue ricchezze; e con questo si meritò applauso dai vincitori, e acclamazioni dai vinti. Nè la pietà si defrauda del premio, nè l'empietà del gastigo. (32) Ma nell' estrema necessità del Regno debbono gli Ecclesiastici ajutare il Principe, poichè non và a proprio danno, quando con dar qualche cosa, si salva tutto: e all'incontro si rischia di tutto perdere se nell' urgenza non si dà alcun sussidio. Vendere i beni delle Chiese per difenderle, mancando ogni altra risorsa; è azione buona, non avendo che un fine onesto (33). Asa, Joas, Ezechia giustamente si valsero d'una parte

(28) Beyerlin. in Apopht. p. 571.

(a) Che diremmo ne'tempi nostri su lo stato di molti Erarj pubblici: e specialmente sull' esempio dell'ultima rivoluzione, della gran Repubblica, del Regno, dell' Impero di Napoleone?

(29) Barland in Hist. Comit. Flandriae.

(30) Pedro Lopes de Ayala en la Hist. del Rey don Pedro An. 19.

(31) AElian. lib. 3. c. 43.

(32) Villaroel. in lib. Judic. pag. 241. n. 11.

(33) Cap. Gloria Episcopi 12. q. 2.

dei tesori del Tempio per liberarlo (34). Sarebbe stato peggio se il nemico lo avesse spogliato tutto con violenza; e con quel sussidio fù schivato questo pericolo. Ma dovendo il Principe profittare dei beni di Chiesa, deve osservare certe condizioni: deve prima esaurire i fondi del suo erario; quindi ricercare il consentimento dei superiori Ecclesiastici, e restituire infine, potendo, al più presto, ciò che prese nell' intiero valore (35). Così stabilì il Re Don Giovanni Secondo nelle Corti di Burgos e Zamora (36).

La necessità fà lecito ciò che fuor di essa non lo sarebbe; e quando è estrema mette tutti i beni in commune. La società si compone di Ecclesiastici, e di laici, e se il corpo pericola, non deve il capo accudire a ripararlo? La Chiesa ha ricchezze, non per serbarle, ma per impiegarle nei poveri, e nei bisognosi; e non v'è bisogno maggiore di quando il Principe, e lo Stato pericolano: così non le spende la Chiesa con rammarico, per il bene commune (37). Non è turbare ai poveri ciò che contribuiscesi in urgenti occasioni ai Principi; anzi ridonda in loro vantaggio, perchè non giova meno conservare quel che godono, che aumentare quel che possedono; ed è più sensibile il perder tutto il suo, che il non avere aumenti, quando non si può guadagnare.

(34) III. Reg. XV. IV. Reg. XVIII.

(35) Bovadilla in Polit. lib. 2. c. 18. n. 319., Gregor Lopez etc. in leg. 14. tit. 22. p. 1.

(36) Ley. 9. tit. 2. lib. 1. Recop.

(37) Aurum Ecclesia habet, non ut servet, sed ut eroget, et subveniat in necessitatibus. *D. Ambros. lib. 2. Offic. cap. 28.*



INGLUVIES REGUM VITUPERABILIS

DOCUMENTO VII.

Fugga l'intemperanza della gola, perchè priva l'anima del suo comando sul corpo.

E' un vizio sì indegno la gola, che non si dovrebbe immaginare in un Principe, ma la sua stessa indecenza, di cui si tratterà in questo Documento, sarà un motivo più efficace per fuggirla. (1) L'anima come più nobile del corpo, deve conservare il suo impero nell'uomo, perchè siano ben governate le sue azioni: il corpo deve essere solamente un istrumento per l'esercizio onesto di esse: ma per la gola tutto và al rovescio, che

(1) Parcis victibus, expedita corda infusum melius Deum recceptant, *Prudentius in hymn. post cibum*.

allora domina il corpo, l'anima serve e si fà schiava, che è per sua natura padrona. Mettere la felicità propria nel mangiare, è un mettersi al rango delle bestie, che vanno col capo inclinato al suolo, perchè in esso trovano il compimento del loro appetito. Nasce l'uomo col viso alzato verso del Cielo, perchè ivi è il suo scopo ultimo, e la sua beatitudine: ma con la squisitezza eccessiva, non fà che dilatare il suo appetito, e abbrutirsi. (2) Un pesce chiamato *asino marino*, ha il cuore nel ventre, non nel petto come gli altri animali: e va a rassomigliarlo chi mette tutte le cure del suo cuore nel pascersi: nè si trova quella buona vita che si crede fra le tavole, e i banchetti opulenti, poichè tolta anche l'ingiuria che si fà alla ragione, vi si acquistano incomodi, infermità, dolori, e talvolta la morte. Patisce il corpo sempre sazio, e quanto più si accarezza con vivande superflue, altrettanto gli si toglie di forze, e di vita. (3) Il corpo dee trattarsi come un creditore esecutivo, cui bisogna pagare a forza il debito del suo sostentamento; e però diceva bene il savio Re Alfonso: (4) *Il mangiare è fatto per vivere, e non il vivere per mangiare.* Non bisogna dare al corpo tutto quello che vorrebbe il suo appetito disordinato, ma solo quanto basta per conservare, e riparar la natura: e in tal guisa si mantiene in più vigore la vita, e non si mettono ostacoli alle operazioni dell'anima. Il Re di Castiglia D. Sancio il Grasso, diede questo documento al Principe suo figlio: (5) *Fai riflessione, come tutte quelle cose che son cattive, pericolose, e dannose alla carne, sono anche cattive tutte per l'anima: mal costume riguardo al corpo è mangiare, e bere a stravizio, e al di là*

(2) Hoc est sufficiens nutrimentum Israeliticum; Gentile autem, quod est superfluum. Qui autem eo utitur, nequaquam ut sit sapiens laboraverit, ut qui mentem in ventre infoderit, admodum similis pisci qui Onos, hoc est Asellus dicitur. *D. Clemens Alexandrinus in Poedagog.* cap. 1.

(3) Pessimum corporis vas instat ut creditor, et saepius die appellat. *Plinius. lib.* 26. *Cap.* 8.

(4) Ley 2. tit. 5. Partid. 2.

(5) Apud Euseb. Nieremberg in Theopolit. pag. [illegible]

del bisogno. E così al modo stesso, che ciò è un male nocivo al corpo, è anche mal peccato per l'anima.

Felice la terra, dice lo Spirito Santo *i di cui principi mangiano a suo tempo, per refocillarsi, e non per lussuria* (a). *Disgraziata quella, cui ne toccano dei ghiottoni.* Furono l'infamia dei loro stati, e patria, quelli che, o particolari, o sovrani adoravano il loro ventre come un Dio, tenendo in esso, a guisa dell'asino marino, il loro cuore, e gli affetti. (6) Quanto oscurarono il loro nome i Dionigj, gli Apicj, gli Asinj, i Pollioni, i Nomentani, Eliogabali, Clodj etc., e tanti altri che occupandosi del solo mangiare, dimostrar volcano che per questo solo erano nati? Asinio Celere diede sette mila monete per un pesce che non pesava due libbre, essendo per la sua gola un prezzo inestimabile la rarità. (7) Giulio Cesare spese più in un solo convito, che non colava di rendite dall'Impero nell'erario in un'anno. (8) Nerone teneva per gettato il denaro che non si spendesse in pranzi opulenti, e in banchetti, che duravano dal mezzogiorno, fino alla mezza notte. (9) L'Imperatore Vitellio negligentando tutti gli altri affari, consumò tutto il tempo del suo Regno nel far conviti, e se la sua vita fosse stata più lunga, avrebbe in questi spese tutte le ricchezze, che l'Orbe tributava a Roma; ed arrivava fino a sollecitare violentemente il vomito, per poter mangiare di nuovo, e così stare sempre mangiando. (10) Simile all'animale chiamato *ghiottone*, che per voracità, quando nel suo corpo non entra niente, cerca di passare fra due scogli, o alberi molto vicini, perchè così si stringe tanto, che getta quel che aveva mangiato, per tornare di nuovo a far

(a) Beata terra cujus Rex nobilis est, et cujus Principes vescuntur in tempore suo ad reficiendum, et non ad luxuriam.
Eccles. X. 16.

(6) Athenaeus lib. 1. cap. 3.

Macrobius lib. 3 cap. 16,

(7) Suetonius in Caligula cap. 38.

(8) Divitiarum, et pecuniae fructum non alium reputare, quam profusionem.
Suetonius in Nerone. cap. 30.

(9) Suetonius in Vitellio; cap. 13.

(10) Causinus in Polist: lib. 3. cap. 56.

lo stesso. (11) Nè furono meno golosi altri Cesari come Vittoriano, Severo, Geta etc., la di cui cura fu l'inventare sempre nuove foggie di conviti sempre più sfarzosi, per rendersi così lo scandalo del popolo, l'aggravio alla corona, e l'obbrobrio della natura. Segua il principe un opposto sentiero, se desidera avere vera gloria; perchè questa s'acquista con la temperanza, che è la disposizione per apprendere le virtù, e le buone arti, e avere chiara la mente per governare i popoli. (12) Felici quei primi secoli del mondo, nei quali i frutti della terra, naturali come nascevano, erano il sostentamento della natura, (13) che di poco si contenta! Non si spendeva in superbi apparati, non si andava cercando cibi squisiti, e rari. (14) Qualche tempo vissero i Romani attaccati a questa regola, senza vergognarsi di mangiare gli uni allà presenza degli altri, perchè i cibi erano sì comuni, che il pane era il più delicato. Ciro Rè di Persia, (15) quantunque i Principi Persiani fossero tanto splendidi nei loro conviti, fù così sobrio, che in un viaggio in campagna, essendogli domandato, cosa voleva cenare, egli disse che solamente del pane, perchè doveva avere mensa assai semplice, trovandosi accanto a un fonte. Seneca quantunque ricchissimo e potente, si alimentava di soli frutti, e acqua senza condimenti di nessuna sorte. I politici di quel tempo attribuirono questa sobrietà a paura che non lo avvelenassero nel mangiare, ma altro non fu che temperanza che gli aveva dettato la sua profonda filosofia, ed insegnò sempre che la felicità consisteva in questi due precetti posti in esecuzione, *sustine et abstine*: *tollera*, e *astienti*; cioè tollerando le av-

(11) Alexandr. lib. 5. genial. cap. 20.
Omnibus una quies venter. *Manilius*.

(12) Quercus tecta, cibumque dabat: sylva domus fuerat, cibus herba, cubilia frondes.
Ovid. de Art. am. lib. 2.

(13) Parvo est contenta paratu. *Lucanus lib.* 4.

(14) Erant adeo continentiae attenti, ut frequentior apud eos pulti usus quam panis esset.
Val. Maxim lib. 2. *cap.* 5. §. 5.

(15) Ammian. Marcellin. lib. 21, Opimitas sapientiam impedit, exilitas expedit.
Tertullian. de an. cap. 20.

versità con costanza, e regolando tutte le proprie passioni e gli appetiti con moderata astinenza. La mancanza della temperanza cagiona turbolenze negli stati, perchè con le troppe delizie nel mangiare, si effeminano gli animi, si esaltano le passioni; non badasi alla ragione, regna l'appetito, si rovina l'economia domestica: si cagionano affanni e discordie, e così la stessa pubblica tranquillità si disturba. (16) Sollecitato Eraclito filosofo perchè dasse qualche mezzo, onde la sua Città divisa in fazioni, si riunisse; egli convocò il popolo, e salendo sopra una piccola collinetta, prese un bicchiere d'acqua, e dei legumi: indi alla presenza di tutti mangiò questi, e bebbe l'acqua; scese dipoi dall'altura senza proferir parola: così tacitamente insegnando che il mezzo per conservar la concosdia, era di usare mangiando consimile sobrietà. (17) Con essa si domano gli affetti disordinati, si dissipano le nebbie del nostro intelletto: la parte inferiore dell'anima obbedisce alla superiore: e a chiara luce, e a spirito tranquillo, il discorso si forma giusto, dettando come si dee osservare, e l'esecuzione vien pronta a seconda che prefisse il discorso.

(18) Ma al mangiare eccessivo spesso và unito anche il bere, e siccome questo suol essere di cose che possono privare dell'uso della ragione, così non vi è, credo, vizio più indegno di questo, e non pare possibile che abbia a trovarsi in un Principe, in cui essendo tutti i vizi abominevoli, questo poi passa i confini di tutti, perchè togliendo più di tutti gli altri, dei quali suol esser compagno, la ragione all'uomo, lo rende affatto un bruto. La ragione è come una scintilla della

(16) Erasm. Lib 8. Apopht.

(17) Semper caro nostra subjecta sit animae suae. Ne praebeamus vires illicitas corpori nostro, ne committat bellum adversus spiritum.
Vulg. Augustin. de salut. docum. c. 25.

(18) Vinum multum potatum, irritationem, et iram, et ruinas multas facit. Amaritudo animae vinum multum potatum. Ebrietatis animositas impudentis offensio, minorans virtutem, et faciens vulnera.
Eccli. XXXI. 39.

Divinità in noi: per essa l'anima è a somiglianza di Dio, si eguaglia quasi con gli angelici Spiriti, si rende superiore a tutte le altre creature. Eppure questo vizio priva l'anima di queste belle qualità, poichè il togliergli la ragione, la rende schiava d'ogni altro vizio, e fà che più non è uomo. Non sà cos'è ubbriachezza, chi solamente la chiama vizio: non v'è nome che la definisca.

(19) L'ubbriachezza è un demonio volontario fomite dei disordini, letargo delle azioni, progenitor della malvagità, e capitale nemico di tutte le virtù. Il più eroico valore si snerva da questo vizio. (20) Alessandro Magno che tutti vinse, da questo fù vinto. Si vede ciò in Mitridate, in Antonio, in Vitellio, in Massimo, in Bonoso, in Dionigi Giuniore, in Tiberio, in Nerone, in Commodo, in Zenone Imperatore di Grecia, in Wenceslao di Germania etc. (21), che furono per tal vizio l'oggetto della irrisione comune, e obbrobrio delle Nazioni. Non pochi Imperatori perderono il Trono per questo infame vizio. Galba lo tolse a Nerone insiem con la vita. Vespasiano spogliò Vitellio dell' Impero e della fama, perchè con la sua intemperanza se ne mostrò indegno. Ottone non meno intemperante di lui, precipitò dal soglio a cui era salito con mezzi indegni, e per non muorirvi assiso, si ammazzò da se medesimo. In secoli più recenti, gli Elettori privarono Wenceslao della Corona, per la sua intemperanza fra gli altri vizi.

Non mai però nei Monarchi Spagnoli si viddero tali infamie; sempre furono sobrj e moderati, a segno che pare riguardassero come impossibile questo vizio in

(19) Ebrietas est Daemon admissus in animos per voluntatem: mater maliciae, impugnatio virtutis. *D. Basilius ap. Tir. Serm. de ebriet.*

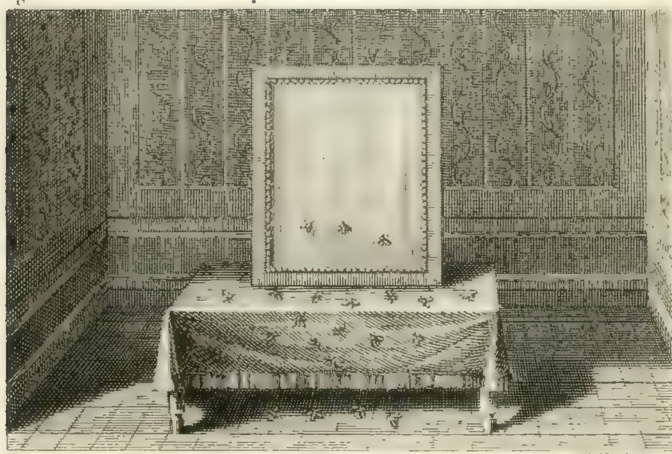
(20) Plutarch. in Vit. Alexand.

(21) Sveton. in Tiber. cap. 42., Dio in Trajan., Spartian. in Adrian., Fulgosius lib. 9. cap. 1., Aeneas Sylv. in Not. ad Panormit. lib. 1. c. 17., Sveton. in Nerone. Tacitus lib. 1. hist. Causinus de Regno Dei dissert. 22. p. 46,

un Principe. Inviolabilmente si è veduto osservato ciò che il Re Don Alfonso decimo ha detto in una legge delle partite. (22) Noi diciamo che il bere è una delle più importanti cose del mondo, che debba più guardarsi dal Re di non usarne se non in quanto è necessario alla vita, e a misura assai moderata. L'Imperator Basilio diede (23) questo medesimo avvertimento al suo figlio Leone, cioè che fosse moderato e sobrio, e non come un ignorante, che guidando un carro manda di quà e di là i cavalli, senza badare dove vanno, e facendosi sbeffare da tutti, finalmente và a cadere in un precipizio.

(22) Ley. 2. tit. 5. partid. 2.

(23) Refuge comessationes, in quibus indulgetur poculis; ebrietas enim inimica prudentiae. *In exhort. Basil. Imp. T.5. Biblioth. PP.*



YNDIQVE ILLÆSVM

DOCUMENTO VIII.

Dev'essere lo specchio del suo Regno, nel quale i suoi sudditi formino i loro costumi.

Bella invenzione dell'arte fù lo specchio, nel quale uno guardando le sue fattezze, vedesse i suoi difetti, e gli emendasse; ma dev'essere sì limpido, e rilucente, che non ammetta niuna macchia, e che nemmeno una mosca vi si vegga posata (1). Così il Principe dev'essere lo specchio del suo Regno, nel quale si mirino i sudditi, e emendino i lor costumi, e perciò dev' essere cristallino, limpido, e lucido con le sue virtù, senza che vi si veggano nè cose indecenti, nè adula-

(1) Fortis, et in seipso totus teres, atque rotundus: externi ne quid valeat perleve morari. *Horat. l. 2. serm. 7.*

zioni, nè piccolezze significate nei simboli Egiziani per le mosche (2). I sudditi non tolgono mai gli occhi dalle azioni di chi li governa; e siccome stà in alto, non si possono occultare i minimi suoi difetti: non vi è ritirò che basti per nasconderli, perchè sono sempre in mezzo alla luce. (3) Procurano i sudditi vivere a sua similitudine, e si vantano di ritrattare in loro stessi ciò che vedono nel loro Principe. Di quì inferì il Rè Don Alfonso le obbligazioni che hanno i Sovrani, *Perchè* (4) *gli uomini prendono esempio da loro, e da ciò che gli veggono fare: e perciò noi diciamo di essi, che sono come lo specchio, nel quale gli uomini veggono la loro sembianza di aggiustatezza, e di disconvenienza.* Rammenta lo specchio il proprio dovere. E perciò Socrate raccomandava ai suoi discepoli di sovente guardarsi allo specchio; e quel padre ancora (5) che avea un figlio assai bello, e una figlia molto brutta, gli ordinava sempre di mirarsi allo specchio ogni giorno: al figlio perchè non deturpasse la sua bellezza con le cattive azioni, e con i vizi; alla figlia perchè con i buoni costumi, e le virtù, superasse e facesse scordare la sua bruttezza. Questo dev'essere l'effetto dello specchio pel Rè. Dee vivere molto conforme alla ragione, acciò non se ne discostino i sottoposti. Quindi componga se stesso con diligenza, acciò possano essi nel rimirarsi in lui, discoprire il più piccolo neo, o macchia che gli deturpi, e siano solleciti di emendarlo. (6) Non furono inventati gli specchi per aggiustare gli adornamenti profani; e male gli adopera chi solo pretende servirsene per l'acconciamento esteriore, che gli manca, o per ricevere applausi delle sue gale, e frisature. La natura formò l'uomo, e quasi si sdegna di chi cerca riformare il suo corpo coll'

(2) Pierius lib. 26. p. 190.

(3) Est enim ita more comparatum, ut in eorum qui imperant vitam, hi qui parent, velut in speculum intueantur. *Paul. Manut.lib.* 11.

(4) Ley. 4. tit. 5. partid. 2.

(5) Quotidie speculo vos uti volo: tu formam ne corrumpas nequitia mali, tu faciem, ut istam moribus vincas bonis. *Phaedr.fab.* 47.

(6) Intuere specula: teipsum quid deceat, speculum docet. Qui speculum sane intuetur, officii meminit sui. *Seneca*.

arte. La natura stessa ci diede gli specchi non (7) per colorirsi le guancie, nè per toglier le rughe degli anni, nè per accomodarsi i capelli, nè per cose simili; ma perchè vediamo quel che abbiamo di buono, onde non si guasti, e quel che abbiamo di cattivo, acciò lo emendiamo. Con questo fine i sudditi si mirano come nello specchio, riguardando i loro principi. Non dee sembrare un eccesso di scrupolo il richiedere tante aggiustatezze in un Principe. La sua stessa elevazione, lo colloca come lo specchio in alto, ove ogni minima macchia si scuopre. Una gran fortuna non permette di occultar nulla, e la fama entra nei più tenebrosi ritiri, e tutto sente, per poi pubblicar tutto. È più facile coprire un difetto nelle altre parti del corpo, che nel volto. (8) Ed il Principe essendo il capo, non si può nascondere in lui ciocchè si occulta nelle membra inferiori; e questa pubblicità, lo necessita a essere in ogni parte purissimo. (9) E perciò Luigi Rè d'Ungheria, e Boemia prese per suo stemma uno specchio con questo motto: *undique illaesus.* Ha più libertà chi è più piccolo di fortuna, e al contrario chi è grande: e perciò giustamente suol dirsi, che niuno può meno, di chi può più (10). E'indegna espressione de'potenti, che a loro tutto è lecito. (11) I Caligola ed i Neroni credevano, e dicevano di potere far liberamente ciò che volessero. (12) Giulia snaturò con questa empia massima, Caracalla suo figlio. (13) Lo stesso, adulandolo, risposero i Satrapi a Cambise Rè di Persia, per iscusarlo dell'incesto commesso con sua sorella. O tirannici sentimenti, o voci detestabili! Non bisogna misurare il potere con le voglie; il giusto dev'essere la misura del potere. Che se passa i termini della giustizia, il pote-

(7) Speculum datum nobis a natura fuit, non ut pilos e superciliis, aut barba velleremus: non ut faciem inficeremus coloribus: non ut rugas traheremus; sed ut nosmetipsos notemus, moresque illius intuitu, in melius formemus. *Senec. lib. 1. Nat. quaest. c. ult.*

(8) Quemadmodum majori solent haberi dedecori notae in facie, quam in reliquo corpore, sic etiam minima Principum errata notantur. *Plutarc. hist. lib. de Polit.*

(9) Strada in Symb. p. 55.

(10) Maxima fortuna, minima licentia est. *Sallust. in Catil.*

(11) Sveton. in Calig, et Neron.

(12) Si libet, licet. An nescis te Imperatorem, et leges dare, non accipere? *Spartian. in Carac.*

(13) Herodot. lib. 2.

re, non è potere, ma tirannia. (14) Anzi non tutto il lecito si dee eseguire; ma tuttociò che è onesto: e nel Principe non è lecito tuttociò che lo è in altri.

Operando il più decente e onesto, si serra il passo alle calunnie, le acclamazioni succedono, e quando il popolo loda le azioni, forma in sè il ritratto somigliante allo specchio, dove le vede dipinte.

(14) Nec tibi quid liceat, sed quid fecisse licebit, Occurrat.

Claudian. in 4. Cons. Honorii.





SCEPTRORUM IMITATIO POTENTISSIMA

DOCUMENTO IX.

Il Popolo ricopia le azioni, conformemente all'Idea di chi lo governa.

Del colore che saran lo scettro, la verga, e le opere del Principe; tali saranno quelle dei sudditi (1). Le pecore di Labano che concepivano a vista delle bacchette verdi, che variamente scortecciate osservavano nei canali dell'acqua ove si abbeveravano, vennero a partorire agnelletti pezzati, operando così le impronte che formava la vista di quelle verghe nell'acqua (2). Così s'arricchì Giacobbe per il patto fatto con Labano, che tutti gli agnelli macchiati sarebbero suoi, e gli altri di

(1) Hector Pintus in Ezech. cap. 17.

(2) Genes. XXX. 34.

un sol colore resterebbero a Labano. Giacobbe figura un Principe, e le bacchettine le sue azioni, (3) o lo scettro che pur si dice bacchetta; le pecore poi sono i sudditi. La vita del Principe è una continua, e perpetua censura avanti agli occhi dei sudditi, che tutti si regolano sù di essa (4). Prese per suo stemma l'Imperator Trajano questo motto: *Qualis rex, talis Grex*; per dire che qual'è chi comanda, tali sono i sudditi, e come è il giudice, così sono i suoi ministri (5). Per sapere che virtù o vizio dominano nello Stato, basta domandare che vizi o virtù dominano nel suo Capo. Prendono da lui le membra il modo di vivere, e le azioni sue, al vivo sono dipinte nei subalterni. (6) Il volgo è pieghevole da tutte le parti, e per farsi ben volere dal Principe, procura di rassomigliarsegli, essendo difficile con contrari costumi di conseguir la sua grazia. (7) E più facile (se è lecito il dirlo) che la natura sbagli, che non un Principe formi uno stato che non gli rassomigli. Vivono tutti sul suo esempio, mettono i piedi dove stampò l'orma, e non vanno per altra strada, che per quella del Sovrano.

Se il vento non soffia, il mare è in calma, ma se infuria soffiando, il mare si agita, e si mette in burrasca com'esso. Così il Principe (8) se è giusto fiorisce la giustizia; se è pio, la Religione; se è benigno, la clemenza; se liberale la misericordia; se sobrio la temperanza. E se al contrario si scorda della virtù, se le sue passioni impetuose lo trasportano; allor la pace, la concordia, la virtù van naufragando. Il Re è come il sole, i popoli la terra, e perciò lo seguono, e sempre gli girano attorno. Il buono fa i buoni, e li esempj dei Principi, sono la lezione dei Popoli. Il cattivo fa i cat-

(3) Virgam vigilantem ego video *Jerem II. 11.*

(4) Vita Principis censura est, eaque perpetua Ad hanc dirigimur, ad hanc componimur.
Plin. panegyr.

(5) Secundum Judicem populi, sic et Ministri ejus, et qualis Rector est Civitatis, tales, et inhabitantes in ea.
Eccles. cap. 10. *vers.* 2.

(6) Plerumque accidit, ut ii qui subsunt, mores eorum exprimant sub quorum imperio degunt.
Plat. lib. 8. de Republic.

(7) Facilius est (si dicere fas est) errare Naturam, quam quòd dissimilem sui Princeps possit formare Rempublicam.
Cassiod. lib. 3. *epist.* 12.

(8) Nemo suos (haec est enim aulae natura potentis) sed Domini mores Caesarianus habet.
Mart. lib. 9. epigram. 81.

tivi, e pecca per se e per tutti, perchè li trascina al vizio medesimo con i suoi esempj.

Sia esatta la riga, su di cui hanno a marciare le azioni degli altri. Dal costume del Principe come da una riga, si livellano quelli dei suoi vassalli, ed egli è la scorta di cui essi seguono i passi. (9) Diceva il Re Don Alfonso d'Aragona, che quantunque era una bella e degna cosa, vedere il Principe alla testa delle sue armate; molto meglio era ammirarlo Capitano alla testa di sue virtù. Se non così, lo stato arderà nei vizi, e nelle discordie, perchè siccome un'aria corrotta, infetta di peste una Città, o un Regno; così la vita e i costumi corrotti di chi comanda, appestano mortalmente i sudditi. (10) Più facilmente si segue il vizio che la virtù: i suoi adescamenti spingono a seguitarlo, senza bisogno di chi ne apra la via: ma poi quanto più si autorizzerà, se si vegga marciare avanti, l'imperioso esempio del Principe? L'adulazione lo imita in tutto: quanto più lo farà nei vizi, a cui l'uomo già è inclinato? (11) Il colpevole teme il giudice quando non lo vede simile a se; ma se lo vede simile, non trova giusto il castigo, perchè non può condannare gli altri, chi è macchiato della stessa colpa. Se il Sovrano è vizioso, i sudditi lasciano la briglia al vizio, e non giudicano possibile che gastighi le colpe, chi ne è complice tanto più illustre. Ma se ama la virtù e la segue, essi si vergogneranno di non praticarla. Non ha forza quello che si ordina, se non si eseguisce: perchè insegnare le azioni buone, e non praticarle, è peggio che non insegnarle (12). All'incontro quando il Principe opera bene, non è nemmeno necessario darne altro precetto. Trovò il suo Impero Teodosio molto dato alle delizie, e mollezze;

(9) *Panormit. lib. 4. hist. de dictis, et factis Alphons.*
Recte facere Princeps cives suos faciendo docet.
Vellejus.

(10) Virtus difficilis inventa est: etiam sine magistro vitia discuntur.
Senec. lib. 3. natural. quaest.

(11) Prima aequitas est a se Praesules inchoare, ut debeant criminosi metuere quem nequeunt similem reperire. Nullas enim in se culpas timet reus, quas habere respexerit correctorem, quando agentem male, nisi bonis moribus non aestimat displicere.
Cassiodor. lib. 6. ep. 21.

(12) Hanc conditionem Principum esse, ut quidquid faciant praecipere videantur.
Quintil. in Declam.

e volendo raffrenarle, non fece nè leggi, nè editti pubblici; ma menò la sua vita con molta sobrietà e temperanza, ed a poco a poco si riformarono i costumi dei suoi vassalli, senza violenza (13) perchè i comandi imperiosi sogliono inasprire, e l'esempio dolcemente porta a seguirlo. (14) La gioventù Romana si mostrò commossa dalla bellezza d'una donna che recitava in teatro (15). Fece condursela davanti l'Imperatore Giustiniano Juniore, e dissimulando con arte, ne mostrò dispregio. Tanto bastò perchè non si parlasse più di costei, parendo di già brutta ai loro occhi, cui poco dianzi era sembrata sì bella. (16) Federigo Re di Napoli non volendo che in tempo di pace si portasse la spada dai suoi, perchè con essa nascevano frequenti discordie; non fece altro che non portarla egli stesso, e subito tutti la lasciarono.

Gli Etiopi perocuravano imitare il loro Re, non solo nei costumi, ma anche nei difetti: onde uno di essi essendo zoppo, tutti i cortigiani zoppicavano. Filippo il buono Duca di Borgogna, Francesco Primo Re di Francia, ed Arrigo VIII. Re d'Inghilterra si tagliarono i lunghi capelli che trovarono in moda: subito i lor sudditi se gli tagliarono similmente (17); e così sotto Carlo Quinto cominciarono gli Spagnoli a moderare quelle grandi loro capigliature arruffate, e che da alcuni anni sono ricominciate a vedersi, senza buon effetto per l'ornamento, e pel comodo (18). Sembra che i sudditi cambino fin natura, quando si tratta di assomigliarsi al loro Capo, e accommodarsi alla condizione di esso. Ricevè il Battesimo (19) Giabello Re di Lituania, e prese il nome di Wladislao: e allora chiese il Battesimo a gara tutto il Regno, e con tale affolla-

(13) Exasperat hominem imperata correctio; blandissime jubetur exemplo. *Pacatus in Panegyr. ad Theodos.*

(14) Obsequium inde in Principem, et aemulandi amor validior, quam poena ex legibus, et metus. *Tacit. lib. 3. Annal. cap. 55.*

(15) Div. Ambros. in Concion. de Valentin. junior.

(16) Sanazar. in Epigram.

(17) Tolle arboris comam, ingrata est: tolle humani capitis capillum, tota pulchritudo flaccescit. *D. Ambros. lib. 5. Heram.*

(18) Ergo pariant: ergo parturiant, qui crispant comam ut foeminae, et tamen illae velantur, isti bellantur. *Id. c. 22. Ep. ad Iraen.*

(19) Cromer. lib. 15. p. 335.

mento, che non vi erano braccia di Ministri, bastanti a conferir questa grazia a tutti quelli che loro si presentavano (20). Nulla è più impresso negli animi, che la Religione, nella quale si nasce: ma l'esempio del Principe è sufficiente a staccargliela dal cuore con dolce forza, e con esso persuade quanto opera.

(20) Homines ad religionem facillime Principis ductu possunt emolliri, atque traduci.
D. Joan. Damascen. in hist. Barlaam c. 33.



OFFICIUM REGIS OFFICIUM CAPITIS

DOCUMENTO X.

Nel Principe come nel capo devono essere riposti tutti i sentimenti dei sudditi.

La testa nel corpo umano è la sede dei sentimenti, e dei nervi. Da essa si deriva la forza agli altri membri: perciò essa domina il corpo comunicandogli moto e vigore, onde ha origine il nostro operare. (1) Quindi gli antichi avendo destinato un Dio ad ogni parte del corpo; il capo lo consacrarono al massimo degli Dei. Gli occhi avean consacrati a Cupido; la fronte al Genio; le ciglia a Giunone, la mano diritta alla lealtà; il petto a Nettuno; le ginocchia alla misericordia: i piedi a Mercurio; le piante a Teti. etc. Ma il capo a

(1) Petilius de muner. Princ. lib. 2.

Giove ottimo massimo, per essere come la reggia dei sentimenti, e delle potenze.

L'officio del Rè, è l'officio del capo, non solo perchè è padrone, superiore, e primo; ma perchè fa con i suoi vassalli, ciocchè la testa fa con gli altri membri. (2) Da essa derivano i moti vitali, ed hanno origine le nostre operazioni; e così il Rè deve sentire, vedere, toccare, gustare, dolersi, e rallegrarsi per tutti gli altri, come capo vigilante dei membri suoi sudditi (3). Ciò esprime bene nelle sue leggi il Rè don Alfonso. Chi comanda, e governa, è obbligato a difenderli; ed i sudditi sono obbligati ad obbedirlo, e a essere uniti, e in concordia fra loro, come i membri del corpo umano lo sono (4). Come fà il Cielo in riguardo al resto del mondo, ha da operare il Principe nel suo stato. Il Cielo coi suoi pianeti influisce sull'aria, sulle piante, sugli animali, e gli dà vigore, fecondità, vita, bellezza, e gli moltiplica. Il mare si muove con flusso e riflusso per operazione degli astri: per essi l'aria è riscaldata, la terra è fertilizzata con le pioggie, le piante crescono, ed i frutti si maturano col sole; in somma tutto ne riceve forza e vita; e così un Rè deve operare nel suo regno, dando ai suoi popoli vita, felicità, e abbondanza. (5) Il più nobile sentimento del capo è la vista: ed il Principe deve essere tutto pieno d'occhi, cioè che tutto deve vedere nei suoi sudditi. Niente sfugga dalla sua vista, ma come un aquila che dalla più grande altezza, vede guizzare i pesci nell'onde del profondo pelago, miri e veda con occhio perspicace quanto si passa, e rimedj alla indigenza, ed agli affanni dei miserabili con la sua clemenza, perchè necessariamente per forza deve avere pietà dei

(2) In capite est ratio, et rationis quinque ministri. Divinum in reliquo corpore pene nihil est.
[illegible] Ocen. ep. 113.

(3) Principis munus est ita regnum gubernare, ac praesidere, sicut corpori praesidet animus.
Aegid. Rom. de Princ. lib. 1. *p.* 2.

(4) Ley 5. tit. 1. p. 2.
Ley 9. tit 13. p. 2.

(5) Ut procul e specula, summa vel turre attentem
In patrias violenter opes vigil aspicit hostem:
Sic ego prospicio casus longe ante futuros:
[illegible] maturare [illegible]
Consiliis averto bonis etc.
[illegible] carm. de Prud.

suoi, essendo membra, di cui esso è il capo (6). Egli non è posto in alto solamente per proprio onore, ma pel vantaggio delle membra, ed acciò il cuore, la mano, e i piedi non vadano a indebolirsi, per incuria del capo. Il tetto sublime di un edifizio ripara tutte le sue parti dall'inclemenza del tempo; sia dunque il Principe difesa e riparo del suo Regno, di cui egli occupa il posto il più eminente. I sentimenti, e le potenze risiedendo nel capo, sono gl'istrumenti e l'origine, da cui emana la prudenza, virtù che le governa tutte, e la più necessaria (7). Essa è come un'acuta vista dell' intelletto, che discerne il buono dal cattivo, sceglie il migliore, conosce ciò che si dee amare, o fuggire, elegge ciò che può essere giovevole agli affari ardui, toglie gl'imbarazzi, in somma è come un parere sempre retto di ciò che si dee operare, facendo vedere e giudicare le cose come sono, e operare in esse come si dee. (8) Virtù propria dei Principi la chiamò Aristotele, perchè la prudenza, diceva, è quella che fà il Rè, non la Corona, perchè l'intelletto comanda, e non chi porta lo scettro per eredità, o elezione: (9) ma si deve contare per rè chi sa comandare. La dignità sola non si procaccia applauso, nè gloria, se non si unisce con un retto giudizio, e opere ben dirette. La prudenza è quella che fa ciò, regolando le nostre azioni nel tempo di pace, e il valore dell'animo nella guerra.

(10) Si è la prudenza come sentinella vigilante, che dall'alto della testa, attende a tutto ciò che siegue nel campo nemico dei vizi; previene delle loro imboscate, avvisa nel rischio, grida all' arme nei pericoli, scorre per le trincee, e libera dagli assalti improvvisi. Essendo essa l'occhio del Principe, egli non può mo-

(6) Clementia lenitatem acquirat, dum reputat singulos, qui suo subsunt regimini, sicut propria membra.
D. Thom. de Regim. Princ. cap. 23.

(7) Ceterarum virtutum auriga.
Homer.

(8) Aristot. lib. 3. Politic. c. 3.

(9) Regem prudentia, non diadema efficit: mens enim est, quae imperat.
Clytarchus.

(10) Aspectus mentis, qui bonum, malumque discernit, virtutes eligit, Deum diligit.
D. Augu. *l. 8. qq.*

versi senza di essa, senza brancolare per le tenebre. (11) Giano Re antichissimo d'Italia, lo dipingevano con due faccie, non per denotare dubbiezza, ma prudenza, perchè così voleva dire che vedeva il passato e l'avvenire, misurando gli uni avvenimenti con gli altri, per tenersi in precauzione, e prendere le dovute misure. Sia come un Argo chi governa, pieno di occhi, e veda le piccole cause, perchè molte volte da una favilla nasce un grand' incendio. Sovente sono venute grandi e irrimediabili calamità, perchè fù disprezzata la loro prima origine, allora quando era facile a dar rimedio. Dalla sorgente scaturisce l'acqua in piccoli fili e zampilli, ma lasciandogli il corso libero, ben presto forma un fiume altero, che rovina le campagne (12). Con piccole goccie comincia la pioggia, e poi finisce con una fiera tempesta che devasta i campi. (13) Un piccolo vento manda per aria le foglie secche degli alberi; ma crescendo sradica gli alberi medesimi. I danni d'uno Stato non cominciano subito con forza: sono piccoli i principj, e se il Principe ha occhio per vederli, è facile alla prudenza arrestargli, avanti che il male diventi maggiore e irrimediable.

(14) Chiamano il Sole *oculum mundi*, perchè tutto lo penetra con i suoi raggi, dal più elevato monte, fino alla più profonda valle; così dee essere il Principe. (15) Gli Egiziani nei loro geroglifici mettevano lo scettro con occhi, indicando che così il Re non poteva senza essi reggere il suo regno, e che la felicità del medesimo era riposta nell'avere un Principe veggente per la prudenza. (16) Ma è necessario che egli essendo intento al bene dei suoi vassalli, questi l'obbediscano, uniti come i membri al capo. Gli Spartani

(11) Te tot cur oculis arti fingunt vultibus? An quod circum pectum hominem forma fuisse decet? *Aliciat. emb l.* 18.

(12) Minutulam pluviam imbrem facere. *Andr. Gail. de pac publ. lil.* 1. c. 3.

(13) Nunc in te cadunt folia, post cadent arbores. *Plaut. in Menechm.*

(14) Plaut., in Aulul.

(15) Horus Apollon. in Hierog.

(16) Unum est Reipublicae corpus, atque unius animo regendum. *Tacit.* 1. *Annal.*

non imparavano altra scienza, che quella di obbedire quando erano in pace, e di vincere quando facevano la guerra. E certi politici giudicavano, che convenisse avere scienziati quei soli che dovevano governare, e che gli altri obbedissero senza imparare altre scienze (17). Se i membri non fossero corrispondenti al capo, il corpo umano sarebbe un mostro: e così se in una Repubblica i vassalli non fossero a livello col Principe loro. Come loro capo, fa anche le veci del cuore, che comunica forza e vigore per conservarsi ed accrescere. Lo avverte il Re Don Alfonso il Savio (18). *Che gli antichi chiamarono il Sovrano* anima e cuore *del popolo*, *perchè come tutte le membra del corpo custodiscono e difendono amendue queste cose, al modo stesso il popolo è obbligato a guardare e difendere il Re, che ne ha somiglianza.*

(17) Patres valere decet consilio: populo supervacanea calliditas est. *Salust. in Catilin.*

(18) Ley 25. tit 13. partid. 2.

Per cagione della disunione del popolo dal suo Capo, quanti Imperj si sono rovinati quantunque grandi e possenti, e mutando il governo sono seguite grandi disgrazie? Ne sia esempio Atene, il di cui Re Codro, volle scrivere gli annali delle sue glorie col sangue: onde impazienti i vassalli, levarono il governo ai Re, elessero dei governatori perpetui, ma ben presto loro fù odiosa questa perpetuità, e ne limitarono la durata a dieci anni, indi a nove; e quantunque questo governo fosse glorioso per le leggi di Dracone e di Solone, tutta volta il popolo non più unito con i suoi Capi, diviso in fazioni, e in discordie, venne ad essere dominato da trenta tiranni, che non aveva voluto tollerare un sol Re: e perduto avendo il proprio impero, i Macedoni li soggiogarono, e finalmente caddero sotto i Romani, quelli che se fossero stati uniti fra di loro, e

Causinus *de Regno Dei* Dissert. 3 p. 13.

con i loro Re naturali; sarebbero stati sempre padroni della loro libertà.

Lucius Florus lib. 1.

Che altra causa fuori che la disunione tra i membri ed il Capo, cagionò tante mutazioni nel governo di Roma? Prima furono i Re che durarono dugento quaranta quattro anni; ma malcontento il popolo, chiese un Tribuno: dipoi vennero i Decemviri al supremo potere l'anno 303. della fondazione di Roma. Ma non venne con essi la pace, e fu dato il comando ai Tribuni della milizia. Poco durarono; tornarono i Consoli, indi i Dittatori, finchè prese finalmente il titolo d' Imperatore, Cesare Augusto. Un popolo discorde dal Capo è come un infermo, che si volta, e rivolta nel letto senza trovare sollievo, fino che non risana.

Tre cose diceva Luigi XI Re di Francia, che erano la fermezza d'un Regno: il rispetto dei sudditi verso il loro Sovrano; la giustizia del Sovrano per l'utilità dei sudditi; e l'unione e amore reciproco tra il Re e i sudditi (19). Non si possono riparare così facilmente i danni del corpo, quando non v'è l'accordo con il Capo. Aggradendo gli applausi l' Imperatore Alessandro Severo del Popolo Romano per le sue buone azioni; il popolo gli rispose, che tutti operavano a dovere perchè egli comandava rettamente (20). Allora sarà il Regno bene ordinato, quando ognuno adempisce il suo debito. Se ogni parte dell'edifizio è ben proporzionata, e a suo luogo, la fabbrica è stabile e bella: e così nel suo grado, attendendo ciascheduno dei Cittadini alle sue obbligazioni, si compone stabile e ornato l'edifizio della Repubblica. Ognuno tenga il suo posto, acciò si conservi gradevole l'armonìa generale; non si confondano gli officj, nè i gradi diversi; poichè dal mescolarsi in ciò

(19) Ut non sit schisma in corpore, sed idipsum pro invicem sollicita sint membra. I. Cor. XII. 25.

(20) Omnes recte faciunt omnia, quia tu recte imperas. *Xiphilin. in Alex. Sev.*

che non appartiene, nascono gli sconcerti nel popolo (21). Con questa unione tra i membri fra loro e con la testa, stanno solidi gl'Imperj, sempre deboli nella discordia. Bisogna che uno regga l'altro (22); tanti sudditi ha il Principe, sono altrettanti membri, che se si guastano, egli come destro medico deve applicare il rimedio opportuno. In esso è riposta la salute, e la felicità di tutto il popolo. Debbono tutti parere animati d'una stessa vita. Tale dev'essere la loro unione, e dipendenza (23). Ciò volle significare il Re Ferdinando il Cattolico, portando per simbolo un nodo: e come il nodo Gordiano era indissolubile, così il Re e il Regno devono intrecciarsi fra loro senza mai sciogliersi.

(21) Tunc enim totum Reipublicae corpus roboris sui integritate vigebit, si singula locum tenent sortita decenter. *Joan. Sarisburens. in Policr. lib. 1. c. 3.*

(22) Nihil ipsa per se futura, nisi onus, et praeda, si mens illa imperii subtrahatur. *Senec. lib. 1. de clem. cap. 4.*

(23) Petilius de mun. Princ. l. 4.



HOMINUM REGIMEN DEOS POSCIT

DOCUMENTO XI.

Governi il Principe come Pastore, e come Padre.

L'arte di governare un Regno è l'arte delle arti, la scienza delle scienze, e ci vuole qualche cosa più dell'umano per bene esercitarla (1). Mercurio (il quale voi mirate nell'impresa) uno dei falsi Dei del Gentilesimo, dicevano gli antichi che guidasse come pastore gli uomini, usando invece della verga da pastore, il suo caduceo, contornato da due serpenti, simbolo della prudenza. (2) Ed ancora disse Platone che fuvvi un

(1) Lilius Girald.. synt. 11. pag. 294.

(2) Plato lib. 1. de legib.

tempo, nel quale gli Dei governavano gli uomini. (3) Questa carica è sì sublime, che bisogna o che gli Dei siano i Re, o che i Re pajano nell'operare Dei; poichè il guidare e governare gli uomini, è un farsi loro pastore con in mano lo scettro invece della verga. Frequentemente nelle sacre pagine, quei che governano sono chiamati Pastori, e Dei (4). Non basta per governare solamente l'intelligenza, e l'attenzione umana; ma ci vuole ancora la Celeste, e somigliante alla Divina. Quanto sovrasta il Pastore al gregge che pascola, altrettanto almeno deve correre dal Principe ai sudditi, che deve sorpassare in virtù, e scienze acquistate. Chi ha bisogno di più esatta giustizia, che chi forma le leggi stesse? Chi ha bisogno maggiore di valore e fortezza, se non chi deve difendere i suoi popoli? A chi di maggior modestia e ritenutezza fà d'uopo, che a chi niente è proibito? A chi infine è più necessaria la circospezione nelle sue azioni, che a quello che ha per testimonj tutti i suoi popoli, senza poter nascondersi dalla lor vista, essendo come il sole, che illuminando tutto non si può celare? Grandi obblighi addossa un posto, che vuole si renda il Principe come Divino (5). Come forse volevano mostrare gli antichi Re, che si facevano chiamare Giovi, per denotare che cercavano di essere in terra, ciò, che Giove è nel Cielo. Di quì si vede che l'arte di governare è la più difficile a impararsi. (6). E perciò fà maraviglia che si trovino molti che la vogliono praticare senza averla imparata. Niuno arrossisce nel confessare che ignora la navigazione, che non sà tessere, dipingere, o fabbricare: ma niuno confessa che non sà l'arte di governare le Repubbliche, e i popoli; come se na-

(3) Oportet enim Principem omni virtute longe, ac multum supra usitatam consuetudinem excellere, ut quantum inter pastorem, et pecudes (si fieri possit) inter pastorem populi, et populum intersit.
M. Ant. Muret. in var. lect. c. 11.

(4) Deus stetit in Synagoga Deorum. *Ps.* 81. v. 1.

(5) Natalis Comes lib. 2. Mythol. cap. 1.

(6) Non modo dignitas est Imperium tenere, sed eius etiam, et quidem omnium praestantissima, et sublimissima.
D. Chrys. hom. 15. *ad Corinth.*

scendo ci fosse infusa, e che fosse questa la più facile delle scienze, quando ella richiede più dell'umano.

Il dovere del Pastore è l'aver cura della pastura, prosperità, e aumento del Gregge; e lo stesso dovere è annesso al Principe, procurando far felici e ricchi i sudditi, come diceva il Re Ciro, e l'Imperator Tiberio (7): non consumandoli con tiranniche imposizioni (8), ma badando più alla loro conservazione, che alla propria. Il nome di Re in lingua Ebraica non deriva da governare, ma da pascolare; e questo titolo ne contiene le obbligazioni. Il pascere le pecorelle non è difficile portandole a salubri pascoli, allontanando le fiere, e applicando rimedio alle loro infermità. Non resiste il gregge al suo Pastore; obbedisce al fischio, alla verga, e si mostra grato alle sue cure. Ma l'essere Pastore di uomini è assai più arduo travaglio; deve sollecitare prosperità per il corpo, deve insinuare le virtù nell'anima, ed estirpare i vizi, che sono li scogli più pericolosi.

Non tutti obbediscono come le pecorelle; ma alcuni fanno professione d'ingrati, resistono al pastore quanto più gli assiste e gli ama, essendo più insensibili, e meno riconoscenti degli animali stessi (9).

Devono molto i sudditi a chi li governa in tale uffizio di Pastore, perchè pensa più ad essi, che a se stesso, senza badare alla sua vita, ad imitazione del Pastore divino Gesù Cristo, che disse di se: (10) *Che era buon pastore, e che conosceva le sue pecorelle, e che esse lo conoscevano, e che dava la sua vita per loro.* Il Principe come buon pastore, debbe dolersi delle calamità dei suoi sudditi, più che delle proprie; la loro tranquillità dev'essere la sua allegrezza, e i loro accre-

(7) Sveton. in Tiberio.

(8) Cum maxime proprium Regum sit potius populo addere, quam minuere, potius subditis, quam sibi consulere. *Petr. Gregor. de Repub. lib. 22. cap. 15.*

(9) Cum sit homo animalium omnium in suum rectorem, et custodem ingratissimum, nullum siquidem aliud animal in pastorem suum seditiosum est, praeter hominem. *Plato lib. 6. de Legibus.*

(10) Joannis X. 14. 15.

scimenti far la sua gloria. Non deve vivere contento, se i sudditi vivono nei disgusti: non deve essere opulento se i popoli vivono nella miseria. (11) Egli deve essere il rimedio, e il sollievo di tutti, se nò non adempisce i doveri del suo stato. (12) E così si lamentava Iddio per la bocca dei Profeti di chi governava il suo popolo, e che dovendo esserne i Pastori non lo difendevano, permettendo che servisse di pasto ai suoi nemici; invece di alimentarlo lo consumavano, e lo rovinavano. Colpa perciò, che sdegnò aspramente la Divina giustizia, per far piombare sopra i colpevoli severissimi castighi.

(11) Scimus enim pro remediis nos datos esse cunctorum.
Casiod. lib. 10. *epist.* 28.

(12) Ezechiel. XXXIV.
Isaiae LVI.
Ierem. XXIII.

Quando Iddio scelse David per Re, non gli disse che sarebbe signore del suo popolo, ma Pastore. (13) L'arte di comandare, dicea Plutarco, è l'amare i suoi, pensare sempre ad essi, ed insinuarsi nelle loro volontà. Così si conciliano gli animi, e si mette in sicuro il suddito fra le braccia del Sovrano. Dimandò Tiberio a Lalo, perchè si era ribellato il suo Regno di Dalmazia contro Roma; a cui egli rispose: Voi o Senatori ne siete la causa, perchè per pascolare le pecore non mandate pastori, ma fieri lupi. Un cattivo pastore merita una grave pena. (14) Fu data a Evanio la cura di pascolare e custodire le pecore consagrate al Sole nella Città d'Apollonia; ma per sua disattenzione alcuni lupi se ne mangiarono settanta: e pubblicamente fù condannato a essergli cavato gli occhi, perchè non si era svegliato per allontanare le fiere, che infestavano il suo gregge. Deve un Principe attendere al bene dei suoi, e a servire quelli stessi che gli obbediscono, perchè è una troppo nobile servitù l'impiegarsi nel bene dei suoi soggetti.

Qui pasces populum meum Israel. II. Reg. V. 2.

(13) Plutarch. de instit. moder. Reip.

Causin.. de Regno Dei Diss. 46.

(14) Herodot. lib: 9.

Il Sovrano non è assoluto padrone dei vassalli, ma come padre di famiglia, e come amministratore dei propri beni (15). Quantunque il padre minacci, corregga, gastighi i suoi figli, non diminuisce perciò il suo affetto, ma anzi si scuopre la sua carità nel fare ciò per loro bene. Bisogna che si veda in chi comanda quest'amore, e questa vigilanza: e allora ben si potrà chiamare padre della patria, titolo di cui deve andare più degli altri glorioso (16). Con questo nome solevano salutare i Rè, e gl'Imperatori anticamente (17). È interrogato Ageside, come poteva un Principe governare con sicurezza della sua persona, e senza guardie che custodissero la sua vita; egli rispose: *governando come padre*. Niun altro disse tanto in sì picciola frase. Sia tale il Principe, che dopo morte gli possano mettere l'epitaffio, che i suoi posero al Rè Roberto, cioè: *Regnando Roberto vivemmo sicuri, e non tememmo alcuno: fù padre pietoso, padre del Senato, padre di tutti i buoni, salute dei suoi, felice fù il suo passaggio a una maggior grandezza; fù Rè ed andò a vivere con i Regi*. Non si fece mai elogio più degno d'un Principe (18).

Avverta però il Principe, che non tanto la Repubblica è del Sovrano, quanto egli lo è della Repubblica; istruzione che diede Claudio Imperatore al Rè Mitridate: (19) che non pensasse d'essere egli il padrone, e schiavi i suoi vassalli: ma sibbene eglino Cittadini, ed esso il governatore dei lor vantaggi. (20) Sia come il piloto d'una nave, che stà attento per guidarla frà il rombo dei venti, senza intoppare nei scogli, nè in secche, e prevenendo i pericoli delle tempeste; sia medico, che

(15) Servimus his qui jure nobis subjacent. *Plut. in vita Agesilai.*

(16) Patrem familias agere videatur, et rem non quasi dominus, sed quasi Procurator administret. *Arist. lib. 3. Polit.*

(17) Quod efficit ut Patris patriae nomine, potius quam vanis aliis titulis, ipsi Principes gloriari debeant. *Seneca lib. 1. de Clementia c. 14.*

(18) Regnante Roberto, securi viximus, neminem timuimus: patri pio, patri Senatus, patri bonorum omnium: animae salus foelix ad superna ascensus: foelix cum rege regum cohabitatio. *Hugandus.*

(19) Ut non dominationem, et servos, sed Rectorem, et cives cogitaret. *Tacit. lib. 12. annal.*

(20) Adverte Princeps Rempublicam non esse tuam, sed te Reipublicae. *Seneca lib. 1. de Clementia.*

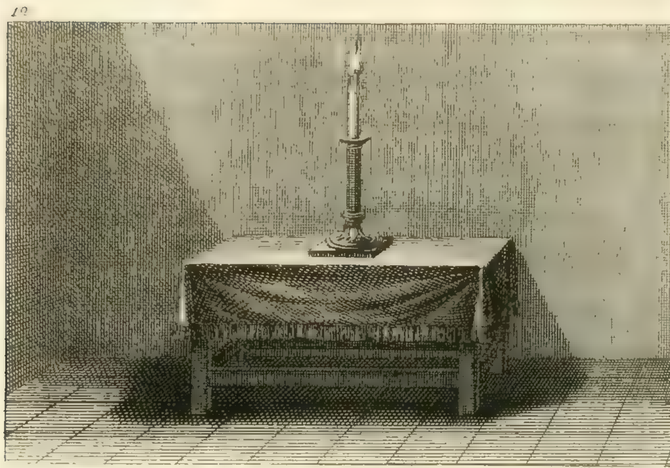
risani gl'informi, e conservi tutti sani i suoi popoli. (21) I Persiani chiamavano il loro rè Ciro, padre; Cambise, padrone; Dario poi, locandiere; significando che Ciro governò da padre; Cambise colla sua superbia cellerica, governò da padrone; Dario da locandiere per la sua avarizia. Di cotesti titoli quello solo di padre è da stimarsi, ed ha sì del divino, che gli antichi al solo Giove, il massimo fra le inventate lor deità, davano il nome di padre delli uomini: gli altri due nomi si affanno a chi domina delli schiavi, e tiene all'ordine delle stalle per bruti. Il Principe imiti Ciro, e non degeneri dal suo carattere: poichè solo i tiranni si cambiano da pastori in lupi, da medici in avvelenatori, e da padri in nemici, che danno ai propri figli delli scorpioni invece di pane (22). Non v'è maggior disgrazia che danno venga da dove dovea nascere il rimedio (23). L'estremo dei mali è il ricever la ferita da chi dovea difendere. (24) Ed in una legge antica delle dodici tavole si condanna a pena d'ignominia il patrono che tradisse il suo Cliente, perchè dovendo essere il suo riparo, si convertiva in suo nemico.

(21) Ob id merito Persae Cyrum patrem: Cambysem dominum; Darium cauponem nominabant. *Themist. orat. 5.*

(22) Luc. XI. 12

(23) Exagerat enim culpam in contrarium versa crudelitas, et majus reatui pondus est inopinata deceptio. *Cassiod lib. 4. ep: 27.*

(24) Pulsatusve parens, aut fraus innixa clienti. *Virgil. lib. 6. Aeneid.*



SYMBOLUM REGUM

DOCUMENTO XII.

Si consumi pel bene dei suoi, come la candela che perde del suo per togliere le tenebre agli altri.

Arde la candela, ed illumina, e via via che dà la sua luce agli altri, si và consumando, e disfacendo. Per gli altri, si chiama luce quel suo splendore, perchè gl'illumina: per essa è un fuoco che la consuma. Non sono per suo profitto i raggi, anzi per diffonderli e comunicarli, si và procacciando il suo fine. Simbolo adattato per i Rè (1); non vivono per se, ma per i loro vassalli, si devono consumare perchè essi godano,

(1) Rex eligitur, non ut sui ipsius curam habeat, et se molliter curet, sed ut per ipsum, qui elegerunt, bene, beateque vivant. *Plato in Politic.*

ed attenti alle convenienze delle cose pubbliche, devono obbliare le proprie. Iddio dona ai Rè quanti beni si rinchiudono nel loro Regno, e su cui hanno i tributi di sudditanza. In essi poi vi è un misto di cariche e di guadagni, di pene e felicità, di fatiche e di comodi. Le spartiscano adunque i Re; e lasciando ai sudditi i guadagni, le felicità, e li comodi; si prendano per loro i pesi, le fatiche, e le cure. (2) Non hanno la corona per util proprio, nè per vivere fra le delizie, e gli agi; ma perchè in questi vivano i loro sudditi. A spese de' loro affanni devono passare vita tranquilla i popoli; per le vigilie loro, questi godranno un dolce e tranquillo sonno; per i suoi sudori, quiete; per le sue occupazioni libertà e contentezza. (3) Dacchè si dedicano a governare gli altri, si devono negare a loro stessi; e come gli astri, non mai debbon fermarsi, dirigendo il loro corso al bene pubblico. L'Impero altra cosa non è, che una sollecita cura della salute altrui: e perciò dicea l'Imperatore Adriano, che dovea governare i sudditi di maniera, che si conoscesse che non riguardava la più minima cosa come sua, ma come del popolo. (4) Ed il Re Luigi il Grasso di Francia, diede questo stesso Documento nell'ora della morte al Principe suo figlio, raccomandandogli, che regnasse con la pietà, soccorresse i poveri, avesse cura degli orfani, e dei pupilli, e servisse alla pace e salute pubblica; perchè il regnare era un'amministrazione, della quale egli dovea al Giudice supremo strettissimo conto. (5) Gode il Re il supremo posto, la giurisdizione, il dominio, non per ingrandirsi a spese dei sudditi, ma per ingrandire loro a spese proprie. Deve essere come una can-

(2) Regem vero usum earum rerum populo indulsisse, reservatis sibi pro communi foelicitate curis, et laboribus.
Synes. in Orat. de Regno.

(3) Et syderum modo, quae irrequietae semper cursus suos explicant, nunquam illi licet, nec quidquam suum facere.
Senec. de consol. cap. 26.

(4) Paulus Aemil. in hist. Franc. lib. 5.

(5) Praees singulariter: ad quid? Numquid ut de subditis crescas? Nequaquam, sed potius isti.
D. Bernard lib. de consid. ad Eugen.

dela, che deve ardere per altri struggendosi. Con il suo proprio sangue alimenta, come dicesi, il pellicano i suoi figli. (6) Il Re di Spagna Alfonso, eletto Imperatore dei Romani, portava per simbolo suo, un pellicano con questo motto: *pro lege, et pro grege*: dimostrando che doveva difendere le sue leggi ed il suo Gregge, anche a costo del proprio sangue, e della sua vita. (7) E in quell' idea della Repubblica perfetta, che compose un politico Cristiano, i due Principi, tanto l'Ecclesiastico, che il secolare, che la governavano, non portavano altra insegna che un fascio di grano, e una candela di cera: denotando con ciò, che il loro dovere era di sostentare il popolo, illuminarlo, e guidarlo a proprie spese, e consumarsi per essi. (8) Lo stesso fece intendere Giustino, Imperator di Costantinopoli, quando nel più affollato concorso dei giuochi Circensi, comparve portando avanti a *sè* una torcia accesa. (9) Costume che fù anche fra i Romani, e presso i Re di Persia, che alla fiaccola accesa aggiungevano l'immagine del Sole, la di cui funzione è illuminare, vivificare, fecondare, e dare abbondanza.

(10) La luce di una candela è placida, non offende la vista con un'eccessivo splendore come il Sole. Così il Principe deve risplendere e illuminare piacevolmente. (11) Non come il Re Assuero, che buttava fuoco dagli occhi, e perciò Esther venne meno. Non si guadagna col terrore il rispetto: più si avanza con la piacevolezza, più coll'amore, che col timore. Si affratellano bene sul Trono l'autorità, e la grandezza, coll' affabilità e mansuetudine. Di ciò fù lodato l'Impe-

(6) Strada in Symb. p. 27.

(7) Thom. Mor. in Utop. p. 117.

(8) Coripus Afric. ib. 2. n. 8.

(9) Brisson. de Imp. Pers. p, 82.

(10) Sicut Sol non lucet modo, sed fovet, vegetat, animat; sic populorum Rector in splendore suo commodat, et juvat. *Lipsius ad I lin.*

(11) Cumque elevasset faciem, et ardentibus oculis furorem pectoris indicasset; regina corruit. *Esth.* XV. 10.

ratore Germanico (12), che con la sua presenza e parole inspirava venerazione e rispetto: e colla sua affabilità non dava luogo nè all'odio, nè all' invidia. E' stabile la grandezza d'un Principe, di cui il popolo sà che non lo tiene per dominarlo solamente, ma sibbene per promuovere i suoi vantaggi; allora non lo temono nè lo fuggono qual tiranno, o come fiera che gli divori, ma ricorrono ad esso, come ad un'astro benefico. Le sue cure ed il suo gradimento formano dei sudditi altrettanti vassalli fedeli, che son pronti non solo a impugnare la spada per sua difesa, ma a dar le loro vite medesime, perchè esso viva sicuro. Ella è questa una paga reciproca, poichè anche il Principe è pel popolo, come abbiam detto, luce pacifica, candela che si consuma, e che pospone i rischi della sua vita stessa, a quelli del popol suo, (13) come non fosse nato per se, ma per i suoi. Seppe Codro Re degli Ateniesi da un oracolo d' Apollo, che i Peloponesii suoi nemici, doveano restar vincitori, se rimanesse egli stesso vivo in battaglia: e che se fosse morto vincerebbero gli Ateniesi. (14) Si vestì adunque poveramente; e dicono che prendendo sulle spalle un fascio di spine, solo ed intrepido entrò nel campo nemico, irritando con le punture che faceva da una parte e dall'altra con quelle spine, nella faccia i soldati, e provocandoli con maniere e parole ingiuriose, finchè essi stanchi di soffrirlo, senza saper chi fosse, l ammazzarono. Si compì in tal guisa l'oracolo: i Peloponesii rimasero vinti; e gli Ateniesi vincitori, conoscendo che dovevano questo al loro Re, gl' inalzarono statue, e lo posero fra i loro Dei. (15) Ma con maggior verità operò ciò il Figlio di

(12) Visuque, et auditu juxta venerabilis, cum magnitudinem, et gravitatem summae fortunae retineret, invidiam, et adrogantiam, comitate in hostes effugeret. *Tacit. lib. 2. Annal.*

(13) Non sibi, sed toto genitos se credere Mundo. *Lucan. in Pharsal.*

(14) D. August. de Civ. Dei lib. 18 c. 19.

(15) Ad Hebr. I. 3.

Dio, Re del Cielo e della terra, splendore del Divin Padre, che prendendo la nostra servile forma, e mortal carne, si offrì volontariamente carico di spine in mano dei suoi persecutori, acciò il genere umano riportasse la vittoria, e il trionfo dalle nemiche podestà dell' Inferno. Ammiriamo, e umiliamoci dinanzi a lui! Ma l'azione di Codro dipinge al vivo gli obblighi d'un Re, che nella necessità estrema deve esporre anche la sua vita per la comune salvezza. Quando anticamente coronavano i Re, gli facevano sedere su di uno scudo, per fare intendere, che dovevano essere scudo dei suoi vassalli; onde i colpi battendo su quel riparo, eglino ne rimanessero intatti. Quando vestivano di porpora l' Imperator Saturnino, daudogli l' investitura dell' Impero, disse ai circostanti così: non sapete amici le pene e le cure che mi addossàte, e che il desiderarmi per Imperatore, è un obbligarmi a morire (16). Per forza, se il Principe è qual torcia o candela, bisogna che si disfaccia. La Corona è l' insegna dei Re (17) (essa lo era anticamente solo degli Dei): la sua forma è con molte punte: nè vuol rappresentare il sole con i suoi raggi, come la vollero spiegare alcuni Principi superbi; ma è bensì per dimostrare le cure, e le pene di chi regna: poichè a non usar diligenza, e rivoltando la corona a rovescio, le punte feriscono il capo di chi la porta (18). Che affanni, che veglie, che sospiri, non contornano un Monarca? Il reprimere i nemici, conservare i suoi vassalli, il dover fare piacere a tutti? Non gode una delizia senza disgusto, nè un piacere senza il suo contrappeso. (19) Invidiava Damocle l'abbondanza della tavola di Dionigi Tiranno di Sicilia, il quale ciò

(16) Nam quod Imperatorem me cupitis, in mortis necessitatem me trahitis
Vopisc. in Saturnin.

(17) Tertull. lib. de coron. milit.

(18) Regum coronas aculeatas effingunt: est enim Principatus summi laboris.
Alban. Spinasat. in polit. lib. 1.

(19) Et magis auratis pendens laquearibus ensis, Purpureas subter cervices terruit.
Persius Satyr. 3.

saputo, lo invitò a mangiare con se: e sopra il luogo dove era assiso fece attaccare una spada nuda perpendicolarmente pendente da un filo: onde per continuo timore che la spada non cadesse e l'ammazzasse, se ne andò alfine via, fuggendo senza aver preso boccone, e conobbe così, che non vi era da invidiare l'opulenza di chi ha sempre sul capo tali pericoli. È così pesante la carica di governare, che non bisogna conoscerla per bramarla. (20) E perciò si lamentava Mosè con Dio di averlo fatto Governatore e duce del popol suo, e gli dimandava per qual causa avea meritato di restar afflitto così con una funzione che trascina con sè tanto peso.

(21) Non può godere un Principe, nè avere un sol giorno scevro di sua vita, dovendola tutta dedicare al bene dei suoi vassalli. (22) Lo che non significò male Giocasta in una sua risposta colla quale acquietò le querele di Polinice contro un delinquente, dicendogli: *che colui pagherebbe ben cara la sua colpa, poichè sarebbe Rè, e che questa sarebbe la sua pena.* Non che il regnare sia un gastigo, ma è una cura penosissima. Non v'è nell'anima un'ora di riposo, che pure è concesso agli altri d'inferior fortuna, e non è permesso a chi è cinto di corona. (23) Stando una volta a cenare Don Alfonso primo Rè di Napoli e d'Aragona, venne un' uomo con importunità, e con molti fogli sopra una sua pretensione. Lo sentì: ma non potè dissimulare la sua inquietezza, dicendo: *Che erano di peggior condizione i Rè, che le bestie stesse, perchè almeno i padroni le lasciavano stare quando mangiavano, ma ai Rè non gli permettevano i sudditi nemmeno un momento di ri-*

(20) Numer. XI. 11

(21) Numquam placidam sceptra quietem, Certamve sui tenuere diem. *Senec. traged. 8. Agam.*

(22) Ne timeas poenas solvet, et quidem graves. Regnabit: haec poena est. *Senec in Thyeste.*

(23) Panormitan. de dict. et fact. Alphons.

storo. Le une alle altre s'affollano le cure nei Rè, perchè non vi può esser nulla, a cui non debba attendere. (24) Volle Filippo Rè di Macedonia piantare i suoi padiglioni in un sito ameno, che avea trovato cammino facendo col suo esercito. Gli avvisarono, che era quel luogo comodo per le bestie, che non avevano miglior pascolo altrove. Onde egli allora esclamò: *O Dio! qual'è mai la condizione dei Rè, che devono non solo badare ai comodi degli uomini, ma anche a quelli dei bruti!* Isabella Regina d'Inghilterra si fece dipingere ornata di scettro e Corona, e appoggiata a una colonna con questo motto: (25) *Stanco riposo, e riposato affanno.* Non gode il Rè nemmeno il riposo, che richiede la natura, perchè non mai il suo animo è libero dalle sollecitudini, e niuna casa particolare, è così ripiena di cure, come la reggia (26). Non è molto adunque se con esse, come candela accesa si vada consumando. E' risplendente la candela, ma se si và a cercare l'origine della sua luce, si trova fuoco che la brucia. La grandezza, e fortuna d'un Principe è circondata da grande splendore; ma questo è per il Principe stesso un fuoco, un tormento, e un affanno, senza che il lustro e la grandezza esteriore gli alleggerisca le pene. (27) Cercava un'asilo contro di esse l'Imperator Tiberio, ma nè nel suo palazzo, nè nella solitudine lo trovava, perchè lo inseguivano da tutte le parti. Sono attaccate alla corona, le di cui punte sono spine, che feriscono sempre. (28) Anche il nostro buon Redentore Cristo, per dover esser poi acclamato Rè sull'albero della Croce, dispose che gli mettessero per insegna una Corona di spine: insegnando così ai Re essere di spine le Co-

(24) O Dii! qualis est haec vita nostra quam etiam ad asinorum commoditatem instituere cogimur! Plutarch. in Lib. *Nam seni sit ger. Resp.*

(25) Octav. Strad. in Symb. Reg.

(26) Nullam enim privatam domum tot curis abundantem reperias, quam Regiam. *D. Chrysost. ad Philip. V. hom. 66.*

(27) Quippe Tiberium, non fortuna, non solitudines protegebant, quin tormenta pectoris, suasque ipse poenas fateretur. *Tacit. lib. 6. Annal.*

(28) D. August. Serm. 17. de temp.

rone che loro cingono la fronte. (29) Era bello e lucido a Rodi quel celebrato Colosso : ma fitti nel petto avea gran chiodi, ai quali si fermavano le navi con gomene. Pare così un colosso il Principe, lucido e pomposo nell'esteriore, con grandezza di ornamenti etc.; ma che chiodi non gli trafiggono il petto? Quante cure ed affanni non gli crucciano lo spirito? Lo affliggono quando è sveglio, e nemmeno gli permettono di fare un placido sonno (30). A tutte le ore lo tormentano, senza che possa sottrarsi a quel peso. (31) Quando gli alberi vollero eleggere un Re, niuno di loro volle accettare il posto, fuor che lo spino : perchè la vita di un Re è una vita spinosa. Il Romano Pontefice Adriano IV diceva : (32) *Che niuno era più degno di pietà, che un Pontefice; nè vi era stato più miserabile del suo, perchè tutto il corso della sua vita era amarezza, e la sua Cattedra Pontificale, piena era di spine, e che il peso di cure immense, opprimeva le spalle le più robuste.* Ed aggiunse Innocenzo VIII. (33) : *Che solo gustava di qualche sollievo, quando lo dava ai suoi sudditi, e qualche quietezza, quando loro toglieva alcun peso.* Tanto addetto è il Sovrano ai suoi, che la sua dignità non è carica, ma officio; è come servo pubblico, ed i tributi che gli paga lo Stato, pajono piuttosto salarj che questo gli dà, onde egli s'occupi con nobile servitù ai suoi avvantaggiamenti. Nemmeno si permette ai Principi la consolazione comune a tutti, di lamentarsi nelle fatiche, nè i sospiri ed i pianti nei casi infelici, (34) con i quali i dolori in parte si sollevano, e si sfogano per i sentimenti; acciò non vengano attribuiti a debolezza e poca costanza di spirito, e perchè non rifonda nei suoi

(29) Plin. lib.34. cap. 7.

(30) Quibus rebus fit, ut ne per somnium quidem aliqua re suavi frui liceat. *Lucian. in Dialog. de Somno.*

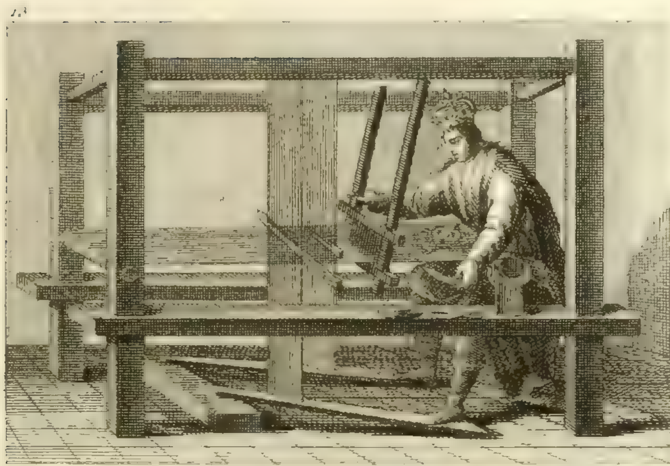
(31) Judic. IX. 15.

(32) Cathedram Romani Pontificis spinosam esse, iter undique confertum aculeis. *Panvin. in Vit. Adr. IV.*

(33) Cap. 1. De offic.Delegat. in 6.

(34) Expletur lacrymis, egrediturque dolor. *Ovid. lib. 4. Trist.*

vassalli l'abbattimento, da cui nasce il timore, e la diffidenza. Non c' è spiraglio in somma, per cui possa entrare un sincero piacere. Dee ardere il Principe con fiamme di pene, cure, e affanni, e dee poi con essi, come candela, arrivare a finire.


VITA REGUM QUASI TEXENTIS

DOCUMENTO XIII.

La Corona l'obbliga a gran cure, e pensieri; la sua vita è come quella di un Tessitore.

Arrigo IV. Rè di Francia disse bene a proposito (1), che la vita di un Rè era come quella di un Tessitore. Con tutte le parti del corpo e dello spirito fatica quegli che tesse. Con i' piedi muove i pedali del telajo, con le mani tira la spola, con gli occhi guarda se alcun filo si rompe, o si torce, e lo raddrizza, o rannoda: con tutta l'attenzione dell'anima, abbada a tutti i fili in un medesimo tempo; ma se i piedi, le braccia, le mani, gli occhi, o lo spirito si scorda, o

(1) Petr. Matth. in Narrat. 1. part. pag. 65.

non bada a qualche cosa; o non si tesse la tela, o non viene ben tessuta: l'orditura si scompone, e s'imbroglia la trama. Un principe deve abbracciare con tutta la sollecitudine del suo animo le sue provincie, e vassalli. (2) Non vi dee esser luogo nelle sue vaste regioni, ove non arrivi la sua vista; deve maneggiare con le sue proprie mani la tela d'affari così diversi, che sono come tanti fili da ordinare col suo proprio tatto. Il filo che corrisponde alla provincia vicina, o remota, e ancora quello che và a un nuovo mondo; quello che và alla pace, e quello che finisce alla guerra; devono dipendere dalla sua disposizione, ed industria (3). Se alcun filo si strappa, o qualche provincia si divide in sedizioni civili; deve unirla, e riaccordarla con le altre. Le mani lavorar devono nel dispaccio universale; gli occhi in legger memoriali, carte, notizie; gli orecchi nel sentire con piacere tutti in pubbliche, e private udienze; i piedi nel visitare il suo regno, e accudire alla sua conservazione, e difesa. Se adopera diversamente, o si rompe la tela, o non viene ben tessuta.

Sempre vi è da tessere, perchè mai non mancano affari a trattare; sopravvengono gli uni agli altri, e aumentano l'occupazione incatenandosi (4). L'antichità non seppe fingere Giove Rè del Cielo, e della terra, senza persuadersi che egli facesse così. Lodavano le sue cure, e i suoi lavori, che aveva sotto gli occhi tutte le provincie differenti, che sentiva quei che con uniti voti gli chiedeano le grazie, che assisteva ai suoi sagrifizj, che comandava che piovesse in Scizia, che nevicasse in Grecia, che lampeggiasse in Libia, che grandinasse in Persia; che ordinava ai venti che si infuriassero, o placassero, senza che si separasse mai dalle

(2) Omnia namque animo complexus, et omnibus auctor. *Statius in Epic. Patric.*

(3) Audienda sunt tot hominum millia, tot disponendi libelli, totus rerum ex toto orbe accurrentium congestus, ut possit per ordinem suum Principis animo subjici. *Senec. de cons. ad Polyb. cap. 26.*

(4) Veteribus negotiis nova accedunt: tot nexibus, tot quasi catenis majus in dies occupationis agmen extenditur. *Plin. lib. 2. ep. 8.*

funzioni del governo (5). È tanto inseparabile da un Rè l'occupazione continua, che senza di essa non si può nemmeno fingere un Re. In perpetuo movimento, come in circolo, vanno gli affari, e tralasciando di spedirli, si ammassano con detrimento pubblico, e così bisogna non mai togliere da essi la mano.

Essere Rè è un vivere più che mai occupato. (6) Quando certi amici dell'Imperator Giuliano gli davano il *mi rallegro* dell'Impero, egli lor disse: *che non giudicava aver conseguito altro che di morire più occupato.* Se l'educazione di due o tre figli, o l'amministrazione d'un'azienda, suole occupare un uomo; quante cure, pene, e fatiche non costerà ad un Principe, che è padre comune della Repubblica, riparo degli orfani, vedove, e poveri; difesa dei ricchi, vista dei ciechi, mano dei monchi, supplemento nelle necessità, e nume umano? L'amministrazione d'un vasto regno, il dovere attendere e sentire tante migliaja di sudditi, chiede per forza che egli abbia cura, vegli, operi, ami, tessa bene i fili della tela del suo regno. Perciò diceva il Re Don Alfonso primo di Napoli, e d'Aragona (7): *che desiderava molto, che ciascuno dei suoi vassalli, fosse Re per qualche tempo, acciò conoscessero quanto quella vita era affannata, e occupata, perchè Iddio non aveva dato le mani ai Re per tenerle oziose.* (8) Giustamente sono lodati Trajano, Teodosio, e Marco Aurelio, che non davano all'ozio nemmeno brevi istanti, occupati incessantemente nelli affari dell'Impero. Quest'obbligazione incumbe al Principe; e il sollievo che dee prendere, è mutare il lavoro, non lasciarlo.

(5) Hodie apud Scythas pluito, apud Lybes fulgurato, apud Graecos ningito. At tu Borea spira in Lydia; tu Nothe quiesce.
Lucian.in Icaromen.

(6) Nihil me amplius assecutum puto, quam ut occupatior inteream.
Lamprid. in Julian.

(7) Panormit. de dict. et fact. Alphons.

(8) Plinius inPaneg. ad Traj. *Instar refectionis existimaret mutationem laboris.*
Pacat. in Paneg. ad Theod.
Dio. in Marc. Aur.

(9) Alfonso octavo Poem. oct. 36.

(9) *En las fatigas de los Reyes justos*
Ignoranse los nombres de los gustos :

cioè, che fralle fatiche dei giusti Monarchi, s'ignora il nome persino dei piaceri.

Ma tra le altre cure la principale dee essere il conservare la Religion Cattolica, introdurla nelle Provincie conquistate (se mai ciò avvenisse) non permetter la minima macchia in essa; perchè la fermezza del Regno consiste in questa sola cura; dica di ciò quanto vuole in contrario l'empio Macchiavello (10). Quest'affare ha sempre occupato gli animi dei Cattolici Rè di Spagna; (11) e quantunque qualche anonimo forestiero gli chiami con falsa temerità *Cattolici di Stato*, non mai però la più nera invidia ardì di negar loro la qualità di vigilanti difensori della fede. Lo confessano anche gli storici stranieri, che celebrano i nostri Rè. (12) L'anno stesso che gli Spagnoli finirono di espugnare i Mori, cominciarono a conquistare le Indie, come fosse opera propria di questo regno (13) l'estirpare gl'Infedeli e il Gentilesimo, a guisa del più forte baluardo della fede, e la più gran difesa della Religione. (14) Niuno ha trovata più religiosa Nazione, dacchè essa venne alla fede, restando essa quì sempre intatta dall'eresie, che s'insinuarono infelicemente nelle altre regioni, e gastigando ella severamente chi avesse qualche scintilla, o sospetto d'eresia.

(15) Devesi però questa purezza nella fede alla special sollecitudine dei Re Cattolici. Appena si scuopre qualche nuova provincia nel nuovo mondo, o si sà che siavene bisogno, che subito mandano a spese della

(10) Claud. Clem. in *Machiav. jugul.*

(11) Gervat. in introit. Ferdin. p. 54.

(12) Quasi Hispanorum opus sit expugnare Infideles, et paganos. *Genebr. in Chron. lib. 3. p. 705.*

(13) Erasmus in Paneg. ad Philip. I.

(14) In orbe toto terrarum nulla gens est hodie Hispana Christianior. *Marin. Sicul. de reb. Hispan. lib. 5.*

(15) Fides, qua semel imbuta, sincerissime usque coluit. *Basaeus lib. 1. Hisp. Christ. cap. 9.* V. Baron. ad An. 563. n. 17.

loro Reale Azienda, Ministri Evangelici, Maestri e predicatori a Regioni sì vaste, senza che la distanza e diversità di genti fuggano dalla sua cura, ed osservazione. Non vi è stata nel mondo Nazione che abbia portato alla Religione Cattolica tanti diversi, e remoti popoli, quanto la Spagnola. Vedansi le Storie, si sfoglino pure gli annali, non si potrà negare questa gloria alla Spagna, e ai suoi Re. Ambi le Indie orientali, e occidentali la pubblicano, ove per immensi spazj la Fede si è veduta trionfare del paganesimo.

Che tesori non hanno consumato i grandi Monarchi Spagnoli per debellare i nemici della Chiesa? Che soccorsi non mandarono in Francia perchè i Cattolici non fossero opprezsi dagli Ugonotti in tempo di Arrigo IV, successivamente in altre occasioni continuandoli? Quante volte non vuotò il proprio Erario il Re Filippo II per difendere la Chiesa (16)? Ed i suoi successori che immense ricchezze non ispesero per l'istesso effetto? La Sede Apostolica lo ha sempre significato nei graziosi Indulti che ha accordato per questo fine ai nostri Re Cattolici, e negli elogj con cui ha celebrato il loro zelo. Di Filippo II. disse Pio Quinto: *Che era la Colonna ferma della pace pubblica, e della Chiesa* (17): E Gregorio XIII.: *che non si troverebbe chi l'eguagliasse* e Clemente VIII.: *che aveva più speso egli per estirpare dalla Chiesa gli Eretici, che tutti i Re Cristiani insieme.* Lo stesso avrebbon potuto dire dei suoi Successori al Trono, (18) nei quali sempre fù eguale lo zelo, le spese, e la cura, e nell'averne tante nel tempo stesso, che in realtà si verifica, che la loro è la vita del Tessitore, e non sembra che abbino altro affare, che per aumento della Religione, e della pietà, procu-

(16) Fortunas omnes, viresque immensas a Deo acceptas, in debellandis haereticis Ecclesiae hostibus, non inutiliter expendit.

Molan. lib. de milit. Christi.

(17) Publicae pacis, et Ecclesiae fulcrum.

Porren. de dict. et fact. Phil. II. fol. 44.

(18) Nulla unquam Gens ex quo Adamus habuit liberos, tot nationes, moribus, ac ritibus dissimiles, ad unius Religionis cultum perduxit ac Hispana.

Bozius de Sign. Eccl. lib. 8. c. 1.

rando che si naturalizzi nel loro Regno la Fede, e che tutti i lor vassalli siano prima fedeli e leali con Dio, che colla Corona.

Alla cura della Religione corrisponde il premio. Il culto che si presta a Dio, egli lo rimunera con ricolmare di benefizi; e come interessato nell'onore che si procura, egli mantiene nella felicità chi se ne occupa. (19) L'Impero d'Allemagna gettò le radici nella casa d'Austria, dacchè Rodolfo Conte di Aouspurg, ceppo delli Austriaci, trovato nella campagna un Sacerdote solo ed a piedi, che portava la Santissima Eucaristia a un infermo, subito scese da cavallo, e fattovi sopra montare il Sacerdote, ne prese egli la briglia, tenendo una fiaccola nell'altra mano: nè volle più servirsi di quel cavallo, dedicandolo al servizio della Chiesa. Nel giorno seguente gli profetizzò una Religiosa del Monastero di Fare, la sua elezione all'Impero, e la grandezza dei suoi discendenti, che promossero la divozione medesima. (20) L'Imperator Massimiliano Primo similmente vi si segnalò, e n'ebbe frutto di restar liberato da un manifesto rischio della vita, mentre inseguiva un cinghiale alla caccia, e trovandosi in un precipizio destituito d'ogni umano soccorso. (21) Il Conte Ercimbaldo diè morte a un suo nipote per zelo della giustizia; e negandogli indiscretamente perciò un Sacerdote l'Eucaristia; l'ostia consagrata volò alla sua bocca dalle mani del Sacerdote. (22) Ereditarono col sangue la devozione medesima i nostri Re Cattolici di Spagna, e nelle loro leggi stabilirono di dovere accompagnare la Santa Eucaristia ogni volta che la incontrassero, senza scusarsene nè per fango, nè per polvere della via, nè per caso alcuno. (23) Chiari e memora-

(19) Aubert Miraeus in Orat. fun. Rodolph. II. Guilliman. lib. 46. cap. 4. [illegible] Chiflet. in vind. Hisp. p. 3[illegible]3.

(20) Turturet. in frag. [illegible] Euch. P. Delrio in disq. mag. l. 4. c. 4. q. 4.

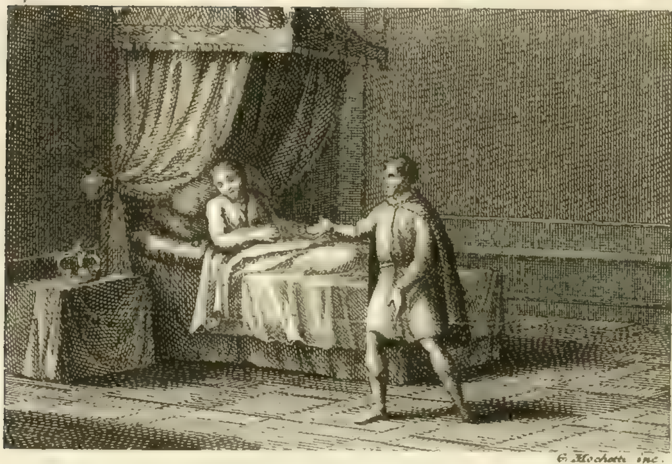
(21) Cantiprat. in Ap. lib. 2. c. 36.

(22) Ley 62. tit. 4. partid. 1. Ley 3. tit. 1. lib. 1. Ord. Ley 2. tit. 1. lib. 1. de la recop.

(23) P. Claud. [illegible] in Mecena- [illegible] p. 34.

bili esempli ne diedero l' Imperator Carlo V., e i Re Filippo II., e III., e sopra tutti Filippo IV., che l'anno 1635. andando a cavallo a Nostra Signora di Atocha per ringraziare Iddio d'una vittoria delle sue armi; vedendo da lontano che si portava a un infermo il Santissimo Sagramento, subito smontò nel fango per adorarlo umilmente. Di poi ordinò che fosse conservato questo divino tesoro nella sua Real Cappella, che ne era priva prima di questo successo, facendovi delle feste frequenti, per aumentarne la venerazione. L' anno 1651. accompagnando egli la processione del *Corpus Domini*, e una terribil tempesta avendo impaurito quasi tutti per i grandi tuoni, un fulmine che cadde vicino, e per un turbine fierissimo con acqua dirotta; il Re non accelerò il passo, nè volle difesa contro la nuvola, esposto a tutto il suo scarico. Quando mancassero altri titoli, questo solo gli meriterebbe il nome di grande. Ben mi sarà stato lecito fra le altre cure del Re, aver qui introdotta la cura della Religione, e i suoi premj, perchè al suo aumento deve occupare il Principe tutte le sue potenze e sentimenti (24).

(24) Observatione dignissimum est, Augustam Austriae domum a Rodulpho Caesare, eo ipso tempore, communi Orbis bono esse conditam, quo Ottomanica familia damno publico emersit.
Gernat. lib. intr. Ferdin. p. 54.
Nicol. Vernul. in Apol. cap. 17.



REGUM VIGILIA

DOCUMENTO XIV.

Gli affari lo vogliono vigilante, perchè non governa per riposare, ma riposa per governare.

Richiede molta vigilanza il governo pubblico, e quando dormono i sudditi, deve vegliare il Principe, perchè essi godino con sicurezza il riposo. Non si può negare alla natura questo ristoro, ma non deve passare a una deliziosa mollezza. Il dormire sia per ricuperare le forze, per poi ritornare con più vigore agli affari, e per la cura che si cela nel cuore, paja veglia il sonno stesso, perchè un Re dee, per così dire, oprar più dormendo, che gli altri vegliando. (1) Fù opinione di alcuni, che il Leone re degli animali, non dor-

(1) Pitaeus lib. 1. p. 1. in Hieroglyph.

misse: ma è sentimento di tutti, che dorme poco, e cogli occhi aperti, e nasce con essi parimente aperti, solo fra tutti gli altri animali; simbolo dei Re, i quali dacchè nascono, e anche dormendo, debbono essere a occhi aperti, badando al loro incarico. (2) Ciò pure volevano significare gli Egiziani, mettendo dipinto alla porta dei templi loro un leone, che fosse come vigilante guardia di essi. (3) I Greci ancora consagrarono la civetta (uccello che veglia di notte) a Pallade Dea della guerra, denotando che i Capitani devono stare sempre alla vedetta. (4) Essendo semplice soldato Gerone, si fermò un Aquila sopra il suo scudo, e un gufo sulla sua lancia: dal che gli fù prognosticato che sarebbe Re, e la predizione si compì, che lo fù di Siracusa in Sicilia. L'Imperator Costantino ordinò, che si mettesse nelle sue monete un gufo, immagine di un Principe savio, per cui il tempo non era diviso in notte, e giorno, perchè veglia come quell'uccello di notte, senza che lo imbarazzino le tenebre per vedere. (5) Al primo spuntar dell'alba entrava uno nella camera a svegliare i Re di Persia, avvisandoli che si alzassero ad attendere agli affari del Regno, che non permettono un lungo sonno. (Ciò rappresenta l'emblema.) Dormono i sudditi senza timori, quando li guarda nel sonno chi li comanda: e non potrà custodirli se non stà sveglio. A spese della propria sua quiete, devono godere i suoi vassalli un libero riposo: e perchè serrino senza timore gli occhi, deve egli aprire i suoi. Fece ciò bene intendere a Solimano Secondo, il più gran Monarca che abbiano avuto i Turchi, una povera Donna, che se gli gettò ai piedi dolente, che i suoi soldati mentre mar-

(2) Hotus in Hiereg. cap. 19.

(3) Noctua Minervae sacra, nocte vigent ser sus: hinc est sacrata Minervae noctua, que triplici lumine nocte videt. *Scoonov. eml l.* 18. *p.* 52.

(4) Justin. lib 24.

(5) Brisson. de Pers. Regn.

ciava alla conquista di Belgrado, gli aveano nella notte rubato tutto il bestiame, che faceva ogni sua ricchezza. *Bisogna bene che dormiste alla grossa*, gli rispose sorridendo il Sultano, *per non sentire i ladri di tanto furto. Così è mio Signore*, soggiunse la femmina, *ma io lo faceva sulla buona fede che V. A. vegliava per noi.* Il sentimento piacque a Solimano, e fece rifare i danni. Per loro divisa portavano Arrigo Settimo Re d'Inghilterra, (6) e Ferdinando di S. Severino, Principe di Salerno, una Grue con questo motto = *Non dormiat, qui custodit* =: Il custode non dorma: volendo alludere (7) al costume di questi uccelli, la dicui guida, che è uno di loro, veglia di notte, e stà rimirando la campagna all' intorno con il capo alto, ed un piede per aria, col quale sostiene una piccola pietra, perchè cadendo in terra se si addormenta, lo svegli il colpo. Non dorma, chi stà in guardia; lo svegli il rumore di tanti affari, che stanno come picchiando alla porta dei suoi sentimenti, perchè veda senta e tocchi, colla sua mano, tutto ciò che avviene. (8) Alessandro Magno solea dormire con un braccio fuori del letto, e nella mano una palla con sotto un bacile di metallo, perchè se fra il sonno gli sdrucciolava la palla, lo svegliasse col colpo: e dividendo la notte in riposo e vigilia, nè negasse il sonno necessario al corpo, nè interrompesse per eccesso le occupazioni del governo.

(9) La vigilanza del Principe mantiene l'incolumità del Regno. Le sue attenzioni sono la ferma difesa delle famiglie, la sua sollecitudine è come la sentinella, della vita e della salute dei suoi vassalli. (10) Mentre dormi-

(6) Strad. in Symb. Reg. p. 47.

(7) Excubias habent nocturnis temporibus. Excubitor lapillum pede sustinet, qui laxatus somno, et decidens, indiligentiam coarguat. *Plin. lib. 30. cap.* 23.

(8) Crinit. lib. 19. c. 1.

(9) Omnium domos Principis vigilia defendi debere, ejusque curam excubare pro salute universorum. *Senec. ad Polyb. c.* 26.

(10) Homer. Iliad.

vano gli altri Dei dell'antichità, sempre tenevano Giove sveglio, prevenendo i casi, e disponendo le materie della pace e della guerra. Non basta il giorno, è necessaria anche la notte. Questa è la metà della vita; ed il bene governare la richiede tutta. Mai non si spoglia il Sovrano degli affari del suo Regno: e così non può dormire molto quieto. Non è suo il tempo, ma è del suo impiego: e ne leva solo quanto basta per il riposo. Non rimane disoccupato quando tutti cessano da i loro lavori; che allora deve disporre, e meditare gli affari pubblici, e preparare agli altri una piacevole e durevole quiete, negando a sè stesso il riposo, ed il sonno. (11) Così faceva l'Imperator Giustiniano. (12) Così Trajano, (13) così Agammennone Re di Grecia. (14) Cicerone mentre fù Console appena dormiva, attendendo alla sicurezza del popolo Romano. (15) E nelle divine pagine il Santo Giobbe (esempio ai Principi) avanti, che si facesse giorno, visitava la Città e le sue porte, la sua cura prevenendo anche la luce. Non sarebbe Re per quelle ore nelle quali deponesse la cura dei suoi sudditi, che è inseparabile dalla Corona, e che a tutte le ore gl'incombe per essi; non se ne può mai scaricar totalmente su le spalle d'un'altro, nemmeno per breve spazio, poichè egli è Re tutto il tempo. (16) Le leggi glie lo ricordano; è necessario che adempia il suo dovere: e niuno basta per adempirlo, se non egli stesso. Non deve servire come ad un padrone al sonno, occupando in esso la maggior parte della sua vita: ma serva il sonno alla natura, che di poco si contenta. (17) Fù questo documento di Socrate, e di Platone, che fù seguito da Agesilao, e da Epaminonda, i quali meritaro-

(11) Se noctes ducere insomnes, ut posteris quietem praeparet.
In Praef. Nov. 8.

(12) Plin. in Paneg. Traj.

(13) Quippe nec Atridem Agamennona dulcis
Habebat somnus multigenas versantem pectore curas.
Lucian. de Gallo

(14) Cicer. Orat. 2. in Catilin.

(15) Job. XXIX. 7.

(16) Salutem loci nemini competere curari, quam Domino loci: nec alium sufficere ei rei, quam Caesarem.
Leg. Nam Salut. de Off. Praef. vigil.

(17) Plato lib. de Leg.
Xenoph. in Agesil.
Herodot. in Commodo,

no la pubblica ammirazione, e furono chiamati governatori vigilanti. Ulpio Marcello Capitano dell'esercito dell'Imperator Commodo, mangiava poco per così abbreviare il sonno. Giorgio Castriotto si ridusse a non dormire che due ore la notte, senza mai dormire di giorno. L'Imperator Giuliano si alzava sempre a mezza notte per dar più tempo agli affari del governo. Molti pericoli corre lo Stato se il Principe spensieratamente s'abbandona al dormire. Mai non và sicura la nave se il piloto non istà sveglio, anche quando gli altri tutti dormono: si affogherà insieme con tutti, se non ha gli occhi aperti per osservare la bussola, il tempo, ed i venti, governando il timone per prendere un buon rombo. (18) Non sarebbe caduto in mare Palinuro se fosse stato sveglio; diresse il naviglio rettamente, finchè non tolse gli occhi dal Cielo, e le mani dal timone. E' come una nave la Repubblica, i Cittadini sono i passeggieri, il Re maestro, e piloto di essa. Che tempeste non suscita la discordia? Che burrasche la guerra? Che onde rigonfie, l'ambizione? Che turbini i vizj? Bisogna che il piloto vegli, non lasci il timone acciò non si arresti la nave in qualche banco di sabbia, o che non si franga in uno scoglio. (19) Se le oche del Campidoglio non avessero vegliato, Roma sarebbe stata presa dai Galli. La vigilanza previene i pericoli, toglie i rischj, e libera dai danni.

Vive meno chi dorme più, perchè quello che si dorme non si vive, essendo il sonno quasi una sospensione della vita, e una immagine della morte. (20) Essendo preso soverchio, toglie troppo di vita, e torna a scapito fatale per il Governo, ed in alimento per i vi-

(18) Clavumque, affixus et haerens Numquam amittebat, oculosque sub astra tenebat. *Virg. lib. 6. Aeneid.*

(19) Merito illis debes Roma, quod regnas: Dii tui dormiebant, et vigilabant anseres. *D. Ambros. lib. 5. Exam.*

(20) Nam diuturna quies vitiis alimenta ministrat. *Cato*

zj. (21) Vegli chi comanda, che è desso che deve render conto dei propri sudditi. Chi perde troppe ore nel sonno, è più dell'ozio che non di se stesso; nè può essere governatore provvido e savio chi perde il tempo il più opportuno. (22) I Greci presero l'etimologia della notte da *bene sapere*, perchè era tempo a proposito per consultare con attente meditazioni gli affari ardui. E perciò i Laccdemoni rimettevano alle ore notturne, le materie più ardue del governo. Anche in Spagnuolo abbiamo una frase, che si usa in proverbio per ogni intento difficile: *consultar la almohada, y dormir sobre ello*: Consultare il capezzale, e dormirci sopra. Con che s'intende l'opportunità di quel tempo per meditare gli affari con più aggiustatezza, e maturarne la risoluzione senza affrettamento (23). Non fa un giusto prezzo del tempo chi non procura bene impiegarlo. Chi mai non vede nascere il sole, cosa può vedere che gli riempia l'animo di contento? Per via degli occhi si acquista l'idea del visibile, e quantunque i potenti possiedano molto, gli manca il più prezioso, quando non vedono la levata del sole all'oriente. Lo deve vedere chi deve governare. (24) Fù Apollonio a casa di Vespasiano sull'alba, e domandando se dormiva, gli risposero i servitori, che era molto tempo che si era già levato dal letto, e che stava scrivendo delle lettere. Avendo ciò sentito, disse: *quest'uomo sarà Imperatore*. Si verificò il prognostico, perchè la vigilanza è inseparabile dall' impero, ed è buono a governare chi non si getta spensieratamente a dormire. Filippo Re di Macedonia non voleva prendere nemmeno il sonno necessario, se mentre dormiva non vegliava Antipatro: (25) e lamentan-

(21) Hebr. XIII. 17.

(22) Plutarch. in Sympos. dec. 7. prob. 9.

(23) Quicumque vivere, et sapere cupit maxime, quam longissimo tempore vigilet. *Plato Lib. 3. de Leg.*

(24) Quo audito discessit Apollonius, dicens: Vir imperabit. *Philostr. de Vit. Apollon. lib. [illegible]*

(25) Nolite admirari si nunc Philippus dormit: nam quando vos dormiebatis, ille vigilabat. *Plutarc. in Apophth.*

dosi una mattina i Greci che non gli dava pronta udienza, perchè stava in letto; li acquietò Panermo dicendo: che non si ammirassero se il Rè dormiva quel piccol tempo, perchè mentre essi dormivano immersi in profondo sonno, egli vegliava, e stava faticando.



MAGNVS IN MAGNIS

DOCUMENTO XV.

La sua attenzione sia rivolta a cose grandi, e non a materie senza sostanza, che non si confanno bene con la grandezza.

Chi è grande si occupi in cose grandi, e non si abbassi il Principe a esercizi che disdicono alla sua grandezza. Quando la sua attenzione è impiegata nelle gravi cure del Governo, non deve distorcerla ad occupazioni inutili. Per burlarsi di Giove lo dipinse un satirico, occupato in dorare le ali delle farfalle, senz'altra cura di tutti gli affari del suo Regno: e con ironia poi disse: *o Magnus, in magnis!* (1) riprendendo così un'occu-

(1) Momus Alberti Florent. lib. 6.

pazione sì indegna della Maestà, e Sovranità! Niuno è più di quello che opera: le mani sono l'indizio del cuore; le azioni d'un Rè lo devono dimostrare Rè, e il suo cuore generoso si deve manifestare nelle opere delle sue mani. (2) I suoi esercizj siano degni di lui: non imbastardisca le sue idee, che abbracciar devono un'Impero intero, alla bassezza di dipingere farfalle. Pende il Regno dal volere del Monarca, ad una sua voce si commuovono le provincie, ad un segno i suoi eserciti, ad una legge tutti i sudditi obbediscono: dalle sue mani escono i premj; dai suoi ordini i castighi, dal suo sembiante l'allegrìa ed il dolore del popolo; è come la mano della fortuna che riparte come più vuole i beni, e i mali, la felicità, e i dispiaceri. Non dicono bene con sì suprema autorità bassi esercizi, puerili impieghi, frivole occupazioni. Essere Rè, e non trattare di cose grandi, è una molto indecente sconcordanza. (3) Il Principe ha bisogno più degli altri del tempo: ed è un perderlo in tessere, per così dire, tele di ragno, quando lo getta in piccolezze senza frutto, perchè è lo stesso occuparsi di nullità, come vivere in ozio; e non è oziosità minore un oprare sì insulso, che l'astenersi da ogni opera. (4) Non si deve guastare l'animo in cose superflue, perchè si conservi intiero per le importanti. (5) Come poteva Nerone attendere al suo Impero, se dato tutto alla musica, impiegava il tempo nell'uscire colla sua cetra alle feste del teatro? (6) Come dovevano attendere agli affari ardui Domiziano, e Commodo, che mettevano tutto il loro gusto nel tirare alle mosche con una balestra, e ammazzarle con pugnali? Che vigilanza pel bene pubblico mostrò Eliogabalo, quando fece cercare e mettere insieme tutte le

(2) Princeps vero ea quae digna sunt Principe cogitabit. *Isai. XXXII.8.*

(3) Satius est otiosum esse quam nihil agere. *Erasm. in Adag.* p. 323.

(4) In supervacuis rebus noli scrutari multipliciter. *Eccle. III.24.*

(5) Vides ut Citharaedus digito orbem temperet? *Sveton. in Nerone.*

(6) Idem in Domitiano.

tele di ragno della Città di Roma, che pesarono dieci mila libbre (7): e da così insulso impiego, solo ricavò di poter dire che la grandezza della Città si conosceva dalla gran quantità dei suoi ragni? Indecenza grande per le occupazioni d'un Imperatore!

(7) Lampridius in Heliogab. 8.

(8) Anche nel Re D. Giovanni Secondo fu reprensibile il darsi troppo alla musica, e poesia, correggendo fino i poemi di Giovanni di Mena. E' lodevole istruire lo spirito con le arti, e dare qualche tempo ad occupazioni di sollievo: ma purchè siano tali, che servano di un mezzo da ajutare al disimpegno delle più ardue, e che non imbarazzino lo spirito e il cuore, distraendolo dagli affari; avviso che diede il saggio Rè don Alfonso in una legge delle partite (9): *Chi di altra sorte usasse di questi piaceri, ne raccoglierebbe invece grandi dolori, e sarebbe un arrovesciare tutte le idee del buono, che è cosa di molto danno, e contro tutto l'ordine, degradando le cose più importanti e buone, nel posporle alle vili ed inconcludenti.* (10) Bisogna conservare e raccogliere il tempo. Parte di esso ce lo levano, parte si passa senza avvedersene: ma la perdita maggiore è di quello che s'impiega inutilmente. Gran parte della vita, molti la perdono nel far del male; grandissima quei che non fanno niente; tutta quei che fanno quel che non gli tocca, e non gli conviene. Manca nelle cose serie, chi si occupa seriamente in bagattelle: e non soddisfarà alle obbligazioni del governo, chi il suo animo voglia rilasciar sempre in divertimenti. (11) Domiziano privò del suo grado un Questore di Roma, e lo levò dal Senato, perchè occupava molto tempo in ballare. (12) E Filippo Re di Macedonia sgridò con severità suo figlio Alessandro

(8) Pat. Mariana Hist. Hispaniae lib. 22.

(9) Ley ult. tit. 5. part. 2.

(10) Magna pars vitae elabitur male agentibus, maxima nihil agentibus, tota aliud agentibus. *Senec. Epist. 1. ad Lucilium.*

(11) Sveton. in Domitian. cap. 8.

(12) Guazzus de civil. conv. lib. 2. Camerarius cent. 3. cap. 98.

Magno, perchè lo vedeva troppo dato alla musica. Se si usano con moderazione questi divertimenti, sono degni di lode: continuati lungo tempo, causano rilasciamento allo spirito, e non lasciano la ragione libera per le cose importanti.

(13) Vi sono talenti capaci di arrivare a tutto, che nè mancano ai grandi affari, nè perdono di vista i piccoli, la loro avvertenza badando agli uni, ed agli altri. E' questa una felicità non comune a tutti. (14) Di essa si gloriava il Re Teodorico, dicendo: *Che dei divertimenti stessi, egli ne faceva mezzi per tirare avanti affari serj.* Dare attenzione al poco, come al molto nella stessa maniera, e come se tutto fosse lo stesso; è una capacità rassomigliante da lungi alla divina, che dispone, e governa con egual provvidenza, e perfezione tutto ciò che abbraccia il Mondo, e tutte quante le creature, che compongono questa sì bella macchina, e la sua armonìa, senza che sfugga dalla sua infinita comprensione un atomo dell'aria. Ma l'uomo ha limitate le sue forze, e potenze, se le impiega in basse cose ed in leggeri passatempi, si guastano e s'indeboliscono, senza che resti vigore per gli affari d'importanza. Devono ristaurarsi queste forze con la ricreazione, ma non consumarsi in essa. La maggior parte del tempo si deve spendere nelle occupazioni d'importanza e di valore; e rovesciar quest'ordine, è un vituperevole abbandonamento.

(15) Occuparsi in cose senza sostanza, è un non badare a ciò che importa, e non compire al proprio dovere; perchè l'esser Re è più peso che dignità, e non possiede giustamente questo titolo, chi non lo unisce con la cura del bene pubblico. Volgendo da esso l'at-

(13) Magnarum rerum curas non dissimulaturos, qui animum etiam levissimis adverterent. *Tacit. lib. 13. Annal.*

(14) Ideo voluptuosa quaerimus, ut per ipsa, seria compleamus. Sit ergo pro Republica, etiam cum ludere videamur. *Cassiod. lib. epist. 45.*

(15) Officium sit imperare, non regnum. *Senec. ep. 90.*

tenzione, solo si rappresenta la persona di un Re, (16) come anticamente in alcune Tragedie, che venivano i Re splendenti sulla scena con porpora, corona, e scettro, ma non diceano parola, essendo la loro parte tutta una muta apparenza. (17) Così non è la porpora e l'oro, che forma i Re; ma la vigilanza, e la cura del bene pubblico. Gli uccelli trattando una volta di eleggere un Re, non vollero fare il pavone, perchè osservarono che occupato sempre a pulirsi, a mostrare la sua coda come rota, ed il suo pennacchio, non baderebbe ad altro (18); ed il posto di Re porta seco continui travagli negli affari grandi, industria nelle disposizioni, e costanza negli avvenimenti. (19) O quante città e Regni si sono perduti a cagione dell'ozio di quelli che governavano, e perchè non erano laboriosi nelli affari pubblici! (20) Chi fugge la fatica, allontana da se la felicità; chi vive negli affari conserva a se, ed ai suoi vassalli prosperità e abbondanza. Solo quest' attenzione raccomandarono ai Principi loro figli il Re Alfonso Primo d'Aragona, l'Imperator Basilio, e D. Giovanni Secondo di Portogallo, acciò i loro Regni si stabilissero con fermezza. (21) Così mantenne florido il suo Impero Federico, senza dare nemmeno breve spazio all'ozio, giudicando che il Re non deve perdere tempo: e negava a se stesso il riposo, che con le proprie sollecitudini, dava ai sudditi. (22) Se non fossero vissuti in ozio molle i Merovei, non avrebbero perduto il Regno di Francia: ma dandosi alle delizie, e mollezze, e impiegando la lor vita in passatempi, ed esercizj senza utilità, nè profitto; partì la Corona dalla loro razza, e fù traslatata ai Carolingi, e Capeti. L'abbandonamento, e la mollezza fà servile l'animo, introduce il fu-

(16) Plutarc. in Lysandro.

(17) Non ex purpura, et ex aliis ornamentis Regium nomen est cuiquam tribuendum, sed ei, qui aequitatem exerceat.
Agath. lib. 4. hist.

(18) Hae sunt virtutes Imperatoriae, labor in negotiis, fortitudo in periculis, industria in agendo.
Cicer. Orat. pro Leg. Man.

(19) Otium Reges prius, et beatas perdidit Urbes.
Catul. ad Lesb.

(20) Qui fugit laborem, fugit foelicitatem.
Phil. lib. 3. de Vit. Mos.

(21) Quamque aliis dederat pacem, sibi sponte negabat.
Gunther. in Ligur. lib. 6.

(22) Mantuan. de calamit. suor. temp.
Balthas. de Vias in Sylv. sylv. 1.

stidio della virtù, assopisce con letargo gravissimo i sentimenti per gli affari, cuopre il cuore di ghiaccio, fomenta nel petto una siepe folta di bassi pensieri, porta seco la turpe ignoranza, getta polvere negli occhi perchè non si veda, serra gli orecchi, e paralizza tutte le potenze. Oh! quanto dee un Principe fuggire questi danni, sempre tenendo il suo rango, nel maneggio grave di tutti gli affari!



REGIS ERROR POPULIS EXITIALIS

DOCUMENTO XVI.

Deve vivere con grande attenzione, perchè ogni sua mancanza è come la mancanza del Sole, nociva alla terra.

La mancanza del Sole è perniciosa alla terra, alle piante, agli uomini. Cagiona disturbi e malattie nei corpi, sterilità negli alberi, mutazione nell'aria, e tante altre cose, che per brevità non rammento. (1) Il Re è come un Sole della Terra, che Iddio mise per la sua bellezza, e perchè con benigni influssi la riscaldi e fecondi, mostrandosi il pianeta più propizio pe' suoi vas-

(1) Ut Deus in caelo pulcherrimum, ac jucundissimum simulacrum constituit Solem, sic in Republica Principem. *Plutarc. in Moral.*

salli. (2) Se si eclissa con l'opacità, o ombra di qualche vizio, ignoranza, o errore; ne risente il Regno, il bene pubblico non si cura, patiscono i sudditi, e si generano perniciose infezioni. Errando il Principe tutto si turba; partecipano i membri dell'errore del Capo, ed è tanto più grave, quanto che appunto deriva da esso: ed i beni ed i mali si diffondono sopra i vassalli, comunicati da chi li governa. (3) E quantunque resti meritevole di pena, solo chi la commette, non ostante la provvidenza altissima di Dio affligge non poche volte per segretissimi suoi giusti fini, i vassalli per i peccati dei Principi loro. Mentre visse l'empio Re d'Israelle Ozìa, privò Iddio per le sue colpe il popolo di Profeti, e di rivelazioni celesti. Per un peccatò di jattanza di David, consumò la peste settanta mila persone. Per i delitti d'Acabbo, e di Giesabella restò il Cielo secco e chiuso per tre anni, muorendosi di cruda fame in tutto il Regno. Molti altri esempj vi sono nelle sagre pagine, e frequenti eziandìo ne ha disposti il Signore nelle stesse profane Storie. (4) Perchè Agamennone Re di Grecia, violò una figlia di Chrysa sacerdote d'Apollo, si giudicò che fosse venuta una peste, che distrusse il suo esercito. (5) Al libertinaggio ed alla licenza d'Histico, Principe di Milesia, si attribuì il naufragio, e l'annegamento di tutta la sua armata. (6) Al sacrilegio commesso nel tempio di Delfo da Filomene, s'imputò la rovina dei Lidonj suoi sudditi. (7) La perdita di Troja al ratto d'Elena. Le calamità dei Tebani, alla disubbidienza di Lajo. (8) Il fulmine che arse il Campidoglio, e l'incendio che consumò il Palazzo, ed il Tempio di Vesta, alle crudeltà dell'Imperatore Commodo. (9) I ter-

(2) Ut solis defectus magnam mortalibus perniciem trahit, ita Regis error magnam in rebus humanis gignit perturbationem. *Erasm. in simil.*

(3) Ita nati estis, ut bona, malaque vestra, ad Rempublicam pertineant. *Tacit. Annal. lib. 1. cap. 8.*

(4) Homer. Iliad.

(5) Pavian. in Phoc.

(6) Horat. lib. 1. epist, 2.

(7) Eurip. in Phenes.

(8) Dion. in Commod.

(9) Nicephor. lib. 10. cap. 35.

remoti, inondazioni, e mutazioni, che patì il Mondo in tempo di Giuliano Apostata, alla sua empia e criminosa vita furono attribuiti. (10) Così i maggiori infortunj che patì la Spagna, si dissero originati dalle colpe dei loro Goti Re, Witiza, e Rodrigo.

(10) Roder. Tolet. lib. 3. c. 16.

Nel corpo umano commettendo qualche delitto le mani, si dà il castigo sul dorso; e come è la stessa persona quella che mancò, e quella che è castigata, non può giustamente querelarsi di scambio. Formano al modo stesso un sol corpo il Rè ed i sudditi, e peccando il Rè, cade sopra i vassalli frequentemente la pena, senza che possano lamentarsene giustamente. Perciò dee vivere assai attento, perchè non paghino i vassalli il suo delitto, essendo sopra di essi che si scarica il colpo. (11) È raro ancora che non abbia complici nei suoi delitti, perchè l'adulazione applaudisce ed ajuta i suoi eccessi, e niuno procura trattenerli con salutari avvisi. Essa apre la via ai vizj, e la pusillanimità non ardisce contrastargli il passo, con dimostrargli che per quella via si và al precipizio. Sperimentasi il danno nella pena, e tutti patiscono in ciò che peccano i Rè, essendo le sue mancanze e le sue colpe, fatali rovine dei popoli, ecclisse che porta dietro calamità, peste che cagiona disgrazie.

(11) Principis injusti gens omnis crimina praestat. *Hesiod. in Ergis.*

(12) Eviterà questi mali il Principe regolando secondo il suo obbligo, la sua vita, e le sue azioni, perchè per adempirlo lo assiste e dirige Iddio, il quale con lumi speciali guida con molta prudenza coloro che inalza al Trono. Gli manifesta la strada per dove debbono dirigere i passi, e gl'illumina perchè non isdrucciolino, e cadano negl'inciampi. (13) Ciò volle dimostrare Gio-

(12) Vigilando, agendo, bene consulendo omnia eveniunt. *Sallust. in Catil.*

(13) Octav. Strada in Symb. p. 3..

vanni I. Re di Francia, prendendo per sua impresa una stella, i di cui raggi davano in una corona con questo motto: *Monstrant Regibus astra viam*: alludendo a quella che guidò i tre magi dell'Oriente ad adorare il Dio fanciullo. (14) La Divina provvidenza tiene preparata una luce celeste, che scuopre la via al Principe, muovegli il cuore, e lo inclina al giusto. Massimiliano I. Imperatore portava per sua insegna un cuore contornato di alloro, con questo motto, cavato dai proverbj: (15) *in manu Dei.* Nelle sue mani tiene Iddio il cuore del Rè, lo inclina dove vuole, dirige i suoi affetti, e addrizza i suoi disegni. (16) Anche gli antichi fingevano, che Giove era il maestro dei Rè, e che gl' istruiva, ed insegnava come doveano governare i loro vassalli. (17) E perciò attribuirono le aquile, che sono le divise e le armi degl'Imperatori, alla sapienza comunicata da Giove ad essi, con la quale vedevano le cose passate, e prevenivano le future con la vista perspicace delle due Aquile, che mirano a parte opposta. Bene è necessaria questa prudenza, e luce viva al principe, per non errare in materie così ardue e differenti, come quelle del governo: perchè dev'essere come artefice del comun bene, arbitro delle felicità, padrone della fortuna, spirito vitale dello Stato, angelo pacificatore e difensore di ogni suddito, immagine e somiglianza d'Iddio, nume umano, che spiri divinità.

Iddio veglia talmente sopra dei Re, che gli protegge con cura speciale, e così vivono sicuri in mezzo ai pericoli, e la maggiore temerità non arriva quasi mai a colpirli. (18) Assistono ad ognuno di loro due Angeli custodi; oltre che ogni provincia ha il suo particolare.

(14) Et dabo illi stellam matutinam. *Apocal. II. 28.*

(15) Prov. XXI. 1.

(16) Homer. in Iliad.

(17) Achill. Boch. Symbol. 21.

(18) D. Thom. 1. part. q. 113. art. 8.

Frequenti sono i successi mirabili che sono venuti da questo patrocinio. (19) Essendo in Roma l'Imperator Carlo V., un gentiluomo Italiano concepì il temerario disegno di precipitarlo dall'altezza del Panteon, ma si sentì trattenuto da un sacro orrore della Maestà. (20) In una guerra di Germania verso Ingolstadio, si mise egli stesso sì vicino all'esercito nemico, che le palle dei fucili s' incrociavano, e gli fischiavano intorno: ma nè diè un passo addietro, nè mutò sembiante; e a quelli che gli dicevano di aver cura della propria vita, che era quella di tutto l'esercito, rispondeva, *che non temessero, perchè niun'Imperatore era morto di palla di fucile.* (21) A Don Alfonso I. di Napoli e d'Aragona mandò il suo maggior nemico un libro di Tito Livio, e dissuadendolo dal maneggiarlo quei del Palazzo ed i medici, per il sospetto che vi fosse del veleno; pure volle leggere dicendo: *Che la vita dei Re non era soggetta alle passioni, ed all' ira dei particolari, perchè erano protetti dal favor Divino.* Sapendo Vespasiano che due Senatori cercavano occasione d'ucciderlo, la cercò egli stesso; si fece trovare da solo a solo con essi, e si mise a sedere in mezzo a loro, che intimoriti dalla sua presenza, deposero ogni pensiero contro di lui. All'assistenza di Giove attribuì Domiziano l'essersi liberato dalla sedizione di Vitellio, (22) e gli consagrò un Tempio per gratitudine. Anche la cieca Gentilità era persuasa che la vita dei Principi si reggeva pel favore di qualche Nume. (23) Fra tutte le creature, gli uomini sono quelli, dei quali Dio tien più cura: ed i Re essendo i loro Capi, perciò gli difende, e ricuopre con il suo braccio possente; toglie dai pericoli la

(19) Camer. 1. subcis. c. 30.

(20) Confiderent; neminem Imperatorem tormenti ictu periisse. *Famian Strada lib. 1. de bell. Belgic.*

(21) Regum animas, non privatorum libidini subjectas esse, sed sub Dei tutela et cura sacras laetasque agere. *Panormit. de dict. et fact. Alphonsi lib. 1.*

(22) Sveton. in Domit.

(23) Peculiari cura Reges, quasi Patres populi protegit. *Ecphant. in lib. de Regn.*

loro vita, sgombra il loro intelletto dalle tenebre dell' ignoranza; e quindi, se non gli resistono con cattive, e depravate inclinazioni, nè sentono l'attacco dei pericoli, nè la luce delle loro opere viene ecclissata.





UMBRA MALI PRINCIPIS

DOCUMENTO XVII.

Il Principe è l'ombra dei suoi sudditi, e se non è buono, quest' ombra diviene nociva.

L'ombra di un cattivo Principe è come l'ombra del Noce: (1) dannosa a quelli che sotto di lui si pongono, ed alle piante, o ai fiori, che appassisconsi sotto. Rifugio ed ombra dei suoi sudditi è un Re: ma uscendo dalla strada della giustizia, è perniciosa alla pubblica quiete, alla vita, all'onore, al profitto dei suoi vassalli. (2) Geme il popolo sopra i suoi vizi, perchè ne risente i cattivi effetti in se. Se il Sovrano è trascu-

(1) Plin. lib. 17, c. 10.

(2) Cum impii sumpserint Principatum, gemet Populus. *Prov.* XXIX. 2.

rato, il governo perisce; se avaro, la Repubblica impoverisce; se iracondo tutti fuggono la sua presenza; se sfrenato e lascivo, niuno vive senza timore; se codardo, trionfano i suoi nemici; se temerario arrischia il Regno; (3) se ignorante sbaglia tutto. (4) Non possono stare sani i membri, se il Capo è infermo. (5) E' un benefizio segnalato di Dio un buon Principe, sulle di cui virtù ha stabilità il bene pubblico; ed è un gastigo per il popolo un vizioso Sovrano, che Dio trasceglie per punire le lor colpe. Lo sceglie come per istrumento da eseguire la debita pena, e permettendogli di operare secondo la sua prava inclinazione, scarica i colpi dell'ira sua contro i colpevoli per suo mezzo. Non lo sceglie cattivo Iddio; ma solo perchè lo è, lo lascia con libertà per il bene, e per il male, e come si serve di essa per abbandonarsi al vizio; lo prende per istrumento da affliggere i popoli con calamità.

(3) Rex insipiens perdet populum suum. *Eccli.* X, 3.

(4) Capite languescente, caetera corporis membra inficiantur. *Cap.* ex merito *6. quaest.* 1.

(5) Reges quando boni sunt, muneris est Dei: quando vero mali, sceleris est populi. *D. Isidor. de Sum. Bon. lib.* 3. c. 48.

Ha nelle sue mani il Re lo scettro, la giurisdizione, e la verga; ma è verga di noce, che sparge rigori, e piaghe, quando non soddisfa al suo uffizio. Di noce era quella *verga vigilante*, che vide Geremia (6), e quella ancora, che Aronne portava in Egitto, era pure di noce secondo gravi Espositori, perchè l'una e l'altra era istrumento di castighi, e di danni, quantunque non fossero in mano di viziosi; ma ciò che operarono tali verghe in quei luoghi, operano i Principi disattenti sul loro territorio, con opprimere con pene, e non con operar meraviglie. Sono cattivi per loro stessi, e per i sudditi; piangono questi le vessazioni, lamentandosi delle lor pene, si rimirano nudi e spogliati, e vivono più di sospiri, per così dire, che di respiro. Non

(6) Ierem. I. 11.

trovano riparo i miserabili, non trovano pietà le vedove, non rifugio gli orfani; e sono queste tutte voci, che gridano contro chi tanto gli maltratta; e alle lor voci si muove Iddio a castigar severamente chi fù l'istrumento di sì grandi afflizioni. Infelice è il popolo il di cui Re è vizioso, e tiranno: ma alle volte il popolo stesso, si procura quella infelicità. (7) Così significollo Iddio per bocca di Samuele al popolo Ebreo, quando malcontento dei Giudici che il governavano, chiese un Re, il di cui carattere lor fù indicato dal Profeta così: *Si servirà dei vostri figli, perchè tirino come bruti i suoi carri; gli ridurrà ad una stretta servitù per arare i suoi campi, per segare le sue messi, e per fabbricare le sue armi. Si servirà delle vostre figlie per ministeri laboriosi, ed umilianti. Vi spoglierà delle vostre vigne, dei vostri oliveti, e delle vostre eredità, per darle alli suoi servi. Disputerà ai vostri schiavi ed operaj la loro opera. Metterà tributi enormi nei frutti e nelli armenti. Sarete suoi schiavi, griderete e non sarete ascoltati, perchè per le vostre colpe vi siete resi meritevoli della vostra pena.*

(7) I. Reg. VIII.

Chi così regna non si può chiamare Re, ma tiranno (8). La differenza grandissima che passa da un Re a un tiranno, (9) è che questo tratta i sudditi come schiavi, quello come figli; questo è la causa dei danni fatali del popolo, quello ha cura della sua felicità. Il Principe giusto è padre dei suoi vassalli, attento al loro bene, non al suo proprio. (10) Non opprime il Popolo, ma lo solleva, non accumula avaramente le ricchezze; tiene per iscopo delle sue azioni Dio soltanto, osserva i suoi precetti, non s'insuperbisce per

(8) Ved. Ley. 10 tit. 1. p: 2.

(9) Servos Tyrannus, quos regit; Rex, liberos putat suos. *Thom. Morus in carm. p. 212.*

(10) Tu civem, patremque geras, tu consule cunctis. Nec tibi, nec tua te moveant, sed publica vota. *Claud. in 4. Consul. Honor*

la Maestà, nè pende da una parte, nè da un'altra. Al contrario il Principe ingiusto riunisce in se i vizi i più opposti, servendosi del suo potere per aumentarli. Tutte le ricchezze del Mondo sono piccole per la sua avarizia, cercando con indegne maniere, e dure imposizioni, di pascerla. La sua prodigalità getta senza profitto ciocchè raccolse con detrimento pubblico. Non permette a nessuno che viva riposato, essendo tutta la sua vita una continua dissipazione ed oziosità. Per sè vuole delizie, per gli altri dà veleno. E' verso gl' innocenti rigoroso, mite per i delinquenti. I clamori, e le lagrime dei suoi vassalli, sono come una musica soave, che gli dà piacere. E fiero nelle risoluzioni, difficile nelle udienze, aspro nelle sue parole, intemperante nei suoi appetiti, schiavo dei piaceri, incostante nei disegni, inumano con i miserabili, incorrigibile nei suoi falli, inconsiderato in tutte le sue azioni. Oh! Che grande infelicità per un Regno avere un Principe che lo governa con tali qualità! Quanti mali non cagiona la sua ombra?

In molte Nazioni era prevenuto questo male col rimedio (che è però contro ogni ragione, e contro la legge Divina) di privare, e gastigare i Re fino coll'ultimo supplizio. (11) I Mossineci eleggendo un Rè, lo mettevano sopra un soglio pubblico dentro di una Torre, con i piedi in un ceppo, da dove non potesse uscire; e commettendo qualche colpa nel governo, gli levavano il pranzo per un giorno, e se il delitto era gravissimo, lo lasciavano morire di fame. (12) I Taprobanensi chiudevano i loro Re, essendo cattivi, in una così aspra prigione, che niuno potesse parlargli; onde se

(11) Ubi culpam, prave imperando meruerit, inaedia totius diei afficitur. *Pompon. Mela lib. 1. cap. ult.*

(12) Plin. lib. 6. c. 12.

ne morivano di tristezza, perchè vivere tra uomini, e non comunicar con essi, è la maggior pena, perchè la vita manca di sollievo. (13) Fra gli Egiziani, morendo il loro Re, lo portavano morto al tribunale, ove si leggeva in pubblico la sua causa; e se constava che era stato spensierato, codardo, vizioso, e tiranno; lo privavano degli onori della sepoltura. (14) I Lacedemoni si usurpavano il dritto di vita, e morte dei loro Rè, e li chiamavano a giudizio quando erano colpevoli. (15) Nell'India Orientale gli Ormucii gastigavano frequentemente i Rè che mancavano, e giungevano persino a levargli gli occhi, e gli rinchiudevano nel Palazzo con le loro mogli e figli. Tolse quest'empio costume Alfonso d'Albuquerque, avendo trovati quindici Rè così rinchiusi. Quantunque però quei popoli barbari usassero, d'iniqui mezzi, davano ai Rè quel salutare avviso: *che imparassero ad esser giusti, ed a non disprezzare i loro Dei.* (16) In tutti i secoli i Principi ingiusti hanno sopra di loro sentito il colpo dell'ira divina, oppure della temerità umana. (17) Ben lo vedde Roma in Tarquinio superbo, ed in altri Cesari adorati dall'Orbe. (18) Lo vide Costantinopoli in Costantino Copronimo, ed in altri, il di cui Impero non passò un anno. (19) Ben lo sperimentò la Germania in Carlo Quarto, in Arrigo IV, Wenceslao, ed altri, che sono registrati nei suoi annali: (20) la Francia in Carlo il semplice, ed in Childerico, che fù contumeliosamente deposto dal suo Regno: (21) l'Inghilterra lo vedde bene in Eduardo II., che fù preso, e fù messo in carcere, ed ivi ammazzato per taccia di codardo, e trasandato. E la Spagna pure vide l'esempio in Rodrigo, in Sancio Cappello di

(13) Alexand. ab Alexand. lib. 3. Gen. c. 7.

(14) Nicol. Crag. de Rep. Laced. l. 2. c. 4.

(15) Ostor. lib. 10. Rer. Emanuel.

(16) Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.
Virg. 6. Aeneid.

(17) Sabellic. l. 8. Aeneid. 2.

(18) Sigon. lib. 3. Reg. Ital.

(19) Sitipius Rer. Germ. lib. 3.

(20) Aventin. lib. 3. Annal.
Ranulph. in Poly. l. 5. c. 25.

(21) Polydor Virg. l. 18. Hist. Angl.

Portogallo, in Labrit di Navarra, ed alcuni altri che rapporta l'istoria, verificandosi in essi le minaccie divine: (22) *che i Regni si trasferiscono da dinastie in altre, per le ingiustizie, ingiurie, ed inganni dei Rè.* (23) E'instabile la Monarchia, mancando la giustizia, la virtù, la pietà, e la fede.

(22) Eccli. X. 8.

(23) Ubi non est pudor, nec cura juris, sanctitas, pietas, fides; instabile regnum est. *Senec. in Thyesth.*

La ruina e la mutazione degl'Imperi non si deve attribuire scioccamente come gli antichi, alla forza degli astri, nè a rigore Divino; ma ai delitti, o dei popoli, o dei Principi, che si richiamano addosso il gastigo, benchè Iddio talora tolleri le loro iniquità. (24) Se trionfano i vizi, le frodi, le discordie, i latrocinj, le tirannie: se non si conserva la fedeltà conjugale nei matrimoni, se si esilia la verità: se regna l'adulazione, l'ipocrisia, se si profanano perfino i luoghi più sagri; cosa si può sperare se non calamità, castighi, disgrazie? Perchè tuttavia cercheremo altre cause? Per irritare maggiormente il nostro Dio, e per sentire ancor più gravi castighi? Fù pena dei peccati degl'Israeliti la schiavitù d'Egitto, e di Babilonia, e quei che non vollero soggettare la loro cervice indomita, al giogo soave della legge Divina, la soggettarono al tiranno Faraone, a Nabuchodonosor, a Sennacherib, a Salmanassar, ed altri che gli tiranneggiarono. Non si stupefaccia il popolo che è vizioso, se è castigato, che i suoi beni siano la preda dei nemici, perchè la colpa chiama la pena. Come non deve patire afflizioni e disgrazie, chi vive in delitti? Egli stesso si traffica le calamità, e niuno vi è più contrario a lui, che egli stesso. Occupò Maometto con violenza una parte dell'Impero Romano; ed i suoi discendenti in diciotto generazioni ap-

(24) Miramur si miseri, qui tam impuri sumus? si bona nostra possident qui nostra mala exsecrantur? Nil est in nos crudelius nobis, quibus ipsa poena criminum fit mater vitiorum. *Salvian. lib. 7. de gubern.*

pena arrivarono all'età di un'uomo fino a Maometto Abubalo. Sì poco lor durò la felicità, che si veddero prima infelici, che prosperosi, perchè i loro vizj affrettavano i gastighi. Egualmente sentono sopra di loro tali castighi i Principi, che i sudditi, che scordatisi gli uni e gli altri della Religione, vivono secondo il loro capriccio (25).

Ai buoni sudditi ha cura la divina provvidenza di dargli buoni Principi, ed essendo eglino giusti, hanno i loro Rè amanti della giustizia. (26) Se sono viziosi, è una pena proporzionata ai loro delitti il non aver buoni capi. Ma il castigo dei Principi ingiusti tocca a Dio (27), non ai loro Regni; nè ai sudditi è lecito, che mancano di ogni giurisdizione e podestà, nè sotto vernice di pietà si può coonestare questa violenza: e così fù sì vituperevole l'empia temerità di coloro che diedero morte a Arrigo III., e a Arrigo IV. Re di Francia, quantunque affettassero titolo di Religione; (28) perchè non vi è Religione nell'empietà, nè si dà culto a Dio con esecrandi attentati.

Che sorte è quella di un Rè! Le sue colpe sono castigate con severità nella sua propria testa, e tutti patiscono per sua causa: e così è debitore a se, ed agli altri! Peso terribile, sotto di cui gemono uomini giganti! Pensando a ciò diceva l'Imperatore Ottone: che piuttosto avrebbe voluto morire, che comandare. (29) Tolomeo Filadelfo Re di Egitto, vedendo certi giovani parlando, e trattenendosi insieme nella campagna liberamente; esclamò: O povero me! che non sono io uno di questi? (30) Ramiro Re d'Aragona non potè tollerare il peso del Regno, e tornò alla vita mo-

(25) Causin. de Regn. Dei Dissert. 4. p. 10.

(26) Talem Rectorem populi suscipiunt, qualem pro peccato merentur.
S. Isid. lib. 4. Sent. c. 48.

(27) Concil. Tolet. IV. ap. Loaisam p. 357. et v. c. 7.

(28) In scelere religio est, et malis artibus Divinum Numen numquam bene colitur.
Gordon. in Chronogr. p. 478.

(29) Athenaeus lib. 12.

(30) Fulgosius lib. 1. tit. de Relig.

nastica, d'onde contro sua volontà lo aveano cavato, per dargli la corona. Evvi nella vita privata meno di pericoli, meno pensieri, e meno affanni; si vive con maggior quiete e sicurezza, e se vi sono vizj, danno meno nell'occhio. (31) Chi non ha provato cosa è regnare, desidera con ansietà di conseguire la Corona. Chi lo prova, vorrebbe, se fosse decente, e lecito, lasciarla.

(31) Magnam potentiam ambit inexpers, sed odit expertus. *Senec. Ep. ad Lucil.*



ARMIS ET LITTERIS

DOCUMENTO XVIII.

Si valga delle scienze, e delle armi, poichè le une conservano ciocchè le altre guadagnano.

Per la felicità d'un Regno, e di chi lo governa, devono fiorire le armi e le lettere, perchè le une conservano, ciocchè le altre acquistano. (1) In amendue si eserciti il Principe, e fomenti l'esercizio di ambedue nei suoi vassalli. (2) Gli antichi davano a Pallade la cura delle loro città, mettendole sotto il suo governo, e protezione: ed essendo la stessa, Minerva, la dipingevano con le insegne dell'armi, e delle lettere, cioè con scudo e lancia in una mano, ramo d'olivo e libro nell'

(1) Legibus arma regis, et leges dirigis armis. Artis diversae sic simul itur iter.

Fortunat in Hipelric.

(2) Giraldus de Diis gentium synt. 11.

altra, ed ai piedi un dragone, ed una civetta, simboli della sapienza, e della vigilanza. (3) Le scienze e l'armi formano un Principe perfetto, dandosi la mano con amichevole ajuto; non basta una sola, e la fortuna del governo deriva da entrambi. (4) Gli Egiziani, dipingevano Mercurio con due faccie, una di vecchio, l'altra di giovane guerriero; significando che in un Re, si debbono riunire il valore d'un giovine, colla prudenza d'un vecchio, usando però di entrambi queste arti a suo tempo e luogo. (5) Per questo, Eduardo Re di Portogallo prese per sua insegna una lancia, a cui era avviticchiato un serpente, con questo motto; *loco et tempore.* Il tempo di pace è opportuno per coltivare l'intelletto con le scienze, e notizie utili; quello della guerra per maneggiare le armi, e avvalorare l'esercito con la presenza, avendo imparato già l'arte militare, per vedere se tutto è ben disposto. (6) Volle significare lo stesso l'Imperatore Federico III., portando per suo simbolo un libro; ed un braccio con spada nuda in mano, appoggiato ad esso, e queste parole: *Hic regit, ille tuetur*: cioè: questo governa, quello difende. Non si può governare la Repubblica senza scienze, nè si può difendere senza le armi. In amendue stà appoggiato il Regno, dicea il Re di Napoli e d'Aragona D. Alfonso Primo (7). Nei libri s'impara la teorìa di guerreggiare; nelle armi a tenere in pratica il diritto e la giustizia. Alternativamente si dirigono le leggi, e le armi.

Imprudentissimo, e stoltissimo parere di alcuni fù, che pensarono che il sapere fosse un'imbarazzo per governare. (8) Filippo Re di Francia proibì che s'insegnassero a suo figlio altre lettere, che quelle che erano

(3) Ense valet Sophia, et Sophia protegit enses. Hi feriunt, illos ista ferire docet. *D. Juan. de Solorz. Emb.* 26. *pag.* 190.

(4) Junius Emblem. 13.

(5) Strada in Symb. Reg p. 51.

(6) Petra sancta p. 224.

(7) Panormi. de dictis Alphons. lib. 1.

(8) Paul. Aemil. de gest. Franc. lib. 10.

necessarie per firmarsi. (9) E più scioccamente diceva l'Imperatore Licinio: *Che le lettere erano veleno, e peste della Repubblica.* Perchè la peggior peste è l'ignoranza, e perciò ben disse D. Innigo Lopez di Mendoza: (10) *Che la scienza non arrugginisce il ferro della lancia, nè fà debole la spada in mano del Cavaliere.* Gli Egiziani non ammettevano Re, che non fosse savio, e Sacerdote, d'onde venne il titolo di *Ter Maximos*, cioè tre volte grandi ai Re, perchè la solida grandezza consiste nel congiungere con il Culto Divino, valore, e scienza. Su queste basi ha fermezza il governo, senza pericolo di cadere, o di traballare. (11) Nelle sagre lettere, comanda Iddio ai Principi, che amino le scienze, e s'istruiscano in esse per governare con rettitudine. (12) Il valore con la scienza rende invincibile; mancando questa si decade, perchè la prudenza si acquista con la dottrina, e senza prudenza passa il valore a temerità, o s'abbassa a codardia.

Tocca al Principe a far le leggi, ad aver cura del bene pubblico, a mandare ambasciate, a trattare degli affari della pace e della guerra, patteggiare delle confederazioni, conoscere i mali ed il rimedio di essi; e non può far ciò senza arti, e scienze. (13) Ancora il finto nume della guerra Marte, dicesi che disprezzò le scienze per maneggiare le armi; ma invidioso dei progressi che Pallade sapiente faceva in queste, cominciò a studiare anch'egli. Non bastano le forze se non vi si aggiunge il sapere; non si governa a violenza una nave pel mare, ma con arte. L'animo il più marziale è cieco, e ha bisogno per le imprese eroiche, della luce dell' intelletto coltivato. L'erudizione ed i libri insegnano la strada della rettitudine, avvivano le parole con l'esem-

(9) Aurel. Vict. in Constantin.

(10) In Ep. dedic. suor Proc. erudior.

(11) Erudimini, qui judicatis terram.
Psalm. II. 11.
Si delectamini sedibus, et sceptris o Reges Populi, diligite sapientiam, ut in perpetuum regnetis.
Sap. VI. 22.

(12) Robur invictum est sapientia qua sine concidet.
Junius emblem. 23.

(13) Nunc primum studiis pacis Deus utilis armis Advocor, et gressus in nova castra fero.
Ovid. 3. Fastor.

pio dell'ardue imprese, istruiscono la voce per mezzo dell'efficacia, infiammano il petto con l'idea della vera gloria; distolgono l'animo da pensieri ed azioni vili ed indecenti, e insinuano opere degne della maestà, e grandezza.

Chi non sà non vive, o non vive da uomo. (14) Diceva Wladislao I. Re d'Ungheria a quelli che s'ammiravano di vederlo nella sua fanciullezza sì dato ai libri: *Che non gli sembrava uomo, un ignorante.* Giulio Cesare gloriavasi tanto delle armi unite alle lettere, che si fece scolpire sopra un globo terraqueo, con la spada nella mano, e dall'altra un libro con questo motto: *Ex utroque Caesar*: mostrando così che con la spada e la scienza avea guadagnato, e conservato l'Impero. In fatti ritornando a ciò che diceva Wladislao, che uso di ragione gode mai quel potente, e pieno di tesori e ricchezze, se appena differisce da un bruto, per la sua ignoranza? Che errori non commetterà un Principe non istruito con opportuni documenti? Quanto scioccamente errarono i Goti, a cui mancò ogni coltura? Quanto governò male Atalarico Re d'Italia, (15) a cui sua madre Amalasunta levò con violenza i maestri? È un severo castigo di Dio il dare ad un Regno un Principe ignorante.

Vi sono inclinazioni sì forti e sì depravate, che la dottrina non basta a toglierle, come si vide in Tiberio, in Claudio, ed in Nerone. (16) Ma fa torto alle scienze chi dà ad esse la colpa di un naturale protervo, che volge a mal'uso ogni studio, o almeno ripugna invincibilmente a qualunque profitto. Se il troppo studio levasse il tempo, e l'attenzione per il maneggio degli affari pubblici, o generasse tedio per le materie del go-

(14) Sylvius in hist. Bohem. lib. 1.

(15) Sigon. de Imper. Occid. lib. 17.

(16) Neronis indolem non erudit Seneca, sed armavit saevitiam. *Auson. in grat. act. ad Gratianum.*

verno; sarebbe reprensibile, perchè si prenderebbe per fine, ciocchè non deve esser che mezzo, e invertendo tutto l'ordine.

Nemmeno si deve abbandonare il Principe ad ogni sorta di scienze, nè allo studio di esse con la veemenza medesima, e coll'impegno di quei, che fanno professione di saperle, ed insegnarle; perchè anche per questo solo intento senza altre occupazioni, la vita sarebbe corta. Basta che egli abbia istruzione sufficiente di quelle, che più appartengono al suo rango, a ai suoi doveri, onde forniscasi di un intelletto più suscettibile e pronto a qualunque materia si tratti. Tale sarebbe lo studio delle lingue, la Rettorica, la Mattematica, la Geografia, la Etica e Politica, ed alcuni documenti di Filosofia, e di Giurisprudenza. L'Imperatore Michele Parapinacco fù infelice nella conservazione del Governo, perchè spendeva il tempo nel comporre versi, e declamazioni. Questo eccesso è cattivo, e questo studio non è molto conveniente ad un Principe. Sia molto amante dei libri dell'Istoria: perchè la cognizione dei prosperi e fausti avvenimenti, come degli avversi dei passati secoli, supplisce all'età e all'esperienza: i fatti, e detti dei maggiori, ed ascendenti, muovono per lo stesso applauso ad imitarli; e per vitupero se sono cattivi, se ne concepisce orrore. (17) L'Istoria è il testimonio dei tempi, vita della memoria, luce della verità, maestra dei costumi, messaggera dell'antichità, è come una sapienza radunata, e la mente di tanti uomini illustri, riunita. (18) È una bella pittura che mostra ciocchè si dee fuggire, o abbracciare. In essa si vede ciò che fù innanzi, e si prevede quasi ciò che avverrà. È come la tromba, con cui la fama risveglia le imprese e le

Causinus de Regn. Dei dissert. 16.

(17) Testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, vetustatis nuntia.
Cicer. lib. 2. de Orat.

(18) Conglobata quaedam, ac velati coacervata sapientia: hominumque multorum mens, in unum collecta.
S. Nazianz. ad Nicob.

azioni, che stavano sepolte nell'oblio. È come uno specchio, in cui si vede il ritratto della virtù, e dei vizj, una statua più vivace di ciò che si delinea, o scolpisce nei marmi. (19) Il consiglio più ripetuto, che diede ad Onorio Imperatore il suo Padre, fù che leggesse l'Istoria. (20) E lo stesso insegnò l'Imperator Basilio al suo figlio Leone, dicendogli: *Che in essa troverebbe senza fatica ciò che altri con travaglio raccolsero, le varie mutazioni della vita umana, l'istabilità del Mondo, le avversità degl'Imperj, i premj dei buoni, le pene dei cattivi, esempli di virtù e di vizj, come vi rinverrebbe divertimento per la sua mente, motivi da imitare, ed avvertimenti per qualunque caso del governo.*

(21) Più insegna l'istoria in poco tempo, che l'esperienza in molto. Parla senza timore, disinganna senza lusinga, consiglia con libertà, e dice la verità senza ribrezzo. È aggradevole per chi la legge, perchè oltre l'utilità, dolcemente diverte, e vi trova sfogo la curiosità. Ne sentiva tanto piacere il Re di Napoli e d'Aragona Alfonso I., (22) che ammalatosi in Capua, lesse l'Istoria di Alessandro Magno in Curzio, e attribuì a questo sollievo la sua salute, e disse che nè Avicenna, nè Ippocrate gli aveano restituita la sanità, ma Curzio. Fra i divertimenti leciti ad un Principe non ve n'è, nè di più decente, nè di più utile, nè più gustoso, che i libri.

(19) Claudian. in 4. Consul. Honor.

(20) Basil. Imper. in cap. Paraenet. cap. 56.

(21) Nec tam multa gravis rerum experientia longo tempore, quam parvo te docet historia. *Oven. lib. 2. Epigram. 167.*

(22) Valeat Avicenna, valeat Hypocrates, vivat Curtius restitutor sanitatis. *Panormit. lib. de dict. Alphons.*



SAPIENTIA PRINCIPIS SALUS POPULI

DOCUMENTO XIX.

Il Principe saggio è la salute del popolo.

Il Rè saggio è l'appoggio il più fermo del suo popolo. (1) E'la pubblica salute, ed il rimedio dei mali. (2) Dal saggio capo di Apollo (dipinto in quest'emblema) fingeva la cieca gentilità, che pioveva erba Panacea, rimedio di tutti gl'incomodi, e salute dei popoli. Dal capo di un Rè prudente deriva meglio questa salute ai suoi vassalli, le di cui prosperità e felicità si aumentano colla sapienza del Principe. Di Minerva simbolo, o Dea finta della sapienza, pensarono gli antichi che era nata dal cerebro di Giove; ed aggiunsero, che

(1) Rex sapiens stabilimentum populi. *Sapient.* VI. 26.

(2) Cerda in lib. 12. Aeneid.

alla sua nascita aveva piovuto oro dal cielo in Rodi, lasciando ricchi e fortunati i suoi abitanti (3). Essendovi sapienza nel capo del Giove che governa, piove oro nei suoi sudditi, crescono le felicità, e assicurano i loro beni.

(3 Auratos Rhodiis imbres, nascente Minerva, indulsisse Jovem perhibent. *Claud. in 3. Paneg. Stilicon.*

E'lo Stato come un corpo, nelle di cui vene sogliono generarsi umori perniciosi, per i quali gravemente s'ammala. Il Rè è il medico che deve applicare i rimedj che arrestino i danni, e lo risanino. Se non è saggio, o non conoscerà il male, o sbaglierà la medicina, per cui si radica maggiormente la malattia, e rinforzando, non lascia in fine più speranza di vita. Anche si dice, che hanno avuto ed abbiano alcuni Principi virtù di risanare le malattie corporali con il contatto. (4) Così si riferisce d'Alessandro, d'Augusto, di Pirro, di Vespasiano, Adriano, ed altri. Dei Rè di Francia è tradizione, che risanano chi toccano, dalle scrofole. Questo stesso privilegio si dà ai Re d'Inghilterra, e vuolsi ancora che l'abbiano i Re di Spagna, con la grazia di scacciare i Demonj, come lo affermano autori di qualche credito. Tanto proprio è dei Principi l'esser medico universale della Repubblica! Ma la medicina la più attiva e principale, si deve applicare ai mali pubblici, procurando il bene di tutti. Dal Principe dee derivare nel popolo quanto gode. Per lui deve vivere questi con riposo, per lui dee aumentare nel bene, come dell'Imperatore Augusto dicevano, o con verità, o per adulazione i Romani: (5) che per esso vivevano, per esso navigavano, per esso godevano di libertà e di beni. (6) I Messicani giudicavano che tutti i beni, anche quelli, che non dipendono dall'umano arbitrio, derivavano dai loro Imperatori; e perciò quan-

(4) Valdes. de dig. Reg. cap. 16. Hoping. de jure Insign. c. 18. §. 7. Forcatulus de Gall. Imp., et Philosoph. lib. 1.
Bias in Sylva Regia, et in Comment.
Camerarius 3. subcess. cap. 42.

(5) Per illum se vivere: per illum navigare: libertate, atque fortunis per illum frui. *Sveton. in Augusto.*

(6) Gomara in hist. Ind. part. 1.

do gli coronavano, gli facevano giurare che non opprimerebbero i popoli, che mostrerebbero valore nella guerra, che farebbero che il sole sempre girasse, ed illuminasse, che le nuvole piovessero, che scorressero i fiumi, che la terra fruttasse con abbondanza etc. Quantunque però questi effetti non sieno soggetti alla volontà delli Principi, ma a quella sola di Dio; se però sono buoni, Iddio premia con questi beni i popoli, che stanno come dipendenti dal volere dei loro Rè. (7) Essi fanno felici i loro sudditi, e la loro maggior felicità è quella di far loro del bene sollevandoli. (8) Tutte queste fortune si hanno con un Principe saggio. (9) Nell' idea che formò Platone di una Repubblica fortunata, messe per base, che il più filosofo, cioè sapiente, la governasse: perchè allora il suo lustro sarebbe maggiore, e i sudditi felici. L'essere saggio un Principe, consiste nell'essere istruito nelle cose necessarie alla conservazione, e all'aumento del suo Regno: nella cognizione delle leggi, della giustizia, della malizia stessa: del Fisco, del commercio, dei ministri, dei castighi, dei premj etc. Diminuisce però la Maestà il voler sapere tutte queste cose in dettaglio, che non conviene alla grandezza del Principe. Ad Adriano fu di disdoro la curiosità di apprendere tutte le arti meccaniche: nè approvò Roma, che il nobilissimo Clemente VII. andasse cercando i prezzi di tutte le cose vendibili, e a verificare da se stesso tutte le fraudi. E'una sentenza degna di memoria: *Nullus est, quisquis est multus*: l'occuparsi di minutezze è una specie d'ozio.

(7) Nullam majorem esse Principum foelicitatem, quam fecisse foelicem, et dedisse homini novum fatum. *Pacatus in Paneg. ad Theodos*.

(8) Sub clementia boni Principis nihil constat licere fortuitis, quando sinistros corrigunt qui praestare prosperrima consueverunt. *Cassiodor. lib. 12, epist. 7.*

(9) Plato dial. 6. de Republica.



ELOQUENTIA PRINCIPES ORNAT

DOCUMENTO XX.

Procuri esercitarsi nell'eloquenza, perchè abbiano più forza le sue parole.

Lo smalto dell'oro della scienza, è l'eloquenza, che dirige la lingua per parlare con proprietà, con ornato, e con energia; e gli dà forza per indurre gli spiriti, ed attrarre i cuori. (1) Gli antichi dipinsero Mercurio padre dell'eloquenza, senza piedi nè braccia: dando ad intendere, che solo con l'efficacia delle sue voci, senz'altre azioni, nè passi, conseguiva ciò che voleva, e che (2), qual altro Ercole Tyrinthio, teneva

(1) Nat. Com. in Mytolog. lib. 5. c. 5.

(2) Alciat. embl. 180.

nella sua lingua catene di oro, con le quali soavemente tirava tutti dove voleva trasportarli, senza resistenza, colla dolcezza delle sue parole.

(3) Era l'eloquenza della Lira, e del canto d'Anfione e d'Orfèo, che si tirava dietro le piante, gli uccelli, i pesci, e le fiere, perchè nei primi secoli incolti, vivevano gli uomini come alberi o fiere, nelle selve, e nei monti: e gli ridusse a commercio politico la voce eloquente di qualcuni, che conobbero la necessità della comunicazione, e del tratto per la felicità umana. (4) Nulla vi è tanto difficile, che l'eloquenza non riesca a persuadere. Tutto conseguono le parole ben concertate, ed eloquenti. (5) E perciò gli antichi dipingevano Erma, e Giano con la sola testa, come quelli che non avevano bisogno di piedi, nè di mani, bastando per governare la discrezione, e l'eloquenza.

Diletta gli animi un ragionamento eloquente, e gl' inclina a fare senza violenza ciò che vuol persuadere. Placa le ire, acquieta le discordie, (6) seda i tumulti, ed accomoda le controversie. (7) Gerone tiranno di Sicilia, essendosi suscitata una sedizione popolare, uscì disarmato in piazza, e coll'eloquenza delle sue parole, trattenne il popolo ammutinato, e pacificò tutto.

Per simili casi, e per altri diversi, è utile che si eserciti il Principe a parlare con eloquenza. Con essa mostrerà più la sua scienza e prudenza, ed otterrà quel che desidera nelle imprese scabrose, e difficili. (8) Più si opera con la voce, che col potere, più colla lingua, che con la spada.

(3) Cicer. lib. de Orat.

(4) Nil tam difficile est, quod non persuadeat, et non efficiat docti lingua diserta viri. *Verin. de eloquent.*

(5) Pierius Valerian. lib. 32.

(6) Nam bellantes, et dissidentes, interpretum oratione sedantur. *D. Isidor. lib. 8. Ethim. cap. 11.*

(7) Volaterran. lib. 10.

(8) Cuncta sermo conficit, quaecumque possit ferrum efficere. *Euripid.*

(9) Plutarch. in Pyrrh.

(9) Diceva Pirro che più Città gli aveva guadagnate il suo Ambasciatore Cinea colla forza della sua prudente eloquenza, che esso con le sue armi. (10) Filippo Rè di Macedonia conquistò con i suoi discreti ragionamenti, più che colla spada: e giudicava più gloriosa questa conquista, perchè egli solo ne guadagnava la gloria, e non avevano parte in essa i suoi soldati, come nelle vittorie delle sue armi. (11) Le parole savie fanno arrendere le più inespugnabili fortezze; (12) e l'eloquenza ha ristabilito molte provincie, e terminate molte guerre.

(10) Poliaen. lib. 4.

(11) Civitatem fortium ascendit sapiens. *Prov.* XXI. 22.

(12) Eloquentia multae urbes sunt constitutae, et plurima bella restincta. *Cicer. lib.* 1. *Rethor.*

Fu disputa fra i savi d'Atene qual fosse la più difficile impresa delle cose umane: e risolvettero, che fosse il riconciliare gli animi discordi, e ridurli ad uno stesso parere. Questa difficoltà si vince con l'eloquenza, e così non si possono trovare armi più poderose per così gloriosa vittoria. (13) Perciò si gloriava Fenice maestro di Achille, non meno di averlo istruito nell'eloquenza, che nell' arte militare. Ed Alessandro Magno si esercitava molto nell' arte oratoria, perchè aveva imparato da Aristotele, che era una vergogna per i Re, che eccedessero gli altri nell'ornato proprio, e non pensassero all'ornato delle parole, che è più pregevole e necessario. L' ingegno è la qualità la più stimabile, ma l'eloquenza è la luce che lo manifesta.

(13) Et verbis posset Orator haberi. *Homer. Iliad. I.*

In tutti i secoli vi sono stati Principi eloquenti. (14) È celebrata l'eleganza d'Agamennone, la brevità artificiosa di Menelao, la soavità dolce di Nestore, l'abbondanza di Ulisse, e l' ingegnosa facondia di Paride. (15) Loda Tacito Cesare per oratore, Augusto per esser pronto, ed abbondante in parole, Tiberio per avvedutezza nei discorsi, Claudio d'eleganza, Cajo di effica-

(14) Causinus lib. 1. de eloq.

(15) Tacit lib. 12. Annal.

cia nel ragionare; e rapporta che mormorò il Senato perchè Nerone ancor fanciullo, nella prima comparsa, fece un discorso ben concertato, che gli aveva dettato Seneca; come fosse strano, che chi entrava a governare non avesse imparato l'arte di parlare, quanto bastasse per dire delle ragioni sue proprie. (16) Non furono inferiori in quest'arte Adriano, erudito in greca e latina lingua; (17) Numeriano, a cui dedicarono una statua fra gli oratori; Graziano (18) che con ispeciale studio procurava governare la voce, e le azioni. (19) Ed erano sì stimate le orazioni, e discorsi, che gl' Imperatori facevano al Senato, che gli scolpivano in lamiere d'oro, ed ogni anno si leggevano.

(16) Dion. in Adrian.

(17) Vopisc. in Numer.

(18) Auson. in Paneg. ad Gratian.

(19) Lipsius ad Tacit. lib. 15. Adnot. 1.

Alessandro Magno, Costantino, e Trajano congiunsero il valore militare all'eloquenza delle parole, nella quale ancora si segnalò Francesco I. Re di Francia. L'invitto Imperatore Carlo V., ebbe una forza mirabile nelle sue parole, e fece risaltare unita la ragione colla sua eloquenza, quando parlò nel Concistoro del Papa e dei Cardinali. Il Re Alfonso I., chiamato il magnanimo per il suo valore nelle guerre, era sì dispiacente di vedersi sprovvisto di scienza, e d'eloquenza, che essendo di cinquant'anni, si mise sotto la scuola di Lorenzo Valla, nella quale approfittò di maniera, che tradusse in buono Spagnolo le Opere di Seneca.

Causin de Regn. Dei dissert 16. p. 33.

Essendo così amabile la libertà, pure basta l'eloquenza per soggettarla. (20) Liberi erano gli Ateniesi, ma colle parole di Pericle si sottoposero al giogo del comando. (21) Pisistrato presso quel popolo stesso, potè più coll'eleganza dei suoi discorsi, che Solone con i suoi consigli. Perfino si estende la forza dell'eloquenza ad avere qualche giurisdizione sulla vita. (22) Spiegò

(20) Valer. lib. 8. c. 9.

(21) Petr. Greg. de Rep. lib. 17. c. 2.

(22) Petrarc. Rer mem. lib. 2. p. 414.

con tal forza Egesìa Cirenaico le miserie a cui era soggetta la vita umana, che molti degli uditori se la tolsero; potendo più in loro l'eloquenza, che la natura stessa. Sì vivamente propone la lingua coltivata, che ci persuade, perchè le voci passano dagli orecchi agli occhi, e pare che le cose si vedano, non si sentano; onde gli animi sentono in se quegli affetti, che proverebbero nel caso che vedessero.

(23) Sì necessaria è l'eloquenza ai Principi, perchè possino fare ciò che immaginano, che eletto Mosè da Dio per governare il popolo; si scusò dicendo che non era eloquente: e ottenne da Dio che gli desse per sostituto Aronne suo fratello. (24) Come conciliano applauso agli artefici le loro più belle opere, così la scienza del parlare concilia gloria al Principe. Non v'è a chi meglio convenga, perchè egli deve essere come l'artefice di questa scienza.

Non con tutti, nè in tutte le occasioni deve usare il Principe dell'ornato delle parole; perchè essendo tanti a cui dà udienza, non sarebbe conveniente, nè decoroso alla sua autorità, nè vi sarebbe tempo per diffondersi in ragioni. Perciò è bene seguire lo stile di rispondere in parole concise, e di continuare l'uso dei Memoriali, che Carlo V., e Filippo I. introdussero. Ma quando gli affari lo vogliono, vi ha il suo luogo l'eloquenza, e la rettorica, che non consistono in abbondanza di frasi, e di voci, ma nel modo, e nell'arte di dirle. Bene stanno unite brevità ed eleganza. (25) E nella concisione delle ragioni si scuopre la prudenza, si sentono con più attenzione, con maggior gusto, e si fissano più nella memoria. (26) Più costava a Focione quando dovea perorare nel Senato d'Atene, ciò

(23) Obsecro Domine, non sum eloquens ab heri, et nudius tertius. *Exod.* IV. 10.

(24) In manu artificum opera laudabuntur, et Princeps populi in sapientia sermonis sui. *Eccli.* IX. 24.

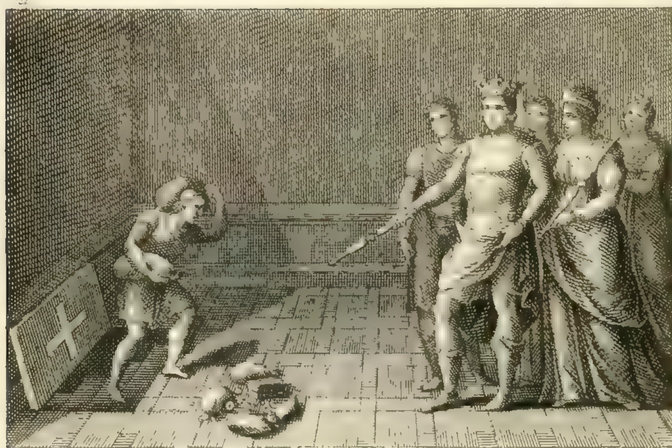
(25) Qui autem moderatur labia sua, prudentissimus est. *Prov.* X. 19.

(26) Erasmus lib. 4. Apoph. p. 306.

che dovea togliere dall'orazione, che non ciò dovea dire. (27) Non è eloquenza il parlar molto, ma con modo. Comprendere in poche parole molte cose, usare periodi sentenziosi, e ridurre a breve discorso i punti più intrigati; quella è l'arte di chi sà parlare. Chi l'ignora si diffonde in parole, e parla più perchè ha meno significato. (28) Si deve congiungere l'eloquenza alla scienza: questa senza quella non fà male, e sempre è utile; quella senza questa, non mai, o rare volte è utile, e qualche volta è nocevole.

(27) Plerumque loqui amant, etiam qui nesciunt quid loquantur.
D. August. lib. 3. cont. Cresc. c. 1.

(28) Eloquentiae copia sine sapientia nocet aliquando; raro, aut numquam prodest. Sapientia vero sine eloquentia prodest semper, numquam obest.
Cicer. in prol. Rethor.



LARGUS IN PAUPERES

DOCUMENTO XXI.

Sia liberale con i poveri, perchè è questa l'arte di aumentare le ricchezze.

La grandezza dei Principi si deve misurare con la loro liberalità verso i poveri; e siccome la loro fortuna supera quella di tutti, così la liberalità deve eccedere quella degli altri. Ed in questo si scuopre il loro potere, nel far felici i miserabili, e conservare la loro vita, che non pare vita quella che è oppressa dalla necessità, e dalla miseria. Si guadagna abbondantemente il frutto di questa pietà, ed i beni che si spargono ri-

tornano duplicati. (1) All'Imperatore Tiberio II. di Costantinopoli rimostrava l'Imperatrice sua moglie, che molto spendesse nel soccorrere i miserabili; ma egli l'acquietò colla speranza che Dio avrebbe cura del suo erario. Vide nel suo Palazzo una pietra del pavimento, in cui era scolpita una croce, e ordinò che si togliesse acciò non la calpestassero (Attenzione antica di Teodosio, e Valentiniano (2)): ma sotto vi fù trovato un gran tesoro (Che è ciò che rappresenta l'emblema.) Un altro ne scoprì in una Città d'Italia: e con questo e con l'altro accrebbe l'elemosina, e supplì alle convenienze. (3) Questa sola è usura lecita, perchè chi ajuta un bisognoso, fà come un imprestito a Dio, e aumenta la sua cassa essendo il guadagno sicuro.

(4) È come un contratto quello della beneficenza verso i poveri, che non è esposto ai pericoli, perchè Iddio è il mallevadore, e vi ipoteca suoi tesori; e così è una spesa di guadagno, che gli aumenta i beni di fortuna. (5) Non fà benefizio il limosiniero: egli stesso lo riceve, perchè semina in buona terra, e non è perduto quel grano che cade nel solco, anzi si moltiplica per il padrone. (6) Quello è veramente ricco, che lo mostra nel soccorrere l'indigente, si ricorda che possiede per impiegarsi nel sollevare le angustie, trasporta in Cielo il suo patrimonio per tenervelo in miglior deposito, ed è più ricco a forza di distribuire, che nol farebbe la troppa cura di conservare. Il titolo più glorioso per un Re, è l'essere padre dei poveri, perchè così s'avvicina a Dio, di cui sempre fù proprio il dispensare a larga mano dei benefizj. Cresce la Monarchia con la misericordia, la quale sparge una certa luce di Divinità sopra la

(1) Greg. Turon. lib. 5. cap. 2[illegible].

(2) Leg. unic. Cod. *Ut nemini liceat Sign. Salv. Christi etc.*

(3) Qui miseretur pauperi, foeneratur Domino. *Prov.* XIX. 17.

(4) De primitiis frugum tuarum da pauperibus, et implebuntur frumento horrea tua, et vino torcularia redundabunt. *Prov.* III. 9. 10

(5) Qui facultates tribuit pauperi, ipse est, qui beneficio fruitur. *D. Chrysost. hom.* 27. *in Genes.*

(6) Qui locupletem dando magis, quam habendo se ostendit. Qui ad hoc se meminit habere divitias, ut faeneretur Deo. *D. Ambros. Serm. de miser.*

(7) Avent. lib. 1. Annal.

grandezza. (7) Carlo Magno per questa sola qualità avrebbe conseguito un tal titolo. Ogni giorno dava a mangiare a dodici poveri vicino alla sua stessa tavola, e perfino vendè per dare limosine, una mensa d'oro, e tre d'argento preziosissime. (8) Cento venti ne sostentava, ed in quaresima il doppio, S. Lodovico Re di Francia, con i cibi stessi della sua tavola. (9) Zenone Imperatore di Costantinopoli fù così caritatevole, che si liberò per la sua carità dal gastigo di Dio, che aveva meritato con uno stupro violento, come gli fù manifestato da una rivelazione divina. Essendo per mettersi a tavola Osualdo Re d' Inghilterra, vennero a dirgli, che la piazza del Palazzo era piena di poveri; subito fece portar loro il suo pranzo, e ordinò che ridotti in pezzi i piatti d'argento in cui era servito, se gli distribuissero fra di loro. Vi si trovò presente il Vescovo Aldano, e disse (10): *Mai non invecchi sì pietosa mano.* Essendo indi morto il Re in battaglia, la mano rimase incorrotta, e si conserva sempre così nella Chiesa della Città di Debla. Le felicità del liberale verso i poveri si eternizzano, e si contraccambia in gloria ciò che si dà senza scarsezza. I poveri sono l'Erario di Cristo, il quale accetta ciò che gli si dà, e lo ritorna duplicato: e pagando come Dio, non può esser piccola la mercede. Ciò che si dà, è quello che si ha: ciò che non si dà, o si perde, o và a male. Quello non è più soggetto a pericoli: questo sempre ne ha. I pani *della proposizione*, che si offrivano a Dio sopra una tavola nel Tempio, avevano secondo il dottissimo Abulense, scolpite certe figure di Re, significando senza dubbio, che ad essi tocca il sostentamento dei bisognosi, e a dare il pane ai misera-

(8) Jonnil. in vit. Lud. c. 84.

(9) Baron. Tom. 6. Annal. ad 474.

(10) Numquam inveterascat tam larga in dando manus. *Beda lib. 3. hist. Anglic. c, 6.*

Exod. XXV. 30.

bili. (11) Non dare ai poveri il superfluo, è come torglielo, perchè la terra per tutti genera le sue ricchezze. Ignudi tutti riceve egualmente quando nascono, e la natura ignora cosa sia l'esser povero, o ricco, perchè tutti produce poveri, e tutti dà alla luce ignudi. Non creda adunque il ricco tutti destinati a se solo quei beni, che la natura ha prodotto per tutti; e poichè dee riconoscersi uguale alli altri nel nascere, non cerchi tanta disuguaglianza nel vivere, onde a uno tutto avanzi, e ad un altro manchi il necessario perfino a sostenersi.

(12) Non è buona providenza politica, che i Principi non diano soccorsi ai poveri, per averli sempre più pronti pe' loro soldati. Sono il nervo della Repubblica gli eserciti; ma l'esercito inerme dei bisognosi, il di cui Capitano è Iddio, ha una forza superiore per difendere il Regno, perchè per loro prende Iddio stesso sopra di sè la difesa del Regno. Siano però veramente bisognosi quelli che si devono sollevare. Spesse volte la povertà nasce dall'oziosità, e la stessa elemosina alle volte fà dei poveri. Per essa molti si negano al lavoro, non si occupano a nulla, e perdono il guadagno, che conseguirebbero col lavoro delle loro mani, vedendosi alimentati a forza di liberalità, e senza guadagnarselo. (13) Giudicò Tacito, che il soccorrere tutti quelli che si chiamano, o spacciano poveri, era un'aprir la porta agli oziosi, e dissugare la Repubblica: poichè siccome sempre gridano che sono bisognosi, non dicono mai basta. Ben disse un Greco ad un povero che gli chiedeva limosina (14): *Non te la dò, per non farti più povero; ed il primo che te la diede, fù la causa della*

(11) Nescit natura divites, quae pauperes omnes generavit, nudos fudit in lucem, egentes cibo, amictu, potu.
D. Ambros. lib. de Nabath. c. 1.

(12) Coge tibi exercitum inermem, senes pietate praestantes, pupillos, viduas, quorum dux est Deus.
Clem. Alexand. orat. de divit.

(13) Tacit lib. 2. Annal.

(14) Si darem tibi, eo magis mendicares: nam huic tuae deformitati causam praebuit is, qui primus tibi dedit, eoque ignavum te reddidit.
Plutarch. in Apopht.

tua miseria, perchè l'insegnò a vivere ozioso. (15) Poveri di questa sorte non li volea Platone nella sua Repubblica. (16) E gl'Imperatori Graziano, Valentiniano, e Teodosio, condannarono i mendicanti atti al lavoro, ad esser coloni perpetui di quelli che denunziavano la loro oziosità. (17) Giustiniano destinò un Questore che gli cercasse, ed espellesse. Dico anch'io che è empia quella massima pagana; (18) *Che fà male chi alimenta un miserabile, perchè perde quel che dà, e allungandogli col sostentamento la vita, dilata a maggior tempo la sua miseria.* Ma si dee purgare lo Stato dai vagabondi, che sotto il manto di povertà e di malattie, sfuggono la fatica stando bene nell'ozio, e nella libertà che godono. (19) Lodava Adriano Imperatore i Cristiani dei primitivi tempi della Chiesa, nei quali i poveri ed infermi si occupavano in cose diverse, e che fino i ciechi, i gottosi e stroppiati avevano la loro occupazione adattata. Si faccia lo stesso adesso, e si aumenteranno di tal modo gl'impieghi, e le arti, si purgherà la Repubblica da gente oziosa, ed essendo meno i poveri impossibilitati al lavoro, troveranno più abbondanti soccorsi nei loro bisogni.

(15) Plato lib. 9. de Legib.

(16) Leg. 1. Cod. de mendic. valid. l. 11.

(17) Novell. 80. de Quaestore.

(18) Plautus in Trin. Act. 2 Scen. 2.

(19) Spartian. in Adrian. cap. 22.



IUSTITIÆ TUTAMEN

DOCUMENTO XXII.

Difenda i poveri dalle oppressioni dei potenti, perchè non ardischino opprimerli.

Dicesi che nel fiume Nilo il coccodrillo, assalta la rana per mangiarsela: (1) contro animale sì potente non avendo forza di resistere l'infelice rana, supplisce coll'industria: e prendendo in bocca per traverso una lunga bacchetta dritta, non può con essa entrare in bocca al coccodrillo, onde così si libera dal pericolo. Intentano i potenti di opprimere i poveri, spogliarli, abbatterli, ed anche ingojarli (2). La loro difesa dev' essere lo scettro del Re, che messo davanti agli occhi

(1) Aelianus de var. histor. lib. 1. c. 3.

(2) Comederunt carnem populi mei, et pellem eorum desuper excoriaverunt, et ossa eorum confregerunt, et comederunt sicut in lebete. *Michaeas. III. 3.*

dei loro nemici, gli tolga dal pericolo, e faccia che non periscano nelle lor mani. Le altre cause che si agitano tra potenti e potenti, senza pericolo di vessazioni, si portino pure nei tribunali; ma quelle dei poveri sono a carico dei Principi, e così fù ordinato in una legge delle Partite, che si rechino innanzi al Re stesso: (3) *per causa di orfano, o uomo povero* (si dice in una) *molto perseguitato da alcun potente, che non potesse ottenere ciò che gli spetta nel foro comune.* Ed in un altra: (4) *Se vedove o orfani, avessero cause, o altre liti, per le quali devono venire dal Rè, egli le deve giudicare.* ***E ciò è perchè se il Re è obbligato di proteggere*** *tutti i suoi sudditi, segnalatamente debbe farlo per questi, perchè sono i più abbandonati, e che non hanno altro rifugio.* Per tutti deve aver cura il Principe, ma più per i miserabili; (5) che così sarà equilibrato il peso della sua giustizia, se egli si contrappone ai disegni cattivi dei possenti: (6) perchè nella sentenza di un Rè, non può cader sospetto che l'adulazione lo abbia guidato: e l'innocenza sta sicura nei suoi giudizj, perchè non deve avere accesso al trono, nè violenza, nè avarizia, nè calunnia. Guarda solo al merito della causa, e non alle persone; bada alla verità, non alle facoltà.

È eguale con tutti la giustizia, e l'osservanza di essa è la pace della Repubblica, la difesa del regno, l'immunità del popolo, il rimedio dei mali, la consolazione dei poveri, la felicità dello Stato, e l'allegrezza degli uomini. (7) È più giovevole ai sudditi, che la fertilità della terra, perchè è la sicurezza dell'onore, degl'interessi, e della vita. L'esercitarla con i poveri, con vedere per quanto si può, le loro cau-

(3) Ley 5. tit 3. part. 2.

(4) Ley 20. tit. 23. part. 3.

(5) Sic enim aequitatis libra servabitur, si auxilium largiamur imparibus, et metum nostri pro parvulis insolentibus apponamus. *Cassiod. lib. 1. ep. 7.*

(6) Regnantis quippe sententia judicium de solis actibus sumit: nec blandiri dignatur animus dominii potestate munitus. Innocentiae professio est, nostram elegisse praesentiam, ubi nec violentiae locus datur, nec avaritiae vitia formidantur. *Cassiod. lib. 1. ep. 3. et lib. 4. epist. 9.*

(7) Justitia Regnantis utilior est subditis, quam fertilitas temporum. *Arist. in Reth. ad Alex.*

se, è il suo più bello esercizio; in questo si deve occupare il Sovrano; questa dev'essere la parte principale del suo governo; perchè sono più i bisognosi che i possenti, e con più cura si deve badare al più, che non al meno. Si possono sostituire altri per i diversi affari, ma questo pare riserbato al Principe stesso. (8) Così fece Adriano VI. Sommo Pontefice, che appena messo in Cattedra, prese per suo simbolo: *Tibi derelictus est pauper*: cioè: a te è abbandonato il povero. Non paja un affare di poca importanza il dispaccio dei miserabili: niuno è più importante. (9) Delegò Mosè ad altri Giudici le cause ed affari del Popolo Israelitico (10), riservando a se i più importanti; e questi erano quelli che spettavano ai poveri oppressi dai potenti. Mancando questo sostegno, loro non resta speranza alcuna, perchè l'hanno riposte tutte nella giustizia. Non trova il miserabile adito ai Tribunali, perchè gli manca da pagare onde gli si apra la porta. (11) Quella del Principe deve stare per esso aperta, perchè lo cerca con titolo giustificato chi si trova miserabile, per migliorare la sua fortuna, e non vivere sempre accanto alla miseria.

I pesci e gli uccelli piccoli sono pasto dei grandi, e non hanno come questi, forza ed armi per difendersi. (12) Così i poveri ed i miserabili, essendo disarmati, sono alimento ai possenti. (13) Vi sono molti che come Acabbo, usurpano gli effetti di Nabuth; ogni giorno si vede un Nabuth oppresso, e spogliato. Se il Principe non protegge l'innocenza, perirà questa sotto la malizia. (14) L'Imperatore Costantino ordinò con una legge, che fossero obbligati i possenti a comparire davanti a lui, e ai suoi successori, quando attentassero

(8) Lorin. in Psalm. 9. vers. 14. pag. 188.

(9) Exod. XVIII. 25., et 26.

(10) Majora dico negotia, quoties privati, egeni, obscuri premuntur a potentioribus. *Philo lib de creat. Princ.*

(11) Causa viduae intret ad te, causa pauperum, et ejus qui non habet quod det. *D. Bernard. lib. 1. de consid. ad Eug. cap.* 10.

(12) Pascua divitum sunt pauperes. *Eccli.* XIII. 23.

(13) Non unus Nabuth pauper occisus est: quotidie pauper occiditur. *D. Ambros. tom. 1. cap. 1. de Nabuth.*

(14) Leg. unic. Cod. quando Imper. inter pupil., et vid. etc.

liti contro vedove, pupilli, o poverelli. Osservandosi legge sì giusta, si reprimerà la tirannia del potere, ed i Re godranno il titolo di divini, poichè la divisa di Dio è il liberare il povero dalle violenze, ajutare quello che è privo d'ogni umano soccorso, riscattare il miserabile dalle vessazioni; essendo ai suoi occhi onorevolissimo il nome dei bisognosi (15). Questa cura raccomanda molte volte Iddio a chi governa, il di cui uffizio proprio è l'essere scudo, difesa e presidio dei poveri, perchè nè si accresca l'avarizia, nè si sfoghi l'audacia, nè trionfi la calunnia, e perchè tutti stando nei limiti dell'equità, fiorisca con lo stato la giustizia.

(15) Quia liberabit pauperem a potente, et pauperem, cui non erat adjutor: Parcet . . . Ex usnris, et iniquitate redimet animas eorum, et honorabile nomen eorum coram illo. *Psal.* LXXI.



OMNIBUS ÆQUA

DOCUMENTO XXIII.

Si dee mostrare eguale con tutti; veda i meriti, non le persone.

Dipingevano anticamente la giustizia con gli occhi bendati (1), perchè non vede, nè distingue le persone; con le bilancie in mano ed il peso, misurando le sentenze secondo le cause; con una spada nell'altra per gastigare i colpevoli, e nella stessa mano la briglia di un lione domato, su cui è portata; perchè allora risplende la giustizia, quando si doma la ferocia, ed i possenti obbediscono al freno delle leggi, camminando dove essa li guida senza uscire di strada.

(1) Pier Valer. in Hierogl. lib. 2.

(2) Eguale con tutti mantenga il Re la giustizia, che in essa consiste la somma felicità: perchè come dice il Rè Alfonso il Savio in un proemio delle sue partite (3): *la giustizia è una delle cose per le quali meglio, e più rettamente si mantiene il mondo, ed è come una fonte da cui emanano tutti gli altri diritti.* Con essa si conserva l'umano commercio, e mancando questa, si rompe. Obbliga ad osservare le leggi acciò si regga la Repubblica, dà fermezza al regno, tiene in freno i costumi: e non osservandosi con eguaglianza la giustizia, nè vi è fedeltà, nè unione, manca la pietà, i vizj si fanno leciti, e non vi è stabilità nel governo. (4) Perciò gli antichi gli assegnavano sede nello stesso Trono di Giove, perchè assistesse sempre chi credevano che governasse gli uomini come Nume e Monarca.

Non abbia occhi il Giudice per vedere chi è che litiga: ma solo veda i meriti delle cause, perchè la vista suole torcersi verso gli affetti, e piegarsi al luccicore: e quindi gli occhi possono tirarsi dietro le mani. (5) Figuravano i Tebani la giustizia in forma di un tribunale, in cui i Giudici non avevano mani, nè il presidente della sala, occhi. Quando il Principe senza occhi, cioè affetti comanda, i ministri senza mani eseguiscono; si distribuiscono come va i premj, e s'eseguiscono con fermezza i castighi; e non si bada nè al povero, nè al ricco. (6) Poichè non sono le leggi, come se ne lamenta il volgo, tele di ragno, che prendono con rigore esecutivo le mosche piccole, ma che ogni forza maggiore rompe la tela: nè è la verga della giustizia come la canna, che stà dritta e senza muoversi se il pesce piccolo afferra l'amo; e si piega, e rom-

(2) Summum in Regibus bonum est justitiam colere, et sua cuique jura servare. *D. Greg. lib. 7. ep. 20.*

(3) Proem. p. 3. tit. 1.

(4) Demosth. Orat. in Aristogit.

(5) Alexand ab Alexand. lib. 3. Gen. c. 5.

(6) Aranearum tela magnis rumpitur muscis, minores strangulat. Rei potentes judicum sententiam odore munerum ducunt: qui nihil habet quo torqueat leges, in pelle pauper plectitur. *Schoonhovius emb. 68.*

pe alle volte, se vi dà dentro il grande e robusto pesce.

(7) La prima parte della giustizia è l'eguaglianza. Si spogli il Giudice degli affetti, siano tutti lo stesso nei suoi giudizi: l'amico, il compagno, il conoscente, il ricco, l'estraneo, l'incognito, ed il povero; altrimenti non potrà mai pesare con fedeli bilancie, le cause; (8) e spogliandosi della sua persona di Giudice, vestirà quella di amico, di parente, di ricco etc.; e così la sola passione giudicando, la sentenza sarà ingiusta. (9) Stia sempre chi giudica d'uno stesso sembiante, come si osservò per tutta la vita Socrate; e in tal guisa non troveranno adito nel suo cuore, nè affetti, nè doni, nè amicizie, nè promesse, nè lusinghe. Allora farà la giustizia anche ai miserabili; (10) raffrenerà l'orgoglio dei potenti, domando la loro alterigia, (11) onde sappiano che sono i Tribunali anche per essi, e che niuno vi deve essere nello Stato, che non possa esser chiamato come ogni altro a giudizio; (12) perchè se andranno impuniti, perdono il timore, e s'introduce la libertà, e lo sfogo delle passioni.

Questa eguaglianza si deve sempre trovare nel Principe, perchè come insegnò Ferdinando Perez de Guzman (13): *Il buon Re, o Principe, che vuole osservare rettamente la giustizia, debbe così regolare l'esecuzione delle Leggi, che non vi sia più rigore per i piccoli che per i grandi, e come dice il proverbio triviale*, non si rompa la corda per il più piccolo.

L'Imperatore Ottaviano Augusto, affabile come era nel tratto, aveva piacere di mantener molti amici; ma nelle loro cause, e nell'obbedienza alle leggi, non permetteva disparità, come lo dimostrò nella cau-

(7) Prima pars aequitatis est aequalitas. *Seneca ep 30.*

(8) Beda in Prov. cap. XI.

(9) Cicer. lib. 1 Tuscul.

(10) Psal. LII. 9.

(11) Neminem unum civium tantum eminere debere, ut legibus interrogari non possit. *Tit. Liv. lib. 38.*

(12) Quod si prohibita impune trascenderis, neque metus ultra, nec pudor est. *Tacit. lib. 3. Annal.*

(13) Comment. ad Joan. de Mena strom. 81.

sa di uno dei suoi favoriti (14) Asprenato Nonio accusato di magìa. Lodovico XII, avanti di essere Re, difese e liberò un ministro suo amico dalla pena meritata per i suoi delitti già provati; ma quando fù Re lo condannò a morte, perchè vi era ricaduto; e rispose a quelli che si ammirarono della sua severità: (15) *Quando io era particolare, difesi un'amico, ora che sono Re, debbo difendere le leggi.*

(16) Il Conte Erchimbaldo di Borban della famiglia d'Austria, eseguì colle sue mani per zelo della giustizia, la pena di morte di un suo nipote, che aveva commesso uno stupro violento, non essendovi chi ardisse insanguinare l'acciaro sopra un capo sì illustre. Per lo stesso delitto ordinò che si castigasse un suo familiare intimo, Totila Re dei Goti, dicendo che perdonare al delinquente, era un farsi reo dello stesso delitto. (17) Approva il fallo chi impedisce che si gastighi; e dandogli autorità colla sua dissimulazione, lo fà suo. È tuo quello che approvi, come quello che operi.

Ciò che oggi pare temperanza nell'eguaglianza della giustizia, domani è dissimulazione, e poi passa ad approvazione delle colpe; e così crescendo la tolleranza dei delitti, si disarma la giustizia. (18) Prudente avviso fù quello che all'ora della morte diede Alfonso I. di Portogallo al Principe suo figlio: *Fate sempre la giustizia, ed in essa osservate una prudente clemenza; perchè se un giorno lascerete di fare la giustizia per un palmo, di poi un altro giorno si allontanerà d'un braccio, e poi si partirà dal vostro cuore.* Simile avviso diede Ildegarde a Filippo Conte di Fiandra (19), cioè che con puri occhi guardasse Iddio, come l'aquila il

(14) Sveton. in Aug. c. 26.

(15) Contendi privatus pro amico. Regnum adeptus, leges tueri debeo. *Beyerlinch. Apopht. Chris.*

(16) P. Mart. del Rio in disq. mag. l. 4. c. 4. q. 4.

(17) Ejusdem ingenii esse, delicto se obstringere, et delictorum supplicia impedire. *Sigon. de Imp. Occ. lib. 19. An. 543.*

(18) El Conde D. Pedro en su *Nobiliar.*

(19) P. Nieremb. in Teoph., 2. p., lib. 5. cap. 1.

Sole; perchè spogliato dagli affetti pronunziasse giuste sentenze. Rimirando Iddio nell'esecuzione della giustizia, niun rispetto umano può tenere il cuore. (20) Ordinò l' Imperatore Carlo V. all' Eminentissimo Cardinale D. Giovanni di Tavera, che trattasse benignamente un reo, ben affetto alla M. S. Cesarea. Lo promise, ma la sentenza la pronunziò rigorosa; e ripreso fortemente di non avere osservato nè l'ordine, nè la promessa, rispose: *Quando mi posi a giudicare, fui con intenzione di obbedire a V. M.; ma visto poi il Processo, trovai che non potevo farlo senza mancare a Dio, ed alla sua giustizia, e verità eterna; e così credei meglio di perdere il rispetto piuttosto a V. M., che a Dio stesso.* Risposta degna di un animo retto e Cristiano! (21) Nell' esercitare la giustizia senza eccezzione di persone, non si perde il rispetto alla Maestà, ma se gli fà un'ossequio gradevole, perchè con questa uguaglianza si conservano i buoni, si correggono i cattivi, si aumenta la Repubblica, niuno spera più di quel che merita, niuno teme più di quel che pecca, i possenti non s'inorgogliano, i poveri non si disperano, essendo la giustizia un legame che unisce tutti in sicura concordia.

(20) Salazar de Mendoza in hist. Card. de Tavera.

(21) Nulla re quacumque respublica magis florebit, aut floruit, quam rigida, et immota justitia. *Lipsius in Polit.* l. 2. c. 9.



NULLIS FRAUS TUTA LATEBRIS

DOCUMENTO XXIV.

Purghi il Regno dai delinquenti, e non vi trovino asilo i colpevoli.

Per quanto s'ascondano i serpenti nelle lor buche, e grotte, pure i cervi gli trovano (1), e colla forza del loro alito, dice Eliano, li fanno uscire fuori alla campagna aperta, ove incominciando battaglia, quantunque essi si difendano e attortiglino al corpo, pure li vincono, e li fanno a pezzi. (2) Vizj vi saranno, sempre che vi saranno gli uomini. (3) In tutti i secoli vi sono stati, e vi saranno lamenti di che vi sono molti delinquenti. Sono i colpevoli tanti serpenti velenosi, e

(1) Aelian. de hist. anim. lib. 6. c. 12.

(2) Vitia erunt donec homines, *Tacit. IV. Annal.*

(3) Hoc majores nostri questi sunt, hoc posteri nostri querentur, eversos esse mores, regnare nequitiam, in deterius res humanas, et in omne nefas ruere. *Senec. lib. 1. de benef. c. 10.*

nocivi. Siano, quelli che stanno nel supremo soglio, quelli che governano ed i giudici, nel cercarli, e trovare i loro delitti, come i cervi. Li castighino con fermezza; purghino da questo veleno la Repubblica, non vi sia ricettacolo nè grotta, che gli serva d'asilo, non vi sia luogo dove non arrivi la verga della giustizia, perchè i delitti non trovino impunità, nè stia la colpa sicura nell'oscurità del ritiro. Questa cura è addetta ai Re, e perciò Carlo XI. Re di Francia portava per sua impresa un cervo, (4) che tirava fuori dalla sua buca un serpente. La stessa proprietà del cervo la tiene l'elefante. (5) Ed il leopardo fiera brava, attrae gli altri animali con la bellezza della sua pelle, ma s'avventa ed uccide solo i velenosi. Non vi è veleno più attivo di quello del vizio, e se con vigilanza non s'arresta, farà la rovina dei popoli. Questa cura in quelli che governano, (6) davano ad intendere gli antichi con la pittura d'una cicogna, che registra, e mira dalla cima d'una torre, i campi e le paludi per pulirle dalle serpi, ed altri animali velenosi: e per quest'utile che recano, era in Tessaglia, (7) e presso altre Nazioni un delitto l'ammazzarle. Riguardino i Principi e Giudici dall' altezza del loro soglio, o Tribunale; cavino i facinorosi dai nascondigli, ove si celano, acciò si purghino da tali pesti i campi, e le popolazioni.

Un delinquente gastigato, è una legge viva, che manifesta agli altri la gravezza della colpa, perchè la fuggano per timore della pena. Pel giusto è legge viva, che addita il modo, e la ragione di far bene; e al cattivo è pure una legge di freno per non far male. (8) Perciò Cambise avendo ordinato, che si scorticasse un giudice iniquo, destinò per questo posto il figlio del de-

(4) Strada in Symbol. p. 41.

(5) Bercoctius in red. mor. l. 10. c. 79.

(6) Pierius lib. 17. p. 126.

(7) Caun. in Polist. lib. 6. c 40.

(8) Herodot. lib. 1. hist.

linquente, e volle che il suo Tribunale fosse coperto con la pelle del padre, acciò quel delitto castigato, fosse la legge più efficace a trattenerlo da cadere in simile delinquenza. Il castigare i colpevoli è un promulgare leggi penali contro i delitti. (*) Se non vi fossero castighi per il delinquente, gli uomini sfrenati tutto sconvolgerebbero. Qual castità sicura starebbe dall'adultero.? Che cosa si salverebbe dal ladro? Chi non temerebbe le gole delle montagne, i seni del mare, l' interno oscuro delle selve? Chi tratterrebbe il furore dell'iracondo, chi il precipizio delle vendette? Non mai l'uomo cesserebbe di mancare, se non vi fossero castighi che lo frenassero. Se mancassero pene alle colpe, cosa sarebbero i Regni se non associazioni di latrocinj? Si concepisce orrore a'delitti, quando alle spalle loro se ne vede come stampata la pena.

(*) Quid adultero castum? Quid furi esset tutum? Quis non expavesceret concava littorum, secreta sylvarum? Nisi constitutus esset ordo vivendi, numquam profecto finem poneret natura peccandi. *S. August. de bon. disc.*

Remota justitia, quid sunt regna? nisi magna latrocinia. *Id. De Civ. Dei l. 4. c. 4.*

Il rigore con i pochi, è la pietà verso i molti; perchè restano liberi dai danni i più, quando sono castigati i delinquenti, che sono i meno: ed i più patiscono, quando i pochi non vanno nelle mani della giustizia. Il Re D. Alfonso il Savio raccomanda quest'obbligazione al Monarca, cioè (9): *Che arresti i mali del Regno con la spada della giustizia, e tolga i malfattori, scacciandoli dalla terra, perchè non ci commettano più delitti.* Niuna cosa più caldamente raccomandarono ai Magistrati, nelle loro leggi, e rescritti, (10) gl' Imperatori, i Giureconsulti, e i Pontefici nelle loro Costituzioni sacre, conoscendo che il bene pubblico dipendeva dall'estirpazione dei delitti. Il castigo proporzionato ad essi, quantunque atroce, pure è dovuto, e di esso non può lamentarsi lo stesso delinquente, perchè

(9) Ley tit. 10. part. 3.

(10) L. Congruit ff. de Off. Praes. L. Praeses eod. tit. L. Si Apparitores C. de cohort. L. Per omnes. 3. C. de def. civ. L. 1. tit. 11. Cod. Theodos. L. Ita vulneratus ff. ad L. Aquil. L. Si poena etc. ff. de poen. Extrav. de poenis.

quando commise la colpa si assoggettò alla pena, e quasi volontariamente acconsentì a tollerarla. Non delinque per obbligarsi al castigo, ma conosce che se lo merita, e si affida sopra un'altro disordine di potere eludere la giustizia.

Nè basta il castigare solamente al reclamo della parte aggravata; ma è necessario cercare i delitti. Mal giudicarono alcuni politici; (11) che siccome il medico non deve cercare le malattie, per applicare rimedj, così i ministri della giustizia non debbano cercare i delitti per castigarli. Si può tollerare questo parere nelle colpe di poca consequenza, nella ricerca delle quali spesso si procede con importunità, o per interesse del guadagno. Ma in colpe gravi, o perniciose allo Stato, arrivandolo a sapere, non vi sia pietra per così dire, che non si muova per verificarle. Ordinò Trajano, che i ministri suoi non cercassero i Cristiani, ma che se gli accusavano in Tribunali, fossero castigati con atroci pene. L'erroneità di questo editto la fà capire molto bene Tertulliano. (12) *O sentenza confusa*, dic'egli, *nella sua stessa contrarietà! Ordina che non sieno cercati gl'innocenti, e che si castighino come colpevoli: perdona, e mostra crudeltà; dissimula, ed è tutta rigore. Perchè vituperi colle tue stesse parole, la tua erronea, e falsa censura? Se condanni, perchè non cerchi? Se non cerchi, perchè non assolvi? In tutte le provincie vi sono corpi di soldati per cercare i ladroni, i rei di lesa Maestà, e nemici pubblici; e solamente non è lecito di cercare i Cristiani, nell'atto stesso che è lecito accusarli, come se avesse un fine diverso la diligenza per ricercarli, da quella per accusarli?*

(11) Ap. Canonher. in Aphor. polit. Tom. 1. p. 379.

(12) Tertullian. in apolog.

(13) Si cerchino pure i delinquenti, tema il ladro il Tribunale, tremi l'adultero del Giudice, abbia il falsario orrore al banditore del suo castigo, non si burli il facinoroso della verga della giustizia, non si opprima impunemente il miserabile dal possente: perchè il bene pubblico consiste nelle pene di questi, ed alla loro jattanza e godimento, sempre và unito il pianto pubblico. Con prontezza devono punirsi i delitti, che crescono con veemenza non castigandoli. Si pecca con sicurezza quando non è urgente la pena. (14) Si fà comune ciò che è illecito: e come se le leggi consentissero alle colpe, si commettono con franchezza. (15) Quasi tranguggia le colpe chi non le punisce; (16) ed è lo stesso non proibire il delitto quando si può, che ordinarlo. Non accorrendo presto ad evacuare i cattivi umori dal corpo umano, cagionano corruzione, e morte: così il corpo della Repubblica andrà a perire, se velocemente non procurano di purgarlo quei che governano, e che sono i medici, i quali debbono dare le ricette medicinali con le loro sentenze.

Non è pietà il perdonare ai delinquenti: ma è una crudele clemenza (17) perchè ridonda in detrimento pubblico. Facilmente si commettono i delitti, avendo la speranza di ottenerne il perdono: (18) e cresce la moltitudine dei delinquenti se sperano risparmiare il castigo, o con denaro, o per mezzo di protezione.

(19) Fà ingiuria ai buoni chi non punisce i cattivi. Restano frustrate le leggi, e non essendovi pena di aver peccato, non vi è esempio per non peccare; perchè il castigo si dà a chi peccò, ed acciò non si pecchi; ed è come una pietosa umanità l'imporre delle pe-

(13) Cassiodor. lib. 12. ep. 5.

(14) Consensere jura peccatis, et caepit publicum esse, quod est illicitum. *S. Cyprian. ep. 2.*

(15) Peccata populi comedent. *Oseae IV. 8.*

(16) Qui non vetat peccare, cum possit, jubet. *Senec. in Hercul. fur.*

(17) Saevam clementiam. *Senec. lib. 2. de benef. c. 14.*

(18) Arnob. lib. 7.

(19) Qui malos non puniunt, velle videntur bonis injuriam inferre. *Laert. in vit. Pyth.*

ne, perchè condannando pochi si salvano molti, migliorandosi i buoni, ed emendandosi i cattivi.

Non fù mancanza di clemenza in S. Lodovico Re di Francia, il rivocare la grazia avendo perdonato ad un delinquente, perchè lesse di poi il verso di David: (20) *Beati quei che fanno giustizia in ogni tempo.* (21) E disse che il Principe che può castigare la colpa, e la perdona, resta davanti al Divino tribunale tanto colpevole, come se egli stesso l'avesse commessa. (22) Stando nell'atto solenne della Coronazione l'Imperatore Federico I., un delinquente si gettò ai suoi piedi chiedendogli perdono del fallo. Tutti i Signori presenti intercedettero, ma egli ricusò, mosso da zelo della giustizia, dicendo, che non gli era data la Corona per fare grazie perniciose, ma per conservare l'Impero, non accordando immunità nelle colpe. (23) Massimiliano I. sempre che passava dal luogo della giustizia, lo venerava dicendo: *Salve Justitia.* Non vi può esser giustizia, dove non vi è castigo, e fà più male nelle gran colpe la dissimulazione, che la severità. Non sono rimproverati d'inumani, ma lodati per giusti, quei che nel castigare i delitti non badarono nè ad amicizia, nè a sangue. L'Imperatore Valentiniano (*), sentendo una povera vedova lamentarsi d'un delitto commesso contro la sua casa da Rodano, che egli amico teneva alla mensa assiso al suo fianco; assicurato della causa, lo fece di poi bruciare nel circo. Torquato nel mezzo del trionfo, col quale un suo figlio entrava vincitore in Roma, lo fece ammazzare in pena d'una enorme colpa, che aveva commesso. La pena di levare gli occhi all'adultero, la divise Zeleuco con se stesso, trovandosi un

(20) Psal. CV. 3.

(21) Principem, qui potest punire crimen, neque punit, non minus coram Deo reum esse, quam si ipse perpetrasset. *Annal. Franc. in S. Lud.*

(22) Gunter lib. 1. de fact. Frider.

(23) Camer. in hist. c. 26.

(*) Quinger. ex Suid.

Causin. de regn. Dei Dissert. 36. p. 86.

suo figlio convinto d'adulterio: ed ordinò che levassero un occhio a lui stesso, ed un altro al figlio suo.

Ai più reconditi luoghi deve arrivare lo zelo del ben pubblico, mentre per un Principe niuno è nascosto, nè assente; perchè a tutti deve arrivare la forza del suo impero, avendo uguale efficacia con i vicini, che con i lontani. (24) In questa sorpassa il sole in virtù, che il suo potere e giurisdizione spiega solamente nel giorno; e il Principe con la sua luce penetra le oscurità, che sono lo scudo e il rifugio dei delinquenti. Se si cercano con diligenza nei luoghi, e nelle spopolate campagne, che sogliono essere l'asilo dei latrocinj, e si rimunera chi gli trova; si estingueranno a poco a poco. (25) Come nel Regno d'Inghilterra, nel quale anticamente eranvi tanti lupi, che distruggevano gli armenti, fù pubblicato un premio per chi ne ammazzasse; gli cercarono allora con tanta diligenza, e per monti, per grotte, e per dirupi, che appena ve ne restò qualcuno.

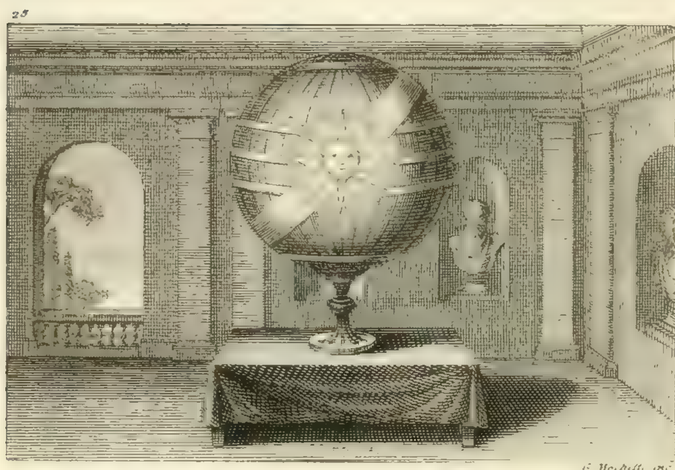
(24) Ille cedit succedenti nocti, hic autem rapacitati pravorum non concedit indulgere quidquam. *Agapet. de off. Princ.*

(25) Barclaj. in Ichon. Nat. c. 4.

Nè già diminuisce lo Stato per il castigo dei rei, e loro morte; ma vieppiù fiorisce, togliendo da esso uomini sì perniciosi. L'albero, e la vite, se non gli si potano i rami superflui, non crescono, nè danno frutto; i seminati, e gli ortaggi non vengono bene, se non si estirpano le male erbe vicine che consumano il sugo della terra. Simiglianza della quale usò Racone Persiano, che avendo un perverso figlio, chiese al Re Artaserse che lo condannasse a morte. (26) La petizione sembrò inumana, ma Racone aggiunse, che nel suo orto egli tagliava i rampolli amari, che nascevano dal tronco delle sue lattughe, e che queste non marcivano nel veder-

(26) Aelian. lib. 1. Var. hist. c. 34.

si spogliate dei loro figlioletti, ma crescevano con maggior vigore. Così egli si sarebbe tenuto per più felice, se la giustizia gli togliesse un figlio, che era l'amarezza, la ruina, il disonore di tutta la sua famiglia. Ammirò il Rè la sua costanza, e lo elesse per Giudice, conoscendo che gastigherebbe con giustizia in altri i delitti, chi non gli perdonava ad un figlio. Perdonò al figlio il Rè, minacciandolo però che non emendandosi, suo padre come giudice, lo condannerebbe alle pene dovute ai suoi delitti.



SIC REGAT REX SOLUM, UT SOL REGIT POLUM

DOCUMENTO XXV.

Non è facile sradicare ad un tratto gli abusi, e raffrenare i viziosi, ma lentamente ciò deesi conseguire.

I vizi e gli abusi della Repubblica non mai si devono approvare, ma nemmeno si debbono estirpare ad un tratto, ma a poco a poco per non destare un'allarme nel popolo. Cammina il sole (come vedete nell'emblema) per lo Zodiaco, e non guida il suo corso per le stesse linee; ma con moderato ed impercettibil movimento, và torcendo la sua carriera. Il suo passo al creder degli antichi, è contrario a quello dei Cieli, che

si muovono da Occidente a Oriente, ma non gl'impedisce il corso contrario, e solo gli va trattenendo poco a poco perchè non camminino così presto. (1) Come dunque il sole, diceano che dirigesse il Cielo, così il Rè deve governare la terra. Se pretende trattenere ad un tratto l'impeto dei vizi, si scomporrà la macchina del governo. Fomenti, come il sole, i suoi vassalli con una temperatura profittevole, e li vada trattenendo, perchè non si precipitino nei delitti. Governati con quest'amore e prudenza, saranno felici, ed i vizi si anderanno estirpando.

(2) Non si può passare di estremo a estremo, senza pericolo di gravissimo danno. Non succede all'estate subitamente l'inverno, nè dall'inverno subito si passa all'estate. La primavera e l'autunno sono framezzo, perchè non si senta quel nocivo cambiamento, che si sentirebbe, se di repente si passasse dal gran caldo al gran freddo. Per curare infermità radicate, si principia con rimedj lenti, che con una sola medicatura non potrebbero repentinamente guarirsi. (3) Si accomodi chi governa al tempo; applichi medicamenti soavi, che vadano correggendo gli umori, perchè la Repubblica si renda sana senza violenza. (4) Non si svelle l'albero antico, che gettò radici profonde, senza gran commozione della terra che occupa, e senza molto rumore, e guastamento. (5) Lo stesso succede, volendo sradicare d'un colpo i costumi depravati, che per la durata del tempo hanno steso, e approfondito le loro radici nei popoli.

Pretendendo tutto rimediare ad un tratto, non si rimedia nulla. (6) Poco seppe l'arte di governare Galba, che appena cinta la Corona, volle subito riformare la

(1) Foelix hominum genus, si vestros animos amor, quo caelum regitur, regat. *Boet. de consol. lib.* 2. *met.* 8.

(2) Duris mentibus simul omnia abscindere, impossibile est, quia is qui summum locum ascendere nititur, gradibus, non saltibus elevat. *D. Gregor. lib.* 10. *Reg. ep.* 71.

(3) Judicis officium est, ut res, ita tempora rerum, Quaerere. *Ovid lib.* 1. *Trist. eleg.* 1.

(4) Erasm. in similib. fol. 4.

(5) Blandis refovendi sunt modis, ne si ab asperitate incipiant, exterriti ad priores lapsus recurrant. *D. Gregor. lib.* 24. *moral. c.* 27.

(6) Sveton. in Galba.

disciplina militare, e la depravazione dei costumi introdotta da Nerone: ma non conseguì nè riforma, nè si conservò che pochi mesi l'Impero, di cui sarebbe apparso più degno, se non l'avesse mai avuto. (7) Lo stesso avvenne a Pertinace, intentando di scancellare gli abusi approvati dal suo antecessore Imperator Comodo. Lo zelo se non viene temperato dalla prudenza, fà più danno che profitto. Lo zelo troppo veemente di Catone fu nocivo alla Repubblica, mentre fù Console. (8) Non si devono tagliar subito tutti i membri infermi: vi sono le medicine per risanarli. È pericolosa la mutazione repentina, ed il popolo al quale non si dee permettere troppa libertà, nemmeno soffre troppa servitù. (9) Loda Tacito Tiberio che bene intese la politica del Governo, perchè non volle proibire subito certe feste permesse molto innanzi da Augusto, e che quantunque fossero perniciose, le lasciò per non inasprire gli animi dei Cittadini, privandoli di un divertimento, a cui erano assuefatti. E un'altra volta, desiderando rimuovere certe leggi, che non si osservavano, consultò il Senato, se fosse meglio lasciar correre con dissimulazione, che obbligar con rigore ad eseguirle.

(10) Non vi è forza che basti per levare tutti gli abusi con esecutivo comando: è facile temperare con persuasioni il Popolo, ma non il forzarlo. Per evitare danni più nocivi, si permettono talora altri minori. Lascia alle volte il Medico, che beva l'infermo, per dare qualche sollievo all'ardente sua sete, quantunque non gli sia profittevole. Qualche cosa deve permettersi ai Sudditi, perchè eseguiscano con più piacere gli obblighi principali. (11) Nei principj della Chiesa si permettevano ai Gentili, che si erano di fresco convertiti,

(7) Spartian in Pertin.

(8) Sed tamen ille optimo animo utens, et summa fide, nocet interdum Reipublicae. Cum non minus sit probanda medicina quae sanct aegras Reipublicae partes, quam quae exsecet. *Cicer. ad Attic. lib. 2. ep. 1.*

(9) Tacit. lib. 1. et 3. Annal.

(10) Expedit interdum desipere, ut populi possimus desiderata gaudia continere. *Cassiodor. lib. 3. ep. 51.*

(11) Joannes Pontan. in Monarch. Hisp. lib. 3. cap. 13.

certe feste proprie del gentilesimo, ma con diverso fine. (12) E San Gregorio Magno avvisò a quelli, che piantavano la Religion Cristiana in Inghilterra, che lasciassero ai nuovi Cattolici i sagrifizj e templi antichi, purchè fossero gli uni e gli altri consagrati al vero Dio. È molto difficile togliere nel momento i costumi invecchiati; si devono andare moderando adagio, adagio. Per arrivare all'alto di una torre, bisogna salirvi a forza di gradini: volendo andare con un salto alla cima, si sperimenta il danno, e non s'ottiene l'intento. (13) S'avviliscono gli animi, se di subito gli s'intima l'esecuzione di cose ardue; s'inaspriscono in vece di correggersi, e meglio trovandosi nel costume antico, e nel loro sfogo; s'impegnano a seguitarlo. Conosca il Principe i vizj, che conviene estirpare nel' Regno suo, e come fece Aŭgusto Cesare, disponga i mezzi opportuni, e li metta in esecuzione con prudenza ed arte; poichè se gli applica tutti di repente, anderanno a vuoto. Aspetti il tempo con pazienza, e così la sua intenzione riescirà felicemente.

(12) D. Greg lib. 10. Regest. epist. 71.

(13) Non omnia statim, uti decretum erat, executus est, veritus, ne pariter simul succederet si simul homines transferre, et invertere vellet; sed quaedam in tempore disponens, quaedam rejecit in tempus. *Dio Cassius. lib.* 62.



IGNAVIA FUGIENDA ET FUGANDA

DOCUMENTO XXVI.

Non tolleri gente oziosa il Principe: perchè dall'ozio si generano tutti i delitti.

E' molto vicino a fare il male, chi non fa niente. Perciò gli oziosi e i vagabondi sono così perniciosi alla Repubblica, e non avendo occupazione, vivono del vizio, e si sostentano col lavoro altrui. Sono come le mosche, che come inutili mangiano, e imbrattano le vivande. (1) E così gli antichi fingevano che Ercole essendo così amico della fatica, faceva fuggire le mosche, e le spaventava con la sua Clava: e osservavano che in

(1) Girald. Synt. 1.

un tempio consagrato ad esso, non mai entravano queste, temendo il colpo della sua mano.

(2) Il maestro dei vizj è l'ozio, incentivo dei piaceri, e fabbrica dei delitti. Il corpo si alimenta col cibo, e l'animo con la fatica; (3) mancando questa, e succedendo l'oziosità, si muore vivendo, perchè l'anima non esercita le sue potenze, nè usa dei suoi sentimenti. Non coltivato il petto e le forze con conveniente fatica, producono sterpi, come la terra incolta; generano vapori nocivi, come l'acqua stagnante, e come il mare morto, di cui mai non battonsi le onde. L'acciaro ed il ferro, adoprato conserva la sua lucidezza: se non si esercita, si arrugginisce e si guasta. (4) Mai non si ferma il sole, i Cieli girano con movimento continuo, e così non sono soggetti a mutazioni, nè perdono della loro bellezza. Si assuefaccia la natura al lavoro, e si viverà con splendore: non si arrugginirà lo spirito, e non domineranno gli appetiti. (5) Cupido inseguiva Diana, scoccando inutilmente gli strali: perchè essa con la fatica ed il sudore nel correre per le selve e le campagne, rintuzzava i suoi assalti.

Si vanno introducendo disordini nelle Repubbliche, perchè molti vivono nell'ozio, che li genera; molti se ne eviterebbero se ciò non si tollerasse. (6) In Atene si accusava come delitto l'ozio davanti ai Giudici, ed ogni anno tutti i Cittadini andavano a dar conto al magistrato, dell'arte nella quale si occupavano, e del lavoro, col di cui guadagno nutrivansi. (7) Lo stesso comandò sotto pena di morte, nel suo regno, Amasi Rè di Egitto: tal costume si osservava anche in Corinto. (8) I Filosofi, o Brachmani dell'India, non permettevano che nessuno di essi mangiasse, se prima non

(2) Multam malitiam docuit otiositas. *Eccl. XXXIII. 29.*

(3) Unde est mors vivens, irrequieta quies. *Bechius Symb 7.*

(4) Gaudent profecto divina perpetuo motu, et jugi agitatione se vegetat aeternitas: et quidquid homines vocamus laborem, illius natura est. *Placat. in Paneg. Theolog.*

(5) Labor amoris domitor. *Schoonov. embl. 35.*

(6) Petr. Greg. lib. 39. Synt. cap. 6.

(7) Herodot. in Euterp.

(8) Athaenaeus lib. 6.

mostrava qualche lavoro utile a qualche cosa, fatto da lui. (9) I Parti non davano la prima colazione ai fanciulli, se con l'esercizio di scagliare i dardi non ritornavano, bagnato di sudore il volto. (10) Nelle Isole Baleari, le madri mettevano il pane dei figli sulla punta di una lancia, obbligandoli ad atterrarlo a colpi di fionda, se lo volevano. Sesostris Rè d'Egitto ordinò che nel suo Regno, tutti i figli imparassero l'arte dei loro padri; perchè non si dessero all'ozio, nè tali arti venissero a mancare nello Stato.

Non vi è stata Nazione (11) (eccettone le barbare dei Sibariti, e dei Traci, che applaudivano chi viveva nell'ozio) che non abbia procurato estirpare la gente oziosa. (12) Solone messe pena d'infamia a chi fosse tre volte accusato per ozioso. Dracone condannava a morte quei che inutilmente passavan la vita, non facendo niuna cosa utile. I Re del Monopatapa portavano per insegna un'aratro con due freccie, significando che dovevano ammazzare con esse chi non coltivava con l'aratro i campi. (13) Nella Repubblica Romana si cercavano, e gastigavano severamente gli oziosi; e nelle nostre leggi del Regno è molto considerato il danno che da essi proviene (14).

Sono un carico della terra gli uomini oziosi e vagabondi: (15) ne vanno consumando il sugo senza cooperare all'abbondanza dei frutti. Oh come, se quest' ozio divoratore degli stati si estirpasse, se tutti si dedicassero alla fatica, ed al lavoro, se non s'introducessero delicatezze superflue; come meno furti si farebbero, si coltiverebbero i campi, non si spopolerebbero i paesi, si troverebbero più, che esercitati nelle armi andassero volontarj alla guerra! Ma invece noi ci

(9) Philostrat. in vita Apollon.

(10) Alex. ab Alex. lib. 2. Genial. cap. 25.

Causin. de regno Dei Dissert. 41.

(11) Polux in Onom. lib. 8.

(12) Plutarc. in Solone.

(13) Lege quidam 26. Cod. de decur. lib. 10.
Tit. Cod. de mendic. Valid.
Novel 80. 113.

(14) Ley 4. tit. 4. lib. 2.
Ley 1. tit. 12. ord.
Ley 2. tit. 21. lib. 8.

(15) *Terrae onus.* Novel. 80.

lamentiamo che non vi sono braccia: quando ci dovressimo lamentare, che non vi sono braccia che vogliano darsi al lavoro. (16) Felici quei secoli in cui i Cincinnati, i Curj, i Fabricii, dopo di aver riportate illustri vittorie, cangiavano le loro spade in aratri, con cui coltivavano la terra! Quante volte andarono i Romani a togliere dai solchi, e di mezzo al gregge che pascolavano, uomini insigni per il Consolato, Dittatura, e supremi posti? (17) Quantunque in Roma adorassero per Dea *la quiete*, non la vollero ammettere dentro della Città, ma fuori di essa gli fabbricarono un tempio: e da ciò i Cittadini intesero bene, che non doveano trovar felicità nel dar culto alla quiete: ma accostumandosi alla fatica. Venivano a intendere, che l'occupazione laboriosa conferma la Repubblica, il placido e molle ozio la diminuisce, e la riempie di vizj e di sciagure. (18) Soggiogarono così il Mondo con valorosi soldati, e perchè riuscissero tali, fino dai primi anni gl'insegnavano i militari esercizi.

Cosa farà nella battaglia chi non provò mai l'armi, se non fuggire? (19) Il corpo avvezzato a deliziosi drappi, come può soffrire le corazze? Il capo, il di cui capello è pettinato con leggiadria; come tollererà l'elmo, e la visiera? (20) Per questo gli stessi Romani stimavano migliori per la guerra i villani, nutriti nelle fatiche, induriti agli ardori del Sole, ed ai geli; a preferenza di quelli educati nella mollezza delle Città, nell'ozio, nel passeggio, nel gioco, e nei piaceri. Teme meno la morte chi è avvezzo a soffrire, che quello che mai non provò fatiche ed affanni. L'arte della guerra, se non si apprende, quando poi è necessaria, non si può adoperare. Si deve apprendere nella pace, ciò

(16) Pacatus in Paneg. ad Theod.

(17) Rosinus Antiqu. Rom. lib. 2. cap. 18.

(18) Et sane negotium nomine horridum, civitatis nostrae mores in suo statu continuit: blandae appellationis quies, plurimis vitiis respersit.
Val. Max. lib. 7. tit. 1.

(19) Corpus assuetum tunicae, loricae onus non sustinet, caput coopertum linteo galeam recusat; mollem otio manum durus exasperat capulus.
Div. Hyeron. epist. 1. tit. 1.

(20) Nescio enim quomodo minus timet mortem, qui minus delitiarum novit in vita.
Veget. de re milit. lib. 1. cap. 3.

che si deve fare nella guerra. Non si acquista gloria senza travaglio, e fatica: e l'ozioso non mai speri, nè applausi, nè lodi.

(21) Tit. Liv. lib. 10. Decad. 3.

(22) Sic omnis opifex quaerit alterius opem. Hic denique modus civitates promovet. *Cyrus Theodoric. in an. ic. exulan.*

(21) Diceva Scipione Affricano, che più si doveva temere dalli oziosi, che non dai nemici, perchè quelli sono nemici domestici. (22) L'ozio eccita la malizia, e difficilmente si possono prevenire le sue invasioni. Procuri il Principe di mettere argine a questo male, che si va insinuando con detrimento pubblico; non permetta nel regno persone oziose di professione, se non si sappia di che vivono, e si sostentano. Il commercio umano, ha bisogno di tutti i mestieri; quelli che non possono farne uno, facciano l'altro. Così si eviteranno i delitti, cesseranno i danni, fiorirà lo Stato. Non goderebbero le api della dolcezza del loro miele, se non iscacciassero dall'Alveare i calabroni, che non lavorano e lo mangiano; facciano lo stesso quelli che governano, ed i sudditi viveranno quieti. Non è riposo l'ozio: perchè da esso nasce l'inquietitudine, e quello deriva dalla fatica.



DELICIÆ NIMIÆ REMPUBLICAM PERDUNT

DOCUMENTO XXVII.

Non dia luogo a troppe delizie perchè sono la rovina degli Stati.

L'ozio e l'opulenza, aprono la strada agli eccessivi piaceri, che sogliono essere la rovina dei Regni. (1) Erano così molli e voluttuosi i Sibariti (dipinti in questo emblema) che riguardavano di mal'occhio, e con disprezzo la fatica, e la temperanza. Nei loro splendidi conviti sempre vi era musica, e per distinguerli vieppiù con balli non inventati innanzi, insegnarono a tutti i loro cavalli, a mettersi su due piedi, al suono degl' istrumenti; onde con le gambe davanti alzate for-

(1) Tyrin. Serm. 3. de volupt.

mavano le loro danze. Avvenne che uno che suonava fra loro quegl'istrumenti, essendo stato offeso, passò ai Crotoniati loro nemici, e loro offrì il modo di vincere i Sibariti. Insegnò quindi a molti a suonare quelle medesime arie, alle quali i cavalli ballavano: ed usciti alla campagna così istruiti, si cominciò la battaglia, nel di cui primo calore, diedero mano al concerto dei suoni. Nè ci volle di più, perchè i cavalli avvezzi cominciassero a mettersi in piedi come erano soliti: ed i Sibariti buttati dalli stessi cavalli a terra, calpestati da loro, e incalzati dai nemici, perirono tutti. (2) Proseguirono la loro vittoria i Crotoniati, e trovando la Città dei Sibariti sprovvista, se ne impossessarono sollecitamente, la privarono delle sue terre, ed estinsero il loro nome. Così l'eccesso dei loro piaceri fù l'origine, e l'istrumento della loro disgrazia.

(3) La troppa abbondanza nel mangiare, lo squisito apparato delle tavole, il lusso eccessivo nelle vesti, gli adornamenti superflui e peregrini, ed altre delizie simili, effemminano gli animi, tolgono la forza, ed avviliscono i pensieri. Non si aspira ad azioni generose, quando s'impiegano tutte le cure nell'immaginare sempre nuovi piaceri per pascere i sensi: musiche per l'udito, odori per l'olfattorio, vivande e liquori per il gusto, feste, giuochi, abbigliamenti, spettacoli, per la vista, e diletti per il tatto. (4) Queste sono tutte strade regie del vizio, porte per le colpe, seme da cui si raccolgono i delitti e le infelicità: (5) Così perdettero per vergognose sconfitte le loro provincie i Candiani, i Capuani, i Bacchiadi, ed i Colofonj. Così finì l'Impero Assiro in Sardanapalo, uomo effeminato nella deliziosa sua vita, avendolo ucciso Arbactas suo Prefetto, sde-

(2) Strabo lib. 6. Geograph. p. 263.

(3) Certa quidem tantis caussa est manifesta ruinis. Luxuriae nimium libera facta via est. *Propert. l. 3. Eleg. 2.*

(4) Nunc patimur longa pacis mala; levior armis Luxuria incubuit, victamque ulciscitur urbem. Nullum crimen abest. *Juvenal. Satyr. 6.*

(5) Athenaeus lib. 12. c. 6.

gnato di ritrovarlo in mezzo alla moltitudine delle sue donne, che filava la porpora. (6) Nè durò gran tempo l'Impero dei Medi che conquistaron gli Assirj, perchè eguali ad essi nell'opulenza superflua dei conviti, e de' piaceri, divennero preda della Persia. Atene che disprezzando la sua antica filosofia, si abbandonò ad un lusso smoderato, fù soggettata da Sparta; e quante Repubbliche vi furono così molli e voluttuose, sono state lo scherno della fortuna.

(7) Finchè i Romani conservarono la loro sobrietà e temperanza, dominavano con valore il Mondo; ma prendendo dalla Siria e dall'Asia, costumi ed usi smoderati, cadde la Repubblica dalla sua grandezza, e sottentrarono i vizi. (8) Annibale, che aveva guadagnato tante gloriose vittorie contro i Romani con il suo valoroso esercito, fù di poi da essi vinto, dipoichè nelle amenità della Campania, permise ai soldati ricreazioni, e diletti. Questi snervarono quel valore, che non poteron domare, nè le Alpi, nè le nevi. (9) Perì Eliogabalo Imperatore con ignominiosa morte, perchè fù l'obbrobrio della natura mentre viveva, per le sue dissolutezze; e non ostante cercò ogni modo per morire eziandio in qualunque caso deliziosamente, e con lusso. Con tale intento preparava spade d'oro per ammazzarsi se si vedesse in pericolo d'insidie; veleni da prendere in vasi di giacinti, e di smeraldi, ed una torre molto alta per precipitarsi all'occasione, il di cui pavimento era d'oro e di pietre preziose; quantunque poi non gli occorse di adoperare nulla di tante sciocche inutilità. (10) Oscurò Ercole le sue gloriose fatiche, effeminandosi voluttuosamente nell'amore di Omfale in Lidia. (11) Ed anche la perdita della nostra Spagna, quando l'invasero i Sa-

(6) Sic Medus Assyro, Medoque tulit moderamina Perses.
Claudian. de laud. Stilichon. lib. 3.

(7) Syria primum nos victa corrupit: mox Asiatica Pamenti regis heraeditas. Illae opes, atque divitiae, afflixere saeculi mores, mersamque vitiis suis Rempublicam, pessum dederunt.
Flor. Epit. hist. lib. 3

(8) Vim Annibalis hiberna solverunt, et indomitum illum nivibus, atque alpibus virum, enervaverunt fomenta Campaniae.
Senec. ep. 51.*ad Lucil.*

(9) Lamprid. in Heliogab.

(10) Natal. Com. in Mytol. p. 709.

(11) Quoniam humani generis inimicus, seminavit in potestate superbiam, in Religione accidiam, in pace discordiam, in abundantia luxuriam.
Roderic. Archiep. Toletanus lib. 3. *cap.* 16.

raceni, ebbe causa dalla superbia nel potere, dal tedio nella Religione, dalla discordia nella pace, dai piaceri nell'abbondanza, dalla codardìa, e dall'ozio.

(12) Il danno suole provenire dall'educazione; perchè come si lamentano Seneca, Tacito, e Quintiliano, alcuni padri educano i loro figli in tante delicatezze, e piaceri, che accostumati ad essi, vivono sempre anelando a gustarli. Come non deve vestire con gala, chi già sapeva cos'era, avanti che sapesse pronunziarne il nome, e dalle stesse fasce ne riscuoteva maggiori accarezzamenti? Come non deve assaporare, e desiderare vivande squisite, quello il di cui palato già le gustava a soperchio, avanti che la sua lingua articolasse parole? Come non dev'essere licenzioso nel parlare, se le prime licenze puerili, gli si lodarono come graziose vivacità? Quelli che si educano con poca delicatezza, sanno dipoi tollerar le fatiche, e non si abbandonano ad una vita molle e deliziosa. Lo dicano Nabuchodonosor, Ciro, e Romolo, educati con rustici alimenti nell' asprezza delle selve. I Persiani, i Parti, e li Spartani della più illustre nobiltà, dalla prima infanzia tolleravano fame, sete, freddo e fatiche, dormendo in terra, e così riuscivano di poi valorosi, e disprezzavano le mollezze. Gli Etiopi avvezzavano in casa certi uccelli di smisurata grandezza, sui quali mettendo i fanciulli, davano piccoli voli, onde andavano perdendo il timore, e presto non lo conoscevano nemmeno più. (13) Tamerlano terrore del Mondo, vedendo che un suo figlio stava tra le braccia della sua nutrice con il capo coperto con un piccolo cappello, glielo levò, dicendo che non lo educassero in mollezze, che pur troppo erano la peste degli animi, ma esposto lo lasciassero all' in-

(12) Quid non adultus concupiscet, qui in purpura repit? Nondum prima verba exprimit, jam coccum intelligit, jam conchylium poscit. Ante palatum eorum, quorum os instituimus, gaudemus si quid licentius dixerint. *Senec. lib. Controvers.*

(13) Alexand. Neapol. lib. 2. cap. 25., Aliben. in vita Tamerlan.

clemenza del tempo. (14) Arrigo IV. Re di Francia, essendo fanciullo, lottava con un villanello della sua età, mezzo nudo, con i capelli sciolti, e il capo scoperto; e di poi tanto in pace che in guerra, mostrò quanto era lungi da abbandonarsi alle delizie, chi le avea disprezzate sin dall' infanzia. Si arrestino dalla culla gl' inconvenienti, noi che sempre ci lamentiamo delli eccessi delle delicatezze, e dei piaceri.

Il modo più dolce per riformare questi eccessi, è la temperanza, e moderazione del Principe: e quantunque l' autorità della sua grandezza, richieda più sontuosità, ed abbondanza; si può questa comporre con una decente parsimonia nella persona. (15) Così fecero gl' Imperatori Tiberio e Teodosio, e riformarono la Repubblica dolcemente col loro esempio. (16) Non permetta effemminati vestiarj negli uomini, nè nelle donne profanità e immodestia. L' ornato esteriore troppo ricercato è un' incentivo, e cagione ai delitti. Abbastanza produce la nostra natura passioni disordinate, senza che vi si aggiunga un fomento di più. È molto fragile la natura, e non è lecito provocarla, esponendola ad attrattive pericolose.

(14) Cassinus de regno Dei dissert. 15. pag. 28.

(15) Tacit Lib. 3. Annal., Pacatus in Panegyr. ad Theodos.

(16) Sexum naturae invalidum deseri, et exponi suo luxu cupiditatibus alienis non licere. *Tacit. lib. 3 Annal.*



CUNCTANDUM IN PŒNIS

DOCUMENTO XXVIII.

Nei gastighi vada molto adagio, acciò non comparisca vendicativo, ma giusto.

Non si deve eseguire con troppo affrettamento il castigo dei colpevoli, perchè non comparisca una vendetta la pena. (1) Accompagnavano i Magistrati di Roma, con le scuri alla mano, i ministri della giustizia, e vi aveano attaccato alcune verghe: istrumenti amendue che significavano la potestà di togliere la vita ai delinquenti, o di castigarli con le verghe. (Questo esprime l'emblema) Il portare legate le scuri era segno di

(1) Petrus Gregor. 3. part. Synt. lib. 41. cap. 14.

trattenere il supplizio, e non potere subito eseguirlo, perchè mentre si scioglievano, vi era tempo per meglio osservare la causa; o perchè se nella sentenza avesse parte la collera, che è un furor breve, si desse tempo a ammorzare il suo fuoco: o per lasciarsi vincere da giusti prieghi, lo che in certe occasioni non è nei giudici incostanza, ma epicheja. Così si evita la precipitazione, che è matrigna della giustizia.

(2) Il Principe non deve mai castigare irato, perchè lo prenderanno per vendicativo, più che per giusto e moderato. I delitti, diceva Democrito, si cerchino con sollecitudine, e si castighino lentamente: che in quello si scuopre la diligenza, e in questo la pietà. Non si passano i limiti del giusto, quando si delibera adagio; nè si espone all'incostanza, quando si pondera bene la sentenza. Mai non è troppa, dicea Giulio Cesare, la tardanza nel condannare un uomo alla morte (3). Se si sbaglia la causa, non si può rimediare, poichè la vita non si può rendere: e ciò che costa tanto a conservare, non si dee tanto facilmente distruggere, ed è sempre minor danno nel salvare un reo, che nel far perire un'innocente. Si diano certi limiti nei giudizj capitali, (4) come i Lacedemoni che v'impiegavano molti giorni. Riconobbe l'Imperatore Teodosio, che nel crudel castigo degli abitanti di Tessalonica, che fece scannare quasi tutti, operò con ira troppo accelerata, e veemente, e perciò fece una legge (5), che dopo data ad alcuno sentenza di morte, non si eseguisse se non trenta giorni dopo: perchè questa dilazione desse luogo che il reo cercasse difesa, e che il Giudice esaminasse meglio la causa: (6) e prima di Teodosio, ordinò lo stesso il Senato di Roma a tempo di

(2) Dum commoti animo in vindictam saeviunt, rerum temperantiam non requirunt. *Cassiod. lib. 4. epist. 10.*

(3) Nulla umquam de morte hominis cunctatio longa est. *Erasm. in Apopht.*

(4) Plutarc. in Lacon.

(5) Lege 20. Cod. Theod. de poenis.

(6) Cujacius lib. 5. Observat. cap. 9.

Tiberio. Quanto è più grave la pena, tanto più accuratamente dee esaminarsi la colpa. (7) Non è crudele chi secondo le leggi dà rigorosa sentenza, ma chi l'affretta, arrischia la giustizia, ed esce dalla via della clemenza.

(8) Rimirando le cause con passione e sdegno, ne segue il precipizio, e l'incertezza; l'innocenza par colpa, e si prende la difesa per delitto. Una verga diritta posta nell'acqua ci pare storta, e non è in essa la causa, ma nella rifrazione dei raggi, che arrivano ai nostri occhi. Quando lo spirito è turbato, vengono le specie confuse agli occhi, e le azioni più rette ci compariscono storte. Vi sogliono essere molti inganni nelle informazioni, e negl'indizj, e non si deve operare leggieramente a seconda, ma verificarle. (9) L'Imperatore Ottone III. fece morire il Conte di Modena, perchè sospettò, che avesse fissato gli occhi nell'Imperatrice; e di poi si verificò che erano stati falsi gl'indizj. (10) Più colpevole fù Tolomeo Re d'Egitto, nel quale non operava la rettitudine, e la giustizia, ma l'ira, o il piacere: e così se giocando ai dadi vinceva, assolveva anche i colpevoli con piacere; se poi perdeva, pieno di rabbia condannava anche gl'innocenti, come se il dar supplizj fosse un affare da gioco. Non è incostanza, sopravvenendo nuovi incidenti, il moderare o rivocare le condanne: ma è un rigore vituperevole l'eseguirle. E perciò riprende Seneca il Console Pisone, che avendo ordinato ad un Capitano che facesse morire un soldato, perchè accusato di avere ammazzato un'altro, ed essendo di poi comparso vivo quello che si credè morto violentemente; il Capitano portò l'uno e l'altro al tribunale del Console, acciò conoscendo l'innocenza

(7) Quoniam quidquid non discutitur, justitia non putatur. *Cassiodor. lib. 7. ep. 8.*

(8) Alioqui videbitur illarum vitium, quod nostrum est. Sic quaedam rectissima, cum in aquam demersa sunt, speciem curvi, praefractique visentibus reddunt: animus noster ad vera percipienda caligat. *Senec. lib. 10. epist. 27.*

(9) Sigonius lib. 7. de Reg. Ital.

(10) Aelianus lib. 14. de variis hist. cap. 43.

con prova così chiara, l'assolvesse dalla pena: non fù però bene accolto, (11) anzi Pisone creò tre delitti dove non ve n'era alcuno, condannando a morte il Capitano e i due soldati, dicendo a quest'ultimo condanno te perchè eri già condannato: te poi perchè facendoti riputar morto, fosti causa che restasse condannato quest'altro: e voi Capitano condanno perchè non eseguiste il supplizio. Barbara sentenza, e indegna d'un Romano!

Operando lentamente nei castighi si evitano questi inconvenienti. (12) Davanti il Doge di Venezia non si portava la spada sguainata del tutto, ma tirata un poco, dimostrando così che quantunque abbia il potere di dare la pena, non però deve affrettarla. Dispiaccia la pena a chi ordina d'eseguirla, e procederà allora con ritegno: e ciò che dee essere un'osservanza della legge per pubblico esempio, non faccia vedere che per lui è un divertimento piacevole. A Nerone, avanti che nel suo governo si sfrenasse, essendo portata a firmare una sentenza di morte, lo ricusò, mosso dalla compassione e dalla pietà: e sollecitato a firmarla disse (13): *Vorrei ora non sapere scrivere.* Augusto Cesare per non condannare a tutto il rigore della pena meritata un parricida, la di cui colpa costava per via di testimonj, e si moderava quando il reo non confessava, benchè convinto; gli dimandò (14): *non è egli certo, che non ammazzaste vostro padre?* Dandogli così nella domanda stessa la sua risposta, ed il motivo per negare. Non gli domandò se l'aveva ammazzato, per non mettergli in bocca la confessione del suo delitto. Non nego che vi sono delitti di qualità tale, che hanno bisogno di pronto castigo, o per riguardarsi da qualche pericolo, o per

(11) Te duci jubeo, quia damnatus es: te quia causa damnationis commilitoni fuisti: te quia jussus occidere, Imperatori non paruisti. *Senec. lib.* 1. *de ira cap.* 10.

(12) Egnat. lib. 2. Exempt.

(13) Senec. lib. 1. de clementia cap. 1.

(14) Manifesti parricidi reum, ne culleo insueretur (quod nonnisi confessi afficiebantur hac poena) ita interrogavit: Certe patrem tuum non occidisti? *Sext. in August. cap.* 33.

dare maggior'esempio; e nella milizia si fà così perchè la disciplina militare fiorisca nella sua osservanza, e così nelle cause si và sommariamente in certe occasioni. Nemmeno si dee differire la punizione, quando il delinquente è convinto, e non si siano oltrepassati i limiti del diritto; perchè differendosi le pene si dà più adito a trovar modi per evitarle; e così non si castigano le colpe, (15) come lo prevenne l'Imperator Costanzo, ed in una legge delle partite il savio Re Don Alfonso: (16) *E se il giudizio fosse pronunziato, sopra qualche causa d'esempio di giustizia, come contro omicidio, o mutilazione; si deve subito eseguire.* (17) Ma ciò che deesi eseguire presto, si deve premeditare adagio. Si esaminino i meriti della causa, che non poche volte si è riconosciuto, che molti hanno patito senza colpa, e se ne conservano le memorie nell'Istoria, tirandosi addosso i Giudici l'odio di tutti. (18) Non potè tollerare Bartolo di vedersi abborrito, perchè nelle cause criminali era eccessivamente rigoroso, e condannò a morte un uomo accusato di furto, senza che fosse provato: onde si ritirò dal commercio, e si diede allo studio, illustrando con i suoi scritti il diritto. La passione dell'animo non dee far dimenticare la loro scienza neanche ai più savj, e se non si ponderano i delitti senza precipitazione, si operano molti errori. (19) In Roma condannarono a morte Turno Ordonio per traditore della patria, per aver trovato nella sua casa molte armi; e di poi si scoprì, che senza ch'egli lo sapesse, ve le aveva fatte nascondere Tarquinio Superbo, corrompendo i servi di quell'infelice. Quando gl'indizj si possono dilucidare, è un'imprudenza attribuirli a delitto senza esame rigoroso. (20) Non merita esser letto

(15) Leg. Reis 28. C. de poenis.

(16) Ley 5. tit. 27. part. 3.

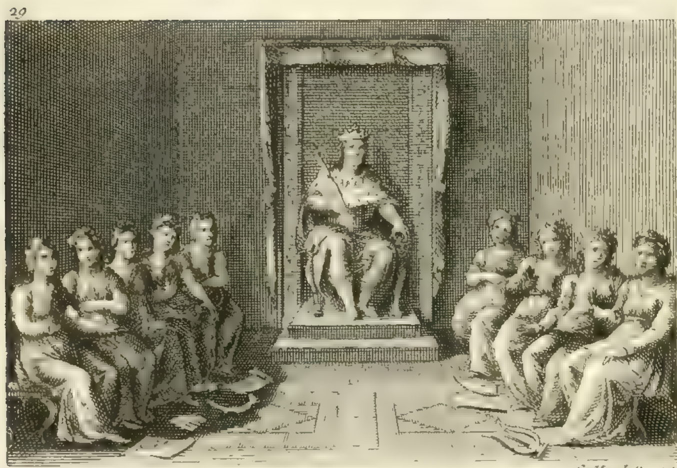
(17) Prius quam incipias, consulito: et ubi consulueris mature, facto opus est. *Sallust. in Catilin.*

(18) Paulus Jovius in elog. cap. de Bartol.

(19) Paris de Puteo de Syndic. verb. *Tortura* cap. 6.

(20) Petrus Balasc. in lib. de Princip.

quel politico Francese, che per far la corte al Cardinal di Richelieu che bagnò tutta la Francia col sangue dei nobili, scrive che ogni sospetto, o segno di colpa di lesa Maestà, è lecito castigarlo con l'ultimo supplizio. Che si esaminino con esattezza i sospetti di questa specie, è dovere: che niuna cosa importa tanto come la vita del Principe, e la conservazione del suo regno; ma il punire i sospetti, come colpe dichiarate, è empietà, non giustizia.



REGUM TRIBUNAL

DOCUMENTO XXIX.

Non sempre si debbe eseguire tutto il rigore delle leggi. Nel Tribunale del Principe giova moderarle in certe occasioni.

Il tribunale dei Rè è pietoso, deve inclinare più alla clemenza, che al rigore nei castighi. (1) Per significar questo, dipinsero gli antichi il tribunale di Pirro Rè di Atene in mezzo al tempio delle Muse, significando che pronunziava con dolcezza le sentenze, (ciò è rappresentato nell'emblema.) (2) Anche i Magistrati inferiori, devono attendere all'equità, e senza violar le leggi, temperare piuttosto con prudenza i rigori; per-

(1) Pausanias in Corinth. p. 713.

(2) Placuit in omnibus rebus praecipuam esse aequitatis, quam stricti juris rationem. *Leg. Placuit* 8. *Cod. de Judiciis*.

chè la somma e rigida osservanza non paja iniquità, o ingiuria. E vi è gran differenza tra i Giudici e la suprema potestà: perchè il Giudice che diminuisce la pena, genera sospetti contro la propria giustizia, ma nel Principe non cade questo sospetto. (3) Il Giudice è inferiore alla legge, e deve obbedirgli: il Principe è il superiore delle leggi, e può moderarle. Egli è come una legge viva, che senza mancare alla giustizia, la tempera con benignità. Vi sono circostanze nelle quali bisogna usar dolcezza, (4) come faceva l'Imperator Claudio, che senza stare attaccato alle formule delle leggi, sentenziava secondo l'equità nelle cause. Non è grazia quella che passa i limiti della giustizia, aggravando i suoi precetti; ma senza eccederli, vi è luogo per la grazia. (5) Non è buona la misura Lesbia per misurare le cause, perchè essendo di piombo, si torceva da tutti i lati per adattarla alla dimensione delle pietre. Ma quantunque non si torca la riga della giustizia, può il Principe esercitarla con soavità. E Iddio giusto per se stesso, anzi la stessa giustizia, della quale partecipa l'umana; ed egli la tempera con la sua misericordia, quanto ce lo dimostra nel gastigo delle nostre colpe. (6) Così gli antichi finsero che nel tribunale di Giove era seduta la Dea Temis, che significava la giustizia temperata con l'equità. Se questa non interviene nelle sentenze, che pronuncia il Principe, e sia rigorosamente uguale il gastigo alla colpa, gli sarà imputato a troppo rigore, e non mancherà chi lo accagioni di crudeltà. (7) Rimirati in loro stessi i delitti provocano con la loro bruttura a procurare di scancellarli con castighi molto severi; ma se si considera molte volte alle circostanze della persona, dell'età, del modo, dell'

(3) Alia est conditio Magistratuum, quorum corrupti videntur esse sententiae, si sint legibus mitiores: alia Principum potestas, quos decet acrimoniam severi juris inflectere. *Symmach. lib.* 10. *epist.* 63.

(4) Non semper praescripta legum secutus, duritiem multarum ex bono et aequo moderari solebat. *Sveton. in Claud. cap.* 14.

(5) Aristotel. lib. 5. Moral.

(6) Castalius in Pragmat. p. 2.

(7) Atrocitas crescit ex his: quid factum sit, a quo, quo animo, quo loco, quo tempore, quo modo. *Quintil. lib.* 6. *cap.* 1.

occasione, del tempo; si mitiga l'ardore dello zelo, e scusando la gravezza della colpa, si condona, o almeno si diminuisce la pena. (8) Quantunque fosse delitto capitale presso gli Ateniesi l'andare a Megara, o a Egina, pure assolvettero Polieucto, e Platone, che vi erano stati; considerando che Polieucto vi era andato mosso a compassione per veder sua madre, che stava in uno di quei paesi; e che Platone era uomo così insigne per le sue lettere e Filosofia, che lo riguardavano per più che uomo, quando la legge faceva quel divieto solo per gli uomini. Discreta eccezione per temperare il rigore! (9) Chiamato a giudizio Epaminonda in Tebe, e non obbedendo, commise secondo le leggi un delitto di morte. Accusatone quindi d'innanzi ai Giudici, recò delle scuse apparenti, e rimase assoluto; (10) giudicando che i meriti d'un Capitano, che aveva servito infaticabilmente la sua Repubblica, dovessero preponderare a una disobbedienza. Meritano premio i servizj fatti alla patria, ed il perdono di un delitto può il Principe alle occasioni darlo a guisa di premio.

Il riconoscimento ed il dolore del proprio fallo nel delinquente, è sufficiente soddisfazione talvolta. (11) Lo fece ben vedere Lucio Pisone, prostrandosi in terra nel Tribunale, e baciando i piedi ai Giudici, con la faccia coperta di polvere; e con questa umiliazione, ne mutò la severità in mansuetudine, e loro parve che sì eccessivi abbassamenti in un uomo tanto illustre, fossero bastevole pena. (12) Nè è meno efficace l'eloquenza di chi perora per il colpevole, per moderare il rigore del castigo. (13) Già teneva nella sua risoluzione Giulio Cesare di condannare Quinto Liga-

(8) Petrus Herod. lib. 10. tit. 1. cap. 1.

(9) Xenoph. lib. 7. Rer. Graec.

(10) Leges per quam egregia res sunt, sed is qui legibus utitur nimium exacte, Sycophanta videtur. *Menander. in Androg.* 11.

(11) Valer. Max. lib. 8. cap. 1. §. 6.

(12) Huic linguam dulci perfundunt rore simulque
Suavia distillant huic verba ex ore, precande
Hunc populis iram moderantem, jura tuentur
Hesiod. apud Themist. orat. 15.

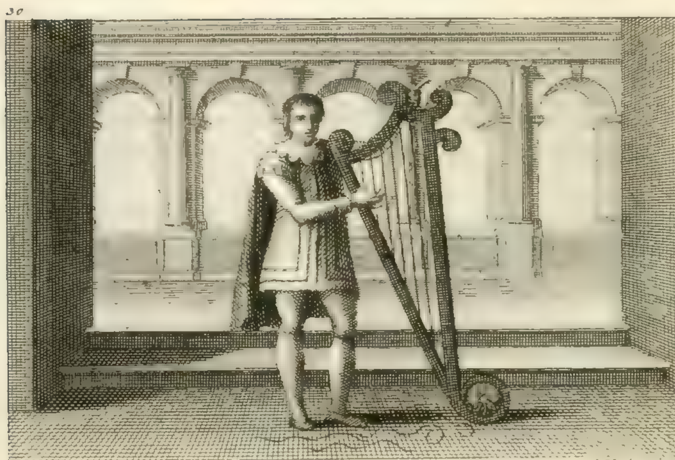
(13) Cicero pro Q. Ligario.

rio a morte, riguardandolo come uomo facinoroso, e nemico suo; ma Cicerone perorando per lui, con eloquentissima orazione lo mosse, e cambiò di risoluzione. Anche più eloquenti sono le lacrime, che le voci per conseguire pietà. (14) Il Re Filippo II. di Spagna concesse il perdono ad un giovine condannato a morte per un'omicidio, mosso dalle lacrime di sua madre, che piangendo gli rappresentò i servizj dei suoi antenati. Questa potestà dei Principi per dispensare dalle pene, che impongono le leggi, è ben rilevata anche dal Re Don Alfonso il Savio. (15) *Siccome i Re devono esser fermi nel comandare che si compia la giustizia, così possono, e anzi debbono, adoperare in certe ocsasioni tre sorte di clemenza, che direbbonsi di misericordia, di mercede, e di grazia.* (16) In un Principe se la giustizia è soverchia, si avvicina alla crudeltà, ed alla colpa; se si tempra con la clemenza, è una perfetta virtù.

(14) Balth. Porrenus lib. 1. de dictis et factis Philippi II. cap. 4.

(15) Ley 3. tit. 32. part. 7.

(16) Nimia justitia incurrit peccatum. temperata justitia facit perfectos. *D. Augustin.*



TEMPERANDUM PRIUS QUAM PUNIENDUM

DOCUMENTO XXX.

Applichi soavi rimedi, avanti di ricorrere a castighi rigorosi.

Quegli che accorda un' istrumento di musica, non taglia la corda che stuona; ma tende l'orecchio, e la và o alzando, o abbassando, fino che accordi con le altre, ed allora formano una concertata armonìa. Anche la Repubblica deve essere un'armonìa, nella quale come le corde nell' istrumento, così ogni cittadino ha il suo posto. (1) Se per caso alcuno stuona, e cagiona con qualche colpa una dissonanza; il Re che è come il maestro, non dee subito tagliare la

(1) Canonher. in Aphor. polit. p. 496.

corda: prima l'accordi, la riduca a unisono con le altre, usando di dissimulazione, di avvisi, di riprensioni, se non vi sia rischio nel differir la pena; perchè è bene temperare, prima di castigare. (2) Ciò significò il Pontefice Clemente VIII., che prese per sua impresa un bacolo pastorale, una spada, e una lira in mezzo; significando che la verga la quale guida con dolcezza, e la spada che castiga a rigore, temperandosi in accordo come la lira, formerebbero una soave armonìa, e consonanza nel governo. (3) Non si deve tirar tanto la corda, che si rompa, nè tanto abbassare, che offenda l'udito; la remissione dei castighi è dannosa, non aver modo in essi, nè temperarli, è un rompere tutto. Si vadano a poco a poco moderando, e evitando, finchè si può, di arrivare agli estremi.

Non toglie subito il medico la parte del corpo, che è piagata, o inferma; prima applica rimedj più soavi, fino che non fà di bisogno dell' ultimo, e si taglia la parte inferma perchè le sane non ne ricevano detrimento (4). I medicamenti forti non si applicano se non nelle pericolose malattie; prima si dispongono, e temprano gli umori con lente bevande, e di poi si viene alle purghe amare. Il Principe come savio medico, procuri con dolcezza sanare le infermità dei sudditi. (5) Segua all'avviso la riprensione, ed il castigo alla riprensione, applicandolo come medicina, senza sdegno; poichè chi cura, non si sdegna mai coll'infermo. (6) Il fine di castigare non deve aver per iscopo il castigo stesso ma l'emenda del colpevole; come fà Iddio, che peccando l'uomo, non ha di mira la pena, ma bensì di correggerlo, e migliorarlo. (7) Molte volte s'irritano e crescono le infermità con inopportuni rimedj, ed i

(2) Petra sancta in Symb. lib. 6. p. 221.

(3) Ut neque nervum ita intendant, ut rumpant, neque remittant ultra modum, ut armoniae concentum laedant. *D. Crysost.*

(4) Cuncta prius tentanda, sed immedicabile vulnus Ense rescindendum est, ne pars sincera trahatur. *Ovid. 1. Metam.*

(5) Quis enim ei cui medetur, irascitur? *Senec. lib. 1. de ira cap. 5.*

(6) Deus, cum aliquem reperit peccantem, non considerat quomodo sumat supplicium, sed quomodo ipsum erigat, et meliorem faciat. *D. Crysost. in Hom. ad pop. Ant.*

(7) Intempestivis remediis delicta accenduntur. Parvis peccatis veniam dare Principem convenit: nec poena semper, sed poenitentia contentum, omnia scire, non omnia exequi. *Tacit. 13. Annal., et in Agric.*

delitti si provocano con eccedenti castighi. Non si deve eseguire senza averla prevenuta, tutta la pena; si prevenga prima, e di poi si eseguisca all'occasione, ed a tempo; perchè le lievi colpe non hanno bisogno di molta severità, nè è necessario il castigo quando il delitto è di qualità che basti il pentimento. Si osservi ciò che prevenne il savio Re Don Alfonso. (8) *E' necessario un temperamento, sì nel fare il bene come conviene, e come, e quando: e al modo stesso saper raffrenare il male, toglierlo, e estirparlo a suo tempo, e nelle occasioni in cui fà di bisogno, esaminando i fatti quali sono, chi gli ha commessi, e come, ed in quai luoghi.*

Non si deve eseguire tutto il rigore contro il primo fallo: preceda la correzione, se si può sperare l'emenda. (9) Istruzione che dette il Re Teodorico al Prefetto di Roma. Chi sempre fù buono, se una volta cade, non si deve tenere subito per cattivo. (10) Chi è cattivo oggi per fragilità, può domani esser migliore. Il nobil soldato, che una volta fuggì pauroso dal pericolo, un' altra volta egli stesso si spingerà ad affrontarlo. (11)

El can de buena ley, de buena raza
Si non cazare oy, manana caza:

dice un nostro dettato. Chi evvi mai che qualche volta non cada, o inciampi? Difficilmente si continua il filo sempre uniforme della vita, e per avere alcuno per giusto, basta che il più di essa viva rettamente. (12) Fra i Persiani quando si accusava qualcuno di qualche delitto, esaminavano i Giudici tutte le opere buone, e cattive della sua vita. Se le buone preponderavano, lo as-

(8) Ley 3. tit. 1. part. 11.

(9) Sibi cordi esse, post primam culpam non statim desiderare vindictam: ad admonitionem potius jussa convertimus; ne sit nostra districtio nimia, quam lenis patientia non praecedat. *Cassiod. lib. 1. epist. 29.*

(10) Quia potest quidem postea, et miles esse melior, et vir bonus, et civis utilis. *Cic. in Orat. pro Cluent.*

(11) Lupus a Vega in Comm. de Cid.

(12) Muret. lib. 4. var. cap. ult.

solvevano; giudicando che non poteva essere sempre uguale il tenore delle azioni umane, e che era buono non solo chi mai non era caduto, ma eziandìo chi avea la maggior parte della sua vita operato con rettitudine. Non già che si debba mai dare libertà pel delitto; ma debbesi adoprar sempre con moderazione il castigo.

(13) Colpe leggiere non richiedono severi castighi; perchè non si dà luogo allora al colpevole di distinguere i piccoli dai gravi falli, quando sono uguali le pene. Anche in colpe gravi bisogna alle volte dissimulare, o per evitare maggiori danni, o per farsi degli amici fra i maggiori avversarj. (14) Questa fù la politica di Augusto Cesare, guadagnando con i beneficj, i più nemici che avesse i Domizj, i Messalla, gli Asinj, Ciceroni, Coccej, Sallustj, e Duellj. Mentre attendeva ai suoi sagrifizi, cercò di ucciderlo Lucio Cinna: ed egli lo chiamò a solo, che confessò col silenzio la colpa, e le conseguenze che meritava. Prese ciò Cesare per una bastante soddisfazione, strinse con lui intima amicizia, che durò tutta la vita, e Cinna alla sua morte lo lasciò erede universale. (15) L'Imperator Teodosio perdonava a Massimo Tiranno, perchè in presenza sua riconobbe la sua tirannìa; sebbene il popolo meno temperato, lo castigò con violenza. (16) Il Re Filippo IV. ci dà bene a conoscere la sua pietà e clemenza verso i suoi sudditi, e come da gran maestro sà temperare le corde, senza tagliarle.

Il Principe è padre della patria, (17) ed è obbligo del padre, avvisare e riprendere i figli avanti di castigarli. Sono necessarj i castighi, allora quando sono esauriti i rimedj. Ma con animi generosi, può più la benevolenza, che la severità, più l'esortazione, che le

(13) Nemo ad supplicia exigenda pervenit, nisi qui remedia consumpsit. Hoc, quod parenti, etiam Principi faciendum est. *Seneca*.

(14) Ludov. Vives de concord. discord. lib. 3.

(15) Pacatus in Paneg. ad Theodos.

(16) Tamquam judex examinat, tamquam medicus corrigit, praevaricatos in omnem disciplinam inducens. *Chrysost. in hom. ad popul. Antioch.*

(17) Qui objurgare liberos nonnunquam blande, nonnumquam minaciter solent. *Senec. lib. 1. de clem cap. 14.*

minacce, più il consiglio, che la pena: (18) Con il vomere dell'aratro strappa il contadino le spine dalla terra, perchè dia frutto ricevendo il seme, e così i nostri cuori daranno frutti abbondanti, se chi gli governa, lasciando la spada che taglia, prenderà il clemente e pietoso aratro, che pulisca, e svella le erbe inutili e perniciose.

(18) Imitetur agricolam, velut aratro fulcans animae nostrae terram, et saepius clementi monitione rescindens, ut aptet eam suscipiendis seminibus. *Origen. hom. 4. in lib. Judic.*



ITERATA CULPA GRAVIUS PUNIENDA

DOCUMENTO XXXI.

Delitti ripetuti, non si lascino senza castighi molto severi.

La prima volta, che le api trovano i calabroni a guastare il frutto della lor dolce fatica, li castigano dolcemente, e li scacciano dalla loro abitazione. (1) Ma se ritornano altre volte al latrocinio, senz'altra pietà lor tolgono la vita, in pena della lor colpa reiterata. Nelle prime colpe l'equità tempera il suo rigore, ma ripetendosi, non ha ritegno la severità. Si deve ricorrere ai duri rimedj quando i leggieri non hanno bastato; perchè il vizio invecchiato è una peste che infetta, si

(1) Certum est tardantes fucos, ab apibus sine clementia puniri, et interfici. *Plin. L.* 2. c. 11.

cambia in costume che introduce la libertà, e l'abitudine del peccato.

(2) Ritiri il Principe la sua clemenza quando il delinquente usa male di essa; perchè la speranza del perdono suol essere un incentivo al mal fare. Negli animi vili la pietà sperimentata genera ardire, (3) e di dove dovrebbbero trar motivo di trattenersi, cavano impulso a sfrenarsi. Non è degna di lode la mansuetudine, quando la scelleraggine grida al castigo. Lodavano molto alcuni Carillo Re dei Lacedemoni, aggiungendo, che non aveva mai dato castighi. Lo sentì un filosofo, e disse: (4) *Come sarà buono chi non punisce i cattivi?* La dolcezza nei primi falli, o nei molto leggieri, è lodevole; ma nelle gravi, e reiterate mancanze merita vitupero. Un delitto grave è un idra di molti mali. Non si commette repentinamente un'enorme misfatto; ma già ha trovato la strada appianata da altri precedenti. Accusato un'uomo di avere ammazzato suo padre, perorò per lui Quintiliano, e la ragione più efficace della sua difesa fù, (5) che non avendo commesso per l'innanzi altro delitto, non poteva essere il primo uno sì esecrando. (6) Siccome niuno di subito è buonissimo, così niuno ad un tratto diviene uno scellerato. Chi nei piccoli falli si è contenuto modesto, non si mostra intrepido nei grandi, nè si comincia a peccare con un delitto, che possa commettersi solo dall'uomo il più sfrenato: ma si suppongono prima altri molti commessi, e molte avutene riprensioni e consigli; ed allora è necessario il castigo grave, perchè non merita perdono nè grazia, chi avvisato tornò a commettere la colpa. (7) Giustamente condannò Arrigo IV. di Francia, il Duca di Biron à morte, perchè

(2) Maximam esse illecebram peccandi, impunitatis spem. *Cicer. in orat. pro Milon.*

(3) Insolentem, pronior indulgentia creat audacem. *Arnulph. in ep. ad Alex. P. f.* 47.

(4) Plutarch. in Apoph. Lacon.

(5) Quintil. in Declam. *Paries palmatus.*

(6) Nemo repente fit turpissimus, incipiens paullatim, qui longa domi redimicula linunt. *Juvenal. Satyr.* 2.

(7) Cassiodor. lib. 2. ep. 4.

avendolo avanti molte volte ripreso, non si era emendato. Simili castighi sono ben meritati.

(8) *Non si dee replicare i mancamenti:*
L'ultimo paga tutti i precedenti.

(8) Petr. Matth. in Franc. lib. 6. narrat. 4.

(9) Non basta l'aver purgata la colpa antecedente, perchè la ricaduta è una macchia più brutta, e non si toglie se non con una pena rigorosa.

(9) Nihil contulisse videtur adhibita satisfactionis lavatio, quem maculavit inhonestius iterata facinoris turpitudo.
D. Greg. in 4. Psal. poen.



NOXÆ SIT ÆQUA PUNITIO.

DOCUMENTO XXXII.

La pena si deve proporzionare alla colpa.

Alla qualità delle colpe deesi proporzionare il castigo, nella sostanza, e nel modo (1), perchè d'altra maniera non sarà giustizia, ma iniquità eccessiva. Così fù il fatto che riferisce Seneca, e che nell'emblema si dipinge. (2) Pranzava Augusto Cesare in casa di Vedio Pollione, quando uno schiavo ruppe un vaso di cristallo. Pollione infuriato ordinò che si gettasse il misero in una peschiera per esser pasto dei pesci Murene, che ivi crudelmente alimentava con carne umana. Lo schiavo s'inginocchiò davanti a Cesare, chie-

(1) Pro mensura delicti, erit plagarum modus. *Deuter. XXV. 2.*

(2) Ut prope sit quod inique puniat, qui nimium. *Senec. lib. 1. de clement. cap. 14.*

dendo un'altro genere di morte per la sua mancanza. Allora irritato Augusto per l'enormità del castigo, e maggiormente per la crudeltà di Pollione, che si mostrava scordato, che lo schiavo era pure uomo (3), e che le leggi non gli permettevano sopra di lui un così duro dominio; liberò dalla condanna di morte lo schiavo, e facendosi portare una bacchetta, con essa ruppe tutti i vasi di cristallo che aveva Pollione. Ordinò dipoi che quella peschiera fosse riempita, e fece uccidere le murene. Così lievi colpe meritano piccole pene. Moderare il rigore secondo il delitto; è un tratto di equità a cui invita la clemenza; eccedere è una crudeltà, a cui ripugna la giustizia.

Fu delirio dei filosofi stoici il dire, che tutti i delitti erano uguali; perché se la natura stessa, e la diversità di essi non facesse conoscere così erronea sentenza, la disuguaglianza dei castighi che meritano, la farebbero toccar con mano (4). Non tutte le pene vanno bene ad un fallo, ognuno ha la sua propria pena: (5) si deve proporzionare l'una all'altra, ed allora vi è più proporzione, quando uno è castigato in quello stesso che pecca. Il sangue violentemente versato si punisce con il sangue, l'avarizia con pena pecuniaria, l'ambizione con vergogna (6), la falsa calunnia con la pena del taglione, introdotta da Radamante (7). È giusto che il delinquente, provi in sè stesso la pena, che fece sentire agli altri, perchè l'esperienza del male stesso ridondi nel suo autore a pubblico esempio. Sono i castighi la medicina delle infermità della repubblica; e secondo che sono le malattie, si devono applicare i medicamenti. (8) Molto leggieri non bastano a sollevare le gravi, ma anzi le irritano, invece di mode-

(3) Cum fueris servos proprios mercatus in usus,
Non famulos dicas, homines tantum esse memento.
Cato in Distich. lib. 3.

(4) Adsit regula peccatis, quae poenas irroget aequas.
Horat. lib. 1. Satyr. 3.

(5) Ut suo quisque vitio plectatur.
Cic. lib. 3. de legib.

(6) Si quod quisque fecit, idem patiatur et ipse,
Id justum fiet denique judicium.
Jan. Langl. 7. Semest. 15.

(7) Poena ista peccati est, ut unus quisque in se recipere possit, quod in aliis protervus exercuit.
Cassiod. lib. 9. epist. 9.

(8) Profecto gravibus erroribus gravia supplicia conveniunt, levibus levia. Impunitas fit licentia scelerum, crudelitas impellit cives ad res novas et defectionem.
Natal. Comes lib. 14. hist.

rarle; e la troppa dissimulazione, e soavità nel punire, è come una tacita licenza di peccare. Le medicine troppo forti non si praticano per lievi malattie, perchè uno soffrirebbe più pel rimedio, che per la stessa infermità; e alterati gli animi con crudeli castighi, si spingono talvolta a delle novità, e commettono più gravi delitti. Lo scopo del castigo sia l'emenda, e la sicurezza: non dia l'eccesso occasione a pericoli.

In un mezzo consiste, come le altre virtù, la giustizia; ma se deve inclinarsi da una parte, o dall'altra, è meglio dalla parte della clemenza che dal rigore: (9) non inasprisca quindi le pene della legge, ma le temperi. E'de'cuori duri il non ammettere niuna benigna interpretazione per moderare i castighi. (10) Uno spirito docile facilmente trova la via della pietà. (11) Negl'Imperadori Claudio, ed Antonino, fù applaudita la dolcezza dell'animo, con la quale sempre mitigavano le pene che meritavano le colpe. In Tiberio, in Silla, in Caligola fù vituperata l'asprezza e la durezza, tenendoli per mostri della natura, per essere sì crudeli verso di essa. (12) Che empietà non fù quella del Questore Vitellio, che avea comandato ai ministri, che l'accompagnavano, che ammazzassero un'uomo, ogni volta, che si soffiava il naso? Detestabil sete di sangue umano! Non è così precipitosa la giustizia: adagio pesa la gravezza del fallo, ed è lenta nel condannare alla pena.

(13) E assai erroneo il pensiero di certuni, che vogliono guadagnare la gloria di grandi ministri a forza di rigore, e severità: che quando il gastigare si piglia per gusto, o per proprio interesse, vi è molto pericolo di andare all'eccesso. (14) Con ispirito e ra-

(9) Interpretatione legum poenae molliendae sunt potius, quam exasperandae. *L. poenult. ff. de poen.*

(10) Proclivior ad misericordiam via, bonis semper mentibus patet. *Cassiod. lib. 1. ep. 17.*

(11) Svetonius in vitis.

(12) Exprimeret quoties rorantem frigore nasum, Lethalem juguli jusserat esse notam. *Martial. lib. 7. epig. 37.*

(13) Seneca de Hercul. furen.

(14) Don F. Antonio de Guevara en sus Cartas p. 1. pag. 96.

gione scrisse Fra Don Antonio di Guebara Vescovo di Mondonedo ad un signore suo amico: *guardatevi da quei Giudici giovani, pazzi, arditi, temerarj, e sanguinolenti, i quali perchè arrivi nella corte la loro fama, e che di là venga affidato loro qualche governo, faranno mille crudeltà nelle vostre terre, vi daranno mille inquietudini, e dispiaceri, di tal maniera, che vi sarà più da rimediare per gli spropositi che fanno, che per le colpe che i vassalli commettono. Come accadde in Arevalo mentre io vi era Guardiano, che un Giudice nuovo ed inesperto, correggendolo io perchè era così furioso, e crudele, mi diede questa risposta: andatevi alla malora, Padre Guardiano! che il Rè non dà mai il baston del comando, se non a chi fà una fricassea di teste, mani, e piedi. E di più aggiunse: voi Padre Guardiano guadagnate da mangiare a forza di predicare, ed io devo farlo a forza d'impiccare: e per nostra Signora di Guadalupe, io fo più conto di fare attaccare a un palo qualche piè, o qualche mano, che non d'esser Signore di Ventosilla. Io allora sentendo nominare la* Ventosilla, *risposi: in verità Signor Alcalde, giustamente vi appartiene la Signorìa della Ventosa, perchè non capireste nella Ventosilla.*

(15) Si devono però evitare castighi molto atroci, o che durano molto spazio di tempo; perchè non è lo stesso gastigare i delinquenti, e il metterli alla disperazione con prolungati supplizj. (16) Prolungare la morte è atrocità; abbreviarla è misericordia. Tiberio faceva dare stentatamente l'ultimo supplizio ai condannati, ed il suo cuore inumano giudicava, che era poca pena il morire, se non si trangugiava a lenti sorsi la morte: e perciò ad uno di quest'infelici che gli

(15) Non excarnificari milites, sed vel castigari, vel puniri oportet.

Valer. Max. L. 2. c. 2.

(16) Acerbissima crudelitas est, quae trahit poenas, et misericordiae genus, cito occidere.

Senec. lib. 2. de benef;

chiese che gli affrettasse la morte, rispose: (17) che ancora non era tornato in tanta sua grazia, da concedergli ciò che dimandava. Per punire straordinarj ed enormi delitti, vi sono segnalati, atroci, ed espressi castighi nelle leggi; ma la pietà gli ha moderati: e dando una pronta morte al delinquente, si eseguisce sul cadavere ciò che le leggi ordinano. Basta questo per esempio di orrore. Sonovi delitti così rilevanti, che giustamente si condanna chi gli commette, a tormenti orribili, ed a morte acerbissima; (18) come fu eseguito in Burcardo, e Bertoldo, che uccisero a tradimento Carlo Conte di Fiandra, figlio del Rè di Danimarca; (19) e nell'infame Pietro Ravaillac, che empiamente diè morte al Rè Arrigo IV. di Francia. Niun castigo, niuna pena potè esser maggiore che quei delitti.

(17) Nondum tecum in gratiam redii. *Sueton. in Tiber. cap. 61.*

(18) Almoinn. de gest. Franc. lib. 51. c. 51.

(19) Gualther. in Chronol. p. 8. 17.

(20) Ma diasi la pena solo a chi commesse il delitto, perchè non patisca l'innocenza, non deve passare alla famiglia e alla discendenza, se non sia per delitti di lesa Maestà divina, o umana, nei quali alcune pene civili, non mai però criminali, vanno, e si comunicano ai discendenti ed ai congiunti. Non è piccola infelicità, che la scelleraggine altrui sia disonore proprio.

(20) Omne facinus auctores suos insequitur: et novo infoelicitatis eventu, fit dedecus proprium scelus alienum. *Cassiodor. lib. 2. ep. 11.*



PUNGAT ET UNGAT

DOCUMENTO XXXIII.

Sia giusto il Principe, ma nel medesimo tempo, clemente.

Non deve essere nè tutto rigore, nè tutto pietà il Principe; siano le api il suo simbolo, (1) la di cui Repubblica è la più simile all'umana, nel governo, e nell'avere un Re che la dirige. Formano con dolcezza il miele, (2) ed in certe occasioni castigano severamente con il loro pungiglione. Così si conserva la corona, castigando e addolcendo. Avviso che parimente diè il savio Re Don Alfonso: (3) *Perchè siccome la giustizia è in sè una buona cosa, e della quale deve usare sempre*

(1) Virgilius 4 Georg.

(2) Pro corporis capite pugnacissimae sunt apes, et aculeos in vulnere relinquunt. *Senec. lib. 1. de clement. c. 19.*

(3) Ley 2. tit. 10. part. 2.

il Re, però bisogna temperarla colla misericordia, acciò non sia troppo crudele. (4) Il Re Arrigo Quarto di Francia usò per suo simbolo una melagrana con questo motto: *Sono agra, e dolce*: e pare che la natura fissando su quella frutta l'emblema d'un Principe, abbia voluto che fosse come coronata. (5) L'ape era simbolo dei Re denotando che coll'ago della giustizia doveano mescolare il miele della clemenza. (6) Non si possono a dritto filo ridurre tutte le cose, e molte non si guadagnano con la forza, ma bisogna usare dolcezza.

Il Re delle api, o non ha ago, oppure se lo ha, non se ne serve per usi di rigore, ma rimette ai suoi ministri il castigo, ed assicura con la dolcezza la sua grandezza. (7) Per esemplare lo pose Seneca ai Re, nei quali deve risaltare la pietà, non usando del loro potere per il rigore, non dell'ira per la pena, non della collera per il castigo. (8) Il Duca di Firenze Ferdinando de' Medici prese per sua impresa il Re delle api con questo motto: *Majestate tantum*: cioè con la sola maestà. Basta a se stessa la maestà d'un pietoso Principe per contenere i vassalli nel proprio uffizio. Conoscano che può castigarli, e che gli benefica nel perdonare. Così viverà più sicuro, e gli animi più ribelli resteranno guadagnati. Se è colpa, è colpa generosa il peccare di clemenza, quando però non arrivi a un estremo nocivo.

(9) In Dio, che è l'idea perfettissima dei Re, vi è giustizia e misericordia: ma questa risalta in tutte le azioni colle quali regola l'universo. (10) Con niuna virtù s'avvicina più il Re a Dio, che colla compassione

(4) Don Juan Orsco lib. 3. embl. 30. fol. 161.

(5) Moderatorem populorum oportet cum justitiae aculeo, habere mel commixtum. *Olaus lib. 1. de Gent. Sept. cap. ult.*

(6) Non singula ad filum reducere velint, nec severitate potius et vi, quam mansuetudine, et humanitate conficere. *Plutarc. de admin. Reip.*

(7) Rex ipse sine aculeo est. Exemplar hoc magnis regibus ingens. *Senec. lib. 1. de clem. cap. 19.*

(8) Petra sancta in Symb. lib. 1. pag. 34.

(9) Psalm. CXLIV. 9.

(10) Homines enim ad Deos nulla re propius accedunt, quam salute hominibus danda. *Cic. Orat. pro Ligario.*

verso i sudditi. Il meglio della sua grandezza è il potere; il meglio della sua fortuna il beneficare. (11) Nell' ara che avevano gli Ateniesi consagrata *Ignoto Deo*, cioè: al Dio incognito: davano culto alla misericordia, secondo il sentimento di molti che non s'oppongono all' Apostolo, (12) che in quel Dio incognito predicò egli che si occultava il nostro vero Dio. Sono così sinonimi *Dio*, e *misericordia*, che un solo di questi nomi esprime l'idea dell'altro. Con questa virtù si cammina a gran passi al Cielo, (13) e verso il soglio della Divinità. (14) Le altre non ricusano di cedergli il passo, e nemmeno se ne querela la giustizia.

(15) È la clemenza per un Principe la più ferma fortezza, la rocca più inespugnabile, il più difeso baluardo, la più sicura difesa, mentre con essa si concilia l'amore dei vassalli, le di cui vite sono lo scudo della sua. Si stabilisce per lungo tempo l'Impero, quando i sudditi si veggono obbligati più dal favore, che dal castigo á fare il loro dovere. Il timore provoca l'odio, e quelli che abborriscono, sollecitano i danni e le rovine. (16) Dissero alcuni all'Imperatore Alessandro Severo, che per la sua mansuetudine il suo potere era spregiato come troppo debole: sarà quindi più sicuro e durevole, rispose l'Imperatore. Per chi governa, il vedersi frequenti castighi nella Repubblica, egli è come la riputazione del medico alla moltitudine dei funerali; perchè si presume che gli manca l'arte, e la scienza per frenare i mali, e curarli con rimedii più dolci. (17) Avanti che Nerone si cangiasse in fiera, lo loda Seneca perchè nel suo Impero per tutto quel tempo non si era sguainata la spada, nè versata una goc-

(11) Actor Apost. XVII. 32.

(12) Ramirez de Prado in Pentec. cap. 16.

(13) Haec summa virtus; petitur ad caelum via.
Senec. in Octav.

(14) Misericordia, cui omnes virtutes honorabiliter cedere non recusant.
Cassiod. lib. 2 *epist.* 9.

(15) Unum est inexpugnabile munimentum, amor civium.
Senec. lib. de clem. cap. 19.

(16) At securiorem, et diuturniorem.
Lamprid. in Alex. cap. 20.

(17) Senec. de clem. lib. 12.

cia di sangue. Si possono accomodare le differenze, comporre le cause, moderare le pene, avanti d'arrivare al rigore, (18) come procurava di fare in Roma Onorio Imperatore (19). Questo sentiero calcarono, o aprireno Marco Marcello, Bibulo, Giulio Cesare, Ottaviano Augusto, Tito Vespasiano, Carlo Magno, Casimiro, Lodovico XII. Re di Francia, Alfonso I. d'Aragona, e nei tempi più antichi Pericle, Filippo di Macedonia; e nelle divine lettere Mosè, Davidde, e tanti altri, di cui sono piene le Storie sacre, e profane. I buoni si guadagnano colla giustizia, i cattivi colla clemenza. (20) Risposta che diede il Re Don Alfonso d'Aragona a quei che gli domandavano perchè era così clemente, anche con i cattivi; ed egli aggiunse che i Re non dovevano regnare come leoni, perchè la benignità è propria degli uomini, la fierezza dei bruti.

Nei Re di Macedonia si vituperò che uscissero in pubblico con la pelle d'un leone in capo, perchè era quasi un voler mostrarsi fiere nel portamento. La maggior parte delle Provincie e Regni, che si sono ribellati contro i loro Principi, hanno allegato per causa la loro mancanza di pietà. (21) Iddio è molto soave, e paziente, e lo devono imitare quei che in qualche modo partecipano della sua potenza. Un timore temperato dalla giustizia del Principe, contiene gli animi: se è soverchio mette l'inquietudine in tutti, e si precipitano ad esecrandi attentati. Sono come le fiere, dice Seneca, (22) che inseguite dai cani, cercano di fuggire facendo stragi da per tutto. Passa ad eccesso la giustizia, che obbliga a disperazione. Ciò che doveva esser rimedio, si converte in danno; la giustizia perde la sua autorità, e

(18) Sit pius in [illegible] cum [illegible] in omni [illegible] re, sola Deos et clementia [illegible].
Claud. in 4. cons. [illegible].

(19) Lipsius in monit. polit. lib. 2. cap. 12.

(20) Quia bonos justitia conciliat, malos clementia. Nec debere reges, tanquam ursos, et leones regnare: clementia enim hominum est propria, belluarum feritas.
Panormit. lib. 2. de dictis Alph. cap. 47.

(21) Tu autem Deus noster suavis et verus es, patiens, et in misericordia disponens omnia.
Sap. XV.

(22) Temperatus timor cohibet animos: assiduus, et acer, et extrema admonens, jacentes excitat, et omnia experiri suadet. Acerrima virtus est, quam ultima necessitas extendit. Civitatis mores magis corrigi parcitate animadversionum.
Senec. lib. de clem.

niente si riforma con effetto. La temperanza nel rigore và moderando i delitti; e mescolandosi la clemenza nel castigare, meglio si ottiene, che i sudditi si astenghino dalla colpa. Il troppo rigore, o piuttosto crudeltà di Nerone, di Caligola, di Domiziano, di Alboino, di Galeazzo, servì di motivo ai sudditi a dar loro morte violenta, perchè se la giustizia passa a crudeltà, non è freno che ritiene, ma sprone che irrita.

Anche quando sia offeso il Principe, deve dissimulando lo sdegno, mosrarsi propizio. Dell'Imperator Teodosio, dice S. Ambrogio, (23) che teneva per benefizio quando lo pregassero di condonare qualche aggravio; ed allora era più vicino al perdono, quando era in lui più veemente la collera. L'indignazione era un impulso per rimettere le offese, e l'ira che in altri si teme, in lui si desiderava. Vedendo il suo potere sopra di tutti, volea perdonare piuttosto come padre ai rei, che come giudice punirli. Lo temevano nel rigoroso esame che faceva: e convinti, si trovavano assoluti dal delitto. Voleva convincere, non condannare. Si mostrava Giudice per iscoprire la colpa, non arbitro della pena. (24) Il Re Don Alfonso XI. perdonò ad un moro, avendolo in sue mani, e constandogli ch'egli l'avea voluto uccidere nel circo d'Algezira. (25) La famiglia d'Austria è stata sempre chiara nella pietà e nella clemenza, seguendo il sentimento di Federigo III., che commendato per la molta sua dolcezza, disse, che quando egli faceva orazione a Dio, non implorava la sua giustizia, ma la sua misericordia; e così egli procurava di esercitarla con i suoi sudditi. Illustri esempi ne diede Filippo IV., che niuno ignora, e sempre resteranno impressi come nel bronzo nella memoria della posterità.

(23) Aequitatis judex, non poenae arbiter, qui nunquam veniam confitenti negaret. *Div. Ambros. in obit. Theod.*

(24) Mariana in Hist. Hisp. lib. 16. cap. 20.

(25) Aeneas Sylv. in Notis ad Panorm. lib. 1. cap. 48.

(26) Le colpe stesse dei sudditi danno materia al Principe di applausi; che se non vi fossero delitti, quasi oziosa sarebbe la clemenza. La siccità della terra richiede il benefizio dell'acqua; e non ha bisogno di medico, se non chi è infermo. Le mani salutifere del Principe devono impiegarsi per i vassalli dolenti, perchè secondo il sentimento del Re Don Alfonso il Savio: (27) *La misericordia è la qualità, e la grazia che segnalatamente devono avere gl'Imperatori, e Re, e gli altri gran Signori, che devono giudicare, e devono conservare la terra.* Imiti il Principe il sole, che quantunque talora i suoi raggi offendano con troppo caldo, sempre colla sua luce è benefico, e pietoso; e perciò i suoi sacerdoti in Eliopoli di Grecia, non mai gli offrivano sangue d'animali, che presso loro simboleggiava il rigore, ma solamente del miele; giudicandolo così clemente, e così dolce, che il suo maggior gradimento era la dolcezza. Sono membra del Principe i vassalli: e niuno è crudele con se stesso, nè acconsente a tagliarle se non le vede insanabili e putrefatte. (28) Ma non in tutti i casi si deve mostrare il Principe pietoso; alcuni lo richiedono giusto, e severo. Non dev'essere di una clemenza volgare e comune, senza riflessione. Vi dee essere un mezzo giusto; (29) perchè per il bene pubblico, tanto è crudeltà il perdonare a tutti, che a niuno. Deve egli tenere in mano la bilancia, con la giustizia da un lato, e dall'altro la misericordia. Con la prima regoli la sentenza alla colpa; con l'altra ne moderi la pena: con quella punisca, e con questa perdoni. (30) Il Re Don Giovanni Secondo di Portogallo, quando si trovava al Tribunale delle cause criminali,

(26) Materia sit gloriae Principalis delinquentis reatus: quia nisi culparum occasiones emergerent, locum pietas non haberet. *Cassiod. lib. 3. ep. 46.*

(27) In tit. 32. partid. 7.

(28) Ut justo libramine quaedam per aequitatem corrigat, quaedam vero per miserationem indulgeat. *D. August. epist. 132., Philocor. lib. 2. hist.*

(29) Nam tamquam omnibus ignoscere, crudelitas est, quam nulli. *Senec. de clem. lib. 1. cap. 2.*

(30) Vasconsel. in Anaceph. cap. 16. n. 9.

ammoniva i Giudici, (31) che non si lasciassero mai cader di mano questa bilancia, mitigando le sentenze di morte, e commutandole in esilj perpetui alle isole lontane, che erano nei suoi dominj, e che avevano bisogno d'abitatori. Così si soddisfà alla giustizia, e la clemenza tempra il castigo.

(31) Rex non summo jure agat, sed potestatem ad utilitatem cujusque dispensans, omnia in foelicitatem coagmentet. *Plato in Politic.*



PLUS TERRENDUM, QUAM TERRENDUM

DOCUMENTO XXXIV.

Sia più il terrore, che incute con il tuono della sua minaccia, che non il fulmine con cui colpisce la sua giustizia.

Avanti che cada il fulmine, le nubi cuoprono, ed oscurano la terra, ruggendo con ispaventevoli tuoni, come se gemessero i cardini che fissano il mondo, e con ispavento e confusione universale dei mortali. Ma quando cade il fulmine, è più sovente il timore che il danno, più la minaccia che la strage. Nei monti e nelle

roccie suole scaricare le sue furie; colpisce qualche volta uno, o l'altro, ma i più restano liberi dal flagello. Dura il timore, non di ciò che fece la mano che lo vibrò, ma di ciò che poteva fare. (1) Arrivi a pochi il castigo, che dà il Principe, e il timore vada sopra molti; così si eseguisce con temperanza il supplizio, e si ottiene con efficacia l'esempio. Con la pena d'uno s'intimoriscono tutti, e fuggono la colpa per timore che il castigo non piombi sul loro capo.

(2) Così disse il Re D. Alfonso in una delle sue partite: (3) la pena non tanto appartiene al delitto, come all'esempio. Per questo communemente si eseguiscono le pene in pubblico; ed è conveniente che si diano, per quanto è possibile, sul luogo stesso dove fù commessa la colpa. (4) Antioco ordinò si ammazzasse Andronico nel luogo medesimo nel quale empiamente aveva dato morte ad Onia Pontefice degli Ebrei. (5) Alessandro Magno fece trarre Besso a Ecbatane, per fargli subire l'ultimo supplizio, dove aveva tolto la vita a Dario.

Quando pecca la moltitudine, è necessario castigare alcuni soltanto, perchè sarebbe inumanità, che tutti perissero; e colla pena di pochi gli altri restano intimoriti. Per questo i Romani introdussero nella milizia la decimazione (6), cioè punendo uno ogni dieci soldati, quando però eran tutti colpevoli. Di Apronio dice Tacito, (7) che avendo Tacfarinate vinto le sue legioni codarde, fece dare ignominiosa morte ad uno ogni dieci; e così gli altri rimasero così vergognosi, che soli cinquecento attaccarono il vincitore nemico, e lo sconfissero. Con tal castigo impararono i soldati a

(1) Ut fulmina paucorum periculo cadunt, omnium metu: sic animadversiones magnarum potestatum terrent latius quam nocent, non sine causa. Non enim quantum fecerit, sed quantum facturus sit (*Princeps*) cogitatur.
Senec. lib. 1. de clement. cap. 3.

(2) Ley ultim. tit. 31. partid 7.

(3) Omnis enim poena, non tam ad delictum pertinet, quam ad exemplum.
Quintil. declamat. 274.

(4) II. Machab. IV. 38.

(5) Ut in eo loco, quo Darium ipse occiderat, moreretur.
Curt. lib. 7. cap. 13.

(6) Ut metus videlicet ad omnes, poena ad paucos perveniret.
Cic. in Orat. pro Cluent.

(7) Tacit. lib. 3. Annal.

temere più il suo Capitano, che lo stesso nemico; (8) come temettero più Giulio Cesare le sue legioni, che non i nemici, di poi che le decimò per aver mostrato poco valore nella battaglia. Questo castigo si moderò di poi anche più nelle milizie Romane, non decimando che a uno ogni venti, e poi uno ogni cento. (9) Non che sia minore la colpa perchè la commettono molti: ma sempre è odioso, ed espone a pericolo, il punire tutti. (10) Che odio non si eccitò Lucio Silla per aver fatto morire nel Campo Marzio quattro intiere legioni, perchè si erano gettate dalla parte del nemico? Gettati i corpi nel Tevere, le acque tinte di sangue, poterono servirgli di specchio della sua crudeltà. Più moderati furono (11) Scipione Affricano, Tito, Alessandro Magno, e gli Ateniesi, in occasione di tumulti, e sedizioni popolari, (12) e Carlo V. nella discordia delle Comunità; che perdonando alla moltitudine, castigarono solo gli autori. (13) E quando quei di *Fuente Ovejuna*, uccisero il loro Commendatore nel 1476., non potendo scuoprirsi l'autore, che tutti rispondevano nei tormenti: *Fuente Ovejuna lo fece*: non fù punito alcuno.

Può essere il delitto della moltitudine di tal qualità, che perseverino in esso con tal pertinacia, che sia conveniente l'estinguerlo, (14) come fece Iddio in Sodoma, e altre Città vicine. Ma il castigo fù di fuoco che discese dal Cielo, lo che è contro la sua natura, per cui sempre suol salire dal basso all'alto; e lo stesso si può osservare nel fulmine, e raccorre da ciò che le pene sono forzate e contro natura, onde Iddio ed i Principi a sua imitazione le danno come sforzati, e

(8) Legionibus decimatis, quod male pugnassent, efficit, ut magis ipse, quam hostis timeretur. *Appian. lib. 1. de bell. civil.*

(9) Nam licet non tollat culpam turba peccantium, intelligit quam iniquum sit, et periculosum irasci publico vitio. *Senec. lib. 2. de ira cap. 10.*

(10) Tit. Liv. lib. 88.

(11) Plutarc. in Scipion.

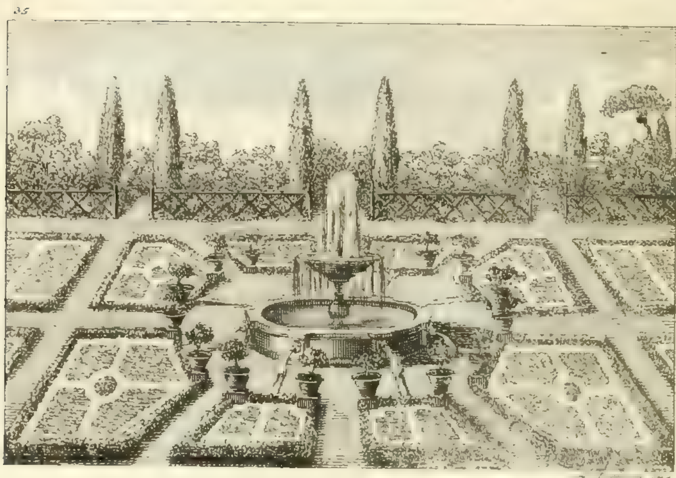
(12) Sandoval in Carolca lib. 5. n. 1.

(13) Covarruvias Thesaur. ling. Castell. verbo *Fuente*.

(14) Pietas Dei peccatorum clamoribus vincitur, ut peccantes punire cogatur. *Salvianus lib. 4. de Provid.*

contro la loro inclinazione, ed affetto. (15) Col grido dei lor misfatti, chiesero i Sodomiti il castigo, mentre la Divina pietà glie lo ritardava.

(15) Clamor Sodomorum, et Gomorrhaeorum multiplicatus est. *Genes. XVIII.* 20.



SIC PRÆMIJS OMNIA FLORENT

DOCUMENTO XXXV.

Premj i benemeriti, che così fiorisce il Regno, e si incoraggiscono i sudditi.

I due pernj del Governo sono il premio ed il castigo. Come si rinvigoriscono, e fioriscono le piante di un giardino con annaffiarle coll'acqua della fonte, (1) così si animano, e prendono vigore per imprese generose gli animi, quando ricevono dal Principe, come fonte benefico, il premio dei loro servizj. Somiglianza della quale usa il Re Don Alfonso il Savio nelle

(1) Aquae effusae omnium nascentium in terra causa fiunt: fruges gignunt, arbores, frutices, herbasque producunt. *D. Isid. lib.* 13. *Ethymol. cap.* 12.

sue partite, così: (2) *Deve il Re far bene al suo Regno, e rimunerare ciascuno secondo lo meriti. E allora si rassomiglierà all'acqua, che fà crescere in un giardino tutti i prodotti, come i buoni beneficati dal Principe.* Alla divisione delle acque comparò Salomone (3) il cuore del Re, perchè la sua pietà, e beneficenza, qual fonte abbondante deve somministrare rivi di benefizj a tutti i suoi sudditi, che sono come le piante della Repubblica.

(4) Tutto anderebbe in confusione se mancasse il timore alla colpa, e il premio alla virtù; (5) e sarebbe iniquità castigare i cattivi, e non rimunerare i buoni; perchè per il bene pubblico è necessario il premio, come la pena: e non è minor negligenza in chi governa il non premiare, che il non correggere. È un invitare a far male, quando non si stima l'operar bene: e niuno si riterrebbe dai delitti, arguendo con buona conseguenza da ciò, che se non si premiano le buone opere, non si puniranno nemmen le cattive; si aprirebbero a queste le porte, e si chiuderebbero alle altre, perchè mancando l'attrattiva del premio, non vi sarebbe chi intraprendesse gloriose imprese.

(6) L'onore alimenta le arti, dicean gli antichi: e con la speranza di splendidi avanzamenti, si accendono gli animi. Il premio al quale aspirano fà gli uomini valorosi, e dotti. (7) Infonde spirito e valore il Capitano ai soldati quando spartisce fra di loro le spoglie, senza arricchirsi per sè. Il dono, e gli onori, che ricevono per le loro fatiche, infonde un animo ardente per imprese difficili. (8) Ognuno procura avanzarsi nell' arte che professa, se sà che non resta senza incoraggi-

(2) Ley 3. tit. 10. partid. 2.

(3) Prov. XXI. 1.

(4) Indiscreti hominum mores, confusioque vagarentur, si culpa formidinem, aut virtus praemium non haberet. *Cassiod. lib. 8. epist. 22.*

(5) Aequum non esse improbitatem castigare, et probitatem negligere. *Libanius declamat. 32.*

(6) Honos edit artes, omnesque accendimur ad studia gloriae. *Cic. 1. Tuscul.*

(7) Magnos animos magnis honoribus fieri. *Livius Decad.*

(8) Spiritus militars, dux ipse excitat, quando honores, et dona largitur. *Plutarc. in vita Caesaris.*

mento onorevole. (9) Non si devono occultare al Principe le azioni, e le imprese onorevoli dei suoi sudditi, anche dei più lontani; perchè la rimunerazione arrivi tutti, ed essi perfezionandosi, altri si animino ad imitarli, con l'emulazione del premio. Così farà buoni i cattivi, ed i buoni migliori. Deve dare i posti, e le dignità, a quei che le meritano per le loro fatiche, pregi, e virtù; e che il premio stesso gli cerchi, senza che abbiano essi bisogno di chiederlo. Non avanzando quelli che colle loro fatiche, opere, ed imprese si sono fatta strada alli onori; come la gioventù scuoterà il giogo dell'ozio, per dedicarsi allo studio? Chi per difendere il suo Principe nella guerra, esporrà la sua vita ai pericoli? Chi si darà alli studii, alla pubblica istruzione, lasciando le delizie, ed i comodi? Chi amministrerà le cariche pubbliche con continua vigilanza? (10) Chi al fine crederà virtù quella che non è premiata? (11) Si penserà che questo nome di virtù, sia vuoto, e senza sostanza.

Basta a se stessa la virtù per premio, egli è vero: ma non tutti così la intendono, e pochi vi sono che la vogliano abbracciare senza interesse, e senza speranza di qualche ricompensa; (12) ed anzi sogliono arrivare a pentirsi di essere stati buoni, quei che non furono premiati. Togliendo il premio si spunta il vigore dell'animo, ed i soldati non vanno alla battaglia con coraggio, se non aspettano parte al bottino: mancando i premj si piangono in somma come perduti tutti i sofferti travagli. (13) Non vi è maggiore scoraggimento, che il non distinguere col guiderdone il buono dal cattivo, il dotto dall' ignorante, il valoroso dal codar-

(9) Quidquid a quoque in Provinciis benefieret, omnia Imperatorem rescire, et bonis omnibus dignitas offerri.
Plin. in Panegyr. ad Trajan.

(10) Non potest credi virtus, quae sequestratur a praemio.
Cassiod. lib. 1. epist. 3.

(11) Aut virtus nomen inane est; aut decus, et pretium recte petit.
Horat. lib. 1. ep. 2.

(12) Et gratis paenitet esse probum.
Ovid. lib. 2. de Ponto.

(13) Si tollantur virtutis praemia, quem laborasse non pudeat?
Ennod. lib. 1. epist. 32.

do: perchè eguagliati tutti, (14) la peggio è sempre per i buoni che fecero grandi fatiche, che non per gli altri, se non sono premiati di più. La rovina di alcune Repubbliche ha la sua origine dal mandare eguali i benemeriti e gl'indegni, quei che faticano, e quei che vivono oziosi. (15) Stà oppresso dalla povertà il vecchio soldato, che combattè con coraggio, e non si fà caso del saggio, che mai non godè un'ora di riposo. È ancora maggiore il detrimento pubblico, se le ricompense, che sono dovute alla virtù, alla fatica, ed ai meriti, si danno all'adulazione, alla potenza, ed al favore; perchè si manca alla giustizia distributiva, ed al debito della gratitudine; mentre volgendo i premj ad altra parte, nè si pagano i servigj, nè si ricompensano le fatiche. (16) Il premio dei buoni manifesta la giustizia del Principe; lo scordarsi di chi lo servì, o lo serve con premura ed attaccamento, lo dimostra ingrato. In tutti i Regni ben governati sono stati sempre ricompensati con abbondanza i meriti. (17) Coloro che riuscivano vincitori nei giochi Olimpici, Pitj, Istmii, o Nemei; li ricevevano in città i Greci sopra un carro trionfale, con corona, e palma, con l'assegno di una pensione dal pubblico Erario. I Cartaginesi davano ai loro soldati tanti anelli d'oro, a quante battaglie si erano trovati. Fra i Romani sono celebri i superbi trionfi, e le corone, che davano ai vincitori. Nella Spagna anticamente eravi il costume di mettere nei sepolcri dei soldati tante piccole colonne, quanti nemici aveano uccisi nelle battaglie. (18) I beneficj fatti ai sudditi sublimano i Regni. Cresce il Principe facendo crescere i suoi vassalli. Non si devono ammas-

(14) Si nocentem, innocentemque idem exitus manet, acrioris viri est merito perire. *Tacit. lib.* 1.*Histor.*

(15) In duobus contristatum est cor meum: vir bellator deficiens per inopiam, et vir sensatus contemptus. *Eccli.* XXVI. 25. 26.

(16) Remuneratio meritorum, justum dominantis prodit imperium. *Cassiod. lib.* 1. *epist.* 42.

(17) Vitruv. lib. 1. cap. 1. Paschal. de Coron.

(18) Beneficia sunt, quae regna sublimant, et liberalis dominus jugiter potest crescere, si sibi subjectos studeat ampliare. *Cassiod. lib.* 5. *epist.* 11.

sare i donativi sopra certe persone solamente, ma conviene dilatarli sù molte teste. Se non si slarga il grano nel seminarlo, non si guadagna a raccolta: e così spartiti i favori producono una ricolma messe di generosi sforzi per l'utilità e bene comune. (19) È il Principe come una stella benefica, e deve comunicare a tutti la sua benigna influenza.

(19) Beneficum Sydus. *Senec. de clement. lib. 1. cap. 3.*

(20) Lo stesso è essere Rè, che esser benefico. In nulla tanto dimostra il suo potere e grandezza, quanto in dare, e beneficare. Quando favorisce uno, non nasconda la sua mano perchè gli altri non chieggano: anzi manifesti con tutti la sua liberalità, appunto perchè tutti chiedano. Deve essere l'aver dato, come un pegno per dar di nuovo; (21) a similitudine di Dio che mentre di continuo ci dà, vuole che sempre gli chiediamo ogni giorno. Sia il Principe sì liberale nel dare, che i Sudditi possano riescire avari nel chiedere. E'il proprio carattere dei Principi la beneficenza. (22) Non devono aver misura i loro benefizj ben distribuiti, perchè la loro misura deve essere l'immensità. Niuno li deve sorpassare nella liberalità, perchè è minor vergogna esser vinto nelle armi, che in cotesta virtù. (23) Così viverà sicuro, e difeso, perchè i beneficj, coi quali si concilia l'amore dei Sudditi, sono una difesa più ferma, che muri, guardie, fortezze, e soldati. Nei premj come più dovuti, deve segnalarsi la liberalità del Principe, attendendo più a ciò che è decente alla sua grandezza nel dare, che a ciò che basta alla qualità del suddito per ricevere. (24) Attenzione che ebbero nei premj Alessandro Magno, l'Imperatore Federigo I., ed altri tanti. Non essendovi in tut-

(20) Et qui potestatem habent super eos, benefici vocantur. *Lucae XXII.25.*

(21) Cum accepero, rursus peto: avarus sum ad accipiendum Dei beneficia. *D. Hyeron. cont. Pelag.*

(22) Optimam mensuram esse donatarum rerum immensitatem. *Lege cum multa ff. de bon. quae liber.*

(23) Melius beneficiis imperium custodiri, quam armis. *Senec. epist. ad Opium.*

(24) Gunther. in Liguria lib. 2. v. 602., Adam Contzen. lib. 1. polit. cap. 16

to il dritto un titolo che trattasse dei *premj e ricompense*; lo messe il Re Don Alfonso il Savio (25) nelle leggi delle sue partite, perchè è come un inviolabil legge dei Rè di Spagna il premiare, e l'essere liberali, senza che possano lamentarsi di aver perduto una sola giornata (come l'Imperator Tito) per non aver dato. E siccome v'era prima costume di scrivere in un registro le ricompense, e grazie che avevano compartito i Rè di Spagna, e da cui si estraeva autentico testimonio per chiederne delle nuove; il Re Filippo IV. abolì simil uso, la sua beneficenza non soffrendo che vi fosse registro dei favori, e benefizj che distribuiva liberalmente. Solamente desiderava di avere come Assuero, (26) una lista, o libro di tutte le azioni dei suoi sudditi, degne di premio e di ricompensa.

Ma però sempre dev'esservi un modo nella liberalità, non solo evitando il Principe l'estremo di esser prodigo, ma adattando i posti e gli onori, secondo la qualità delle persone: perchè dandoli così senza scelta, si avanza poco, e non li curano, o non li stimano i benemeriti, se li vedono occupati dagl'indegni. (27) Si avviliscono gli onori quando la ciurmaglia vi arriva. (28) Perciò l'ordine della Banda, che istituì Alfonso XI., e che diede a troppi Cavalieri, s'estinse presto sotto Arrigo IV., perchè l'avevano persone sì basse, che lo sdegnarono i nobili. Non si diano li onori così volgarmente, e saranno più stimati. Non dar niente a chi merita molto, è una grave ingiustizia (29) usata fra i Turchi, che non premiano la virtù, e opprimono tirannicamente i popoli. (30) Dar molto a chi merita poco, o nulla, è una perniciosa larghezza, ed aggra-

(25) Tit. 27. part. tit. 2 lib. 3.

(26) Esther. VI.

(27) Clarus honor vilescit in turba, et apud viros bonos indignior fit ipsa dignitas, quam multi indigni possident. *S. Hieron. Ep. ad Pamach.*

(28) Salazar de Mendoza de dignit. Hispan. cap. 4. fol. 81.

(29) Tiberius Decian. vol 2. resp. 20. n. [illegible].

(30) Refert enim cui, quando, quare, ubi donetur, sine quibus facti ratio non constat. *Senec. lib. 2. de benef. cap. 35.*

vio alla liberalità. Si evitino questi due estremi , ed il Regno si conserverà sempre florido. Le grandi azioni , che impoveriscano a compensarle ; pur troppo non son frequenti.





SIC DOCTI À POTENTIBUS SUBLIMANDI.

DOCUMENTO XXXVI.

Favorisca i dotti, onde trovino appoggio nella sua grandezza.

Nella grandezza e liberalità del Principe debbono avere appoggio, ed incoraggimento quei che professano le lettere; (1) come la vite (che si rimira nell' emblema) appoggiata ad un forte albero, sale arrampicandosi fino alla cima, prendendo splendore il verde delle sue foglie, e dolcezza i suoi grappoli, che si oblierebbero pestati per terra, se non avesse trovato appoggio così fermo. (2) Sono i Rè come piramidi coro-

(1) Ut vitis jacet, nec fructum fert, nisi ad stipitem. aut arborem applicita, sic etiam litterati, nisi favore magnatum subnixi. *Lips. cent. 2. ad Belg. epist. 2.*

(2) Pierius lib. 39. fol. 291.

nate, che dominano tutto in altezza, e grandezza: e perciò i Rè Egiziani le mettevano sui loro sepolcri. In essi devono trovare i dotti, come viti fertili in ingegno e scienza, riparo, conforto, appoggio, stima, e premio (3). Così arriveranno all'altezza che meritano i loro lavori, e le loro fatiche, e non resteranno così abbandonati nella bassezza dell'oblìo, e del disprezzo.

(4) Deve il Principe incoraggire gli studj delle belle arti, perchè cresca nel suo stato il numero dei dotti, e savj, ne sia esiliata l'ignoranza, e divenga la Repubblica più felice, ed il Governo più sicuro. Con i premj si animano gl'ingegni alla fatica, e senza quest' attrattiva, questi vengono meno nell'ozio, e nell'abbandono. (5) Si ferma la nave, se il vento favorevole non ispinge le vele: e non si muove l'ingegno se l'aura del favore non lo ajuta. (6) Non canta il cigno nell'acqua, se uno zeffiro soave non gli alza le ali: e le penne dei dotti hanno bisogno dei premj, ed incoraggimenti, perchè accompagnando la voce loro, si esercitino nella pubblica istruzione. (7) Come un mulino a vento, disse un politico, che erano le lettere, l'intelletto, il genio: stà fermo se l'aria è quieta, ed il suo artifizio non serve a nulla.

Simboleggia l'ellera i dotti; ed anticamente con essa e con alloro si coronavano i Poeti. Se manca appoggio all'ellera, non può salire all'alto, e così trattenuta per la sua debolezza si secca per terra. Si inaridiscono, e si seccano gli animi e gl'ingegni, non essendovi chi gli dia la mano, perchè si sublimino. L'applauso, il premio, il patrocinio gl'incita a fatiche nobili, e gloriose. Non si sarebbero eternati con gli

(3) Ut malint parietibus invehi textili sylva, quam humi t. ri voluntaria injuria.
Tertull. lib. de anima cap 19.

(4) Egregios invitant praemia mores.
Hinc priscae redeunt artes, foelicibus inde
Ingeniis aperitur iter.
Claudian. lib. 2. *de laud. Stilicon*.

(5) Sic ingenium suo languore haeret, cui melior aura non adspirat.
Lips. epist. 32.

(6) Non canit assueta cygnus vocalis in ūnda,
Ni zaephyri spiret mollior āura sibi.
Petrus Castal. in Pegm. p. 320.

(7) Pater Sebast. Covarr. embl. 13. cent. 7.

scritti molti degli antichi, se non avessero trovati protettori liberali (8) Pindaro, Creso; Anacreonte, Policrate; Cherillo, Lisandro; Virgilio, ed Orazio Augusto Cesare, e Mecenate; Ennio, Catone; Aristotele, Alessandro, il quale per i libri che scrisse della Storia degli animali, diedegli ottanta talenti d'oro; somma incredibile se non fosse dono d'Alessandro. (9) L'Imperatore Antonino, fece dare ad Oppiano poeta, tanti scudi d'oro, quanti versi avea l'opera della caccia e della pesca, che egli avea composta, e dedicata ad esso, ed erano i versi 5800. (10) Prisco colla sua liberalità incoraggì Marziale. (11) Hiarne per il suo ingegno, e per un epitaffio che fece al Re Frontone, divenne di poi Re di Danimarca. (12) L'Imperatore Leone desiderava che non vi fossero guerre, per ispartire gli stipendj dei soldati fra gli uomini dotti. (13) Il Re dei Goti Atalarico, teneva per male spese le ricchezze nei teatri, scenarj, ed uomini vili, quando avea dei sapienti da poter con esse far ricchi. L'Imperator Massimiliano I. diceva, che egli niuno rispettava, ed amava quanto i dotti, i quali era giusto che governassero, e non fossero soggetti. Il Re Don Alfonso il Savio diede ai Re questo documento: (14) *Devono essi onorare i maestri di gran dottrina, perchè per essi si formano molti buoni soggetti, per i di cui consigli si addrizzano molte volte i Regni, e le grandi signorie.* (15) Fù molto antica querela di molti, ed è anche di alcuni dei nostri tempi, che la loro dottrina non fosse rimunerata: perlochè acquistavano tedio per li studj, nè poteano accudire ad essi, poichè non ricavandone il sostentamento, si trovavano forzati ad intraprendere altre occupazioni per guadagnare. Vogliono i libri l'animo sbarazzato dal-

(8) Camerar. tom. 2. 1. subcis. cap. 4.
Gener. in Praef. ad lib. de quadrup.

(9) Volaterran. lib. 18. Antrop.

(10) Martial. lib. 12. Epigram.

(12) Crantzius lib. 1. hist. Daniae cap. 33.

(12) Utinam meis temporibus eveniat, stipendia militum in Doctores artium absumi.
Leo Imp. in Novel.

(13) Cassiodor. lib. 9. epist. 21.

(14) Ley 3. tit. 30. part. 2.

(15) Nunc edera sine honore jacent, operataque doctis
Cura vigil musis nomen inertis habet.
Ovid. lib. 3. de Arte.

le cure domestiche, e si lasciano andare quando la necessità ci distoglie da essi. (16) Non pochi ingegni si perdono per ritrovarsi in miserie. Non si pensi che per nulla gli antichi furono più fecondi in uomini dotti, e scrittori celebri, che nei tempi presenti. Vi siano appoggi, piramidi, protettori liberali; e si vedranno nei nostri tempi altri uomini uguali ai passati, ed anche migliori; perchè come avvisa Tacito, (17) non fù tutto meglio nell'età scorse: la nostra pure, può avvantaggiarsi nelle arti, e lasciare alla posterità esempj da imitare. Non si estinsero, nè esaurironsi gl'ingegni, e le scienze con l'antichità. Si continua ancora a discorrere con novità, sodezza, ed acume. (18) Voler criticare un detto, un parere, una sentenza acuta e ben fondata, solo perchè è nuova; o è emulazione, o ignoranza.

(16) Nihil generosum sapere potest, qui quotidiani victus penuria urgetur. *Halicarn. lib. 4.*

(17) Neque omnia apud priores meliora: sed nostra quoque aetas, multa laudis et artium imitanda posteris tulit. *Tacit. lib. 3. Annal.*

(18) Indignor quidquam reprehendi, non quia crasse, illepideve dictum putetur, sed quia nuper. *Horat. in arte Poet.*




LITTERATI PRINCIPIBUS SUSPICIENDI

DOCUMENTO XXXVII.

Procuri di guadagnare le penne dei Dotti, che possono nei loro scritti eternizzare le sue imprese.

Le glorie del Principe si eternizzano con le penne dei dotti, che scrivono le sue azioni; (1) e se invece di premiarli, li disprezza, possono nei loro scritti oscurare la sua fama. Quantunque la sua potenza lo sollevi, e lo mostri superiore a tutti; tema i Cronisti, che sogliono oscurare la storia eziandio delle supreme Maestà. (2) Potente e valoroso pesce è il coccodrillo, terrore degli uomini, e degli altri pesci; con tutto ciò

(1) Regna cadunt, urbes pereunt, nec quae olim Roma manet, praeter nomen inane, nihil. Sola tamen rerum doctis quaesita libellis, Effugiunt structos fama, decusque rogos.
Schoonov. embl.

(2) Plin. lib. 6. cap. 25.

ì Tentiriti, gente pigmèa, abitatori di un'isola del fiume Nilo, nuotando velocissimi, occupano le sp alle del coccodrillo, e con un'istrumento simile ad un freno, gli assoggettano la bocca, e lo portano vinto alla riva. Con la sola lor voce lo spaventano, e sentendone l'odore, li fugge, questo mostro il più formidabile della loro isola. (lo rappresenta l'emblema) Quantunque uno scrittore sia pigmeo, è giusto che si tema la sua voce, la sua lingua, la sua penna, con la quale può assoggettare al vituperio dei secoli, che niuna forza può vincere, nè scancellare. (3) Niuna felicità umana deve tanto sollecitare il Principe, quanto la sua fama, e la sua memoria. Gli altri beni si creditano; questo si guadagna. Procurano altri onori e ricchezze, che non hanno; il Principe le dà, e non le procura, ed il suo sol pensiere dev'essere, che si propaghino le sue lodi senza invidia del tempo. (4) Le azioni più eroiche, se non le divulga la penna, appena arrivano alla memoria d'una età; quelle che si stampano nei libri sono eterne. Chi avrebbe notizia degli uomini insigni in virtù, armi, e scienze, che fiorirono nei passati secoli, se gli scritti non ci facessero presenti le loro azioni? E come vitupereremmo noi i vizi, e gli errori di quelli che vissero a quei tempi, se l'istoria non ce li riferisse? (5) Da essa speri chi opera bene, la gloria; e tema da essa l'infamia, chi opera male. Quella sprona l'animo alla virtù, questa lo trattiene perchè non faccia azioni riprensibili.

(6) Non muore chi è celebrato negli annali dei tempi, ma vive nella fama. Non si seppelliscono le sue lodi con esso, ma li scritti sempre le mettono continuamente alla luce. I palazzi, le torri, ed edifizj, che

(3) Principem sorti, praecipua rerum ad famam dirigenda: caeteraque illis statim adesse; unum insatiabiliter parandum, prosperam sui memoriam. *Tacit. 4. Annal.*

(4) Unius aetatis esse quae fortiter fiunt, quae vero pro utilitate publica scribuntur, aeterna manere. *Veget. lib. 2. de re milit.*

(5) Nec virtutes sileantur, utque prave dictis, factisque, ex posteritate et infamia metus sit. *Tacit. 3. Annal.*

(6) Dignum laude virum, musa vetat mori. *Horat. lib. 4. ode 8.*

inalza il desiderio di eternizzarsi, gli distrugge il tempo, gli getta a terra una disgrazia, e di lì a pochi anni, più non si sà chi gli fece; ma le azioni che sono commendate dalla penna dotta, non son soggette nè all' oblìo, nè alle ingiurie del tempo, nè alle disgrazie. Mencando chi le scriva, dopo la prima acclamazione, restano obbliate. (7) Quanti vi saranno stati in diverse regioni ed età, che furono illustri in valore, in costanza, in liberalità, ed in altre virtù? E per non essere state scritte le loro azioni, si ignorano, come se non le avessero fatte, e senza aver guadagnato più applausi, che se avessero vissuto nell'ozio il più crasso. Fomenti il Principe col suo favore, quei che possono liberare il suo nome, e la sua fama dall' ingiuria dei tempi, che distruggono i marmi ed i bronzi, ma non hanno potere di scancellare ciò che è segnato nei libri. (8) Le Città più popolate rovinano, i Regni finiscono, tutto svanisce: e solo dura la fama, che divulgano le penne dei dotti. Eterno se ne raccoglie il vituperio, o l'applauso: onde chi è sollevato sopra di loro nell'altezza suprema, non debbe abbassar lo sguardo a loro con dispregio, ma proteggerli con impegno. Una pulce ed una mosca inquietano il leone re degli animali, e terrore delle selve. (9) Un topo fà paura ad un' elefante pieno di valore e di fierezza. Altri pesci ed animali valorosi periscono sotto piccoli avversarj. (10) Temano di una penna i più potenti, che con piccola forza può cagionar loro i danni i più sensibili; come pure può rendere i più stimabili ossequj. Quei che presentano doni al Principe, non danno, ma vendono, sperando più abbondante ricompensa; e così i doni hanno meno stima, perchè non portano utilità, e non dùra-

(7) Vixere fortes ante Agamennona multi, sed omnes illacrymabiles urgentur, ignotique longa nocte, carent quia vate sacro: paullum sepultae distat inertiae, celata virtus.
Horat. lib. 4. ode 9.

(8) Tabida consumit ferrum, lapidemque vetustas. Scripta ferunt annos.
Ovid. lib. 4. de Ponto eleg. 8.

(9) Cum et leo culicem, muscamque pertimescat.
Quint. Curt. lib. 8.

(10) Camerar. in symb. cent. 4. embl. 14.
Burgundia in vitiis ling. embl. 32.

no che una vita. (11) Quello che scrive le lodi del Principe gli offre un dono, che gli è necessario per la sua gloria, e che rimane anche dopo la morte. (12) Questo è il dono il più proprio dei Re; gli altri non gli fanno mancanza; hanno bensì bisogno di questo, perchè si conservi con applauso la loro memoria, e con immortalità la lor fama; e per questo molti Principi rimunerarono liberalmente gl'istorici, e poeti. (13) Alessandro in mezzo alle sue grandi prosperità, riconosceva per più felice Achille che era stato encomiato da Omero. (14) L'Imperatore Alessandro Severo, con larga mano favoriva gl'Istorici, e gli Scrittori, temendo che aspramente non iscrivessero di lui. Ben fondato timore, perchè certi Scrittori inaspriti col disprezzo, o non conciliati col favore, hanno con durezza trattato li più sublimi Monarchi, e non essendovi alle volte difensori che gli contradichino, si giudica per vero ciò che spesso non è che una relazione alterata.

(11) Carmina qui regi, regum fert munera, vitam carmina, post vitam tempora Caesar habet. *Faustus Andrel. lib. 1. Carmin.*

(12) Se hoc uno monimento homines a mortalitate asserere posse; nam caetera fragilia et caduca occidunt, desinuntque. *Plin. lib. 6. epist. 17.*

(13) Plutarc. in Alex.

(14) Amavit literatos homines, vehementer reformidans, ne quid de se asperum scriberent. *Lamp. in Alex. Sever.*



FLUUNT ET REFLUUNT

DOCUMENTO XXXVIII.

Sia liberale con i suoi vassalli, ed essi lo compenseranno coi loro beni.

Quanto più dà il Principe, più riceve, e tornano ad esso i beni, che liberalmente comparte ai suoi vassalli. (1) E'come il mare (dipinto in quest' emblema) che comunica le sue acque alla terra per occulte vene, e poi questa gliele restituisce a fiumi copiosi. La liberalità, oltre di essere la più propria virtù di un rè, è della maggiore utilità e convenienza.

(1) Ut oceanus, quae suggerit aquas terris, recipit e terris, ita quidquid in cives manat a Principe redundat in Principem.

Pacat. in Panegyr. ad Theodos.

Crescono le ricchezze che egli distribuisce, e sono come grano seminato in buon terreno, che dà aumentato il frutto. (2) Provvede allora il Principe alla sua fama, perchè consegue la gloria, e dà per riavere. (3) Il fare frequenti benefizj è un insegnare a contraccambiarli. Si conciliano gli animi con i doni, e si assicura la benevolenza dei sudditi, che grati tributano a lui i propri beni, e lo applaudiscono. Gli Egiziani diedero il titolo di *Benefici* a Cleomene, e Tolomeo loro Rè, per le loro continue liberalità verso dei sudditi, che avevano sperimentato. (4) Non di minor applauso furono per le loro liberalità ricolmati, ed amati Ciro, Dario, Alessandro Magno, Mitridate, Periandro, Vitellio, Tito, Antonino, ed altri Imperatori, e Rè, le di cui ricchezze quanto più ne davano, tanto più crescevano. (5) Adriano Imperatore fù così benefico verso i suoi popoli, che essi gli coniarono una moneta con questa iscrizione da una parte: *liberalitas Augusta*: e dall'altra: *locupletavit orbem terrarum*: cioè arricchì il mondo: con simboli scolpiti, che significavano, ciò che le parole esprimevano. (6) L'Imperator Probo non sapeva negare niente di ciò che gli era chiesto. (7) Cimone Rè di Atene, non volle che vi fossero guardie nè ripari nelle sue possessioni, perchè tutti liberamente si approfittassero dei frutti; nel suo palazzo eravi tavola aperta; e vedendo uno che aveva un cattivo vestito, ordinò ad uno dei suoi servi, che glie ne desse subito uno dei suoi propri. Dionisio il maggiore, vedendo nell' appartamento del Principe suo figlio molti vasi preziosi d'oro, e d'argento, lo riprese dicendo: *che non* (8) *aveva ani-*

(2) Optamus ergo munera multis collata dividere, ut possint ubique nostra beneficia pullulare. *Cassiod. lib. 3. epist. 29.*

(3) Beneficium saepe dare, docere est reddere. *Publ. Syr. in Min. Philosoph.*

(4) Beyrlinchius in theatro, verbo *Liberalitas*.

(5) Adolphus Oro de numism. p. 155.

(6) Claud. in Paneg. Probi.

(7) Aemilius Probus in Cimone.

(8) Non est in te regius animus, qui his poculis neminem tibi amicum feceris. *Plutarc. in apoph.*

mo reale , perchè con quei vasi non si era conciliato niun'amico.

Una parte della liberalità , è la prestezza nel dare ; (9) perchè quantunque Xenofonte consigliasse a Ciro di differire i suoi beneficj , perchè più gaudio cagionassero in chi gli riceveva , quanto ne fosse stato più lungo tempo colla speranza , e perchè pareva che il dare troppo presto avvilisse il dono , perchè gli uomini si nauseano del bene che ricevono subito ; con tutto ciò è documento più plausibile e certo , che la celerità , e la prontezza accresce il benefizio (*qui cito dat , bis dat*) : ed è alle volte più penoso il tenere così sospeso l'animo con la dilazione , che negar ciò che si chiede. (10) Tanto si toglie al favore , quanto più s'aumenta la dilazione. Quello che subito riceve , può per più lungo tempo usare del bene , che ha ricevuto ; ma a chi si và differendo , si priva intanto dell'occasione di goderlo. (11) Non ammette dilazione il desiderio di far bene a tutti.

Ma poi nemmen si vanti di liberale il prodigo ; che vi è molta distanza dal saper dare , al non saper conservare. Molti vi sono che non danno , ma gettano e disperdono , come Giulio Cesare , Caligola , e Nerone. Non si deve chiamar liberale , dice Seneca , (12) quello che sembra in collera con i suoi beni , onde gli butta anche via senza intento , se non trova a chi darli con utilità. Chi gl'impiega utilmente , e con profitto dei suoi sudditi , merita la gloria di benefico , chi gli spende in vanità inutili , e superfluità odiose , dev'essere vituperato come prodigo : e bene disse il Savio Rè Don Alfonso : (13) *Il Principe*

(9) Xenoph. in Cyropaed. lib. 7.

(10) Apud conscientiam nostram laesionis genus est profutura tardare: nec possumus aestimare jucundum quod fuerit ingrata dilatione suspensum . *Cassiod. lib. 11. epist.* 21.

(11) Una enim beneficentia est , quae moram non admittit . *D. Nazianz. orat.* 16.

(12) Senec. epist. 120.

(13) Ley 18. tit. 5. part. 2

che è prodigo , e scialacquatore , viene per lo più ad essere ladro. Non fù lode di Epifane perchè esponeva quà e là alla ventura le sue ricchezze , acciò fossero del primo che le prendeva. Quella non era liberalità , ma gettito.



REGUM VERUS THESAURUS

DOCUMENTO XXXIX.

I Vassalli ricchi sono il più sicuro tesoro del loro Principe.

Il vero tesoro dei Rè è la ricchezza (1) onde per la sua liberalità e benefizj, vivono nell'abbondanza i sudditi. (2) Bene lo dimostrò il fatto dell Imperator Costanzo (dipinto in quest'emblema). Lo motteggiò per mezzo de'suoi Ambasciadori Diocleziano, perchè non aveva tesori nel suo erario, riservati per le urgenti occasioni, perchè era così liberale con i suoi sudditi, e gli avea liberati dai tributi. Sentì Costanzo l'ambasciata, e trattenendo la risposta e gli Ambascia-

(1) Beneficia sunt quae regna sublimant, et liberalitatis Dominus jugiter potest crescere, si subjectos sibi studeat ampliare. *Cassiod. lib.* 3. *epist.* 11.

(2) Euseb. in vita Constant.

dori, chiamò i Cittadini i più ricchi, dicendo loro che per arricchirli, si trovava in istrettezze egli stesso: e che siccome egli aveali ajutati nei loro bisogni, così soccorressero ora lui nel suo. Questi allora a gara portarongli le loro ricchezze, e riempito l'erario, lo fece vedere agli ambasciatori, perchè dicessero al loro padrone quanti erano i suoi tesori. Ritornaronsene questi sorpresi da tante ricchezze, ed egli le rese a quei che con tanto piacere glie le aveano date.

(3) Nulla manca al Principe, quando hanno molto i suoi sudditi. Lo soccorrono nelle sue strettezze con prontezza: e quando il caso non vi è, allora egli non li carica di pesi, nè li dissuga con tributi, ma attende ai loro vantaggi. Non è il Fisco il tesoro dei Rè, ma bensì i sudditi molto facoltosi. Sentimento che fù del Rè Don Alfonso il Savio (4): *il miglior tesoro che ha il Rè, e quello che più tardi si perde, è il popolo quando è ben governato: che allora il Regno, l'erario, e la Camera del Rè son ricchi quanto i sudditi, e le loro terre abbondanti.* (5) E'azione più reale l'aggiungere, che il togliere, più l'arricchire che l'arricchirsi. (6) Allora è ben governato lo stato, quando i sudditi in proporzione sono più ricchi di quello che gli governa. (7) I Sanniti misero ai piedi di Curio, e di Fabrizio, da cui erano stati vinti, una gran somma d'oro, mentre stavano cenando nelle lor capanne. Eglino però non vollero prender nulla, dicendo: che piuttosto volevano comandare ai ricchi, che esserlo, e dare molte possessioni, anzichè riceverle.

Oh quanto meglio stanno le ricchezze spartite fra i sudditi, che ne fanno uso, che non ascose nell'erario, dove stiano sempre oziose. (8) Con questa ragio-

(3) Nam thesaurus Principum non est Fiscus, sed subditi bene se habentes. *Baldus cons.* 410. *n.* 5. *lib.* 5.

(4) Ley 14. tit. 5. part. 2.

(5) Magis regium est addere, quam auferre: et ditare, quam ditescere. *Aelianus lib.* 13. *var. hist. cap.* 13.

(6) Argumentum tibi sit Imperii recte administrati, cum videris eos, quibus praees locupletiores. *Socrat. ad Nicocl.*

(7) Gellius lib. 1. cap. 14.

(8) Polydor. Virgilius lib. 1. hist. Angl.

ne coonestava Costanzo Cloro, padre del gran Costantino, la liberalità colla quale facendo tutti ricchi, non ammassava tesori. (9) *Non è possibile* (dicea il Re Don Alfonso di Napoli ed Aragona) *che il Principe sia povero se i sudditi sono ricchi.*

(10) Ridurre a povertà i sudditi, è un ritenere il nome dell'impero, e perderne la maestà. Questa si sublima, quando quelli godono l'abbondanza. (11) Rare volte cresce il Fisco senza danno della Repubblica. Esso è a guisa della milza nel corpo umano, che quando si gonfia, le altre parti diminuiscono, e si consumano. Ricca e prospera fù Roma quando ne erano poveri i Magistrati; ma cominciando questi a viver con opulenza, quella andò diminuendo di prosperità.

La felicità pubblica si mantiene con l'abbondanza: e questa non è di scapito al Principe, perchè anzi guadagna più quando acquista meno; e disprezzando l'utilità del denaro, ne riporta nobil tesoro di fama, ed applausi. (12) Consigliava ad Augusto Cesare, Mecenate, che non si facesse fare statue d'argento e d'oro, che erano costose, e soggette ad insidie: ma che arricchisse i suoi sudditi, e così scolpirebbe nei loro animi statue della sua memoria, che durerebbero sempre, e senza pericolo alcuno. (13) Può essere il Principe ricco, senza opprimere il suo Regno, perchè le ricchezze non s'ammassano ricevendo molto, ma spendendo con moderazione. Dissugare i vassalli per fare spese superflue, ed oziose, è un'impoverire sè stesso, e gli altri. L'autorità reale non consiste in pompe inutili, e piaceri di lusso: ma in una decente grandezza, senza pubblici lamenti, nè con danno dei beni particolari. Non deve essere la cura del Principe l'aumen-

(9) Panormit. de dict. Alphons. lib. 4 cap. 42.

(10) Quamquam Imperii nomen retineat, certe amittit majestatem. *Thom. Morus in Utop.* 11.

(11) Et raro utrumque et sub admiratione perfectum, ut Fiscus cresceret, et privata utilitas nulla damna perferret. *Cassiod. lib. 3. epist.* 11.

(12) Statuas tibi neque aureas, neque argenteas fieri unquam sine. Benefaciendo, tibi Statuas in ipsis hominum animis nulli interitui obnoxias, effice. *Dio. Cassius lib.* 52. *p.* 489.

(13) Divitiae magnae, non tam multa accipiendo, quam non multos sumptus faciendo, colliguntur. *Idem Cassius lib.* 52.

tare il suo fisco, ma il regno. (14) L'Imperator Marco Antonino, nelle cause nelle quali aveva parte il suo fisco, sempre favoriva la parte contraria. E'segno di un buon Principe quando il fisco ha la sentenza contro: poichè è mostra che non temono del suo sdegno i Giudici nel condannarlo; (15) lode che diè Plinio all'Imperatore Trajano. (16) Nelle cause dubbiose, disse Modestino, che non era colpa dare contro il fisco le sentenze: è poco per questo ciò che perde: ma è molto per il suddito ciò che guadagna, e perciò scrisse il Rè Teodorico ad un suo Fiscale, raccomandandogli, che non procurasse di vincere le cause a forza del suo potere, ma per buon dritto; perchè gli sarebbe di maggior applauso il perderle per giustizia, che guadagnarle: poichè la vittoria del padrone facilmente si prende per una oppressione ingiusta: (17) e quella del suddito si loda sempre come equità.

(14) Julius Capitol. in vit. August.

(15) Plinius in Paneg. Trajan.

(16) Non puto delinquere eum, qui in dubiis quaestionibus, contra Fiscum facile responderit. *Lege non puto ff. de Jure Fisci.*

(17) Cassiod. lib. 2. epist. 22.



TRIBUTA QUALITER IMPONENDA

DOCUMENTO XL.

Non carichi con tanti tributi, che impoveriscano il Regno.

E' di necessità che i vassalli tributino ai loro Re. (1) È questo un dritto vincolato al dominio: senza di esso nè può mantenersi lo Stato, nè può tenersi difeso dai nemici il Regno. Ma non per questo debbono impoverirsi: lo che non segue se si proporzionano i tributi alle forze di ciascuno, e che non si moltiplichino se non i necessarj in qualche gran caso, e per la conservazione del bene pubblico. (2) Le api (che qui voi mirate in emblema) raccolgono dal timo, e dalle di-

(1) Neque quies gentium sine armis, neque arma sine stipendiis, neque stipendia sine tributis haberi queunt. *Tacit lib. 4. hist.*

(2) Plin. lib. 11. cap. 8.

verse piante e fiori il sugo per fare il loro miele: ma senza però togliere la sostanza, nè danneggiare i fiori, di cui si approfittano. Così si devono imporre, e raccogliere i tributi. Servano al Principe per sostenere il suo Staio, ma non dissughino, nè tolgano la sostanza dei lor sudditi.

(3) *Succhia ella il miel, e a te riman con tutto*
Il suo vigore, e sua bellezza, il frutto.

(4) Perchè vivano sicuri i vassalli, devono cooperare alla lor difesa con il tributo, perchè senza le armi non si acquista pace, nè senza paghe si acquistano le armi, nè le paghe possono darsi senza i tributi; onde mancando questi, si diminuiscono le forze, e resta disarmata la Repubblica, soggetta a pericoli ed invasioni. Ciò avvertì il Re Don Alfonso il Savio nelle sue partite (5).

(6) La dolcezza, e la moderazione tiene in piedi il pagamento dei tributi, e quando questi crescono, diminuisce l'entrata: imperocchè rovinati i patrimonj, non resta più onde raccoglierla. Quanto più si aumentano, tanto più mancano: e strappati con oppressione, e lagrime dai sudditi, meno approfittano. (7) Ragione colla quale S. Gregorio Magno, persuadeva l'Imperatrice Costanza Augusta di minorare i tributi d'Italia. Ed il Re D. Alfonso il Savio lo prevedde, trattando il modo, con cui il Re deve conservare i suoi vassalli. (8) *Li deve inoltre riguardare in tre maniere. La prima, come se stesso, a loro non facendo cose, che non vorrebbe che si facessero a lui; nè prendendo da essi,*

(3) Joan. Borer. *Primavera* cant. 5.

(4) Dissolutionem Imperii doce, si fructus, quibus Respublica sustinetur, diminuantur. *Tacit. lib.* 4.

(5) Ley 6. tit. 24. part. 3., et 11. tit. 28. part. 3.

(6) Excludenda est dispendiosa semper enormitas, ne augmento suo tuamet summa deficiat: incipiatque magis deesse, quia immaniter visa est accrevisse. *Cassiod. lib.* 4. *epist.* 38.

(7) Si minores expensae in Italia tribuantur, a suo tamen imperio oppressorum lacrymas compescet. Nam et idcirco fortasse tantae expensae in hac terra minus ad utilitatem proficiunt, quia cum peccati aliqua admixtione colliguntur. *D. Gregor. in IV. Reg. epist.* 32.

(8) Ley tit. 10.

quando può farne di meno, ciò che di poi gl'inabiliti a dare, quando ne venga il bisogno.

(9) Debbono pagarsi a Cesare i tributi, che son di Cesare; ma non sono di esso quelli che eccedono le facoltà dei sudditi, (10) nè sono beni, quelli che si pagano con gemiti e singhiozzi. Non si deve arricchire il Principe disseccando le facoltà del povero; (11) perchè ciò è come un portare la povertà a casa propria. È pernicioso questo guadagno. Diminuiscono i vassalli, quanto troppo accresce l'Erario, e si perde di fama quando si acquista d'azienda. (12) Mancano le forze al Regno mancando la gente, e questa diminuisce per le eccessive imposizioni. Non resta ai padri da sostentare i proprj figli, non resta ai mariti da mantenere le mogli. Gli affligge il dolore d'aver figli, senza provare il piacere che la natura dà nell'averli, ed educarli. Desiderano essere sterili le madri, private della consolazione della fecondità. Calamità che i Principi debbono allontanare, per essere acclamati per sempre. (13) Così lo fecero, quando sollevarono da certi tributi l'Impero, Trajano, Costantino, Teodosio, Massimiano, Tiberio, Graziano, Alessandro Magno, Pericle, ed altri, che guadagnarono più in applausi, che non perdevano in rendite. A Marco Antonino mancandogli denaro per la guerra, per non opprimere il popolo, fece vendere tutto l'oro e l'argento lavorato, e le ricchezze del suo palazzo. Nerva Coccejo, per sollevare la necessità a cui le guerre avevano ridotto i cittadini Romani, spartì fra loro tutti i suoi vasi d'oro e d'argento, gioje, ed abiti. (14) Essendo consigliato il Re D. Giovanni I., che imponesse un tributo per potere uscire alla campagna, rispose adirato: *non mi consigliate tal co-*

(9) Melh. XXII.

(10) Atrum enim sordidumque putandum est aurum quod ex lachrymis oritur. *Philost. in Vit. Apoll. l. 5. c. 13.*

(11) Paupertatem potius ad se trahit si egentium pecunias non repellit. *Cassiodor lib. 12. epist. 18.*

(12) Ne sine discrimine, et frequenter his Provinciales oppressi, simul et viris, et viribus Respublica destituatur. *Lege et qui originem §. Praeses ff. de mun. et honor.*

(13) Plin. in Paneg. Trajan. Nazar. in Paneg. Constant. Beyerlinch in theatro p. 214., Sabel. lib. 4. Aeneid., Petr. Gregor. lib. 3. de Rep. cap. 9.

(14) Cronich. Joan. 1. cap. 4.

28

sa , perchè il bene dei miei vassalli , è mio guadagno : e le loro perdite tornano a maggior danno per me. (15) Sentimento che fù ancora dell' Imperator Giustiniano.

(16) Essendo le esazioni dei tribui rigorose , patiscono più i vassalli dai lor padroni naturali , che dai nemici. Iddio sente i loro danni , e prende sopra di sè la lor vendetta , affliggendo il Regno con disgrazie. Se n'evitano molte con la moderazione nelle imposizioni , e quando le vuole la necessità urgente , passata ch'ella sia , debbon togliersi , perchè non si converta in detrimento pubblico , ciò che si chiede per il pubblico bene. (17) Non si rendano perpetui quelli che in una occasione furono pagati volentieri. Goda ognuno dei suoi beni , come suoi , e non si tolga il dominio di essi con moltiplicati tributi. (18) Il Principe è padrone di tutto , quanto alla giurisdizione ed impero : ma ognuno ha la proprietà di dominio nei beni suoi.

Quanto furono odiosi nel loro tempo , e nella memoria della posterità , alcuni più degni del nome di Tiranni , che d'Imperatori , e Re , che con dure oppressioni di eccessivi, e non mai immaginati aggravj, vessavano i lor popoli? (19) Domiziano usurpava come un dovuto vassallaggio tutto ciò che i suoi occhi desideravano , in mare , ed in terra. (20) Vespasiano e molti altri arrivarono a mettere imposizioni sull'aria che si respirava , sul fumo , sulle limosine che mettevano assieme i poveri , e fin sù cose che non sono degne di nominarsi. Estendeva l'esazione ai matrimonj , ai divorzj , ai funerali , agli abiti , alle facoltà di poter tenere cani , cavalli , e bestie da soma ; di portare barba e capelli lunghi ; agli edifizj , agli alberi , alle feste , e giuochi , in somma a tutto quanto può concepire l'idea (21). Non re-

(15) Lege unic. Cod. de caduc. tollen.

(16) Acerbioribus exactionibus Deum contra se provocant , secundum illud David : Propter miseriam inopum , et gemitum pauperum , nunc exurgam, dicit Dominus. *Baron. T. 4. an. 393. n. 37.*

(17) Continui cessent argumenta tributi . *Claud in 4. Consul. Honor.*

(18) Omnia rex imperio possidet , singuli dominio . *Senec. lib. 7. de benef. cap. 5.*

(19) Petr. Greg. lib. 22. Syntagm. cap. 12.

(20) Svet. in Vespas .

(21) Quidquid conspicuum , pulcrumque ex aequore toto , Res Fisci est, ubicumque natat . *Juvenal. Sat. 4.*

stava ai miserabili con che vivere, perchè non avevano di che pagare. Dei testamenti si applicava la vigesima parte al Fisco; onde anche dipoi che gli uomini fossero sciolti in cenere, pure si vedessero soggetti a contribuzioni e pesi. Si pubblicavano gl'inventarj dei beni del ricco, per eccitare odio ed invidia: e quei del povero per cagionargli vergogna. In tale stato continuarono le cose fino a che l'Imperator Graziano (22) lasciò queste vessazioni, che cessarono affatto sotto l'Imperator Giustiniano. Erano arrivati perfino a prendere la quarta parte dei beni, di quelli che erano impiegati in Palazzo, quando morivano. Gli eredi erano defraudati nel loro diritto, restando gli affari scompaginati; perchè prevedendo i padri che il Fisco doveva avere una parte dei suoi beni, spendevano e gettavano tutto il loro, per lasciargli meno che fosse possibile, ancora trattandosi di lasciare ai figli: nè curavano l'aumento dei loro beni, quasi contando che non avean nulla, se non avevano tutto. Infelici tributi, che avean successi sì lagrimevoli! Giustamente non gli approvarono i Principi pietosi e giusti, per non tirar profitto dalle calamità dei loro sudditi.

(22) Quid enim tam durum, tamque inhumanum est, quam publicatione, pompaque rerum familiarium, et paupertatis detegi utilitatem, et invidiae exponere divitias. *Lege ultim. cod. de alim. pupil. praest. Lege ultim. cod. de edicto D. Marci tollendo.*

Mai non hanno messo i Principi Cattolici tali gravami; ed anche gl'indispensabili non s'impongono in Alemagna, in Francia, in Inghilterra, ed in altre Provincie, senza il consenso del Regno. (23) Nella Spagna è molto antico quest'uso (24).

(23) Bodin. de Rep. lib. 6. cap. 2.

(24) Ley 6. tit. 7. lib. 6. recopil.

(25) Carlo VIII. di Francia eccedè nei tributi senza aspettare il consenso delli Stati, e non si attenne a quell'aureo consiglio, che diè San Lodovico suo predecessore a Filippo suo figlio, ereditario del Regno. (26) *Non imponete ai vostri sudditi, tributi, nè gli gettate*

(25) Cominaeus lib. 10. pag. 655.

(26) Marquez Gobernad. Christ. lib. 1. pag. 104.

addosso pesi, quando la necessità non lo esige; ed allora vi obblighi a questo passo il pubblico bene, non la volontà vostra. Se non farete così, non vi terranno per Re, ma per Tiranno. (27) Anche nella barbarie del Gran Turco Maometto, entrò il pentimento di aver messo troppi tributi senza badare nè a regola, nè a legge, nel suo Impero; e dichiarò nel testamento il suo dolore, ed il suo fallo.

(27) Cominaeus lib. 10. pag. 657.





IN CRUDELES EXACTORES

DOCUMENTO XLI.

Raffreni gli esattori, che venendo anche pagato il tributo con piacere, essi lo rendono più pesante.

Si traggano i tributi con soavità, e si pagheranno senza violenza. Quando la necessità obbliga a cavar sangue ai sudditi, si punga dolcemente la vena, e con destrezza e buona maniera. (1) Si attortiglia così talora il serpe al corpo del fanciullo che dorme, lo lecca festoso, e mettegli in bocca l'estremità della coda, colla quale il misero pargoletto, credendo essere il petto della madre, la succia, e con essa si diletta,

(1) Gonerus lib. 5. de angue.

mentre il serpe gli va succhiando il sangue. Resta perfino a poco a poco il misero senza sangue, ed estinto; ma è dolce la ferita, e la morte. (2) Se con dolcezza, e senza oppressione, si toglie ai sudditi la sostanza loro, è minore il danno. Non isfuggono questi la ferita, ma bisogna con dolcezza punger la vena. (3) Gli esattori sogliono fare più pesanti le imposizioni, e non contenti del giusto, con la loro avidità obbligano a pagare il doppio, essendo sanguisughe, che cibati, ed ingrassati nel sangue dei miserabili, non mai si danno per sazj. Maltrattano il piccolo capitale dei poveri, con vendite a rubba, ed è maggiore la somma, che per sè ne ricava la loro avarizia, che la quantità che ritirano per il Principe, la quale è bagnata eziandio dalle lagrime degli oppressi, e formata più del loro sangue, che di metallo. (4) Bene lo dimostrò quel fatto di San Francesco di Paola, che riprendendo Luigi XI. di Francia per l'acerbità con la quale permetteva ritrarre tributi eccessivi, e fatta portare alla di lui presenza una moneta d'oro di quella cassa, la ruppe, e ne scaturirono molte goccie di sangue. (5) Sono di natura sua pesanti e moleste le imposizioni, senza farle più acerbe ancora pel dolore di darle sotto un'acerba esazione. L'avarizia, la voracità, l'ingordigia degli esattori aumenta le calamità. (6) Si rovinano più feudi e paesi per queste violenze, che non distruggerebbonsi da un'armata nemica. Che importa non finire per guerra, se si perisce nella pace? Ciò che si trae a forza non può essere utile; ciò che vien pagato volentieri è profittevole e conveniente. Questo conti per sua rendita il Principe (7), perchè solo ciò che il suddito gli paga volontieri, è un aggradevol guadagno (8). Nel resto perde molto, e po-

(2) Nec enim miser esse recuso, sed precor ut possim tutius esse miser.
Ovid. 5. Trist. eleg. 3.

(3) Sanguisugae duo sunt filiae, quae semper clamant, da, da, praebe, praebe, affer, affer, nec umquam, et si multa dederis, exsatiantur.
Pater Sà in Proverb. XXX. 15.

(4) Montoya in vita Franc. de Paula.

(5) Tributa satis per se gravia, ne per avaritiam, et duritiam nostram graviora reddamus.
Elias. Cretens. in not. ad. Nazianz. orat. 9.

(6) Sicque mala pace corruere, quanto vix potuissent cadere sub necessitate bellorum.
Cassiod. lib. 5. epist. 39.

(7) Illudque vere censum Principum esse, quem laetus, gratoque animo possessor exsolvit.
Cassiodor. lib. 4. epist: 36.

(8) Illud lucrum gratissimum, si quis ex volentis aedibus ferat.
Pindar. in Pythiis

co lucra; perchè i sudditi restano spogliati, e le Provincie deserte: cresce il lamento, non potendo avere nemmeno il crudo ristoro di perire in pace, ed impoverire dolcemente. Arrivano al Cielo questi clamori, ed irritata la pazienza di Dio, ripete per la bocca d' Isaja: (9) *Gli esattori spogliarono il mio popolo. Perchè lo tenete voi oppresso così? Avete consumato i patrimonj, ed il capitale dei miserabili l'avete in casa vostra.* Antonino Pio castigava severamente gli esattori, che erano troppo rigorosi, o opprimevano, dicendo che non gli dava piacere ciò, che doveva costare lagrime ai sudditi.

Nelle dogane, con danno anche del commercio pubblico, si fanno gravi vessazioni. (10) Un Istorico politico le chiamò porte della morte, perchè ivi perisce la vita del passeggiero per le molestie che riceve, e l'anima del Doganiere per le vessazioni che fà. Si fà negozio del tributo, e sotto il mantello del servizio del Principe, si procura di palliare rubamenti, e crassazioni manifeste. (11) Nei Porti simili danni si sperimentano al modo stesso. Temono più le navi di arrivare e cadere nelle mani degli esattori, che il dare in iscogli, o in secche; perchè in quelle patiscono più di ciò, che potrebbero patire in un naufragio. Si fanno sotto il nome del Principe le private estorsioni; e si rende odioso in tal guisa, e (12) lo privano dei leciti guadagni allontanando il commercio dai Porti. Crescerebbero le rendite per l'Erario, se trovassero quei che commerciano più benigno rifugio; (13) e come il pesce dell' Evangelio portò in bocca la moneta per pagare a Cesare il tributo, così questi porterebbero manifestamente il loro traffico, e pagherebbero volentieri al Re la parte

(9) Isaiae III. 12.

(10) Puente in Monarch. lib. 2. cap. 29.

(11) Publicanorum autem studia, et exercitatio, impudentiae ac crudelitatis plena sunt: quaestus nota illiberalis, turpis quaedam mercatura, imo rapina.
D. August. serm. 50 *de temp.*

(12) Portus nostros navis veniens non pavescat, ut certum nautis possit esse refugium, si manus non incurrant exigentium, quos frequenter plus affligunt damna, quam solent nudare naufragia.
Cassiod. lib. 4. *Ep.* 6.

(13) Matth. XVII. 26.

che di giustizia gli tocca. Procuri il Principe di riparare questi danni suoi, e dei suoi sudditi; reprima l'avarizia o violenza degli esattori, (14) come fece il Re Teodorico in Puglia, ed in Calabria, non permettendo che per essi patissero vessazioni i negozianti. Ed i Re Cattolici di Spagna lo hanno messo in molte leggi, (15) ad imitazione dell' Imperator Costantino, e di altri. Per evitare tali vessazioni, avverte Lipsio, (16) che in Roma s' incaricavano del raccoglimento dei tributi i nobili, e virtuosi, dei quali niuno potesse temere che senza ragioni, e per l'avidità di guadagno fossero incitati a molestare. (17) Tollerandosi l'ingordigia degli esattori, essi faranno ogni giorno nuove crudeltà. Ridurranno i vassalli a tanta miseria, che richiesti a pagare possino rispondere (18) come gli Andronici a Temistocle, il quale chiedendo loro una somma d'oro, e dicendo che portava seco due Dee per farla pagare, cioè la persuasione, e la forza; gli risposero, che essi ne avevano altre due favorevoli per non pagarla, che erano la povertà, e l'impossibilità. Quando tutti son dissanguati fino alla miseria, si disprezzano le imposizioni. (19) Chiese un tributo Dionisio maggiore ai suoi cittadini; ma essi gli significavano piangendo, che non avevano con che pagarlo. Egli se ne irritò invece di compatirli, e lo aggravò di più. Tutti allora giulivi, se ne uscirono in piazza, e se ne davano la nuova ridendo. Di che avvedutosi bene il tiranno tolse il tributo, dicendo: *costoro non hanno nulla, e perciò mi disprezzano*.

(20) Si deve ancora diminuire la moltitudine degli Esattori, che fanno il loro guadagno nell'ozio, e come le locuste, tutto distruggono, e guastano. (21) Temo-

(14) Quapropter beneficia nostra erga negotiatores facite custodiri, ne genus hominum, quod vivit lucris, ad necem possit pervenire dispendiis. *Cassiodor. lib.* 2. *ep.* 26.

(15) Lege *Nemo* C. de exact. tribut. lib. 10. L. *Omnes* C. de ann. tribut.

(16) Lipsius in Not. ad Tacit. 1. Annal. litt. K.

(17) Temperandas plane Publicanorum cupidines, ne per tot annos sine quaerela toleratae, novis acerbitatibus ad invidiam verterent. *Tacit.* 13. *Annal.*

(18) Herodot lib. 8.

(19) Plutarch. in Apoph.

(20) Ministerialium siquidem tanta est multitudo, quanta et locustarum. *Petr. Ravenn. ep.* 7.

(21) Continuum exactionum patiuntur excidium, domos suas deserunt. ne in istis torqueantur. *Salvian. de Provid. lib.* 4.

no i poveri la loro invasione, abbandonano le loro case, giudicando peggiori assai le vessazioni che in esse patiscono, che le incomodità che soffrono all'aria aperta. Nella Spagna da tempo antico si fece il conto, che passavano sessantamila le persone occupate nelle imposizioni, e tributi; ed il Regno domandò al Re Filippo IV., che rimediasse a tal disordine, come fece di poi con sommo affetto e pietà verso i suoi sudditi.



DOCUMENTO XLII.

Con il Commercio si conserva l'abbondanza, e per questo è necessario dar buone leggi sulla moneta.

Acciocchè si conservino e moltiplichino i beni dei vassalli, dai quali il Principe possa aver soccorso per via di giusti tributi, è necessario promuovere il commercio, e la negoziazione: e questi dipendono molto dalla bontà, stabilità, e fedeltà della moneta. Fece farne una l'Imperator Costantino (1), nella quale si fece scolpire egli stesso in ginocchio, (nella maniera che voi lo vedete quì impresso). Nè fù già che volesse

(1) Euseb. in vit Constant.

adorarla per divinità, (2) (come i Gentili ne adoravano trè sul denaro) ma per mostrare una specie di venerazione, con cui si debba trattarla, poichè consiste in essa il bene pubblico, la pace, la guerra, le vittorie, il sostegno, e le felicità umane. (3) E perciò egli promulgò severissime leggi contro quei che adulterassero la moneta. Sempre è stato un delitto di lesa Maestà il falseggiarla, o adulterarla, perchè il conio è regalia che solo godono i Sovrani. (4) E quando perfino il gran Sultano nomina qualche Re nel suo Impero in qualche Provincia, gli nega la facoltà di batter moneta. (5) Tutto obbedisce al danajo; tutto a lui rendesi, che è ciò che rispose l'Oracolo di Apollo Citio a Filippo Re di Macedonia, che avendogli domandato se vincerebbe una battaglia, rispose così: (6) *Combatti con lancie di argento, e vincerai tutto.* E siccome è così potente la sua forza, bisogna che sia pura la moneta, senza mescolanza, nè inganni. (7) Per questo comunemente si soleva scolpire in esse l'effigie degl'Imperatori, e dei Re, ed ora vi si scolpiscono ancora le loro arme (dalle quali sono rappresentati) per incutere più rispetto, e perchè niuno ardisca di mancare contro la Sovrana impronta, perchè la potenza del Principe quantunque in imagine, pure obbliga a venerazione. Imperocchè chi si potrebbe tener sicuro dagli aggravj di chi vilipende perfino i simulacri dei Re? È sacrilega quella mano, che arriva a violare l'immagine di chi dee rispettare con sommissione.

Si abbadi molto, che non sia infetta la qualità della moneta, e che nel peso non vi sia frode. (8) In Roma si batteva la moneta solamente nel Tempio di Giunone Moneta, e vi erano tre Magistrati destinati ad

(2) D. August. de Civ. Dei l. 4. c. 19.

(3) Lege 1. et 2. C. de fals. monet.

(4) Hering. de Molend. quaest. 1. N. 24.

(5) Pecuniae obediunt omnia. *Eccle. X.* 19.

(6) Erasm. in Adag. p. 522.

(7) Quidnam erit tutum, si in nostra peccatur effigie? Quam subjectus corde venerari debet, manu sacrilega violare festinat! . . Claritas Regia nihil admittit infectum. *Cassiodor. l. 7. ep. 32.*

(8) Pompon. in L. 2. ff. de orig. Juris.

invigilare su cotesto lavoro. (9) In Francia e in Inghilterra per evitare gl'inganni, non si permetteva coniare se non nei Palazzi dei Re. (10) In Venezia vi era somma cura che l'oro e l'argento fosse molto puro. (11) I Turchi sono per la stessa cosa lodati. E non basta la maggior cura per reprimere l'ingordigia di molti, che con pubblico danno adulterano l'oro, e l'argento (12) coprendo sotto il loro colore metalli vili, come si sperimenta nei nostri tempi.

Sia stabile e ferma la moneta sullo stesso valore, se non obbliga una causa assai urgente alla mutazione; perchè dalla variazione segue l'inquietezza delle Repubbliche, e la loro rovina. (13) Il Rè Don Alfonso il Decimo mutò la moneta, messe tasse nei prezzi: ma cessò il commercio con detrimento pubblico, per la carestia di tutto ciò che era necessario per la vita umana (14) La medesima carestia fuvvi in Francia quando Filippo Valesio crebbe la moneta al quintuplo di ciò che valeva, di sorte che i prezzi delle mercanzie, e generi necessarj, erano così eccessivi, che perivano i poveri, non avendo come comprarli. (15) Queste mutazioni, che l'arbitrio consiglia come rimedj dello Stato, comunemente gli sono perniciose. Niuno ardisce di commerciare, si rendono incerti i contratti, i redditi, i tributi; nascono debiti, risultano inganni, e nascono liti; si aumentano i prezzi, e non bastano le tasse: perchè si ritirano le mercanzie, e le vettovaglie, e cessando l'abbondanza, succedono i clamori, ed i lamenti. (16) Sempre si ebbero per secoli calamitosi quelli nei quali fuvvi mutazione di moneta, specialmente se si formava di materia meno preziosa,

(9) Vualter. Miscell. 2. c. 6.

(10) Contaren. lib. 4. de Rep. Venet. fol. 70.

(11) D. D. Joan. de la Rea Discept. T. 1. cap. 12.

(12) Aurei erant quondam nummi, fuit aurea et aetas. Nummi nunc fiunt cuprea massa malis. *Ovid. lib. 1. Metam.*

(13) Mariana. de reb. Hispan. lib. 13. cap. 11.

(14) Gaguinus in Hist Franc. lib. 8. pag. 143.

(15) Venalitas cuncta dissolvitur si victualia metalla vitiantur, quando necesse est respui, quod in mercimoniis corruptum videtur offerri. *Cassiod. lib. 7. epist. 32.*

(16) Discitur ex nummis quam se mala tempora mutent. *Ovid. 1. Metam.*

o si cresceva nel valor nominale. (17) L'autorità e la felicità d'un Principe, disse il Langravio d'Assia, che si conosceva e si conservava in tre cose; nella sicurezza delle strade; nella fede della sua parola; nella bontà e stabilità della moneta etc. (18) Il Pontefice Innocenzo III. riprese severamente il Rè Don Pietro II. d'Aragona, perchè avea mutato la moneta buona del suo Regno in un altra peggiore, chiamando ingannatori quelli, che lo avevano di ciò consigliato: e dichiarò invalido il real giuramento di serbare in corso la nuova moneta. (19) E d'allora in poi s'introdusse il costume nell'Aragona e Navarra, che i Rè nella loro coronazione giurassero di non mutarla. Il Regno di Boemia si messe in inquietudine quando il Re Giovanni avvilì la materia del denajo.

(20) Sentono al vivo i sudditi, che ciò che acquistano a forza di fatiche, sia soggetto a mutazione; e temono che non si rinnovino i tempi d'Antonino Caracalla, che per oro ed argento, dava del piombo inargentato e dorato: (21) o quelli di Ippia Rè d'Atene, che introdusse una moneta vile, e raccolse la preziosa, che con nuova impronta rimesse in corso, crescendola di valore. Fù indegno pensiere d'un politico, che voleva persuadere si coniasse la moneta con quest' iscrizione: *Moneta pro tempore*: perchè si fà un torto alla sua venerazione, se si abbia a mutare col tempo. Non nego che vi possono essere talora delle cause e angustie tali, da obbligare a variarla, o a crescerla. (22) Leucone non avendo mezzi per difendere la sua repubblica, raccolse tutto il denaro, e con nuova impronta gli raddoppiò la valuta, guadagnando così una metà a suo favore, mentre dall'altra ricavava l'intiero. (23)

(17) Vuarenundus de subsid. cap. 5. n. 37.

(18) Innoc. III. in capite *Quanto* de Jur. Jur.

(19) Marquez Gobern. Christ. lib. 2. cap. ult.
Bodinus de Republ. lib. 6. cap. 3.
Bessold. de aerar. cap. 7.
Heringius de Molendin. quaest. 1. 21. 14.

(20) Nam quivis sutor, his nummis dixit alutor. Et dixit Sartor, et his nummis nimis arctor. Artificum turbae clamant super hoc, et in urbe: Optant deleta cito quod sit iniqua moneta.
Hering. cit. Introduct. quaes. 1.

(21) Aristot. in oeconom.

(22) Polienus lib. 6. Stratagem.

(23) Martialis lib. 4. epigram. 89, et lib. 9. ep. 81.

I Romani necessitati dalla prima guerra di Cartagine, fecero monete di piombo, di cuojo, di papiro, e di altre vili materie; ed in simili occasioni si valsero dello stesso arbitrio i Re Don Giovanni I., Arrigo II., ed altri. (24) Ma questo solo si deve fare in occasioni assai urgenti, perchè sebbene in qualche senso la volontà del Principe dia valore alla moneta, non ostante (25) è giusto che sia proporzionata all'intrinseco valore del metallo, di cui è composta, e ne vien sempre male se non si fà. E non basta, acciò goda dell'abbondanza il Regno, che sia buona e stabile la qualità della moneta, se ella si estrae fuori di esso. Danno che con severissime leggi si procura evitare in tutti i Regni, e che mentre si procura eliminare dalla Spagna, non ci riesce. Ella è piena di rame, quando arricchisce col suo oro ed argento gli altri Regni. Si fa il conto, che dacchè furono scoperte le miniere delle Indie, fino ai tempi di Filippo IV., sono usciti di Spagna 1500 millioni d'oro, e d'argento. Che ricchezze avrebbe se le conservasse! Solo dal monte del Potosì nel Perù si sono tolti milioni, e dalle altre cave in proporzione. (26) Non permetteva Roma, essendo il capo del mondo, che si portasse l'oro alle Provincie soggette; e dalla Spagna anche le nemiche lo tolgono. (27) Esaltavano davanti a Enrico IV. di Francia le ricchezze di Spagna, ed egli disse: *La sua abbondanza si converte in miseria, poichè raccogliendo il danaro, lo dà a Noi, che siamo suoi creditori, che con le più piccole bagattelle del nostro regno gli togliamo quattro millioni d'oro l'anno.* È una gran miseria, (28) l'aver grandi ricchezze, e non goderle, acciò gli stranieri se le mangino. E giustamente si maravigliava un Politico Cristiano, (29) che in Spagna non

(24) Covar. de Numism. cap. 7. m. 5.

(25) Una fides: pondus: mensura: moneta sit una. Et status illaesus totius orbis erit.
Alphons. Carranza tract. de monet. part. 3. cap. 4.

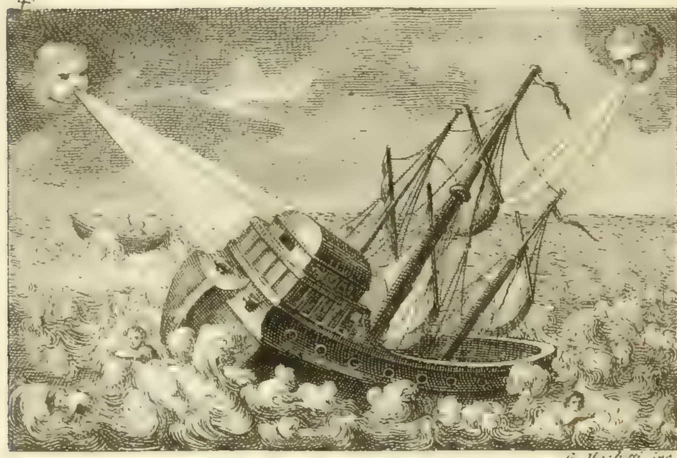
(26) Quis est, judices, qui hoc non vere laudare possit? Exportari aurum non oportere, tum saepe antea Senatus, tum me Consule saepissime judicavit.
Cic. Orat. pro Flacco.

(27) Petrus Matth. in Narrat.

(28) Vir, cui dedit Deus divitias, et substantiam, et homo extraneus voravit illud, miseria magna est.
Eccle. VI. 2.

(29) Carolus Scribanius in polit. christ. lib. 1. cap. 24.

sieno d'oro, e d'argento anche le ferrate, e le catene delle Carceri, e Segrete, e che si maneggi del rame, mentre in altri Regni non si vede che oro, ed argento di Spagna. È sua gloria comunicare al mondo tutto le ricchezze, e che i suoi nemici non abbiano forze se non glie le dà essa; ma è calamità l'impoverirsi per la stessa abbondanza.



REGUM BELLA POPULOS QUASSANT

DOCUMENTO XLIII.

Ciocche è più duro al popolo sono le guerre che portano seco le disgrazie.

La turbazione più pesante dei Regni sono le guerre, (1) e siccome soffiando contrarj venti, si agita ed infuria il mare in burrasche ed orribili tempeste, e la misera navicella maltrattata da due elementi, fluttua, e fà acqua senza potervi riparare colla tromba; e perduti gli effetti dei passeggieri, gettati all'onde per alleggerire la nave, muojono essi più di disperazione, che per la burrasca; così quando i Rè si battono, e contrastano

(1) Quemadmodum certantibus ventis, mare concutitur, sic Regibus adversantibus sibi, populus Regni vexatur. *D.Chrisost hom. 2. Ep. Imperf.*

frà di loro a guisa di venti (dei quali il favorevole soffio conduce al porto il naviglio della Repubblica) tutto và in tempeste, dissensioni, calamità. (2) I Sudditi patiscono ruine e naufragj, ed i regni fluttuando fra le onde delle avversità, stanno all'orlo del precipizio. Quali infelicità non vengono inoltre nelle guerre? Quali disordini non gli si attaccano? Quali perdite non vi si fanno? Patiscono le cose divine e le umane; il culto di Dio si tralascia, e si abbandona; i suoi altari non si rispettano: le Leggi si violano; la libertà, gioja la più preziosa della vita, si perde; i patrimonj finiscono; i villaggi, le Città si spopolano; (3) le campagne diventano fiumi di sangue umano; regna la morte, trionfa la discordia, e nella libertà, e licenza militare, si abbandona la virtù: le arti belle si guastano, con danno della fede, del Regno, e della Religione. (4) Gli antichi fingevano che le tre furie destinate a tormentar nell'Inferno, spargessero le guerre sopra la terra. Nel quale errore si scuopre qualche ombra di verità, perchè senza dubbio sono eccitate dagli spiriti maligni. Teodosio Imperatore (se dobbiamo dar credito alle Storie) una notte, avanti che in Antiochia si sollevasse una sedizione nel popolo, vide uno spettro orribile che con un flagello in mano scuotendo l'aria, scorreva per le strade e piazze della Città. (5) È arte del nemico dell'uman genere, il seminar tumulti, il muover guerre, il fomentar discordie. Al contrario Cristo Redentor nostro, volle allontanarle, e secondo il parere di Tertulliano, quando egli disse a Pietro che riponesse la spada, volle significare che i Fedeli suoi mai non la sguainassero senza gravissima causa. Contro i nemici della Fede, e per la sua difesa è giusto che guerreggino i Cattolici, co-

(2) Bellum naturae jura in contrarium mutat. *Q. Curtius lib. 9.*

(3) Tristissima virtus stat medio, laetusque furor, vultuque cruento, mors armata sedet. *Statius l. 6. Theb.*

(4) Laelius Girald. de Diis Gent. p. 32.

(5) Intremuere tubae, et scisso discordia crine, Extulit ad Superos stygium caput. *Petron. Satyr. de bell. civ.*

Tertull. lib. de Idol.

Nocendi cupiditas, ulciscendi crudelitas, impacatus et implacabilis animus, feritas rebellandi, libido dominandi: haec sunt quae in bellis jure culpantur. *S. August. contr. Faust. lib. 22.*

me lo fece Costanzo contro Giuliano; Teodorico Magno contro Massimo, Eugenio, ed Arbogato. Ma quando il motivo della guerra, è la sola voglia di danneggiare, la crudeltà della vendetta, la fierezza delle ribellioni, il desiderio di dominare; senza dubbio si può dire che sono eccitate le armi dal nemico dell'uman genere. Il potere del Re si manifesti nell'opulenza dei suoi vassalli, non nell'annichilamento e distruzione dei nemici, che non si ottiene se non a forza di sangue: e siccome è infinitamente apprezzevole la vita, anche del più infelice e miserabile, non devono essere i Principi prodighi di vite.

(6) I rami di ellera o d'alloro se si fregano, o si battono violentemente fra di loro, alzano fuoco, che gli consuma. E quando gli allori, e le corone dei Monarchi s'incontrano e s'urtano assieme, si accende un fuoco (7) che attacca i loro Regni: ardono questi nei vizj, e malignità che introduce la milizia: lo Stato politico si scompagina, la cupidigia dei soldati non perdona ai Tempj, non rispetta i Sacerdoti; la sua licenza, e corruttela, profana i matrimonj, oltraggia la purità, la decenza, ruba alle case, ruina, abbrucia, distrugge le campagne, leva il commercio, infesta le pubbliche vie, e come una peste rabbiosa fà formidabili stragi, senza che valgano i vincoli della patria, e del sangue, (8) perchè si violano tutte le sue leggi, ed i dritti della natura. (9) La guerra non guarda leggi. Stanno queste in silenzio fra le armi; (10) perchè nel loro strepito non si può sentire la voce del diritto. Non si osserva temperanza. (11) Le sue leggi sono il capriccio, e il creder tutto lecito ai militari. (12) Nella pace si abbada alle cause, ed ai meriti; nella guerra egual-

Laudanda est parsimonia etiam vilissimi sanguinis. *Senec. lib. de Clem.*

(6) Damna dat, atque facit vis vi collisa potentum: Ramorum attritu ut flamma resultat edax. *Joachim. Camerar.*

(7) Regna vestra non leviter quassatis, sed data patribus libertate confligitis. *Cassiod. lib. 3. epist. 4.*

(8) Bellum statuta non habet. *Famian. Strada de bel. Belg. lib. 1.*

(9) Silent leges inter arma. *Cic. pro Milone.*

(10) Inter armorum strepitum verba juris civilis exaudiri non possunt. *Val. Max. lib. 5. cap. 2.*

(11) Statuta sunt dimicantium, quidquid non licet, tunc licere. *Ennod. in vita Epiphan. cap. 48.*

(12) In pace causae et merita spectantur, ubi bellum ingruit, innocentes ac noxii juxta cadunt. *Joachim. Camerar.*

mente periscono innocenti e colpevoli. Nè solamente derivano i danni dai soldati nemici, ma dai proprj. Quali violenze, e latrocinj non si fanno per le strade, nelle fermate ed alloggi? Se il soldo loro non è puntuale, si pagano da loro stessi opprimendo i poveri contadini, e spogliando i passeggieri. (13) La loro sfrenatezza ha bisogno di severissimo rimedio, e di aspro castigo.

Le provincie ancora si vanno consumando, per l'innumerabil gente che perisce nelle battaglie; e molte volte è egualmente fatale la fortuna dei vincitori, e dei vinti, con istrage degli uni e degli altri. Furono distrutti i Trojani, ma anche i Greci vincitori perderono in dieci anni di guerra la maggior parte dei loro soldati. Si batterono in Cheronea gli Ateniesi e i Tebani, e rimasero morti e rovinati gli uni e gli altri. Più recenti esempli leggiamo negli annali, che sono ben conosciuti. Succede in certe battaglie come frà due vasi di terra, che se uno coll'altro si urtano con violenza, si rompono ambidue; come del dragone e dell' elefante racconta Plinio, (14) che entrando in battaglia si attorciglia il dragone al corpo dell' elefante, e mordendolo lo uccide col suo veleno: cade al suolo quella immensa massa di carne, che opprime e schiaccia con il suo peso il dragone. (15) Per questo devono i Principi evitare le guerre, perchè solo è utile ricorrere alle armi, quando non si fà luogo alla giustizia presso il nemico. (16) Santa Brigida in una delle sue rivelazioni, con terribili parole minaccia coloro che affliggono i popoli, intentando a forza di sangue conquistare o terre altrui, o una gloria vana.

(13) Aspero et abscisso castigationis genere indiget. *Valer. Max. lib. 2. cap. 2.*

(14) Plinius lib. 81. cap. 12.

(15) Tunc solum utile est ad arma concurrere, cum locum apud adversarium justitia non potest invenire. *Cassiodor. lib. 3. epist. 1.*

(16) Sancta Birgitta lib. 8. Revelat. cap. 56.



BELLI DAMNA

DOCUMENTO XLIV.

Deve il Principe evitare le guerre non giuste, e non necessarie, per non incorrere le calamità che portano seco.

Da tre Re delli Sciti furono ben significati i danni della guerra, (1) quando stando in campagna contro di essi Dario Re dei Persiani, gli mandarono quattro Ambasciatori, dei quali ciascheduno portava, uno un uccello, l'altro un topo, l'altro una ranocchia, e l'altro finalmente cinque saette; dandogli ad intendere così, che se proseguiva la guerra, il suo esercito sarebbe stato distrutto per insidie, per fame, per sete, e

(1) Clemens Alex. lib. 5. Strom.

per le morti ; (2) imperocchè nei simboli Egiziani, per gli uccelli s' intendono le insidie ; per il topo la fame ; per la ranocchia la sete ; e per le saette la morte, ed il sangue versato violentemente. (3) Tutte queste infelicità, ed altre non minori si vincolano alla guerra. Pretendesi che essa sia il rimedio di certi mali, e che la Repubblica resti sana dalle infermità delle discordie, ribellioni, ingiustizie, invasioni, e partiti diversi ; ma non è minore infelicità, nè pena men grave ciò che arreca il rimedio che se ne cerca con le armi ; e dicea giudiziosamente Seneca : (4) che un abominevol genere di cura era quello, in cui si debba restar debitori della salute a una malattia. (5) Non si deva alla guerra, la pace, e la quiete ; si cerchino mezzi più soavi, si provino avanti di arrivare ad essa altre misure, si prendano strade meno aspre e pericolose ; l'ultima sia quella della guerra, se in altra maniera non può conservarsi l'autorità, o le città, o la sicurezza del Regno, e dei sudditi. Quasi non vi è male peggiore della guerra, se se ne contrappesano gl' inconvenienti, ed i danni. (6) È un Teatro di crudeltà, nel quale combattono gli uomini come scordatisi di esserlo, e come trasformati in fiere. Non vince le più volte il più valoroso, ma il più armato, e difeso. Calamitosi secoli, nei quali al piombo, al fuoco, ed all'acciaro si devono le vittorie ! Più semplici erano quelli, nei quali solo si combatteva coi pugni, e da essi si prese l'etimologia della battaglia : (7) *a pugno*, *pugna* ; ora si è aperta più breve strada alle atrocità, ed alla morte, (8) con la quale ella si sazj di stragi, come se già non fosse sempre ad insidiare le vite, senza bisogno di facilitargliene il mezzo.

(2) Petrus de la Seine in Nepenthe part. 1. pag. 1.

(3) Heu mala quot bellum comitantur, quanta sequuntur !
Perditio certa est, agitur crudelibus armis.
Rixae, blasphemans lingua famisque comes.
Oraeus lib. n. 6.

(4) Abominandum remedii genus est, sanitatem debere morbo.
Senec. lib. 1. de ira.

(5) Curando fieri quaedam majora videmus
Vulnera, quae melius non tetigisse fuit.
Ovid. lib. 3. de Ponto eleg. 7.

(6) Consiimen atrox, crudelis praesidium, et ferreum certamen.
Cassiod. lib. 1 epist. 30.

(7) Pugnis se quemlibet fervida lacessebat intentio, unde et *pugna* nomen accepit.
Cassiodor. ibi.

(8) Nunc breviter dirae mortis aperta via est.
Tibullus.

Fatale strage della vita è la guerra, maestra, ed occasione di lamentevoli disgrazie. (9) Insegna agli uomini a peccare, ed a perdere il rispetto, e il timor del Cielo. Si nudriscono e crescono i vizj nella disinvoltura delle armi: le bestemmie, i giuramenti, li stupri, i latrocinj, il disprezzo della pietà. (10) La mancanza del commercio cagiona la fame, la fame porta la peste, e così si uniscono li tre flagelli maggiori guerra, peste, e fame, e la più perniciosa è la guerra, dalla quale le altre due derivano. Che spettacolo più sanguinario può esservi, che vedere i campi coperti di cadaveri, inzuppati di sangue umano, e sentire i pianti, i gemiti, e le strida con cui i figli piangono la perdita dei loro padri, le mogli quella dei loro mariti, la patria i suoi Cittadini? L'Imperator Antonino dicea, che voleva piuttosto conservar la vita ad un Cittadino, che uccidere mille nemici. (11) Spogliato del suo Impero Greco Michele, e potendolo riacquistare, mandò a Leone Armeno che lo aveva detronizzato, le sue insegne Imperiali dicendo: che voleva piuttosto perder l'Impero, e la vita, che spargere una sola gocciola di sangue dei Cristiani. (12) Lo stesso fece un Re d'Irlanda, che avendolo scacciato un suo fratello dal Regno, e consigliato da S. Malachia, che lo riacquistasse con le armi, rispose che non si curava pel suo onore di spargere sangue umano, che gridasse a Dio dalle viscere della terra.

Fù in quel Principe perfezione di virtù, ciò che talora non sarebbe conveniente per lo ben pubblico; ma procuri nelle sue guerre, che si sparga il meno sangue possibile, e principalmente di fare evitare tanti peccati, che si sogliono commettere. (13) Diceva il Mar-

(9) Bella docent homines peccare, metumque Deorum excutere.
Michael Hospitalius lib. 1 Poem. in ep. ad Card. Lotharing.

(10) Bella famem, pestemque fames mortalibus affert. Est igitur bellum pejus utroque malum.
Joan. Owen lib. 1. Epigr. 218.

Bella et victoriae captis et eversis urbibus constant. Id negotium sine Dei injuria non est, caedes et strages moenium, et templorum: pares caedes civium et Sacerdotum. Tot sacrilegia, quot trophaea.
Tertul. in Apolog.

(11) Cedrenus in Michael.

(12) Vitam amittere, quam guttulam unam christiani sanguinis emittere mallet.
Surius in vita S. Malachiae.

(13) Paulus Jovius in vita March. de Pescara lib. 2.

chese di Pescara Don Ferdinando Davalos, che niente era tanto difficile per i soldati, come il rispettare Cristo, e Marte: e perciò i loro costumi erano molto discosti dalla religione, e dalla virtù. E di più aggiungeva il Rè Luigi XII. di Francia, (14) che la plebe ed i contadini erano pasto dei tiranni, e dei soldati; e che i tiranni ed i soldati erano pasto dei Demonj. (15) È difficile a quelli che stanno all'armata di mantenere le sue azioni con regola e misura. Di niente più loda Tacito, Augusto Cesare, che d'avere finito tutte le guerre, serrando le porte al tempio di Giano, e d'avere sollevato il popolo affaticato per le calamità portate da sì atroci combattimenti. Luigi XI. di Francia nei consigli, che scrisse pel suo figlio Carlo per governare il suo regno, lo persuade, che risparmi quanto può le guerre, e che si conservi in pace. È la guerra non meno dannosa ai suoi, che ai nemici. Quanti eroi periscono? Quanti innocenti sono vittime del furore marziale? Quanti paesi si rovinano? Il fine è di conservare il regno le molte volte; e si ottiene di rovinarlo. Se una volta comincia la guerra, con difficoltà cessa, nè è più nell'arbitrio di chi la cominciò, il finirla. Dal che si vede bene quanto devono i Principi ricusare d'intraprendere guerre, o di proseguirle. Non diano facile ascolto a quelli che ne li consigliano, perchè molte volte si ha in vista più il bene particolare che il pubblico, e si cerca di cavar partito anche dalle campagne, e battaglie. (16) Molte volte si eviterebbero tali danni se fossero sicure le vittorie, ma spesso vanno a vuoto le più fondate speranze. Sono incerti i casi, è incostante la fortuna, e le armi vincitrici, al rivoltar del dado, gemono vinte. (17) Perciò i Gentili, che

(14) Tyrannos autem, et milites pascua esse diabolorum.
Annal. Franc. in Ludovic. XII.

(15) Assidue dimicantibus difficile est morum custodire mensuram.
Cassiod. lib. 1. *epist.* 12..
Causin. de Regno Dei disser. 38. pag. 8.
Omnia ferme bella facile sumuntur, aegerrime desinunt, nec in ejusdem potestate est initium et finis.
Sallustius.

(16) Non me quicumque es, inulto, Victor, nec longum laetabere, te quoque fata Prospectant paria
Virgil. Aeneid. 10.

(17) Diodor. Siculus lib. 17.

adoravano come Dea la vittoria, la dipingevano colle ali, per la velocità colla quale si muta. (18) Gli Ateniesi tolsero le ali dalla sua statua per farla più ferma: ma veddero il loro inganno per le avversità che vennero alla Città, che fù bruciata dai Persiani, le sue mura atterrate dai Lacedemoni, le sue forze abbattute da Filippo, ammazzati tutti i suoi abitanti da Mitridate, ed il suo dominio quasi distrutto da Silla. Invano anche i Lacedemoni legarono Marte nume della guerra con catene d'oro, perchè sperimentarono che spesso gli fù avverso. Nè la trionfante Roma potè ognora gloriarsi di esser sempre vittoriosa, poichè Tazio la prese, la circondò Porsenna, la incendiarono i Galli, la impaurì Pirro, la maltrattò Annibale, e la distrussero le guerre civili. Non ha mai fermo il piè la fortuna. (19) La maggior potenza non è sicura. Poche forze hanno riportato grandi vittorie: suol prevalere la giustizia della causa al valore delle armi, e da molte parti può ascondersi la disgrazia nelli avvenimenti. (20) Dovendo fare forzatamente guerra per giusta causa, è disputa fra i Politici se sia meglio (quando vi è luogo di scegliere) aspettare il nemico dentro al regno, o cercarlo nel suo? Ma si riconosce esser meglio allontanare la guerra dal proprio Stato, poichè così ricevono più danni i nemici, e minori i sudditi; (21) ragione che mosse i Romani ad allontanar le guerre dall'Italia, quando non era nell'interno forzata la difesa.

(18) Pausan. in Lacon.

(19) Deus quando pugnatur, spectat, et partem quam inspicit justam, ibi dat palmam.

(20) Bellum in hostile solum transferre, quantum possumus, debemus: nam ea ratione magis terretur hostis, et ad sua tutanda revocatur. *Polyb. lib. 1. hist.*

(21) Fuit proprium Populi Romani longe a domo bellare. *Cic. pro lege Manil.*



BELLI INTER FINITIMOS REGES PERICULUM

DOCUMENTO XLV.

Sono maggiori i danni quando la guerra è fra Principi confinanti.

Ancora è più pericolosa la guerra fra i Principi confinanti che fra i lontani, perchè la loro discordia gli lascia senza forza per resistere ad altri nemici, che vedendo l'occasione gli attaccano, e trovandoli indeboliti gli assoggettano, ciocchè non potrebbero fare se stessero uniti e concordi. (1) Combatte l'aquila con il Cilindo, uccello assai simile allo sparviere: s'incomincia la contesa, e messo tutto lo sforzo in aguzzare il becco ed affilare le ugne, lasciano inutili le ali, e ca-

(1) Gesner. de avib. p. 48.

dono attaccati per gli artigli a terra. Allora arriva quegli che stava mirando la pugna, e li prende entrambi (ciò dimostra l'emblema). (2) Così suol succedere quando i Principi fra di loro fanno sanguinolenta guerra. Cadono ambi, e vengono ad esser preda di chi li stava a vedere. (3) Non sarebbe entrato in Germania il Turco Solimano, e non avrebbe occupato una buona porzione di quell'Impero, se non avesse visto che i Principi Cristiani fra loro occupati in guerre, non gli avrebbero potuto resistere: perchè secondo il parere del gran politico Tacito (4), non può la fortuna offrire contrattempo più opportuno al nemico, che la discordia degli avversarj. (5) Così fù prognosticato dell'Impero di Roma, che non basterebbe tutto l'orbe a debellarlo, finchè le sue Provincie e Regni stessero uniti, e senza farsi guerra l'uno all'altro. (6) La minaccia che Iddio fece all'Egitto, fù di concitare un Regno contro l'altro, e così rimarrebbe rovinato. La maggior potenza si sconcerta in una guerra limitrofa, e sopravvenendogli un altro nemico potente, non vi è forza da opporgli, ed allora questi resta vittorioso, e guadagna sulle rovine degli altri. L'avvoltojo, e gli altri uccelli di rapina, guardano dall'alto senza pericolo quando le fiere tra loro combattono: e vedendole prostrate, si gettano su di loro, e ne fanno pasto, senza costo, nè pericolo. Questo accade nelle guerre dei Principi, che senza guadagnare niente si rovinano. È disgraziata la felicità che si ottiene a altrui danno sopra le rovine di Principi confinanti, perchè comunemente essendo legati col sangue, dicea bene Omero, che potea far guerra solo quello che non avesse nè famiglia, nè parenti, nè vincoli di sangue. La concordia fà felici. È meglio avere

(2) Ita fit aliquoties: ut dum mutuam inter se [illegible] exercent Principes, utrique subvertantur tertio quopiam invadente. *Erasm. in simil. fol.* 66.

(3) Minoes ad Alciat. emblem. 125.

(4) Nihil hostibus praestare majus fortunam posse, quam adversariorum discordiam. *Tacit. de morib. German.*

(5) Ita defessos atque exangues regi praedae futuros: aliter non orbis terrarum movere aut contundere queat hoc imperium. *Sallust. in Catil.*

(6) Regnum ad versus Regnum; et derumpetur spiritus Aegypti in visceribus ejus. *Isaiae XIX. 3.*

Sine cognatione illum esse oportet, sine jure, sine lare. *Homer.*

Procul dubio melius est bonum vicinum habere concordem, quam vicinum malum subjugare bellantem. Mala vota sunt optare habere quem vincas. *S. August. de Civit. Dei lib. 4. cap. 3. et 15.*

Vid. Baron. ad an. 888. et Causin. in Ang. pacis. p. 14.

un buon confinante per amico, che assoggettare un cattivo vicino, se deve costar sangue il domarlo. È un errore della volontà, desiderare di avere chi abborrire perchè vi sia con chi guerreggiare. Non sono piccoli i castighi, che si minacciano dopo la vita a quelli che incitano, o persuadono a prender le armi senza urgente causa. Leggansi gli annali dei secoli, che ci mettono davanti agli occhi esempj spaventosi. Anche adesso non pochi gli sperimentano. Nella battaglia, nella quale rimasero vinti i Barnensi, Giuliano che la eccitò, fù uno dei primi che i Saraceni ammazzarono. Così finirono molti. Niuno torna dalla guerra con guadagno, nè il vincitore, nè il vinto. E più ciò che costa, che ciò che si acquista. Morire i Fedeli per le mani di altri Fedeli, come può essere un trionfo di sincera gloria?

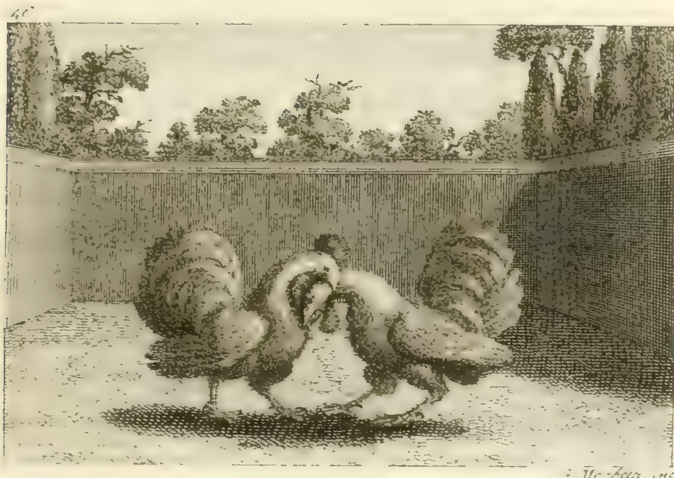
Quando si fà la guerra ai nemici della Fede, sono gloriose, e di guadagno le vittorie: ma fra due Principi Cattolici, come può esser sincero e plausibil trionfo? (7) Quali illustri trofei si conseguirebbero, se concordi i Re Cristiani, rivoltassero le loro forze contro il nemico comune, il perfido e barbaro Ottomanno? Se in tanti anni che l'Allemagna, l'Italia, la Fiandra, la Francia, la Spagna ardono nelle guerre, (8) avessero le loro bandiere riunite, sarebbe meno orgoglioso il Turco, sicura Candia, senza timore Orano, Tanger, e Ceuta, guadagnate molte piazze in Affrica, pulito il mare dai corsari che lo infestano, appianato il passo per la conquista di Gerusalemme, desiderio comune di tutta la Cristianità. (9) Quando si perdono beni, e vite in difesa della Fede e della Chiesa, contro i suoi nemici, la perdita fà consolazione, e gloria; ma tutto

(7) Bella geri placuit, nullos habitura triumphos.
Lucan. 1. *Pharsa*.

(8) Oppida collatis invadite turcica signis,
Reges, vos etenim summa trophaea manent.
Castal in Pragmat. fol. 125.

(9) O male consultae gentes, cognomine tantum Christianae, scelerum altrices, fraudumque magistrae! Oblitae commune bonum, fremit undique Mavors, Et conjurati reges Orientis, et Austri, Ac Boreae contra vestrum Regemque, Deumque! O Christi concussa domus, jam plurima in isto Saecula agis baratro!
Baptist. Mantuan.

rischiare i Cattolici gli uni contro gli altri ; non è sentimento che dia sollievo, nè è d'applauso. Non è colpevole la Spagna nelle guerre che ha contro gl' infedeli : non mai ha fatto confederazioni con il Turco ; e dovrebbero tutti i Principi Cattolici seguire il suo esempio, perchè la pace col nemico del Cristianesimo è un ignominia, ed occasione di pubblici danni. Non si dee valere il Principe di mezzi ingiusti per la sua difesa, nè dee far pace con chi è sempre giusta la guerra.


INGLORIUM PRO SOLA GLORIA CERTAMEN.

DOCUMENTO XLVI.

La guerra abbia sempre un'urgente cagione, e non la sola di guadagnar molta gloria.

Non acquista gloria chi fomenta la guerra solo per guadagnarla, (1) quando non v'è giustizia nè causa. (2) Allora si fà come i galli, che senz'altro motivo che di cantar la vittoria, e insuperbirsi di maggior forza chi vincerà, attaccano zuffa fra loro così fieramente, che se ne fà spettacolo di festa in Inghilterra, in Francia, ed in Fiandra. Titoli molto superiori, ed utili per lo bene pubblico, devono dar motivo alle guerre.

(1) Frangit, et attollit vires in milite causa. Quae si justa subest, excutit arma pudor. *Propert. lib. 5. eleg. 6.*

(2) Laguna ad Dioscor. lib. 2. cap. 43. D. D. Joan. de Solorzan de Parricid. lib. 1. cap. 16. pag. 71.

Avvertimento che diede il Re Don Alfonso il Savio. (3) Muovere la guerra è una cosa che dee dar gran pensiero a quei che la vogliono fare, avanti di cominciarla, per farla con ragione e con giustizia: perchè da questo vengono tre grandi beni: il primo che Iddio ajuta chi la fà giustamente: il secondo che le truppe sono più animate vedendo per loro la giustizia ed il dritto; il terzo perchè quelli che ciò sentono, se sono amici ajutano con maggior desiderio e piacere, se sono nemici li temono più, e si guardano più dall' insultarli. È una specie di tirannìa cagionare i danni che vanno vincolati alla guerra, per una vana ostentazione di potere; per guadagnar fama, o per dilatare l' Impero. (4) La posterità condanna col nome di pirati, di tiranni, di ladri, quei che ambiziosamente cercarono nelle guerre l'estensione del loro dominio, come (5) Alessandro, Creso, Milziade, Temistocle, Silla, Mario, Pompeo, Cesare, Dario, Tamerlano, ed altri, ed il Gran Turco Solimano (6) che avendo conquistata l' Isola di Rodi, fece sortire da essa i Cavalieri di S. Giovanni, e lor concesse di portar via tutte le loro ricchezze, dicendo che egli non faceva guerra se non per guadagnare immortalità di fama, perchè era proprio dei Re il signoreggiare terre straniere, non per cupidigia di avere, ma per gloriosa ambizione di comandare, senza che vi sia vicino, che impedir possa il suo impero. Sciocca massima da barbaro: mentre per quanto più che si estenda il dominio, sempre vi sarà altro Impero vicino da soggettare: così non si dovrebbero deporre le armi, sino a che non si dominasse tutto il mondo. (7) Non si guadagna fama immortale, se non

(3) Bellum habeat necessitas, pacem voluntas. *S. August.*

(4) Terrarum fatale malum, et sydus iniquum gentibus. *Lucan. lib.* 10. *Pharsal.*

(5) S. Augustin. lib. 4. de civit. Dei cap. 5. Senec. lib. 1. de benefic. cap. 13. et epist: 94.

(6) Jacob. Fontan. de bello Rhod. lib. 2.

(7) Modestiae famam, quae neque summis mortalium spernenda est. *Tacit. lib.* 5. *Annal.* *Causin. in Ang. Pacis. p.* 3.

contenendosi nei limiti della temperanza, e modestia, conservando il proprio, e non invadendo l'altrui.

E nemmeno per altre frivole cause deesi correre alle armi, perchè mezzo così acerbo richiede motivi superiori. Riprensibili furono i Romani nel far guerra ai Tarentini, solo perchè incontrandosi una volta per mare le navi degli uni e degli altri, questi dissero con dispregio alcune parole risentite. Quei d'Alessandria mossero guerra a Gallieno, solo per la contesa di un padrone col suo schiavo sopra l'ornamento della calzatura. Guglielmo Inglese il Conquistatore entrò devastando la Francia, perchè il suo Re in una conversazione aveva detto di esso un certo motto grazioso, quantunque piccante. Questo è un divertirsi col sangue umano, un giocare con le vite dei sudditi, quando per metterle a rischio vi vorrebbero le cause le più urgenti.

(8) Non vi è giustizia dove si cerca di usurpare l'altrui. Un filosofo presentò un libro, che trattava della giustizia, ad Antigono generale di Macedonia, il quale gli disse, che era uno sciocco a disputare, e offerirgli un trattato della giustizia, nell'atto che con le armi opprimeva le città altrui. (9) Non bastano alle volte i dritti del sangue, i vincoli della Religione, nè i riguardi della vicinanza, per conservare una amichevole unione raffrenando l'ira, trattenendo l'ambizione, disprezzando l'invidia; (10) quando secondo le leggi divine ed umane, dovrebbero alcuni Regni mantenersi in amistà indissolubile, per la quiete dei popoli, e per il commercio degli uni cogli altri.

(11) Imputarono alcuni alla Spagna di volersi fare padrona del mondo. Falsa accusa: perchè tutto ciò che

(8) *Ipsa pietas est ipsa justitia.* D. Paulin in Poem p. 471.

(9) Desipis, qui cum me videas alienas urbes armis vexantem, tamen apud me de justitia disseris. *Plutarc. in Apoph.*

(10) Adeo inter reges affinitatis jura divina coalescere voluerunt, ut per eorum placabilem animum, proveniat quies optata populorum. *Cassiod. lib. 3. epist. 4.*

(11) Nihil Catholicus rex possidet, quod ipse aut ejus majores usurparint. Illi jura secuti haereditates adierunt. Illi oblatas per affinitatem regiones occuparunt, et in illis hodie jus dicit, qui legitimus est haeres. *Nicol. Veneul. in cert. orat. 3.*

possiedono nei due mondi i Re di Spagna, è una legittima eredità, o giusta conquista. Non hanno mai usurpato dell'altrui; non hanno mai fatte invasioni in istraniere Provincie; le sue armi s'impiegano in conservare ciò che è suo, e nel far guerra ai nemici della fede. (12) Non fanno confederazioni indecenti, nè usano d'inganni per difendersi dai loro nemici: quello appunto che loda Tacito nel popolo Romano. (13) È quì come in natura, la temperanza di non aspirare ad un alieno dominio.

(14) Avendo cospirato i Catalani contro il Re Don Giovanni d'Aragona, chiesero al Re Enrico IV. di Spagna, che gli accettasse per suoi vassalli: ed egli non volle. (15) L'Imperator Carlo V. diceva molte volte, che non mai aveva intrapresa la guerra se non forzato; e che se guadagnasse tutta la Francia, la restituirebbe intera al Re Francesco. E dipoi che questo fu prigioniero nella battaglia di Pavia, ed accomodata la pace, ed i matrimonj in Madrid; domandò il Rè Francesco all'Imperatore, che unisse con esso le armi per opporsi al Papa, ed alla Repubblica di Venezia, poichè nulla ad essi resisterebbe se fossero uniti. L'Imperatore gli rispose: (16) *Già fratello avete visto come io era fanciullo quando Iddio mi concesse tanti e sì vasti Stati, e come d'allora in poi mi ha reso vittorioso dei miei nemici. Ed essendo le cose così, non voglio andare in cerca di nemici, nè prendere dell'altrui. Su ciò poi che mi dite che il Papa è turbolento, ed i Veneziani amici dei Turchi; ben sapete quanto poco vi ho da fare, e che in niente si sono mostrati attaccati alle mie cose, e sono stati più per voi che per me. Ma*

(12) Non fraude, neque occulte, sed palam, et armatum, Populum Romanum hostes suos ulcisci. *Tacit. lib.2. Annal.*

(13) Lambert. in theatr. Reg. Hispan. p. 91.

(14) Viperan. in Orat. fun. Car. V. Chytr. in Chronic. Saxon. lib. 19.

(15) Fr. Prudent. de Sandoval. Vit. Car V. lib. 14. §. 7. p. 728.

(16) Porren. de dict. et fact. Philip. II.

ciò non ostante mi pare, che se qualche cosa ardissero contro la fede, e contro noi, sarà bene avvisarli, ma non distruggerli. E se anche non volessero accomodarsi, nè io, nè voi siamo nati per fare il carnefice del Papa, nè dei Veneziani. (17) Il Re Filippo II. il Prudente in una lettera che scrisse a Giorgio di Boeza ed Haro, fra le altre cose dice: *Metto Iddio per testimonio che mai non feci guerra per guadagnare altri regni, ma per conservar questi nella Religione.* Questa è la nobile, e pia condizione dei Re di Spagna, per quanto voglia censurargli la calunnia. (18) Solo si deve intraprendere la guerra per desiderio della pace, per ajutare quei che sono ingiustamente oppressi, e per castigare i sediziosi, i ribelli, e i tiranni. Questa è impresa gloriosa ed onesta, ma il guerreggiare solo per ambizione, e cupidigia, è cosa irragionevole, e ingiusta. (19) La principal cura dei Principi deve essere, non come vinceranno nel far la guerra, ma come fare perchè non siavi. Vano desiderio degli uomini l'acquistare un poco di terra, e maltrattarla per guadagnarla! Felici quei secoli, nei quali ognuno si contentava dei limiti della sua patria, godendo la propria quiete, senza disturbarla con molestare i vicini: fino a che Nino Rè degl' Assirj (20), ed il suo figlio Belo, cominciarono a forza di armi a stendere il loro Impero! L'invidia di quei che la natura fece più felici, commuove gli animi per rendersi eguali a loro in potere, e prosperità.

(21) Mirisi bene con limpida vista la poca sustanza di questi beni, per i quali si fanno le guerre, che sono origine di tanti mali. Cos'è un luogo una

(17) Apud veros Dei cultores illa tantum bella pacata esse; quae non cupiditate, aut crudelitate, sed pacis studio geruntur, ut mali coerceantur, et boni sublevantur: neque esse delictum militare, sed propter praedam militare, peccatum esse.

D. August. libr. de Verb. D. Serm. 19.

(18) Omnes pariter adnitantur, ne bellum ullum sit, potius quam ut bello vincant.

Erasm. in prefat. ad Sueton.

(19) D. Isidor lib. 18. ethym. cap. 1.

(20) Propter opus luteus digladiamur humi.

Schoonovius emblem. 27.

(21) Aliquis etiam magnitudinis modus esse debet. Non procedit ultra spatia sua caelum: maria intra terminos suos non agitantur.

Senecæ in Suasor.

piazza, una città, una provincia, a paragone di tutta la terra? Cosa è paragonata con la macchina del mondo, degli spazj celesti, e del firmamento? Un punto, un atomo piccolissimo di questa circonferenza. S'impiegano indegnamente generosi animi nel pretendere piccoli spazj di terra, quando sono fatti per possedere tutto un Cielo. Dicendo Anassagora, che vi erano molti mondi, (22) pianse Alessandro perchè nemmeno era padrone di un solo, sentendo di avere un cuore capace di molti. (23) Osservano i loro confini il mare, l'aria, il Cielo, non passano quei limiti che l'autore di tutto loro impose; solo l'uomo li vuole eccedere! La grandezza deve avere limite e modo, e non è poca felicità il conservarla. In una tavola in Roma eravi scritta una supplica agli Dei, che aumentassero l'Impero; ma la fece scancellare Scipione Affricano essendo Censore, e ne fece scrivere un'altra in luogo di quella, ed in cui si chiedeva, che lo mantenessero senza perder niente (24) perchè così sarebbe assai felice. (25) Alcadasso Rè di Babilonia mai non volle conquistar terre, quantunque lo potesse fare, dicendo, che non trovava nello stendere il suo regno, se non che una maggior somma di affari, e una maggior servitù di negozj, quando bastava per la sua autorità e riposo ciò che possedeva. (26) Spogliato dell'Asia dai Romani il Re Antioco, disse che gli ringraziava d'averlo lasciato libero di tanti affari. Non così facilmente si trova questa moderazione negli animi, che appetiscono più, quando la sorte loro diè meno. (27) Lottando una volta Filippo Re di Macedonia, cadde nell'arena della palestra: e vedendo in essa l'impronta del suo corpo,

(22) Unus Pellaeo juveni non sufficit orbis, Aestuat infoelix angusto limite mundi. *Juvenal. Satyr.* 10.

(23) Ita abunde foelix: si nihil ex eo quod obtinebat amitteret. *Valer. Max.lib.* 4. c. 1. §. 10.

(24) Berosus Methast.

(25) Cicer. in oratione pro Dejotaro.

(26) Idem.

(27) Papè! ut minimam terrae partem natura, sortiti, orbem appetimus universum! *Plutarch. in Apoph.*

esclamò: oh! che piccola parte di terreno ci ha dato la natura, e noi vogliamo essere padroni del mondo! Non consiste la prosperità nel dilatare il dominio a molte terre, ma a godere le proprie con abbondanza, e concordia, e che i padroni vivano contenti di ciò che hanno. (28) Non è maggior gloria il conquistar Provincie, ma conservare le ereditarie e proprie. È un'arte assai più difficile il governare il proprio, che guadagnare l'altrui. La Repubblica di Venezia mantenne la sua grandezza, perchè aveva posto tutta la sua cura nella conservazione, e non in nuove conquiste. (29) Essendo consigliato Rodolfo I. Imperatore, che procurasse estendere il suo dominio, rispose: è meglio essere buon Imperatore, che estendere l'Impero. Questo era il lamento dei soldati, contro Alessandro Magno: (30) *Non cerchiamo mondo da guadagnare, ma da perdere. Andiamo per il mare, ma a chi lasciamo intanto le terre, che tanto sangue e ferite ci costarono? Non è vergogna abbandonare i Regni che vinciamo, per andare in traccia di quei che non conosciamo? Ai pericoli passati ne sopravvengono altri. Chi ci assicura che troveremo nemmen nemici da vincere? Terra ove sbarcare? Giorni da vivere?*

(31) Non potè Tamerlano conservare ciò che aveva conquistato: e così non gli servì l'aver fatto schiavo il Rè della China, che aveva trecento mila uomini: l'aver vinto i Persiani, ed aver soggettato Bajazet, trattandolo come una bestia feroce. (32) Non è ignominia il non guadagnare nuove terre, ma bensì perdere le proprie. La sincera lode non si dà a

(28) Difficilius Provincias retinere, quam facere. *Lucius Florus.*

(29) Reusner. in Rodulph.

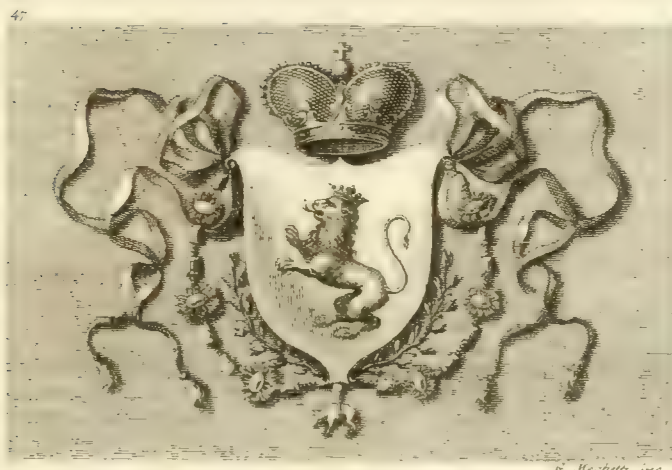
(30) Non quaerimus orbem, sed amittimus. Maria sequimur: terras cui tradidimus? Num pudor, orbem quem vicimus relinquere, et quaerere quem non novimus? Dum sequimur, quis mihi promittit hostem? quis terram? quis diem? *Seneca.*

(31) Paul. Parut. in Disc. polit.

(32) Majus dedecus est parta amittere, quam omnino non paraisse. *Sallust. in Jugurth.*

33. Hic quae-[illegible]endo aliena. pro-pri[illegible]
[illegible] 23.

chi conquistò l'altrui, ma a chi conservò il suo. (33) Quello che intenta ingiustamente invadere ciò che è d'altri, suol perder quello che giustamente era suo.



PARCERE SUBIECTIS

DOCUMENTO XLVII.

Perdoni il Principe ai nemici, che si rendono.

Non s' intraprendono le guerre per far vendette, ma per assicurare la pace, e la quiete; e così conseguendo la vittoria, si deve usarne con moderazione, perdonando ai vinti; azione che rende il trionfo più glorioso. (1) Bene lo significa una delle divise dell'arme dei Monarchi di Spagna, cioè il Leone, con pendente sotto un' agnello d'oro, insegna dell'Ordine militare della cavalleria del *Tosone*, che fondò Filippo il Buono Duca di Borgo gna, e Conte di Fiandra l'anno 1459.;

(1) Minaeus de Ord. Equest. p. 154. Tom. de Ord. milit. disq. 1. q. 3.

o fosse in memoria del vello d'oro di Gedeone (2), o del favoloso vello d'oro, che dopo lunga navigazione scoprirono Ulisse ed i suoi compagni gli Argonauti nell' Isola di Colco (3): e si potè prendere per presagio della conquista del nuovo mondo, che navigando molti mari fecero gli Spagnoli per ordine dei loro Re, successori del Fondatore di quest' Ordine, e per cui trovarono più oro, che non si occultava in Colco.

L'agnello dimostra la mansuetudine, che deve andare unita con il valore del leone; questa dee vincere, quella perdonare. (4) Il leone come re dei bruti ha queste proprietà: atterra chi gli resiste, e perdona a chi gli si soggetta; mostra più furore cogli uomini, che colle donne; e se non è acceso dalla fame, non tocca i bambini. (5) È un astuzia per iscampare la vita, il gettarsi ai suoi piedi. (6) È nobile l'ira dei Re, non pertinace, nè inesorabile; d'altra maniera non è conveniente alla sua grandezza. Cessando la battaglia, cessa l'ira. Anche nei soldati, che hanno l'animo generoso, l'ira non passa a crudeltà. (7) Crisanta avendo il braccio in aria per uccidere nella battaglia un soldato, al sentir suonare a ritirata, trattenne il colpo per aria senza toccarlo. Annibale vedendo già arresi i Romani, gridò ai soldati che cessassero di ferire, e d'ammazzare. Marcello vedendo ardere Siracusa in Sicilia, alla quale avevano messo il fuoco i suoi soldati, pianse dicendo che avrebbe voluto spenger quelle fiamme colle sue lagrime. Tito nella distruzion di Gerusalemme, mirando tanti cadaveri dei nemici, gemette rivolto al Cielo, e protestando di non essere stato la causa di ruina così lamentevole.

(2) Judic. VI. 37.

(3) Auriferos, cujus nunc haeres possidet Indos. Non igitur fuit his Ordo, sed anguinus.
Ceruus lib. 2. cp. 74.

(4) Prostratis parcit: et ubi saevit, in viros potius, quam in foeminas fremit: in infantes, non nisi magna fame.
Plin. lib. 8. c. 16.

(5) D. Sebast. de Covarr: cant. 1. emb. 99.

(6) Non decet saeva, nec inexorabilis ira.
Senec. lib. 2. de Clem.

(7) Rhodigin. lib. 1. cap. 18.

L'obbligazione d'un Principe, e d'un Generale è l'avere valore contro i ribelli, e benevolenza verso quei che si arrendono; (8) che non è vincitore chi non mette freno all'ira, la quale sprona alla vendetta. La vittoria più famosa è quella, in cui si sparge meno sangue, e ove ha più parte la clemenza, che la crudeltà. Non è potere il distruggere, e lo spiantare; ma il donare la vita a molti ai quali potrebbesi toglierla. Si scuopre più la grandezza in perdonare, che nel rapire spoglie, e coprir le campagne di cadaveri. Il devastare i campi, bruciare le città, vincere ed uccidere i nemici, è più gloria delle palle, del fuoco, e del ferro, che non dell'animo. (9) I Romani alla di cui ambizione l'orbe intiero era piccolo spazio, ebbero sempre per blasone il perdonare ai vinti. Stesero il loro Impero con questi due modi; cioè con combattere con valore nella guerra, e usare moderazione e clemenza nella pace; mostrandosi egualmente potenti nel maneggiar la spada, e nel temperare con la pietà il loro valore. Così aumentarono più il loro dominio (10) col perdonare ai vinti, che nel vincere i ribelli (11). Corona di bronzo per maggior applauso posero a Postummio Suberto quando entrò trionfante in Roma, perchè aveva vinto i Sabini senza sparger sangue (12). Lodano Seneca e Cicerone Cajo Cesare per la sua clemenza nelle guerre, onde non permetteva d'ammazzar veruno che abbassasse le armi, essendo la battaglia il fine della sua ira (13). Augusto Cesare non pretese con la guerra, che di stabilire una pace universale nel mondo, e la conseguì serrando le porte del Tempio di Giano, che stavano sempre aperte mentre il popolo Romano faceva guerra

(8) Neque enim vere victor est, qui iracundiae vindictam flagitanti, fraenum nescit imponere. *Plutarc. in Apopht.*

(9) Haec divina potentia est, gregatim, ac publice servare: multos autem occidere, incendii, ac ruinae potentia est. *Senec. lib. 1. de clem. c. ult.*

(10) Plus pene parcendo victis, quam vincendo, imperium auxisse. *Livius lib. 10.*

(11) Nam quantum ferro, tantum pietate potentes Stamus: victrices temperat ira manus. *Propert. l. 2. el. 26.*

(12) Plinius lib. 1. cap. 20.

(13) Senec. lib. de clement. Cicer. pro Marcello.

in qualche Provincia. (14) Trajano che fù formidabile ai suoi nemici, fù dolcissimo con quei che si sottomettevano.

(15) Quando la guerra è fatta con ragione, e che è stata guadagnata; la miglior lode è contentarsi della gloria. Così felicemente finiscono le battaglie, quando il nemico resta sottomesso, e salvo: è vendicata l'ingiuria, o ribellione, e non sovvolto l'animo con l'acerbità, vincendo allora una seconda volta colla misericordia (16): come fece Filippo di Macedonia con gli Ateniesi avendoli posti in rotta a Cheronea. Il suo figlio Alessandro adoperò lo stesso con Dario e Poro; Ciro con Creso; Paolo Emilio con i Persiani; Ameliano con la città di Tiro; Costantino Magno con tutti quei che gli si rendevano; (17) e così Teodorico, Onorio, Teodosio ed altri valorosi Principi. Costanzo avendo vinto Magnenzio tiranno, ed avendogli ammazzato trenta mila soldati; vedendo da una collina la campagna coperta dei loro corpi, cambiò l'allegrezza della vittoria in dolore, e lagrime per tanto sangue sparso.

(18) Avendo l'Imperator Federigo vinto gli Ungheri, disse: *Ora ci resta a vincere noi stessi, raffrenando la cupidigia, ed il desiderio di vendetta.* (19) Avvertito Sigismondo perchè non seguitasse a incalzare i nemici vinti, che fuggivano, rispose: *Abbastanza ha vinto, chi ha fatto fuggire i suoi avversarj.* L'Imperator Carlo V., essendo sempre stato vincitore dei suoi avversarj nelle continue battaglie che diede ai nemici della Fede, e dello Stato; ebbe tanta clemenza nel perdonar loro, come valore nel vincerli. (20) E bene lo dimostrò con Giovanni Federico Duca di Sassonia, che lasciò andar libero, dopo esserseglisi reso in battaglia, e

(14) Plinius in Paneg. Trajan.

(15) Caesaris haec virtus, et gloria Caesaris haec est.
Illa, qua vicit, condidit arma manu.
Propert. lib. 2. el. 25.

(16) Ultra foelicitatem esse victoris, inimicum salvum fecisse, et injuriam vindicasse.
Valer. Sem. 13. de bon. pac.

(17) Justin. lib. 7. Camerar. T. 3. cap. 6.
D. Ambros. in Orat. Theodos.
Cassiodor. lib. 3. Ep. 31.
Claudian. in 4. Cons. Honor.

(18) Sigonius lib. 5. Imp. Occid.

(19) Satis vicit qui hostes fugavit.
Aeneas Sylvius in Not. ad Panorm. lib. 3. c. 36.

(20) Strada lib. 1. de Bell. Belgico.

condannato a morte; (21) e con il Re Francesco di Francia, al quale restituì il Regno, quantunque lo consigliassero a lasciarlo morire in prigione in Spagna, perchè si eternizzasse la memoria di trofeo così illustre. Ma egli rispose, che piuttosto voleva che durasse la fama della sua clemenza nel liberarlo, che della sua felicità nel prenderlo. Teneva per sua gloria più il vincersi, che non il vincere: ed esso che non potevan domare le armi dei suoi avversarj, si rendeva nobilmente alla compassione dei loro casi. (22) Non deve oltrepassare la licenza della vittoria, i termini della battaglia. Si tratti con tal pietà il nemico, che abbia a dolersi della sua sconfitta nel caldo della battaglia, non dopo ripiegate le insegne: e anzi senta di non esser mai stato debitore del suo dominio, se non da che gli viene restituito (23).

(24) Il Re D. Alfonso I. di Aragona e Napoli diceva, *che la vittoria era opera della fortuna, la clemenza del vincitore; che per questa si conseguivano più applausi, che non per l'altra, e che era maggior gloria a chi la chiedeva, concedere pace, che far guerra a chi la ricusava: che egli aveva guadagnato più forze coll' opinione che si aveva della sua pietà, che per mezzo delle sue armi.* Lo avea ben fatto conoscere nell'assedio di Gaeta. Vi possono essere casi nei quali, o per l'ostinazione dei nemici, o per la poca speranza della lor sommissione, e quiete; convenga di non perdonargli. (25) Gedeone dopo aver vinti i Madianiti, fece tagliare la testa a cinque Re: e nelle sagre lettere troveransi molti altri esempj, nei quali convenne usar rigore. (26) Quando il lasciar liberi gli avversarj, è un permettere l'occasione di nuove guerre: bisogna tagliar loro la stra-

(21) Sandoval. in hist. Car. V.

(22) Victoriae licentiam cum praelio terminavit. *Nazar. in Paneg. Const.*

(23) Nobis propositum est sic vincere, ut subjecti se doleant nostrum dominium tardius acquisisse. *Cassiod. lib. 3. ep. 43.*

(24) Camerar. 1. Succes. c. 79.

(25) Judic. VII.

(26) Qui enim cum potest, bellorum semina non extinguit, rursus se in anceps, ipsorum periculum revocat. *Livius lib. 3.*

da, distruggendoli per non trovarsi a nuovi pericoli, o dubbiose sorti. (27) Colui fomenta la guerra, che lascia libero il nemico, della di cui quiete non si stà sicuri. S' impiega giustamente l' ira contro gl' ingrati: e di coloro che non sanno usar bene della clemenza, bisogna far rigorosa vendetta.

(27) Is fovere bellum merito creditur, qui hostem quem semel delere potuit, saepius velut a manibus dimisit.
Tacit. 4. Annal.





REX BELLIS INTERSIT

DOCUMENTO XLVIII.

Vada, potendo, in persona alle campagne, perchè i soldati si animano colla sua presenza.

Non escono a combattere le api, se il loro rè non và alla lor testa, alla di cui vista si animano, per attaccare con vigore il nemico. Per impedire le atrocità dopo la vittoria, e dare coraggio ai soldati nella battaglia, conviene che vi assista il Principe, se lo permette però lo Stato, ed il governo del suo Regno. (1) È stata questione molto agitata fra i politici, se sia conveniente che i Re si trovino presenti alle guerre. Quan-

(1) Onorand. in Strateg. c. 4.
Perret. de re milit. p. 15.
Canonher. in Tacit. l. 1. p. 199.
Castellan. de offic. Reg. lib. 2. c. 22.
Junius q. 72.
Petr. Gregor. de Rep. lib. 2. c. 4.
Adam Contzen. lib. 10. c. 23.
Vernulej. Diss. 4.
Menoch. lib. 3. c. 11.
Bote. de rat. Stat. lib. 3.

do si fanno lungi dal Regno, se non vi è molto urgente causa, è meglio non allontanarsi dal governo dei suoi popoli, acciò nella assenza non abbiano a eccitarsi tumulti. Essendo però dentro al Regno, o ai suoi confini la guerra, la presenza del Principe è di somma importanza. (2) In consiglio di Stato si consultò se il Re Don Ferdinando il Cattolico doveva andare alla guerra di Napoli; e prevalse l'opinione che non vi andasse, quantunque uno dei Consiglieri perorò con vive ragioni contro questo parere, dicendo; che in altro modo si moltiplicano le difficoltà, ed i pericoli, mai non si fanno, nè si ottengono imprese ardue; e che la presenza del Re era di somma importanza, perchè così i nobili ed i plebej lo seguirebbero con piacere, i soccorsi di denaro si raccoglierebbero con maggior prontezza, si opererebbe con più prudenza nei casi dubbiosi, l'amor dei soldati si concilierebbe, ed agli occhi del lor Principe s'infiammerebbe il loro ardore, ed animo militare, e che coll'assistenza del Principe, avevano guadagnato gl'Imperatori Romani, ed altri Rè tanta gloria.

(2) Mariana de reb. Hisp. lib. 27. c. 15

La fama ed il nome d'Ottimo guadagnò Trajano assistendo alle guerre, e così familiare con i soldati, che vedendoli feriti tagliava egli stesso i suoi vestiti perchè servissero di fasciature, con cui egli lor fasciava le ferite.

Causin. de Regn. Dei Dissert. 54.

Con questi motivi si manifesta per lo meno, quanto importa il trovarsi il Principe presente alle guerre più vicine. (3) Perciò chiese un Re il popolo d'Israelle, governato dapprima dai Giudici. (4) E nella sacra scrittura il nome di Capitano o Duce si dà ai Rè, tanto è inseparabile da ambedue gli ufficj.

(3) I. *Reg.* VIII. 20.

(4) Unges cum (David) Ducem super Israel. *ibi.* IX. 16.

È più glorioso il Principe, dice S. Grisostomo (5) quando carico d'armi disprezza i pericoli per conservare la vita dei suoi vassalli, che quando adornato di porpora si mostra nella maestà del suo Trono. (6) Così fecero eternizzare la loro memoria gli Alessandri, i Cesari, i Catoni, i Trajani, i Titi, i Costantini, ed altri molti; e nella Spagna i Ferdinandi, gli Alfonsi, i Sanej, i Carli, i Filippi, fra i quali il quarto che assistette alla guerra di Catalogna in Saragozza, e vicino a Lerida, e a Fraga.

(7) Non giudica il soldato per fatica ciò che soffre essendo il suo Rè testimonio, ma anzi cerca animoso i pericoli, per mostrare la sua lealtà e valore, e meritar la grazia, l'approvazione, ed il premio. La ragione più forte (8), colla quale Annibale persuadeva ai suoi soldati che combattessero valorosamente, era: che egli li mirava, ed era ocular testimonio delle loro prodezze. (9) Non ardiscono volgere il piede indietro, nè mostrar viltà agli occhi del loro Rè, per non restar notati colla maggior infamia, e così si gettano intrepidi ai pericoli, tenendo per bastante premio, l'esser giudicati da esso per valorosi. Ragione che mosse l'Imperator Tito a trovarsi nelle battaglie presente, ed a non volersi ritirare nell'assedio di Gerusalemme, quantunque gli rappresentassero i pericoli a cui stava esposto. È una gran consolazione per un soldato il non aver bisogno di memoriali, nè di testimonj che mostrino al Re le sue prodezze per guadagnarli il cuore, col far vedere il suo valore, (10) come il Re Vitiges diceva ai suoi Goti avanti di venire alle mani coi nemici; perchè il Principe che si trova nelle guerre s'affezziona più

(5) Hom. 5 in Fer. VI. Passion.

(6) Theatr. Vit. hum. litt. B. p. 77. Pacat. in Paneg. ad Theodos. Patric. de Rep. lib. 9. tit. 2. Curt. in hist Alexand.

(7) Tum protinus ibunt, Te socio: tum conspicuus, gratusque geretur, sub te teste labor. *Claudian. in 4: Consul. Honor.*

(8) Ego virtutis spectator, et testis. *Liv. Dec. 2.*

(9) Omnes enim fore sub oculos Imperatoris optimos bellatores. Fructus erat, vel cognosci solum Principi virum fortem. *Joseph. de bell. Jud. lib. 6. c. 8, et lib. 7. c. 15.*

(10) Amare novimus viros fortes, qui saepe bella peregimus. Additur, quod unicuique testis assisto: ab alio enim non est opus facta vestra narrari. *Cassiod. lib. 1. Ep. 31.*

ai soldati, e fà più apprezzo dei loro servigi, avendo anch'esso sperimentato le fatiche, ed i pericoli.

Per il timore della forza nemica sogliono scoraggirsi gli animi, ma colla presenza del Principe si rianimano, o non lasciano l'adito libero al timore, anzi intimoriscono il nemico. (11) Si trovò senza il suo re Dario, il campo dei Persiani, ed un giudizioso Capitano loro disse che non dessero battaglia in quel giorno ai Macedoni, perchè essi avevano il loro re Alessandro, ed il loro non era con essi. Tanto è il vantaggio che ha un'esercito, assistendolo il suo Principe, che si fà formidabile ai suoi contrarj, e si assicura la vittoria con la sua presenza. (12) Al primo attacco dell' esercito di Costantino, avendolo visto i nemici, voltarono le spalle. (13) I Re Spartani assistevano sempre nelle loro guerre, giudicando che la presenza del Principe vale per molti squadroni, per intimorire, e vincere. Dovendo dare una battaglia navale Antigono all' armata di Tolomeo, e raccontando il suo maestro di campo l'eccessivo numero di vele e soldati, che portavano i nemici, gli replicò Antigono: (14) *E me per quanti mi valutate?*

(15) Non si contentava l'Imperator Carlo V. di trovarsi presente nelle guerre, ma da sè andava visitando i picchetti, e le compagnie, ed animando i soldati, che vedendo il lor Cesare, non facevano caso delle forze, nè delle invasioni del nemico. Come nella guerra contro il Landgrave d'Assia Duca di Sassonia, ed altri protestanti, dipoichè il Duca di Alba ebbe ordinato l'esercito per la battaglia, l'Imperatore andò riconoscendo gli squadroni, e parlando con benignità ai soldati Spa-

(11) Arrian. lib. 1.

(12) Ad primum aspectum Majestatis suae, primumque impetum tui victoris exercitus, hostes territi, fugatique. *Nazar. in Paneg. Const.*

(13) Herodot. lib. 3.

(14) Plutarch. in Apopht. Antig.

(15) Canonher. in aphor. polit. T. 1. p. 275.

gnoli, Tedeschi, ed Italiani, per la qual cosa presero molto animo e vinsero tutti i contrarj. (16) Non vi è disgrazia che si paventi quando il Principe fà scorta. Si vede in esso una forza superiore per la difesa, ed un poter supremo, sotto la di cui ombra tutti si rassicurano. (17) Avendo gl'Illirj vinto i Macedoni, il di cui Re era molto bambino; nella seconda battaglia i Macedoni portarono il loro Re nella culla, e guadagnarono una illustre vittoria; dimostrando che nella prima battaglia non gli era mancato il valore, ma la presenza del loro Re, la di cui sola vita era una mutua esortazione a combattere con coraggio. (18) Lo stesso successe nella guerra dei Francesi contro Childeberto, nella quale portò Clotario loro Re appena nato, e pendente dal petto, sua madre Fredegunda.

(19) Eumene stando gravemente infermo, si fece portare in una lettiga alla battaglia, (20) ed un Re d'Inghilterra quasi privo di vita, fece lo stesso nella guerra degl' Inglesi contro i Sassoni, posponendo l'uno e l'altro la loro salute al bene pubblico, e dando felice esito alle loro armi, con la loro assistenza.

Vedendo Agrippina infuriato il popolo Romano, e seguendo in una sedizione omicidj, e furti, si messe davanti ad esso portando nelle braccia il fanciullo Caligola: e la sua vista non solo pacificò gli animi, ma fece spargere lagrime di pentimento.

(21) Ma però non deve il Principe mettersi in luogo pericoloso, perchè la morte di un altro qualunque è la perdita di uno, ma la sua è la perdita di tutti. Temperi, moderi il fuoco del suo petto, e ceda il suo valore all'utilità comune. (22) Stia in parte sicura da

(16) Solere populos adversus fortuita, aspectu Principum refoveri. *Tac. l. 5. Annal.*

(17) Ostenderuntque hostibus suis, priore bello Regem Macedonibus, non virtutem defuisse. *Justin lib. 7. c. 2.*

(18) Patric. de Rep. lib. 9. tit. 2. p. 80.

(19) Plutarch. in Eumen.

(20) Hist trip. 3. part. lib. 5. c. 8. p. 672.

Causin. de Reg. Dei.

Dissert. 5. p. 12.

(21) In milite, unius fere est, in Imperatore, periculum universorum. *Greg. Lopez ad L. 6. tit. 19. part. 2.*

(22) Tanto diligentius, ac solicitius esse custodiendum, ac protegendum, quanto ejus ruina esset communitati nocentior. *Carthus. de vit. et reg. Princ. lib. 3. c. 30.*

dove possa dare ordini, e rimediare alli sconcerti, ma non esponga la sua vita ad un caso, che può accadere, e che è la ruina del suo Regno. Essendo egli la testa che comanda, ed il cuore da cui deriva la vita al corpo della repubblica; ciò che si dee custodire dai colpi avversi, sono il cuore ed il capo. Tanto con più cura deve assicurare il suo posto, quanto la maniera di guerreggiare del nostro secolo coll'artiglieria, è più pericolosa, e non basta con essa il più gran coraggio e valore, come non bastò a Gustavo Adolfo re di Svezia le di cui armi minacciavano il mondo (23). Consigliò bene Clearco il Re Pirro che non si mettesse nei pericoli della battaglia, perchè tutto l'ardore che ispirava la sua presenza si poteva perdere in un colpo di fortuna. (24) Condannano gli Storici Alessandro, che nell'espugnazione degli Ossidraci si gettò al maggior pericolo, mettendosi fra i nemici, da dove con difficoltà grande lo tolsero i suoi, gravemente, e molto ferito. Coll'essersi messo nel pericolo della pugna il re Ladislao nella battaglia Varnense, tolse a se stesso la vita, ed ai suoi soldati la vittoria, perchè tutti si scoraggirono, vedendo caduto il loro Principe. Nella battaglia navale di Lepanto diè in gran parte la vittoria alle armi fedeli l'avere un soldato Cristiano dato la morte al Duce d'una nave nemica, ed alzata la sua testa troncata sopra una picca a vista dei suoi. Ancor piange la Francia, che il suo Re Francesco insigne in valore, si mettesse in posto così pericoloso della battaglia, che rimanesse preso. (25) Assediando Tunis l' Imperator Carlo V., voleva egli il primo scalare le mura, ma il Marchese del Vasto, che Sua Maestà stessa aveva creato

(23) Polien lib. 2.

(24) Curt lib. 9. c. 10. Plutarch. in Alexand. Diodor. p. 565.

Causin. de Regn. Dei. Dissert. 14. p. 45.

(25) Quando Augustorum Caesarum nullus umquam tormenti violentia concidisset. *Jovius lib. 34.*

Capitano Generale di quella spedizione, e ai di cui ordini aveva Cesare piacere d'ubbidire; gli ordinò, che si ritirasse ad un posto sicuro, al qual comando ubbidì il Sovrano, quantunque nel suo animo invincibile disse: che niun' Imperatore era morto di colpo di palla, e (26) che nella guerra suole star più sicuro chi fà meno caso della sua vita.

Non solamente deve stare il Principe nel posto più sicuro assistendo alla guerra personalmente, ma se vi è anche nell' assistere ad essa pericolo della persona, devono i suoi sudditi cercare che non ci vada. Così lo suppone il Rè Don Alfonso il Savio in una legge delle partite. (27) *Eccettuato che se accadesse che il Rè non fosse in quella battaglia, per esser fanciullo, o per manifesta infermità, o perchè i suoi vassalli non ci acconsentissero in nessuna guisa per toglierlo dal pericolo.* La vita del Rè è la prima, e maggior felicità del Regno, e qualunque rischio di essa prepondera a tutte le altre convenienze. Quantunque essendovi una di queste cagioni, si deve astenere il Principe di andare alla guerra, contuttociò deve avere l'animo sempre disposto di trovarsi nei suoi eserciti, quando pendesse dalla sua assistenza, il bene dei suoi vassalli. (28) Fomenti nel suo petto valore, nel suo cuore fuoco, e nel suo spirito coraggio e ardire per le imprese, essendogli più cara la gloria, che si guadagna con le imprese, che le comodità e i diporti della pace, dell'ozio, del riposo. (29) Mostrarono ad Alessandro, che passava per le rovine di Troja la lira di Paride: ma egli disse che stimava più quella d'Achille. Al suo petto marziale non accordava-

(26) In bello, quanto sibi quisque minus parcit, tanto magis tutus est. *Sallust. in Jugurth.*

(27) Ley 2. tit. 19. part. 2.

(28) Martis amore, pes infra, supraque manus, jam sponte cientur. *Cines. Orat. de Regn.*

(29) Pluris ego Lyram Achillis facerem, si eam mihi ostendere posses. *Aelian. lib. 9. de var. hist. c. 38.*

no bene i piaceri, che si fomentavano con la lira di Paride, ma le imprese illustri, che furono celebrate con quella d'Achille. (30) Per questa causa leggeva più frequentemente le opere di Omero, che d'altri autori, perchè il soggetto era eroico, e con le prodezze, che conteneva s'infiammava il suo spirito valoroso. Augusto Cesare passando per Alessandria mirò con attenzione, e toccò il corpo estinto dello stesso Alessandro, come accendendo con quelle ceneri fuoco al suo valore: e volendogli scuoprire i corpi dei Tolomei, non gli volle vedere dicendo: (31) *che desiderava di vedere un Rè, non i cadaveri.* Con che intese che Alessandro era stato veramente Rè, perchè era stato valoroso. (32) A Carlo VI. Rè di Francia stando nell'armeria Reale gli messe davanti suo padre un elmo, ed una corona; e domandandogli quale amava più delle due, disse le armi del soldato; e ben lo mostrò dipoi certo brio, ch'ebbe per esse il suo spirito.

Si consegue col valore la fama, (33) ed al tempio dell'onore non si entra se non per la strada della virtù, ed in questa disposizione fabbricarono insieme i Tempj d'amendue i Romani. (34) Di qui nacque la finzione, che a Scipione il giovane gli si fecero incontro il valore ed il piacere, perchè eleggesse uno d'ambidue; ed egli volle piuttosto venire in Spagna a guerreggiare contro Asdrubale, che restare godendo delizie in Roma. (35) Simile finzione vollero gli antichi anche in Ercole, che scelse il valore mostrandosi insuperabile nelle fatiche. (36) Non avrebbe atteso alle sonore voci delle Sirene, ed alle carez-

(30) Homeri poesim solum ingenuam esse, cujus animum advertere decet eum, qui imperaturus sit. *Dio. Chrisosth. orat. de Regn.*

(31) Regem cupivi, non mortuos videre. *Xiphil. in August.*

(32) Gaguin. in hist. Franc. p. 168.

(33) Aedes honoris, atque virtutis gemellas junctim locarunt; commenti ibi esse praemia honoris, ubi sunt merita virtutis. *Symmach. l. 1. ep. 20.*

(34) Silius Italic. lib. 15.

(35) Philostr. lib. Themist. Orat. de amicit. Tysius Diss. 4.

(36) Qui si cum sociis stultus, cupidusque bibisset, Sub domina meretrice fuisset turpis, et excors. Vixisset canis immundus, et amica lutosus. *Horat. lib. 1. ep. 2.*

ze di Circe. La fortezza d'un animo generoso non la trattenga la lusinga del piacere, ma la solleciti la gloria di luminose imprese.





PACIS COMMODA

DOCUMENTO XLIX.

Procuri di conservare la pace, perchè ad essa vanno unite le felicità, e l'abbondanza.

La guerra è diretta alla pace, (1) e si possono tollerare le fatiche dell'una, per assicurare la felicità dell'altra. (2) La pace si suoleva scolpire nelle monete antiche degl'Imperatori (come voi la mirate nell' emblema) coronata di ramo d'olivo, albero dedicato a Minerva, e simbolo della pace stessa. Aveva nel seno alcune spighe, e la cornucopia, che denota l'abbondanza e l'opulenza: nella mano il caducco, o verga di Mercurio, simbolo sempre parimente della pa-

(1) Pax plenum virtutis opus, pax summa laborum. Pax belli exacti pretium est, pretiumque pericli. Sydera pace vigent, consistunt terrea pace. *Prudent. Psichem.* 7.

(2) D. August. Lib. 19. de Civ. D.c.11. Orosc. in embl. l.1.fol.58. Occo in numism. veter. Gervar. contr. Trissan.p.124.

ce; con l'altra mano stava appiccando il fuoco alle armi; non perchè si debbano dimenticare, e perdere quando non vi è guerra, ma per dare ad intendere, che con la pace cessano le disgrazie, e le ostilità, che sono sempre unite alle armi.

(3) Chiamò Aristotele la guerra il prezzo della pace: si compra con sangue la pubblica quiete, e così è tanto stimabile, perchè costa tanto. (4) Era la maggior felicità che offrisse Iddio al popolo suo, perchè era la somma di tutte le altre. È la migliore delle felicità umane, che siano arrivati a conoscere gli uomini. (5) Niente si ascolta di più aggradevole di essa; (6) niente con maggior ansietà si desidera, niente con maggior profitto si trova. È un laccio delle volontà, un vincolo dei popoli, un commercio delle provincie: reprime l'ira, raffrena le discordie, riduce tutti ad una amichevole unione, aumenta le ricchezze, conserva le arti, e le lettere, e libera dai timori e dalli spaventi. Mentre godono la pace i Cittadini, si osservano le leggi, cresce il culto divino, la strada della virtù trova meno imbarazzi. Le famiglie si estendono con durevole successione, i popoli fioriscono con piacevole quiete, gli Stati si governano giustamente, ed ognuno possiede ciò che è suo. È un dono del Cielo la pace, sicurezza della vita, madre dell'abbondanza, compagna della giustizia, profitto della Religione, e guadagno delle scienze. È la pace, dice S. Agostino, la serenità dello spirito, tranquillità del cuore, vincolo dell'amore, commercio dell'amicizia. Toglie le inimicizie, reprime le discordie, esilia le guerre, resiste ai superbi, ama gli umili, placa i discordi, a tutti è grata, con tutti è benigna, non sà insuperbirsi, non

(3) Aristot. lib. 10. Ethic. c. 7.

(4) Isaj. XXXII. 18.

(5) Pax optima rerum quas homini novisse datum est.
Sil. Italic. lib. 10.

(6) Tantum est pacis bonum, ut etiam in rebus terrenis, atque mortalibus, nihil gratius soleat audiri, nihil desiderabilius concupisci, nihil postremo melius possit inveniri.
S. August. lib. 7. de Civ. D. cap. 11.

S. Aug. de verb. D. lib. 3.

cerca l'altrui, niente giudica suo, insegna ad amare, perchè non seppe mai odiare; e come aggiunse il Nazianzeno: dove non vi è pace, non vi è mondo.

Ubi non est pax non est mundus. *Nazianz Orat.2.*

(7) Metta tutta la sua cura il Principe nello stabilire una ferma pace, perchè si avverino tutte queste felicità, e che con pubblici applausi sia lodato il suo governo. (8) Ma non viva però così spensierato, e poco avvertito, perchè qualche invasione non lo possa trovar disarmato come gli Affricani trovarono il re Rodrigo nella perdita fatale della Spagna. Non si dia luogo all' ozio ed alla viltà, si esercitino i vassalli in esercizj e prove militari. Si prepari continuamente per la guerra, chi desidera mantenere una pace sicura. (9) Temono tutti di attaccare quei che trovano prevenuti, e fortificati; ma l'inerzia, e l'abbandono, dà occasione che i nemici si ardiscano di farlo, sulla speranza di non trovar resistenza.

(7) Decet regalis apicis curam generalitatis custodire concordiam, quae ad laudem regnantis trahitur si ab omnibus pax ametur. *Cassiodor. lib.1. cap.23.*

(8) Ergo qui desiderat pacem, bellum praeparet. *Veget de re milit. l. 3. in prol.*

(9) Ostendite modo bellum pacem habebitis: videant vos paratos ad vim jus ipsi remittent. *Manl. Capitol. ap. Livium.*

Il bene più apprezzevole, che porta seco la pace, è il culto della vera Religione; e questo culto reciprocamente fà fuggire i nemici, dà le vittorie, ed introduce con fermezza la pace, perchè Iddio, come interessato, combatte per quei che professano veramente la sua religione, e propagano il suo culto. (10) Di ciò assicurò, stando per morire Giosuè il popolo Ebreo, e così lo sperimentarono sempre i suoi progenitori, ed i suoi discendenti, come Abramo, Mosè, Gedeone, Samuele, David, Ezechìa, ed i Macabei. Deve promovere il Principe il culto di Dio nel suo Regno, e questa deve essere la sua prima occupazione, (11) con la quale sempre sarà felice in guerra ed in pace. Rivolga gli occhi alle felici vittorie, che han riportate Imperatori e Re, essendo molti con prodigi ajutati dal Cielo,

(10) Nullus vobis resistere poterit; unus ex vobis persequetur mille viros, quia Dominus Deus vester pro vobis ipse pugnabit. *Josue XIII. et XX.*

(11) Semper erit foelix gens venerans Numina Divum. *Athenaeus lib. 12.*

quasi obbligato dalla pietà e dalla Religione per la di cui causa essi guerreggiano. (12) Così Costantino vinse Licinio, Massimino, e Massenzio, apparendogli avanti la battaglia con quest'ultimo tiranno, una Croce nel Cielo per segno del suo trionfo, e in premio del suo zelo nel propagare la Religione Cattolica, la di cui divisa è la Croce. (13) Così sbaragliò Teodosio un esercito grande di Eugenio re di Francia, alzandosi un vento secco, ed impetuoso, che solo offendeva i nemici; (14) e Teodosio il minore, disfece il potere dei Persiani, combattendo a suo favore gli angeli, che ne annegarono nell'Eufrate più di cinque mila. Nella Spagna ha assistito il Cielo la pietà dei suoi Re, con insigni vittorie, conseguite colla protezione di Maria *Nostra Signora*, e del Nostro protettore speciale S. Giacomo. (15) Tali furono le battaglie de *las Navas*, *di Tolosa*, *di Clavijo*, *di Simancas*, *del Salado*, ed altre molte, colle quali scossero il giogo dei Saraceni, propagarono la fede, e goderono in fine una gloriosa pace. (16) Fino i superstiziosi Gentili mettevano l'aumento delle loro felicità nel culto dei loro falsi Dei, giudicando che secondo cresceva questo, si moltiplicherebbero i loro trionfi, e le loro prosperità nella guerra, e nella pace: ed i loro oracoli bugiardi spesse volte glie lo ripetevano. Anche nelle azioni ingiuste sono lodevoli gl'impulsi generosi, (17) da cui derivano: e nella scrupolosa cura, con cui i Romani badavano alle più minute circostanze della loro falsa religione, trova motivo la nobile emulazione per fomentare la vera.

(18) Governa il Principe in pace ed in guerra con giustizia, quando non perde di vista la pietà, ed il Culto Divino. Coronandosi in Aquisgrana per Impera-

(12) Baron. An. 312. p. 68.

(13) D. Aug. lib. 5. de Civ. D. c. 25.

(14) Socrat. lib. 7. Hist. Eccl. c. 18.

(15) Mariana Hist. Hisp.

(16) Non mirum si pro eo Imperio augendo, custodiendoque, pertinax Deorum indulgentia semper excubuit, quod tam scrupulosa cura, parvula quaeque momenta Religionis examinare videretur. *Valer. Max. lib.* 2. c. 1. *n.* 8.

(17) Halicarnass. lib. 1. de Antiq. Rom.

(18) Omnia prospera eveniunt colentibus Deos; adversa spernentibus. *Livius lib.* 5. *Dec.* 1.

tore Rodolfo I. d'Austria il 18. Ottobre dell'anno 1273., per la rinunzia fatta dell'Impero dall'Imperatore e Re di Spagna D. Alfonso il Savio, gli fù messo il Diadema, ma non essendo pronto lo scettro, mentre lo portavano, prese Rodolfo una Croce dall'Altare, e disse: (19) *Questo è il segno della nostra Redenzione, questo sarà il mio scettro, e di esso userò contro tutti i ribelli.* (20) Quando la Croce, ed il culto di nostra fede, è lo scettro, che dirige le azioni e governa i sudditi; fioriscono con quiete e pace le Repubbliche, perchè si trionfa dei nemici e dei disleali; e fondandosi nella Religione la Monarchìa, si perpetua con istabilità costante.

(21) Ben lo conobbero gl' Imperatori Teodosio, Valentiniano, Costanzo, e Giustiniano, che nelle loro leggi procurarono di propagar la Fede, e la Religione Cattolica, ben vedendo che dalla sua venerazione e culto, pendevano la stabilità del Governo, la conservazione della Corona, il bene pubblico dei popoli, e l'aumento di tutte le felicità. Lo stesso Teodosio diceva, che per vincere i suoi nemici non aveva bisogno di altre armi, che di portare in una mano la Croce, e nell'altra il libro dei SS. Evangelj. (22) Meritò quindi la sua pietà, che gli apparissero gli Apostoli S. Giovanni e S. Filippo, dirigendo le sue imprese, come si vede scolpito nella moneta, che si battè nel suo tempo.

Restaurò Gioviniano la Cristianità, che il suo antecessore Giuliano Apostata avea perseguitata e depressa: e prese per sua impresa tal motto (23): *Scopus vitae meae Christus*; cioè: lo scopo della mia vita è Cristo: e tenendo Cristo di mira, il suo Regno riuscì felicissimo. Fù questa una pia opposizione all'empietà,

(19) Hoc signum est, quo genus humanum, et nos redempti sumus, Hoc ego sceptro in omnes mihi et meo Imperio infidos, utar. *Vernulej. de virt. Dom. Austr.*

(20) Pietas primum sufternatur fulcrum, et crepido, cui firmiter insistat stabilis imago Imperii. *Synes. Orat. de Regn.*

(21) Novel. Theodos. et Valent. tit. *de Judaeis*. L. *In qualibet* C. Theodos. *de sacros. Eccl.* Novel. 42. De Ep. et Cler. L. 3. de Sum. Trin., et Fid. Cathol.

(22) Baron. An. 394. n. 10.

(23) Niceph. lib. 10. c. 39.

(24) colla quale Giuliano tolse la Croce dal Labaro di Costantino. (25) Eguale fù la pietà di Convallo Re di Scozia, che per eternare maggiormente nel suo Regno il Culto della Religione Cristiana, fece scolpire la Croce in ogni paese, e fortezza, proibendo severissimamente che non si mettesse per terra, acciò non fosse calpestata: (26) proibizione che egualmente si trova nelle leggi civili, ed in quelle di Spagna. (27) Gl' Imperatori di Costantinopoli quando uscivano in pubblico, portavano una Croce nella mano dritta, e nell'altra un teschio di morto, significando che il carattere proprio dei Principi era il segno della vera Religione, alla quale la loro grandezza si dovea umiliare in vista della sua mortalità, e del fine delle cose umane. (28) Anticamente in Spagna ed in altri Regni, precedeva i Re un Ministro, che portava la Croce: e quantunque quell' uso manifestasse la loro pietà, nondimeno lo fece togliere (29) il Re D. Giovanni I., come proprio solamente dei Pontefici, ed Arcivescovi; pensando che era meglio che i Re entrassero in Chiesa per adorare la Croce, e manifestare la loro Religione, che portarla davanti a loro. Questo Culto della Croce, nel quale si scuopre la purità della Religione, ha fiorito sempre in Ispagna, (30) e per tal mezzo ottennero luminose vittorie, (31) l'Infante D. Pelagio, Innigo Arista, Garcia Ximenes, D. Alfonso il Casto, D. Alfonso di Portogallo, D. Giacomo I. d'Aragona, ed altri molti. Perfino avanti la venuta di Cristo, fù come presagio felice di quanto il Culto Divino dovea radicarsi in Ispagna, l'avere alcune Provincie una Croce per stemma.

(32) Niuno ignora quanto hanno promosso questo

35

(24) Eoque audacia prorupit, ut adversus magnum vexillum illud praeceps ferretur. *D. Nazianz. Orat. c. Julian. apost.*

(25) Lassaeus in hist. Scot. lib. 4.

(26) Leg. unic. Cod. Nemini licere Sign. Salv.
Ley 5. tit. 18. p. 7.
Ley 3. tit. 1. l. 1. Recop.

(27) Novar. in elect. Sacr. l. 2. ex c. 9. pag. 194.

(28) Gretser. de Cruce l. 2. c. 31.
Beyerlin. in Theat. litt. C. p. 640.

(29) Ley 7. tit. 1. lib. 1. Recop.

(30) Nobis, queis melior spiritus obtigit, sola est in Cruce gloria.
Muret. in 5. hymn. Cruc.

(31) Didacus Valdes de dign. Reg. Hisp. c. 16.
Bossius de Cruce l. 6. cap. 15.

(32) Si vegga la savia, e ampla testimonianza, che di ciò rende il Card. Baron. all anno 563. n. 17.

(33) Vernulej in Apolog. progenit. Austriae. c. 17.

Culto i Re di Spagna. (33) Questa era la principal cura, che manifestasse nelle sue Opere il Re Filippo Secondo, ed avanti di morire disse, che finiva la vita con gran consolazione perchè moriva nella fede Cattolica, e nella Religione dei suoi avi. Il Re Filippo IV. ha uguagliato, e forse sorpassato tutti nell'aumentare col suo esempio, azioni, sollecitudini, ed ordini, il Culto di Dio, la conservazione della Fede, e la sua propagazione in ambi i Mondi, con la pietà ed osservanza delle Divine leggi. Siano testimonj del suo animo gli ordini che mandò scritti a tutti i suoi Consigli, nei quali si vedono delineati i temi di molti Documenti di quest' Opera. Ecco le sue parole.

Le angustie in cui ci troviamo richiedono tutta la mia persona, attenzione, e cura per rimediarvi. E con questo fine ho supplicato Nostro Signore, che m'illumini, ed ajuti con la sua grazia, per soddisfare a così grande obbligazione, e per compire esattamente la sua santa volontà, e servizio, come voi già sapete, che questo è il mio unico desiderio. Che però al tempo stesso ordino, e comando espressamente a questo Consiglio, che per quanto è dalla sua parte, mi ajuti a portar questo peso, come lo spero dal suo zelo ed attenzione.

E gl'ingiungo in primo luogo la cura e vigilanza nell'evitar le offese di Dio, e per la ferma osservanza della sua santa Legge, e che per niun motivo di questa terra, se ne dispensi da una minima parte: perchè piuttosto voglio perdere i miei Regni tutti uniti osservandola, che non ricuperare quanto ho perduto, se sia con rischio di smarrire la via dei Divini comandi. In secondo luogo vi ordino, che mettiate grande attenzione

nell'amministrazione della giustizia, senza badare a verun rispetto umano, nè lasciar di eseguirla per fini particolari, perchè se in questo vi fosse qualche dimenticanza, oltre lo stretto conto, che ve ne domanderà Iddio, ve lo domanderò io medesimo, e castigherò con gran rigore chiunque sentirò, e saprò che non compisce ciò che deve a Dio, ed al suo Re.

In terzo luogo io vi comando con tutta precisione, che sempre mi diciate schiettamente la verità, quantunque sapeste che fosse talora contro il mio piacere. Imperocchè abbiate per certo, che se Dio non mi tenesse la sua mano in capo, secondo l'umanità non vorrei essere mai contradetto: ma siccome posso pur troppo errare, perciò allora è il caso appunto in cui ho bisogno, che i miei ministri mi parlino chiaro, e non mi lascino sbagliare. E badate che io chiederò uno strettissimo conto a tutti Voi, se avendo io dichiarato così apertamente la mia volontà, voi non l'adempirete.

Inoltre io vi comando che abbiate molta cura di conservare il segreto, perchè senza di esso non si può governare come si deve, e sò bene che vi è stato finora poca attenzione a questo, e che si parla fuora dei Tribunali, degli affari, più di ciò che si deve.

Mi fido di questo Consiglio, che attenderà con gran cura ad eseguire ciò, che inviolabilmente gli ordino, e che per l'amore che mi professa, e per lo zelo di ben servirmi, opererà di tal maniera nell'ajutarmi, che io e voi sgraviamo la nostra coscienza, e si aprano le porte al bene, ed alla quiete di questa Monarchia. E spero in Nostro Signore, che userà misericordia verso di Noi, e che a me darà luogo di eseguire i miei desiderj, ed

a voi il suo ajuto perchè mi consigliate il meglio, per compire esattamente i vostri obblighi.

Sono compendiati quì tutti i Documenti, che per la buona amministrazione dei Regni hanno dato i Filosofi (34) ed i politici Cristiani. Vi si scuopre una gloriosa pietà, zelo, e cura perchè fiorisca la Religione Cattolica, e si osservino esattamente le leggi Divine, onde questo Culto, e questa osservanza apra le porte alla quiete, e pace della Monarchìa. (35) Politici che non badano ad altro che alla ragione di Stato, pretendono accommodare la Religione alle convenienze del Regno, introducendo diversità di Religioni, e Sette, e libertà di coscienza. Ad orecchie cattoliche fanno orrore queste voci. L'unione con la Chiesa dee preponderare a tutti gl'interessi. Un Governo il quale non è appoggiato a Dio, non può esser fermo. (36) Supplicato molte volte Carlo V. nelle Diete di Germania, di permettere la libertà di coscienza, sempre rispose, che avanti di permetterla perderebbe piuttosto l'Impero, i Regni, le Signorie, gli amici, e la vita. I Re Cattolici Don Ferdinando e Donna Isabella, scacciarono dalla Spagna gli Ebrei, come lo avea fatto molto tempo avanti anche Sisebuto. Il Re Filippo III. ne scacciò i Mori, posponendo l'interesse regio al danno di permetter mescolanze di religioni false. Ed i sacri Tribunali dell'Inquisizione purgano il Regno anche dai più piccoli sospetti. È così antica questa cura in Spagna, che nel Sesto Concilio di Toledo del 638. fù stabilito, che i Re nella loro coronazione giurassero, che non doveano tollerare nessuno nei loro Regni che non fosse Cattolico, anatematizzando chi dopo coronato vi acconsentisse. (37) Essendovi varietà di Culti, si

(34) Deum semper, et ubique cole, ut moribus patriis receptum est. Ad eumdem cultum alios compelle. Peregrinarum vero Religionum authores, odio, et supplicio prosequere.
Dio. Cassius lib. 52.

(35) V. Bodin. lib. 5. de Rep. c. 7.
Vueremund. Tract. de faeder.
Danaeus lib. 2. Ethic.

(36) Camill. Borell. de praest. Regn. Cath. c. 42. n. 73.

(37) Et religionem in republica, et rempublicam in religione esse oportere.
Optat. Milevit.

distaccano le membra dal Capo, e fra loro; (38) e così mancando l'unione, senza questa non si può conservare il governo, la pace, e la quiete.

(38) Gens enim, et regnum, quod non servierit tibi, peribit; et gentes solitudine vastabuntur. *Isaj.* LX. 12.



CONCORDIA QUOS UNIT MUNIT

DOCUMENTO L.

La concordia e l'unione dei sudditi è la maggior difesa contro i nemici.

La difesa maggiore del Regno è l'unione, e la concordia dei suoi abitanti; non vi è muraglia tanto forte per le Città come gli animi e le forze dei Cittadini uniti, e concordi. Trattavano i Lacedemoni di contornare di mura la loro Città di Sparta, ma Isseo Sofista lor disse un verso d' Omero, (1) nel quale mette per più fermo muro l'unione dei soldati. (2) Ed aggiunse, che se erano molto unite le loro forze, que-

(1) Scutum haesit scuto, galea galeae, atque viro vir.
Homerus.

(2) Sic mihi state Lacaedemonii, et muro vincti sumus.
Philostr. de Vit. Philoph. lib. 1. p. 514.

ste formerebbero una muraglia inespugnabile. (3) Interrogato Agesilao, perchè non era contornata la Città di Sparta, egli mostrando i suoi abitanti armati ed unanimi, rispose: questi sono le muraglie. (4) Riedificò il Conte di Neoburg la sua Città: la vide l'Imperatore, e domandò ove fossero le muraglie. Fece il Conte chiamare alle armi, e tutti i suoi abitanti armati la cinsero; ed egli disse all' Imperatore, che quegli erano i muri. Il valore riunito con reciproca benevolenza, è muraglia più sicura, che quella che lavora di pietra l'arte; respinge i colpi con maggior resistenza, e tutte le forze nemiche non vi possono aprir breccia. (5) Loda Tacito gl' Inglesi di aver messo assieme tutte le loro forze per resistere ai Romani, rilevando che un pericolo comune, solo con la concordia si poteva evitare. (6) Ajutandosi l'uno con l'altro si divien forti ed invincibili. La conformità degli animi è la più forte difesa. (7) Perciò portava Carlo Federigo per suo simbolo i cuori dei suoi cittadini dipinti nel suo scudo, con questo motto: *hic murus aeneus esto*: cioè: questo è un muro di bronzo.

(8) Resiste la pelle del serpente facilmente ai colpi, che gli tirano, perchè è difesa dalle scaglie che sono unitissime fra di loro. Non vi è quasi colpo che non ribatta una squadra di gente ben ordinata ed unita; è formidabile ai nemici, ed invincibile nei punti i più pericolosi. Non potè soggettare Ercole i Gerioni di Spagna mentre furono sì concordi, che diedero luogo alla favola, (9) che avesse un Gerione tre corpi, perchè parevano animati da uno stesso fuoco i tre fratelli. (10) Nella discordia non vi è grandezza, nè moltitudine che basti a difendersi; se vi è concordia, anche pic-

(3) Hi sunt Spartanae Civitatis maenia. *Plutarch. in Apoph. Agesil.*

(4) Beyerlinch in Thesaur. verb *Urbs.*

(5) Docti, commune periculum concordia propulsandum. *Tacit. in Agricol.*

(6) Frater, qui adjuvatur a fratre, quasi civitas firma. *Prov. XVIII. 19.*

(7) Petra Sancta in Symbol.

(8) Job. XLI. 6. etc.

(9) Pierius Valer. lib. 38. cap. de tricipitio.

(10) Conjuncti pollent etiam vehementer inertes. *Homer. Iliad. 1.*

colissime forze si possono conservare. Nelle isole Cicladi vi è una pietra di tal natura, se si crede a Aristotele (11), che gettandola intera nell'acqua non và al fondo: se si divide in pezzetti, tutti s'immergono. Anderà a fondo, e naufragherà lo Stato se i sudditi si dividono in dissensioni, e partiti: ma se non ci è divisione, anderà nuotando sicuro sopra i più grandi pericoli.

(11) Aristot. de nat. cap. 12.

(12) Cagiona spavento ai nemici una Città, o un Regno, i di cui abitanti stanno tra loro uniti con vincolo indissolubile: ma se ci sono discordie, i nemici perdono la paura, prendono coraggio, ed è l'opportunità che aspettano per fare invasioni; perchè non vi sono armi nè forze per resistere, quando sono intente ad offendersi fra di loro. (13) Afflitti gli Ateniesi con tante calamità, che cagionavano loro tanti nemici vittoriosi, rientrarono in loro stessi, e ne ritrovarono la causa nella disunione, colla quale fomentavano gli odj reciprochi. Riconciliaronsi di nuovo, e si unirono, e cessò la guerra, e si restituirono alla prosperità. (14) Il Rè Micipsa chiamò i suoi figli essendo per morire, e lor disse: *vi consegno un Regno fermo e stabile, se vivrete uniti, ma debole se non lo sarete, perchè con la concordia, anche le piccole cose crescono; colla discordia anche le grandi si disfanno.* Prudentissimo avvertimento, che mandò l'Imperator Severo ai suoi figli nell'ultimo della sua vita perchè lo leggessero (15).

(12) Potestas, et terror apud eum, qui facit concordiam in sublimibus suis. *Job. XXV. 2.*

(13) Paulus Oros. lib. 2. c. 17.

(14) Regnum trado vobis firmum, si boni eritis: sin mali imbecillum: nam concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur. *Sallust. in Jugurth.*

(15) Xifilin. in Severo.

(16) La quiete, e sicurezza pubblica si compone dall'amicizia dei sudditi. Le dissensioni domestiche, e civili turbano i popoli. Vacilla la forza, colla quale uno si difende dai nemici, quando si è contrarj fra

(16) Publica, sed requies privatis rure, foroque
Constat amicitiis, scissura domestica turbat
Rem populi, titubatque foris, quod dissidet intus.
Prudent. Psychom. 7.

sè. Quando dentro le vene del corpo della Repubblica si corrompe il sangue, è pericolosa la malattia, e vi è gran pericolo di morte e ruina. (17) Suonando Anfione la Lira, si andava edificando la Città di Tebe, insegnando nella consonanza delle corde del suo istromento, che acciò durasse quella Città dovevano essere i suoi abitanti come una Lira bene accordata (18), nella quale senza essere uguali fossero conformi a guisa delle corde, delle quali le più sottili, le mezzane, e le grosse concordano tra loro senza dissonanza. Lo stesso si osserva in una Cappella di voci, in cui i soprani, i contralti, ed i bassi formano una concertata armonìa. Si compongono le Repubbliche, gli Stati di persone disuguali in posti, sangue, uffizj, e ricchezze: ma questa disuguaglianza non è ripugnante all' uniformità e concordia; anzi è necessaria per mantenerla, perchè gli uni hanno bisogno degli altri, (19) e questa subordinazione, e dipendenza di bisogni, ajuta la benevolenza ed unione: e quanto più questa fosse maggiore, staranno, quasi da salde mura sempre più difesi.

(20) Non perciò merita approvazione il parere di Licurgo, di Pantoide, e di Agi, che le Città non dovessero avere mura, parendo loro che le Città murate erano presidj da donne, e che non erano necessarie muraglie, dove fossero uomini di valore che le difendessero. Poichè quantunque questi siano la maggior difesa, non bastano contro le macchine della guerra, ed il suo impeto: nè cuoprono contro le invasioni repentine: e l'eccesso del numero dei nemici, sovente richiede per far loro resistenza, ogni sorte di difesa. Quanti eserciti nemici si sono andati di-

(17) Petr. Castal. in pegm. p. 312.

(18) Ubi tanta est vocum collecta sub diversitate concordia, ut vicina chorda pulsata alteram faciat sponte contremiscere. *Cassiodor. lib. 2. ep. 40.*

(19) Foelices ter et amplius, quos irrupta tenet copula, nec malis divulsus quaerimoniis, suprema solvet citius amor die. *Sforat. lib. 1. Carm.*

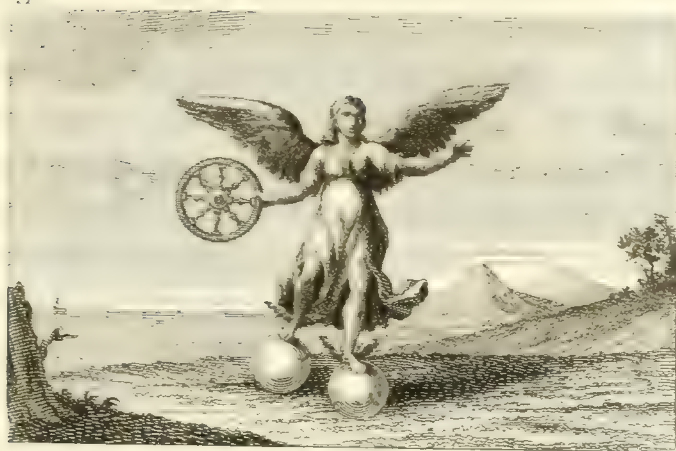
(20) Plutarc. in apoph. lacon. Berneger in quaest. ad Tacit. de mor. German. quaest 80. Petrus Gregor. de Republ. lib. 2. cap. 2.

sfacendo, e perdendo nelli assedj di piazze ben fortificate? Le mura di Vienna respinsero Solimano, che ricevette gran danni nell'assedio. Maometto II. dopo aver guadagnato più di dugento Città, e fatto lamentevoli stragi dei Cristiani, fu arrestato sotto Belgrado, le di cui muraglie non potè nè abbattere, nè assaltare. In un luogo aperto facilmente entra il nemico, ma quei che sono fortificati con muraglie, castelli, e presidj di soldati, rompono le forze al nemico, e non si guadagnano che a costo di molte vite; (21) ma anche là dentro l'unione, e concordia è quella che li fà inespugnabili.

Causin. de Regno Dei Dissert. 76. pag. 143.

(21) Robore tam firmo stat firma potentia concors:
Tam facile infringi dissociata potest.
Batil. Labaeus embl. 188.





FORTUNA VITREA EST

DOCUMENTO LI.

Prevenga in tempo di felicità l'animo per i casi avversi, perchè i felici non sono costanti.

Prevenga il Principe l'animo suo per gli avvenimenti disgraziati, ancora quando gli succedono i più prosperi, perchè la fortuna in pace ed in guerra, è incostante. Ha le ali, e sparisce velocemente; (1) cammina sopra globi di vetro, che ruotano e si rompono facilmente. Noi non intendiamo per fortuna alcuna Dea finta, come sognò la cieca Gentilità, nè qualche caso che avvenga senza superiore governo. Tutto dispone, e regge la provvidenza divina con fini

(1) Fortuna vitrea est. tum cum splendet, frangitur.
Laberius in Mimis.

altissimi, senza che gli sfugga la minor opera, ed atomo dell'universo. Noi chiamiamo fortuna la variazione delle cose umane, non mai ferme, nè nella felicità, nè nella disgrazia. Il rispetto stesso degli uomini verso Dio, trovò la maniera senza rivoltarsi contro le sue disposizioni, di lagnarsi delle sue pene, sfogando il dolore col lamentarsi, ed incolparne la fortuna. (2) L'una e l'altra pagina del libro della nostra vita ed azioni, è occupata dalla fortuna, ad essa si attribuiscono le felicità e le disgrazie, a lei si danno i ringraziamenti, ed i rimproveri, l'indignazione e la lode, e si chiama fortuna buona, come fortuna cattiva.

(3) Ammaestrati dall'esperienza gli antichi dipinsero in varie maniere la fortuna, ma tutte significano la sua mutabilità nel favorire, e nel perseguitare, nell' alzare, ed atterrare, nel dar beni e toglierli senza perseveranza durevole, per quanto l'adulazione o l'inganno, legasse le sue statue con catene d'oro, e che gl' Imperatori per guadagnarsela, lasciassero per eredità ai loro figli la *fortuna augusta*. (4) Giudiziosamente Apelle, contro il sentimento comune dipinse seduta la fortuna; ed essendogliene dimandata la causa, rispose: *sarà stanca, poichè non istà mai ferma*. Il suo passo è dubbioso, và sempre vagando senza fissare il piè in nessun luogo, muta con frequenza il suo sembiante, (5) e solo è costante nella sua incostanza. (6) Porta in continuo moto le vicende dei Regni, seguendosi le une le altre, le felicità e le disgrazie. Adula lusinghiera con le felicità per far più sensibile il colpo della disgrazia, (7) come l'ellera che con tenerezza apparente abbraccia l'albero, e lo và seccando. Quelli che confidano nella sua prosperità, e s' invaniscono con essa ciechi alla ra-

(2) Omnium vocibus fortuna sola invocatur, una accusatur, una agitur rea. Sola laudatur, sola arguitur. Huic omnia expensa, huic omnia referuntur accepta, et in tota ratione mortalium, sola utramque paginam facit. *Plin. in hist. ad Vespas.*

(3) Pausanias in Messen. Girald. Synt. 16. Filesach. 2. Select. cap. 8. Hadrianus Junius embl. 26.

(4) Stobaeus Serm. 130.

(5) Et tantum constans in levitate sua est. *Ovid. lib. 5. Trist.*

(6) Praecipites regum casus fortunam rotare. *Senec. in Agamen.*

(7) Ut hedera complexu arbores necat; ita fortuna prospera dum blanditur, strangulat. *Plin. lib. 16. cap. 35.*

gione, periscono per mano delle disgrazie. (8) Divengono sfrenati nei loro affetti in mezzo alle cose prospere, senza sapere usarne con moderazione perdono il giusto freno dell'animo, (9) e quasi per un disordine naturale, le felicità manifestano le passioni viziose, che erano occulte; e quegli che tollerava in silenzio le sue miserie, discuopre la sua superbia, e la sua depravata inclinazione nelle felicità. (10) Muta il sembiante con la nuova fortuna, e imbevuto d'arroganza, ciò che fù sorte, giudica un debito di meritata ricompensa. (11) Maggiori danni cagiona alle volte la fortuna prospera, che l'avversa; e suol essere il maggior nemico che abbiano gli uomini, quando li favorisce con eccesso: perchè se non mette freno agli appetiti la prudenza, li precipita l'ambizione, ed arrivando al colmo della prosperità, o si oscura di repente il suo splendore, come la luna che se non è piena non si ecclissa totalmente, (12) oppure vanamente insuperbiti, si rendono odiosi a tutti, e cadono nel disprezzo. Non riconoscono i beni dalla mano, da cui gli vengono, dimenticano ingratissimi l'Autore delle loro felicità, (13) e l'abbondanza gli serve di esca alla colpa, di incitamento ad offendere, e d'istrumento per peccare.

È una gran virtù il lottare colla felicità, e non esser vinto da essa. Saggio era Davide, e più saggio Salomone, (14) dice S. Bernardo; e con la prosperità dei loro Regni, quegli cadde nell'adulterio, e nell'arroganza, questi negli eccessi dell'idolatria. Sovverte alcuni l'avversità: la prosperità molti. Non in tutti è la fortezza per sopportare i mali, ma in pochi vi è temperanza nell'usare dei beni. Merita applauso chi favorito oltre modo dalla fortuna, ha moderazione nel goderla, senza alzarsi

(8) Prosperitas stultorum perdet illos. *Proverb.* I. 32.

(9) Foelicitas in malo ingenio avaritiam, superbiam, caeteraque occulta mala patefacit. *Tacit. in Annal.*

(10) Ut sibi uni totum hoc fortunae beneficium deberi existimet. *Salvian. lib.* 7. *de Gubern.*

(11) Nimia foelicitate homines majorem hostem non habere. *Guicciardin. lib.* 14. *hist.*

(12) Per arrogantiam foelicitatis, multiplicata iniquitate premuntur. *D. Hyeronim. in Psalm. LXXII.*

(13) Magna illecebra delinquendi est rerum affluentia secundarum: supinat, extollit, oblivionem Auctoris infundit. *D. Ambros. lib.* 2. *in Job. Cap.* 25.

(14) D. Bernard. de Considerat. ad Eugenium.

all'arroganza maggiore che inspira il potere. (15) Questa fù la più pregevole lode, che diede il Re Teodorico al suo Cassiodoro. È molto il non mutarsi l'animo nell' apice dell'altezza, e conservarsi moderato nel supremo grado di elevazione: quantunque questa non suol crescere molto, se non si usi deprimerla con la temperanza, ed inclinandola a non disprezzare alcuno, e a non incorrere nel vizio comune dell' arroganza, che nasce a un parto stesso colla prosperità. È assai difficile che gli onori e le felicità non generino passioni cattive. (16) Era umile Saulle quando fù plebeo; ma essendo Re negò a Dio stesso l'ubbidienza dovutagli, e si usurpò la gloria. Pastore e soldato Davidde osservò i Divini precetti con cura e vigilanza; vedendosi poi con lo scettro in mano, fù adultero ed omicida. Salomone cominciò a regnare con rettitudine; ma la sterminata sua grandezza lo avvilì a cose scellerate, ed indegne. Gioas fù lo specchio dell'osservanza; ma di poi lusingato dalla fortuna, e dai suoi ministri, fù uno scandalo di superbia. Ozia arrivò a disprezzare Iddio con la sua arroganza. Ezechìa a cui un pericolo imminente della vita aveva insegnato d'esser mortale; scordatosi in sanità della sua debolezza, si volle far vedere potente, ostentando la grandezza dei suoi tesori agli ambasciatori di Babilonia. Anche più pericolosamente precipitò la prosperità alcuni Re Gentili. Vollero essere adorati come Dei, Filippo re di Macedonia, Alessandro Magno, Serse ed altri molti. (17) Caligola parlava con una Statua di Giove, come gli fosse uguale, e invitava la Luna a venire fralle sue braccia, rimirandosi degno di conversare con loro. (18) Nerone si finse Dio, ed essendosi perdute in mare delle gioje di sommo valore, che veni-

(15) Nullo elatus favore fortunae in cothurnum se magnae potestatis erexit.

(16) I. Reg. I. 12. et XI.
III. Reg. XI, et XX. 16.
I Paralip. XXIV. 22, et XXVI. 16.

(17) Sveton. in Caligul.

(18) Idem in Neron. cap. 4. et 27.

vano in una nave, disse che i pesci obbedienti ai suoi ordini, glie le porterebbero alla riva. (19) Pausania arrivò a scordarsi che era uomo, e glie lo dovè ricordare Simonide, e disingannarlo la miseria alla quale si vide ridotto, che muorì di fame. (20) Niuno si fidi della fortuna, che quanto è più grande, tanto è meno sicura. (21) Se è favorevole, si tema d'insuperbirsi; se è avversa, si guardi da naufragare: così diceva Periandro uno dei sette Savj della Grecia.

(22) È cieca la fortuna, che non attende ai meriti nei beni che compartisce, nè fà differenza fra i degni, e gl'indegni. (23) È pericoloso il suo splendore, perchè come è di vetro, si rompe con piccolo urto. È ancora più fragile del vetro, che a tempo di Tiberio si arrivò a farlo flessibile, e sì forte, che non si rompesse; quantunque furono distrutti gl'istromenti di quest'invenzione, perchè non facesse andar di sotto i più preziosi metalli. Ma non mai vi fù arte per formare costante la fortuna. O bene fallace! Non sono tanto soggette le navi in mare ai venti, che le faccino naufragare, quanto lo sono le grandezze, i Regni, e gl'Imperj a violenti impeti che li atterrino. (24) Vide l'antichità bruciata Troja, distrutta l'Asia, mutati quattro Imperj, e varietà d'avvenimenti in quello di Roma. Hanno visto i nostri secoli eguali vicende d'incostanza nelle Nazioni, e nei Regni. (25) Pianse Scipione Affricano vedendo ardere Cartagine, e ne diede la ragione: perchè non essendovi perpetuità negl'Imperj, disse: un altro giorno arderà Roma. Da padri felici nascono figli disgraziati, perchè non passa per eredità la fortuna. (26) Domandò Filippo figlio d'Aminta a Dionisio secondo, come mai aveva perduto il potentissimo Re-

(19) Aelianus de varia hist. lib. 9. cap. 41.

(20) Quanto major fortuna est, tanto minus secura. *Aristot lib. 7. Ethic.*

(21) Si fortuna juvat, caveto tolli: si fortuna tonat, caveto mergi. *Auson. in dict. septem Sapient.*

(22) Dignum, et indignum nequeat internoscere. *Crinit. lib. 1. de honoribus disc. 5.*

(23) Fortunae blandientis speciosus cum periculo nitor. *Senec. controv. 1.*

(24) Imperia sic excelsa fortunae subjacent. *Senec. Oedip.*

(25) Quia nulla imperia perpetua sunt. *Forster de hist. jur. civ. cap. 1. n. 2.*

(26) Non mirum est, quia cum reliqua mihi pater omnia reliquisset, fortunam solam, qua ea paraverat, et tutatus fuerat, mihi non tradidit. *Aelian. lib. 12.*

gno, che gli lasciò suo padre; ed egli rispose: che suo padre lasciatolo erede di tutto, solo non gli avea lasciato per conservarlo la fortuna, che aveva egli goduto per acquistarlo. Nella maggiore opulenza delle prosperità si devono temere i rovesci della fortuna. (27) I Nobili Romani portavano segnata una mezza luna sulle scarpe, e forse fù un avvertenza di ricordarsi, che la loro grandezza arrivando al pieno, come la luna, doveva andare diminuendo; e quanto più s'invanissero con le pompe, a guisa del pavone con la sua coda, guardandosi i piedi, riabbassassero le penne altere della lor vanità.

(27) Caelius Rodiginus lib. 20. cap. 28.
Alexand. ab Alexandr. lib. 5, cap. 12.
Plutarch. in quaest. Roman. q. 76.
Minoes ad Alciat. Embl. 136.

Stanno nella suprema altezza i Principi, onde vincano le felicità con la temperanza, non si fidino delle prosperità della pace, e delle vittorie della guerra, perchè non mai vi è costanza nelle cose umane; e non s'attribuisca a disgrazia lo sperimentare certi casi avversi, perchè disse bene Demetrio, (28) che non vi era uomo più infelice di quello, a cui in tutta la vita non succedesse alcun male. Con le avversità si prova il valore, e queste sogliono essere più familiari a chi ha maggior virtù. Una felicità è vigilia d'una disgrazia; e perciò Filippo di Macedonia quando gli recavano qualche buona nuova, suoleva pregare i suoi Dei, che non gli venisse qualche grande infelicità; perchè la fortuna suole disfare in un'ora le glorie di molti secoli. (29) Vinse a Leuctra una battaglia grande Epaminonda, ed il giorno seguente si vestì a lutto, e domandandogliene i suoi soldati la causa, rispose: che castigava la troppa allegrezza, che gli aveva riempito il cuore il giorno antecedente. Ma l'avversità nemmeno dee immergere tutto lo spirito nel dolore; poichè le

(28) Sibi nihil eo videri infoelicius, cui nihil umquam in vita accidisset adversi. *Plutarc. in Demet.*

(29) Desinat elatis quisquam confidere rebus,
Instabilesque Deos, ac lubrica numina discat.
Claudian. lib. 2. in Rufin.

stesse perdite possono aguzzare l'ingegno, e cavar d'imbarazzo. (30) Avvisarono Zenone, che tutta la sua roba si era perduta in un naufragio; ed egli si consolò dicendo: la fortuna vuole che io mi dia tutto alla filosofia con minori imbarazzi. (31) Arrivò a dire Boezio che desiderava più la fortuna avversa, che la prospera, perchè in quella niuno è abbandonato affatto da qualche consolazione; in questa manca spesso un retto consiglio: questa con apparenza di felicità, fra le sue dolcezze mescola inganni; quella sempre insegna la verità dell'incostanza umana: questa abbaglia, quella istruisce: questa occupa l'intelletto con una bugiarda rappresentanza dei beni, quella lo schiarisce con le cognizioni della fragilità di tutte le fortune: questa è vana, mutabile, e non si conosce, quella è sobria, umile, e sull'esperienza di sè stessa prudente.

Niuno si fidi, quasi l'essere stato felice, lo assicuri per sempre di esserlo: che non facilmente si mette un chiodo alla ruota della fortuna. Trattando il gran Capitano Don Gonzalo di Cordova di tornare in Italia dove avea riportate insigni vittorie, gli scrisse Fra Antonio di Guebara Vescovo di Mondonedo in una lettera queste ragioni: *Perchè essendo ciò vero, come lo è, non sarebbe magnanimità di cuore, nè cosa sicura il tornare di nuovo a tentare la fortuna, la quale con niuno si mostra più maliziosa, e doppia, quanto con quelli, che fanno per molto tempo la guerra, come si vedde in Annibale, che per volerla forzare e lottare con essa, fù poi vinto dai Romani, che egli tante volte aveva vinti. Quelli che devono trattare con essa, la devono supplicare, ma non costringere; la de-*

(30) Iubet me fortuna expeditius philosophari. *Plutarc. in Apoph.*

(31) Illa enim semper specie fidelitatis, cum videtur blanda, mentitur: haec semper vera est, cum se instabilem mutatione demonstrat. Illa fallit, haec instruit: illa mendacium specie bonorum mentes fruentium ligat: haec cognitione fragilis foelicitatis absolvit. Itaque illam videas ventosam, fluentem suique semper ignaram, hanc sobriam, succinctamque et ipsius adversitatis exercitatione prudentem. *Boet lib. 2. de consolat. pros. 8.*

vono ascoltare, ma non credergli: la debbono aspettare, ma non confidarvi: la debbono seguire, ma non istancare: perchè è di così cattiva indole la fortuna, che quando accarezza, morde; e quando si adira ferisce. Solo si deve confidare nella virtù, che non si rompe, nè è soggetta a mutazioni.

(32) I Filosofi Gentili dissero, che i loro Dei facevano giuoco di palla degli uomini, perchè siccome questa all'impulso della mano và e ritorna, s'alza e s'abbassa; così il loro poter Divino si divertiva con i mortali, alzandoli con felicità, e deprimendoli con avversità, con tal prontezza, che quello, che si vedde nell'apice dell'altezza, in un batter d'occhio si vede precipitato. (33) È l'uomo un giuoco della fortuna, immagine dell'incostanza, specchio della corruzione, spoglia della morte, e (34) cifra di tutte le calamità. Ella è come una specie di rappresentazione comica, che nel teatro di questo mondo si compiace di esibir la fortuna, spogliando dopo pochi momenti del suo splendore, chi uscì sul palco potente, risplendente, e adorno. (35) È come un gioco di dadi, che ad un colpo si muta, e secondo il punto che a caso tocca, è maggiore, o minore la perdita, o il guadagno. (36) È come quelle figure d'uomo che si fanno di stracci senza vita nè moto, e che si mettono in piazza per illudere il toro che le alza, le atterra, e le capovolta a più riprese. Ed anche sono gli uomini il trastullo gli uni degli altri, che è ciò che disse Filostrato, di Scopiliano Sofista, il quale vedendo che suo padre lo aveva diseredato nel testamento, chiamò il suo cuoco all'eredità. (37) Tal'è la condizione delle cose umane. Sono le pene le compagne delle glorie, e come dice lo Spirito Santo:

(32) Enim vero Dii quasi pilas homines habent. *Plaut. in cap. Prolog.*

(33) Homo est fortunae ludus, inconstantiae imago, corruptionis speculum, et mortis spolium. *Stobaeus ser. 96.*

(34) Omnino calamitosa res est homo. *Herodot. lib. 1.*

(35) Homo ludibrium est Dei, ludentis semper in rebus mortalium, et quasi aleam jacentis. *Synes. in orat. de Provid.*

(36) Philostr. in vita Sophist.

(37) Habet has vicissitudines conditio mortalium, ut adversa ex secundis, ex adversis secunda nascantur. Occultat amborum semina Deus. *Plin. in Panegyr. ad Trajan.*

Extrema gaudii luctus occupat. Non succede ciò che avviene nei semi, e nei grani, che dal grano nasce grano, ed ogni seme produce uno simile ad esso. Al contrario avviene; ed occultandosi i mali sotto l'apparenza dei beni, dalle felicità nascono le avversità, e dalle infelicità fortune; e mai non è così compita la buona fortuna, (38) che non gli si mescoli qualche disgusto: al piacere la pena; al possesso il timore, all'allegrezza il dolore; ai posti luminosi gli affari e gli affanni; ed il fiele al miele (39). Non sono nè compite, nè lunghe le ore del piacere: tutto con velocità confonde la fortuna, che or madre pietosa, or matrigna severa, accarezza, e sdegna, lusinga, e castiga. (40) Due urne fingevano gli antichi, che aveva in mano Giove, una di beni, e l'altra di mali; e che insieme le vuotava sul mondo, mescolando favori e benefizj, con rigori. Chi può vantarsi di aver goduto felice un sol giorno?

(38) Nihil homini tam prospere datum, quin ei admistum sit aliquid difficultatis, veluti conjugatione quadam mellis, et fellis.
Apulej. 3. Florid.

(39) Ipsa dies pia nunc mater, nunc saeva noverca est.
Achill. Bochius symb. 8.

(40) Erasm. in Adag. p. 262.

Non dà esenzione la grandezza, e la felicità ai Re, ed ai Regni di soffrire le avversità; (41) anzi la maggior elevazione è più soggetta ai contrarj colpi. Come sono frequenti gl'infausti avvenimenti nelle Monarchie, e co' Principi? Non è necessario volgere negli scorsi secoli la vista (42) ad Andronico spogliato e trucidato con crudeltà ed ignominia da Isacco Angelo; (43) nè ad Agi re dei Lacedemoni condannato per sentenza degli Efori; nè di mirare straniere Provincie, (44) per vedervi due Arrighi di Francia uccisi da sacrilega mano; (e da pochi anni . . .) . . . . ! Nella Spagna stessa dopo la fatale irruzione dei Mori, Favila fù ammazzato da un orso alla caccia, Sancio fù passato da parte a parte con un dardo nell'assedio di Zamora: Don Gio-

(41) Summisque negatum stare diu.
Lucan. 1. Pharsal.

(42) Drexel. tract. de aeternit. consid. 5.

(43) Plutarc. in Agid.

(44) Joannes Boccacius de casib. illustr. viror.
Camerar. T. 2. subces. cap. 57.

vanni Primo lo gettò a terra un cavallo, e muorì nell'atto; Enrico Primo in Palenza muorì per colpo di una tegola: il Re Don Pietro fù ucciso dal suo fratello Enrico di Trastamare; il Re D. Sebastiano perì, senza che si trovasse il suo corpo, in Affrica. E nei nostri tempi è stato celebre il tragico fine di Carlo Stuardo d'Inghilterra. Quei che stanno in maggior grandezza, sono più a tiro della disgrazia.

Nei Regni, e Città, ed in altre opere grandiose si riconosce la stessa incostanza, e ruina. (45) Finirono le sette meraviglie del Mondo, il Palazzo superbo di Nerone, le Terme di Diocleziano, i Bagni d'Antonio, il Colosso di Cesare, l'Anfiteatro di Pompeo. Cessò la celebrità di Babilonia, di Cartagine, di Atene, di Sparta, di Tebe, e di altre Città segnalate in armi, in lettere, e ricchezze. Si sono mutati gl' Imperj, e molti Regni; (46) non vi è quasi niuno, a cui la fortuna non iscocchi il suo dardo per conquiderlo. (47) Ha i suoi termini la grandezza, ed arrivando ad essa si ferma; e senza speranza più di aumentare, crescono i pericoli di rovinare, perchè gli si legano contro l'invidia, l'emulazione, e la competenza. (48) Pretendono gli uni di crescere a costo degli altri, avere maggior dominio togliendoglielo, risplendere oscurandoli; dovendo più all'incostanza della fortuna, che alla ragione, al valore, ed alla giustizia. Bene lo prova la grandezza della Monarchìa Spagnola, combattuta da tante parti: ma Iddio l'assiste, e la conserverà con aumento, quantunque per provare la sua fedeltà e costanza, l'affligga con disgraziati avvenimenti, che gli ricordino la varietà delle cose umane. (49) Presenti alla sua memoria l'aveva l'Imperator Carlo V., quando avendo

(45) P. Drexel de aeternit. consid. 5.
Senec. de consol. ad Polyb. cap. 20. epist. 9.

(46) Quod regnum est, cui non parata sit ruina, et proculcatio, et dominus, et carnifex.
Senec. de tranquil. cap. 11.

(47) Magna imperia limites suos habent, quo cum venerint, sistunt, retrocunt, ruunt.
Lips. epist. 51. ad Belg.

(48) Sic rerum summa novatur. Augescant aliae gentes, aliae minuantur, inque brevi spatio mutantur saecula.
Muret. lib. 1. de Repub. Platonis.

(49) Camerar. Tom. 3. p. 155.

letto il Re Francesco di Francia prigioniero in Madrid, queste parole: *plus ultra*: scritte nel muro (che erano il simbolo della Maestà Cesarea) scrisse sotto: *Hodie mihi, cras tibi*: ed aggiunse allora l'Imperatore: *Fateor me hominem*: confesso che son'uomo.



ADVERSORUM LEVAMEN

DOCUMENTO LII.

Nell'avversità si consoli colla speranza: perchè gli avvenimenti si volgono come una ruota.

E' una consolazione nelle avversità il sapere che col tempo finiscono, le cose si mutano, le disposizioni si migliorano; e come il felice scende per divenir disgraziato, così sale il miserabile alla felicità. (1) Sesostri Rè d'Egitto (che è dipinto in quest'emblema) avendo vinta una gran parte dell'Asia, (2) presa Gerusalemme, assoggettato gli Sciti ed i Traci (3) avendo esteso di là dal Gange, e dell'Indie il suo Impero; fece schiavi

(1) Herodotus lib. 1.

(2) III. Reg. XIV. 25.

(3) Venit ad occasum, mundique extrema Sesostris, Qui pharios currus Regum cervicibus egit. *Lucan. X. Pharsal.*

molti Re, i quali per maggior trionfo ordinava, che ora gli uni, ed ora gli altri, tirassero la carrozza nella quale usciva in pubblico. Avvertì una volta, che uno di essi voltandosi in dietro rideva allegramente, ed avendogli domandato la causa, rispose il Re schiavo: (4) che gli aveva cagionata allegria il veder muoversi le ruote, andando a basso velocemente la parte del circolo superiore, e salendo coll'istessa velocità l'inferiore. Riconobbe Sesostri quell'immagine dell'instabilità delle cose umane nel simbolo delle ruote, temè di cadere dalla sua altezza, e che quei Re ritornassero nel loro splendore, e non volle più che essi tirassero il suo carro.

Vanno come in ruota le cose nostre quaggiù, cade quello che stà in alto, e sale quello che era caduto. (5) Preso il Gran Sultano da Luigi II. Re di Francia, stava così tristo, che il Re offrì un premio a chi gli recasse nuova d'averlo veduto ridere. Dopo due anni vi fù chi s'imbattè a vederlo: e domandatane la cagione al Sultano stesso, egli disse, che avendo veduto le ruote d'un carro muoversi, e ciò che era sopra andar sotto, e viceversa; aveva pensato, che forse potrebbe dalla sua cattività tornare all'antico dominio, e che con questa riflessione si era consolato. (6) Niuno che è nell'infelicità disperi di arrivare a star meglio, perchè non istà fissa la fortuna. (7) Dopo la pioggia, e la tempesta, viene la serenità, e la calma. Sono così varj i casi, come i tempi. (8) Non sempre uno è perseguitato dalla disgrazia. (9) Molti Re si sono veduti presi, umiliati, messi a remare, calpestati mangiando sotto le tavole, e servendo di gradino per salire a cavallo ai loro Re vincitori, a Creso, a Cambise, a Sapore, a Tamerlano, ad altri tanti; e di poi tornarono all'altezza, da

(4) Cum stupore, atque alacritate rotam considero, dum tam instabili modo volvi, et nunc quidem sublimia demittentem, rursus autem demissa sublimantem considero. *Diodor. Sicul. lib.* 1. *cap.* 4.

(5) Causin. in Polistor. symb. lib. 1. 2. cap. 58.

(6) Nemo desperet meliora lapsis. *Senec. in Thyest.*

(7) Nunc pluit, et claro nunc Jupiter aethere fulget. *Erasm. in Adag. pag.* 62.

(8) Nec quos deseruit, perpetuo premit. *Virgil. Carm. de fortun.*

(9) Beverlinch. in Theat. lit. L. pag. 330.

cui erano stati precipitati. (10) Cajano Avaro Re di Schiavonia, fù liberato da Teodosio per avergli rappresentato davanti gli occhi coll'esempio delle ruote, la mutabilità degli avvenimenti. (11) L'Imperator Giustiniano diede libertà, e beni, e terre a Gillimero Re dei Wandali preso dal Capitan Belisario, avendolo veduto un giorno ridere in uno spettacolo, nel quale fù mostrato in pubblico per sua ignominia; ed essendogliene dimandato il perchè, rispose: mi rido dei rovesci della fortuna, poco fà mi vidi Re e servito, ora mi vedo abbattuto e affrontato. (12) Poro Re delle Indie, essendo stato preso in una battaglia da Alessandro Magno, gli disse: che usasse con temperanza della vittoria, perchè Dio in quel giorno lo disingannava, che era caduca la felicità umana. Era adorato come Dio Siface re d'Affrica, per aver riportato insigni vittorie, ed avere dilatato il suo potere a rimoti confini. Eppure si vide preso ed incatenato da Lelio, e mandato a Scipione come schiavo. (13) Sono giuochi da fanciulli i beni di questa vita, non gettano radici, e non sono stabili, nè di tempo, nè di luogo, nè in alcuna persona: passano dalle une all'altre mani con rapidità; non si possono chiamar beni perchè svaniscono, nè sono disperati i mali perchè vanno in meglio e si mutano. (14) Perde l'uomo libero la libertà, e la riacquista lo schiavo; impoverisce il ricco, ed arricchisce il povero. Mai non si ferma la ruota. (15) In quella finta d'Issione, che per suo tormento sempre saliva e scendeva; trovò S. Fulgenzio il ritratto delle felicità acquistate con violenza: ed in ogni ruota rimiravano gli antichi un simbolo di tutte le prosperità, e così la dipingevano nel simulacro della fortuna, (16) e suolevano mettere ancora una ruo-

(10) Nicephor. lib. 18. hist. Eccl. cap. 29.

(11) Camerar. tom. 3. subc. lib. cap. 12.

(12) Quod hic dies tibi suadet, quo expertus es quam sit caduca foelicitas. *Curt. lib. 8. cap. 25,*

(13) Caduca haec et fragilia, puerilibusque consentanea crepundiis sunt. Affluunt subito, repente dilabuntur. Itaque neque existimari, neque dici debent bona. *Valer. Max. lib. 6. cap. 9.*

(14) Me, qui liber fueram, servum fecit: ex summo infimum. *Plaut. in capt.*

(15) D. Fulgent. lib. 2. Mytol.

(16) Novarin. elect. sacr. lib. 2. cap. 4.

ta nell' entrata dei templi, perchè servisse a tutti di disinganno. (17) Per significare lo stesso, pose Pittaco una scala nel Tempio suo, perchè in essa non si fà che salire, o scendere: (18) e nella scala di Giacobbe considerò Filone ebreo una immagine delle cose umane, (19) che soggette ad incertezza salgono o scendono, non avendo altra strada che una scala per muoversi. (20) Quegli che più sale è a maggior pericolo di sdrucciolare, e cadere. Niuno si lusinghi di sicurezza, perchè i suoi passi sono per una scala, e le sue felicità si volgono come ruota; e se questa si gira, rimarrà miserabile chi si vedea poco dianzi felice. (21) Così lo ricordò Creso prigioniero del Re Ciro, che lo aveva vinto, quando lo vedde uscire a guerreggiare contro Tamiri regina degli Sciti, e gli disse: che non si giudicasse immortale, ma uomo, e che andando le sue felicità secondo la ruota della fortuna, non potevano essere permanenti. (22) Emilio Console avendo vinto Perseo re de' Macedoni, adunò i suoi soldati, e lor disse, che rimirassero quell'esempio della mutabilità della fortuna, e che non s'insuperbissero con la vittoria, perchè non si deve in essa fidare, che poteva mostrarsegli contraria, avanti che finisse il giorno.

Questa incostanza delle cose umane, queste varietà, queste prigionie degl'Imperatori, e dei Re, condannano la superbia ed ignoranza di quelli, che giudicando eterna la loro felicità, usurpano indegnamente i titoli, e onori della Divinità. (23) Augusto Cesare permise, che gli dedicassero degli altari, e che gli edificassero un Tempio in Pergamo, e castigava severamente quelli, che giurassero per il suo nome falsamente, al modo stesso che per il nome dei loro Dei: e acco-

(17) Laert. in Pittac.

(18) Genes. XXVIII.

(19) Res humanae habent naturalem quodammodo scalae imaginem, propter cursum inaequalem, inconstantemque. Haec est via rerum humanarum, acclivis, declivisque.
Philo lib. de Somn.

(20) Quivis beatus, versa rota fortunae, ante vesperam potest esse miserrimus.

(21) Herodot. lib. 1.

(22) Exemplum insigne celeritis mutationis rerum humanarum. Ideo in secundis rebus nihil in quemquam superbe consulere decet, nec praesenti credere fortunae, cum quid vesper ferat, incertum sit.
Livius lib. 45.

(23) Tacit. 4. Annal.

glieva con piacere le lodi, che quasi a un Dio, altri gli davano nei loro scritti. (24) Nerone accettò lo stesso nome: Tiberio, che quantunque più moderato, proibì che gli dessero culto divino, e volle che fossero castigati quelli, che giurassero per il suo genio; con tutto ciò diede favorevole ascolto alle voci lusinghiere dei Senatori, che davano il titolo di divine alle sue occupazioni. Cajo Caligola, e Domiziano acconsentirono di esser chiamati Dei, e cominciava i suoi editti Domiziano: *Dominus Deusque noster ita jubet.* Cioè: il nostro Dio e Signore così comanda. Empia ed arrogante vanità il lasciare di riconoscersi uomini, ed arrogarsi titoli, che solo a Dio si convengono.

(25) Più moderati furono altri Imperatori, mirandosi mortali, ed esposti a pericoli, insidie, ed alla mutazione della fortuna: e quindi nemmeno il nome di Signore vollero ammettere. Solo Iddio merita quel titolo a rigore di senso, che è vero padrone, e Signore di tutto. (26) Così lo avvisò ad Augusto Cesare la Sibilla Tiburtina, mostrandogli Cristo già nato, e contornato dall' Iride, e raggi del Sole (se si deve dar fede a gravi autori), e dicendogli, che solo quel fanciullo era Dio, e Signore, e che a lui si dovevano gli altari, che non dovevano per se pretendere i Monarchi della terra. (27) Deve tenersi molto lontana la pietà dei Principi Cristiani da arrogarsi de' titoli, che al solo Iddio sono dovuti, riconoscendo che dal suo potere, e dalla sua mano, viene il loro potere, e la grandezza, ed impiegandola nel suo culto. Il Rè Filippo II. muorì dicendo a Dio queste parole: *Tu solus Dominus, Tu solus altissimus*: sentimento che in vita aveva sempre conservato. Solo Dio è veramente Signore, e grande; in tutti

(24) Briton. lib. 8. de form. pag. 809.
Virgil. Eclog. 1.
Ovid. 1. de Pont. Eleg. 1. et 3. de Pont. Eleg. 1. et 1. Trist. Eleg. 3.
Lucan. 1. Pharsal.
Tacit 3. Annal.
Svet. in Domit. cap. 13.

(25) Frustra blanditiis venitis ad me, attritis miserabilis labellis. Dicturus Dominum, Deumque non sum. Jam non est locus in hac urbe vobis. Non est hic Dominus, sed Imperator.
Martial. lib. 10. epig. 72.

(26) Ille puer Deus est, inquit, tu desine Caesar
Velle coli, pueroque aras, ac templa relinque.
Mantuan. lib. 3. Part. 1.

(27) Inter linguas sublimiter honorantium non extolluntur, sed homines esse meminerunt. Suam potestatem ad Dei cultum maxime dilatandum majestati ejus famulam faciunt; Deum timent, diligunt, colunt.
D. August. lib. 5. de civit. Dei cap. 24.

gli altri è cosa grande l'abbandono della signoria, e della grandezza. Che esecrabil superbia non è quella di coloro che affettano la divinità ajutati dalla potenza, e dall'arte? (28) Metello Pio volle imitare lo strepito delle nubi quando tuona. (29) Cosroe Re dei Persiani, scolpì nel suo Trono un cielo contornato di angeli, da dove pareva che cadesse pioggia, e lampeggiasse, e scagliasse folgori. (30) Antemio formò pure una rappresentazione di tuoni, che incuteva spavento. (31) Giulio Cesare si fece ritrattare con un fulmine in mano, per parer Giove. (32) Cleopatra diceva, che era la Dea Iride. (33) Augusto Cesare prendeva il nome, e l'abito di Apollo, mangiando fra molti che rappresentassero altri Dei. (34) Serse minacciava d'inceppare Nettuno, e di ecclissare con tenebre il Sole. (35) Ciro infuriato perchè nel fiume si era affogato un suo soldato, giurò di lasciarlo senz'acqua per suo castigo; e lo divise in trecento sessanta ruscelletti. Oh quanto accieca l'intelletto la temerità, e l'arroganza!

(28) Petr. Crinit. Hon. discip. lib. 2. cap. 10.

(29) Cedrenus pag. 338.

(30) Agathias lib. 5. hist.

(31) Christodor, lib. 5. epigr. graec.

(32) Savarol. ad carm. Sidon. pag. 68.

(33) Sveton. in August. 170.

(34) Herodot. lib. 6.

(35) Fulgosius lib. 9. cap. 5.

Ma non rimasero senza castigo molti, che la verità disse, o la favola finse gonfij e superbi. (36) Salmoneo re di Elida, che si volle fingere Giove vibrando fulmini, muorì dipoi colpito da un fulmine. Simil pena per egual colpa patì Alladio. (37) A dispetto di Giove disse Cappanèo, che avrebbe assaltate le mura di Tebe, e rovinata la città: e perì sotto le mura di essa. (38) Eliogabalo pretese estinguere nel mondo ogni sorta di religione dei finti Dei, e di essere solo lui adorato qual Dio: e fù ignominiosamente ammazzato dai suoi vassalli. (39) Erode Agrippa uscì a certe feste con pompa, volendo essere acclamato Dio: e vide un gufo che tenne per presagio della sua morte, e lo disse a quelli che

(36) Higinus cap. 61.

(37) Dionys. lib. 1. Antiquit.

(38) Fulgosius lib. 9. cap. 5.

(39) En ego vestra appellatione Deus vitam relinquere jubeor. fatali necessitate coarguente vestrum mendacium: et quem immortalem salutastis, mox efferetis.

Joseph. de bello Judaic. cap. 7

lo accompagnavano, come si verificò muorendo improvvisamente. (40) Pagò Antioco, riferito nella sacra Storia dei Maccabei, la pena della superbia, onde si era voluto opporre a Dio, con una morte così orrenda, che nè esso, nè i suoi potevano soffrire l'orrore dei vermi, e il puzzo orribile, che usciva dal suo corpo.

Non solamente il Cielo prende vendetta di così superbe temerità, ma gli uomini stessi le castigano con burlarsene, e ridersene. (41) Chiese Alessandro Magno ai Lacedemoni, che formassero un Decreto, nel quale lo facessero Dio, ed essi vi scrissero queste parole: *Sia Alessandro Dio poichè lo vuol essere.* Bene significarono il disprezzo di una Divinità volontaria. (42) S'ammalò egli stesso Alessandro, ed il suo medico gli ordinò una bibita; disse allora Anassarco ridendo: una bibita và a decidere del nostro Dio. (43) Le miserie umane potevano disingannare i suoi vanissimi pensieri. Antigono sentendo un poeta, che lo chiamava Dio, e figlio del sole, disse: (44) non dice così il mio cameriere, che sà come vanno meco le miserie dell'uomo. Riconobbe Filippo re di Macedonia il danno, che gli sovrastava per la superbia di voler essere divinità; e ordinò che ogni mattina allo spuntar del sole entrasse un suo domestico in camera, e gli dicesse: ricordati, o Rè, che non sei Iddio, ma uomo, esposto a calamità, e disgrazie. (45) Benchè fosse così barbaro Attila rè degli Unni, fece bruciare i versi di un poeta, che lo collocava fra gli Dei.

Lo stesso lume di ragione condanna queste arroganti finzioni, ed emulazioni con Dio, dal cui potere dipendono tutte le sue creature. I Principi, che hanno ricevuto più beni dalla sua misericordia, sono

(40) II. Machab. IX.

(41) Quoniam Alexander Deus esse vult, esto. *Ælian. lib. 9. cap. 37.*

(42) At Deo nostro spes omnis in sorbillatione posita est. *Idem loc. cit.*

(43) Plutarc. in Apopht.

(44) Rex memineris, te non Deum, sed hominem esse, multis fragilitatibus, aerumnis ac malis obnoxium, et expositum. *Bonfin. lib. 19. cap. 33.*

(45) Olaus in Attila.

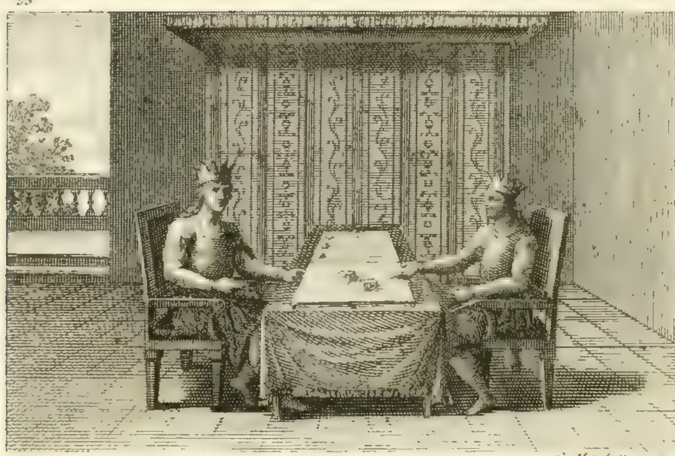
obbligati a maggior gratitudine. Procurino una generosa emulazione colle sue virtù, e con queste guadagneranno acclamazioni, ed applausi.

(46) Non è lo scettro il tridente di Nettuno, nè lo scettro di Giove, ma l'insegna della rettitudine, della giustizia, e della vigilanza. Quanto più conosceranno la loro fragilità, tanto più si accosteranno alla Divinità. Usò Pompeo con gran temperanza della vittoria contro i Pirati. La solennizzarono gli Ateniesi, e nell' Arco trionfale posero quest'iscrizione: (47) *In tanto sici Dio, in quanto ti riconoscesti uomo:* Abbassino la testa i Rè al loro supremo Monarca, e Sovrano, che umilia i superbi, ed esalta gli umili, ed i piccoli. (48) Questi ottengono i suoi pietosi sguardi, e fanno i Regni stabili, e felici. Dell'incostanza delle umane cose già assai ha detto la mia penna in questi discorsi, ricavandone tanti utili motivi di disinganno, perchè nè le felicità oscurino l'intelletto a considerarle quasi eterne: nè le avversità avviliscano l'animo, mentre quelle facilmente si mutano, e queste frequentemente migliorano.

(46) Pro sceptro Principi porrigit jus, et aequam, ac rectam rationem tenendam, non fulmen, non tridentem,
Plutarc. lib. ad Princip. in Doc.

(47) Quatenus te hominem nosti eatenus es Deus.
Plutarc. in vita Pomp.

(48 Quanto magnus es humilia te in omnibus, et invenies coram Deo gratiam; quoniam magna potentia Dei solius.
Eccli. III. 20, 21.



SINISTRI CASUS FERENDI ET CORRIGENDI

DOCUMENTO LIII.

Si faccia superiore con costanza alla fortuna, che si vince con arte, non con forza.

Nei casi avversi si mostri costante e magnanimo il Principe, non faccia loro cattivo sembiante, ma procuri supplire, o emendare con prudenza ed arte la cattiva disposizione della sorte. Come quelli che giocano a dadi, non istà nelle loro mani che il punto esca buono, e quando viene cattivo, con destrezza ed arte vanno disponendo il giuoco, supplendo alla sorte disgraziata del dado coll'industria. (1) Sono gli avvenimenti come i punti del dado, che giuoca la fortu-

(1) Dextro sive cadit, laevo seu tessera jactu,
Consiliis paret casus uterque bonis.
Laurent. Ramir. Tesser. legali init.

na, e quando sono contrarj non si deve perdere l'animo, nè contare perduto il giuoco, ma correggere con prudenza, consiglio, e costanza le avversità. (2) Non si dee abbattere un cuore generoso, quantunque la fortuna gli sia contraria. La virtù della fortezza, magnanimità, e costanza, consiste nell'essere il medesimo nei casi avversi e felici, usando in questi moderazione, ed in quelli un prudente valore.

Non vi sarebbe costanza se mancassero le calamità, e le miserie; queste sono le materie nelle quali si manifesta la sua pazienza. Non è valoroso, nè magnanimo, chi non vuole, e non sa soffrir niente. (3) Si deve vincere la fortuna senza assoggettarsi ad essa. La prudenza preveda i mali, ed il valore si faccia superiore alle avversità. È come una lusinga per un cuore animoso la contrarietà degli avvenimenti; perchè opponendosi loro senza paura, e facendogli fronte, gli obbliga a rendersi, e che quasi svergognata la fortuna, muti i successi. Nella più gran furia delle avversità, consiglia Tacito (4) di far fronte con fiducia alla fortuna, e senza temerla: perchè è da vili il paventarla, e ritirarsi. Nè dee insuperbire la prosperità, nè abbattere l'avversità: l'uno e l'altro è proprietà di animi piccoli, e da poco. Non lascia il piloto destro, che la nave cammini all'arbitrio dei venti: segue il suo viaggio a dispetto della lor violenza; ammaina le vele, o naviga con tutte stese, secondo il tempo lo richiede, e non si discuopre la sua arte, quando il mare è in bonaccia, ma nella fiera tempesta. (5) È il Principe il piloto della nave del suo Regno, e deve mostrare la sua fermezza ed arte quando vi sono venti contrarj, e tempeste, non meno che la sua pru-

(2) Ita vita est hominum, quasi cum ludas tesseris. Si illud, quod est maxime opus, jactu non cadit; illud quod cecidit sorte, id arte ut corrigas. *Plaut. in Adelph. Act. 4. Scen. 7.*

(3) Superanda omnis fortuna ferendo est. *Virgil. 5. Aeneyd.*

Laert inCleobul

(4) Fortes, et strenuos, etiam contra fortunam spei insistere: timidos, et ignavos ad deliberationem formidine properare. *Tacit. 2. hist.*

(5) Rebus angustis animosus, atque Fortis apparet sapienter idem. Contrahi vento nimium secundo, Turgida vela. *Horat. lib. 2 Od. 10.*

denza e temperanza, quando in pace ed in guerra vengono i venti favorevoli. (6) Interrogato l'Imperator Sigismondo chi era degno ed atto a regnare, rispose: quello che non s'insuperbisce nelle prosperità, nè si abbatte nelle avversità.

(7) Gli spiriti vulgari non sono capaci se non dei felici avvenimenti, perchè restano oppressi dagli avversi; ma in un animo grande entrano ambidue: non volta le spalle alle calamità, anzi le assoggetta al giogo della sua magnanimità. Se si ricevessero con petto impaziente, nè si eviterebbe il danno, nè si applicherebbe il rimedio: e sturbata la ragione per lo sdegno, si farebbero molti spropositi, coi quali si cagionerebbe la perdita della Repubblica. Imperocchè la fortuna smantellando le muraglie della sua grandezza, se non si riparano con arte e costanza, anderanno totalmente a terra, perchè è più facile che finisca di cadere, ciò che già cominciò a smantellarsi, che non cominci a disfarsi ciò che era intatto; (8) e la Maestà dei Re più difficilmente scende dal suo apice alla mediocrità, che da questa ad una miserabil ruina: poichè la fortuna se niente niente s'inclina, tutte le disgrazie la spingono, ed ajutano a precipitare, se la prudenza non fà a tempo, e ritarda questo accelerato corso. (9) Maggior lena e coraggio è necessario impiegare quando si trova più resistenza al successo. La palma quanto più la caricano con dei pesi, più cresce ed estende per l'aria i suoi rami. Lo scoglio in mezzo al mare combattuto dalle onde, (10) non perde la sua fermezza. La quercia, ed altri alberi, quanti più colpi ricevono dalla scure (11), che taglia i loro rami, producono con più forza altri nuovi; e nel monte, o nella campagna rasa, dove se-

(6) Aen. Sylv. Cam. de dictis Alphons. l. 4.

(7) Magnam fortunam fortem animum deceat: prospera in plebem, ac vilia ingenia deveniant. At calamitates, terroresque mortalium sub jugum mittere, proprium magni viri sit. *Senec. lib. 1. de Clem.*

(8) Quorum majestas difficilius a summo fastigio ad medium detrahitur, quam a mediis ad ima praecipitatur. *Livius Dec. 4. lib. 7.*

(9) Tu ne cede malis, sed contra audentior ito, Quam tua te fortuna sinet etc. *Virgil. lib. 6. Aeneid.*

(10) Ut Pelagi mediis rupes in fluctibus extant. Aestum commoti fert bene firma Sali. *Boissard. Embl. 48.*

(11) Gladibus augescit virtus animosa bipenni: Sic ilex vires tonsa subinde capit. *Camerar. Cent. embl. 25.*

no più combattuti dai venti, gettano più profonde radici, e si rendono più robusti. Il Principe a guisa di palma, scoglio, ed albero, per lo peso delle avversità, per le onde dei contrarj avvenimenti, per l'acciaro stesso dei nemici vincitori, per i venti più forti delle contradizioni, dee crescere e stare immobile, e costante. Le nubi che occasionano le tempeste, si formano di vapori della terra nella regione inferiore dell'aria; non arrivano alla superiore, ed in essa vi è sempre una piacevole serenità. (12) Negl'inferiori, e plebei possono trovarsi turbazioni, perchè a qualunque vapore formano nei loro petti tempeste di collere, tuoni e fulmini d'indignazioni, e di sdegni. Nel Superiore, nel Principe, sempre vi dee essere serenità di animo, e che non arrivino fino a lui nubi, nè vapori, che lo disturbino. Non vi dee essere altra fortezza, fuor di quella che si forma dalla prudenza, mostrandosi valorosamente superiore ad essa. (13) Per suo simbolo portava una Regina d'Inghilterra un astro in un circolo formato da un serpente, con questo motto: *Fato prudentia major.* Ciò significava la prudenza del serpente, e come questa vince la stella, l'astro, o il fato, (14) arrendendosi la fortuna alla prudente costanza. (15) Avendo vinti Pirro in una battaglia i Romani, questi animosi tornarono a mettere insieme gente per venire alle mani di nuovo. Ma si ritirò Pirro, e procurò la loro amicizia, dicendo che erano invincibili quelli che non si rendevano alle avversità, e che era un combattere con l'Idra di Lerna, che produceva nuove teste, via via che l'acciaro glie le andava tagliando. Si manifesta nelle fatiche e disgrazie il valore, e la virtù. Socrate mostrò il suo, non mai mutando sembiante. (16) Milone, Catone,

(12) Nam cum omnia ubique secunda merearis, nonne manifestum est, si quid adversi cadat, tuis laudibus, tuisque virtutibus materiem cumque prosterni: cum secunda foelices, adversa magnos probent.
Plin. in panegyr.

(13) Strada in Symbol. pag. 47.

(14) Quando sinistros casus corrigunt qui praestare prosperrima consueverunt.
Cassiod. lib. 12. *ep.* 17.

(15) Patritius de Reg. just. lib. 10. tit. 10.

(16) Cicero 3. Tuscul, et in Orat. pro Milone.
Liv. lib. 49.
Lucanus lib. 9. Pharsal.

Scipione ed altri, non si assoggettarono ai rovesci della fortuna stando collo stess'animo quando erano perseguitati, come quando erano applauditi. È una riprova di maggior virtù e costanza l'essere perseguitato dalla disgrazia; (17) e non si conosce esser grande chi non ha occasione di mostrare la sua fortezza.

Stia l'animo prevenuto per gli avvenimenti contrarj; si diminuisce la loro forza, quando trovano in prevenzione la difesa. (18) Riesce molto pesante la fortuna avversa, quando è repentina; se si aspetta senza timore, si tollera con facilità. Il ricorrere a Dio nelle avversità, è la più efficace diligenza, perchè la sua pietà le converta in bene, e la sua giustizia trattenga i suoi rigori. Operi il Principe come dee nel suo governo, e mettendo in uso i mezzi opportuni, lasci a Dio la cura del resto, e metta nelle sue mani tutto: che fù il consiglio dato dall' (19) Imperator Basilio a suo figlio Leone. Governa Iddio questa bella macchina dell' universo, e con i suoi eterni consigli dispone gli avvenimenti. (20) Niente avviene a caso, perchè a tutti ed in tutto è presente. Riempie con la sua presenza l'universo, che creò con la sua potenza; essendo al dire d'Agostino tutt'occhi, tutto mani, tutto piedi: tutto occhi perchè niente sfugge dalla sua vista; tutto mani perchè tutto dispone; tutto piedi perchè è da per tutto. Ancora i Gentili davano al loro Giove questa universale assistenza; (21) ed arrivarono oscuramente a dire, che Dio era spirito o anima, che si muoveva in tutto e che muoveva tutto; e da ciò inferì Catone, (22) con quanta purezza d'animo doveva esser venerato, quello che era spirito purissimo.

Ricorrendo a Dio nella calamità, lo troviamo vi-

(17) Magnus es vir, sed unde scio, si tibi fortuna non dat facultatem exhibendae virtutis. *Seneca de Providentia cap. 4.*

(18) Gravis ipsa fortuna est, quibus est repentina: facile sustinere eam potest qui semper expectat. *Seneca de consolatione cap. 9.*

(19) Basil. Imper. in exhort. ad Fil. c. 38.

(20) Solus Deus totus oculus est, totus manus, totus pes est. Totus oculus est, quia omnia videt: totus est manus, quia omnia operatur; totus pes, quia ubique est. *D. August. in Psalm. 120.*

(21) Deum namque ire per omnes Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum. *Virgil. 4. Georgic.*

(22) Si Deus est animus, nobis ut carmina dicunt? hic tibi praecipue sit pura mente colendus. *Cato in distich. mor.*

cino: o perchè ci dia sollievo in esse, o costanza per tollerarle. (23) Stà dentro di noi stessi, non vi è bisogno di peregrinare a cercarlo, nè ci possiamo sottrarre dalla sua divina presenza. È testimone, ed arbitro delle nostre azioni. Non si dee irritare l'animo nelle nostre infelicità, e perdite; perchè Iddio, che è Re supremo dei Re, e padrone di tutte le creature; dispone secondo il suo beneplacito di ciò che è suo. Godono gli uomini dei beni come in prestito, e Iddio ne ha il supremo dominio; gli dà, e gli toglie come più conviene, e così si dee ricevere con uguaglianza l'un caso, e l'altro. Non si scordino i Principi di questa riconoscenza, nè si considerino Sovrani senza dipendenza dal Cielo, perchè ogni giorno le avversità gli ricordano che sono mortali. Fù ferito in una battaglia Alessandro, e stando il chirurgo curando la ferita, disse: (24) Tutti mi acclamano Dio, e figlio di Giove; ma questa ferita mostra che sono uomo. Non succedono tutte le cose come le desiderano i Principi, acciò avvertano che è limitato il loro Impero, e che vi è un'altro Signore più potente di essi. (25) Passeggiando vicino al mare Canuto Re d'Inghilterra, i suoi l'acclamarono Re dei Re, e Signore del mare e della terra. Li volle disingannare Canuto, e mettendosi alla riva del mare, disse: Onde! io vi comando, che non mi tocchiate. Le onde lo bagnarono da capo a piedi; allora voltandosi ai suoi vassalli, gli parlò così: andate ora a chiamarmi il Re più potente degli uomini, e padrone del mare, quando vedete, che con tutto il mio Impero non posso ritenere un poco d'acqua. Niun mortale è degno di tal nome, al solo Iddio ubbidisce tutto l'universo. E perciò lo stesso Re a Wintonia in una Chiesa si tolse la Coro-

(23) Prope Deus est, mecum est, intus est. *Seneca ep. 41. ad Lucil.*

(24) Omnes me praedicant Jovis esse filium: sed vulnus hoc hominem esse me clamat. *A. Gellius. lib. 13. Noct. Attic.*

(25) En me Regem omnium potentissimum vocatis, qui hanc parvulam undam meo Imperio cohibere nequeo. Nullus nempe mortalium est tali nomine dignus. *Polyd. Virgil. lib. 8. hist. Angl.*

na dalla testa, e la pose sopra il capo di un'Immagine del Divin Redentore, confessando, che egli era il solo Re e Signore di tutto. È limitatissimo l'umano potere: non ha forza di operare secondo le sue voglie; non basta ad evitare i disastri e casi sinistri, e per correggerli e temperarli si deve ricorrere a Dio, come al nostro solo ed unico rifugio.



TEMPORI CEDE

DOCUMENTO LIV.

Dissimuli i sentimenti con pazienza, e ceda al tempo con magnanimità e coraggio.

La maggior grandezza di animo del Principe, è aspettare l'occasione, cedere al tempo, (1) soffrire con pazienza, e dissimulare fino al momento opportuno. (2) Perciò prese per suo simbolo il re Don Ferdinando il Cattolico un braccio con un martello che batte sopra un'incudine immobile, perchè è necessario soffrire come incudine i colpi dell'avversa fortuna, con dissimulazione, e pazienza; (3) essendo il petto regio come un diamante, che nè si rompe, nè si piega al colpo più

(1) Nobile vincendi genus est patientia, vincit qui patitur: si vis vincere, disce pati.
Oraeus Ichon.61.

(2) Don Sebast. Covarrub. in embl. 1. fol. 46.

(3) Qualis non adamas ullo contunditur ictu, Usque sua ferri duritiem superat.
Batill.emblem 29.

duro, e più violento. (4) Di consimile impresa usò l' Imperatore Wenceslao, cioè di una nave combattuta dalle onde in una tempesta, con questo motto: *Tempestati parendum*: cioè: si deve cedere alla tempesta. Quello che nuota nel mare, se viene una forte ondata, non si mette lì a cozzare con essa, ma abbassa la testa, e lasciandola passare di sopra, si libera dal suo furore. Essendovi onde di calamità, si dee abbassar la testa, e lasciare che passino, sperando tempo, e occasione, bonaccia, e congiuntura.

(5) La pazienza fà che l'animo conoscendo la provvidenza, la giustizia, ed il governo di Dio, gli si sottometta, tollerando con la stessa uguaglianza, qualunque afflizione che viene dalle sue mani; e con questa sommissione viene a obbligarlo di tal maniera, dice Tertulliano, che resta Iddio come quasi in debito di volgersi verso di lui, vendicare i suoi aggravj, e cambiare in prosperità le sue afflizioni. (6) È minore anche il male se si porta con costanza, e si guadagna il frutto della vittoria. Chi non sà soffrire, non può vincere; (7) onde impari a soffrire chi vuol trionfare. Pendono dal Principe le azioni tutte dei suoi soldati, e gli ardui negozj del Governo; e se non gli guida con prudenza accomodandogli al tempo, e all'occasione, manderà tutto a precipizio. Soffra con dissimulazione, mostrando d'ignorare molte cose, la di cui pronta vendetta cagionerebbe gravi danni. Mostri tranquillo sembiante nelle avversità, che non può evitare, (8) ed alle volte conviene mostrare di non sapere ciò che avviene. Vi è una certa stoltezza, o ignoranza breve, che affettata a tempo e luogo, è la maggior prudenza. (9) Del Polipo marino, e del Tarando fiera della Scizia, si

(4) Strada in Symbol.

(5) Perfer et obdura: patientia plurima mollit; *Quae nequit humanum corrigere ingenium* *Schoonov. emblem.* 62.

(6) Durum, sed levius fit patientia quidquid corrigere est nefas. *Horatius lib.* 1. *od.* 24.

(7) Vincit qui patitur. Si vis vincere, disce pati. *Oracus cit. Ichon.* 61.

(8) Insipiens esto, dum tempus postulet, aut res. Stultitiam simulare loco prudentia summa est. *Cato in praecep. mor. lib.* 2.

(9) Philesac. lib. 2. selec. cap. 6.

raccouta, che mutano vari colori, e forme, e sono come esempj al Principe, che le deve mutare quando è necessario, secondo le occasioni, e circostanze. Questo non è un'ingannare con indecenza, ma dissimulare con industria; (10) come facea Proteo re prudente d'Egitto, che per questa causa diede motivo alla favola, che prendesse diverse forme.

Non porta sempre il piloto la nave per lo stesso rombo, quantunque vada allo stesso porto. Se teme nemici per l'usata strada, la guida per differente altura, non seguendo quella che fece in altre navigazioni; e così governando per diversi gradi il suo corso, arriva felicemente al termine. (11) Perchè la nave della Repubblica goda nel porto dell'abbondanza, e della quiete, e si liberi dai nemici domestici ed esterni, il Principe che ne è piloto, muti traccie, vie, sembianti. (12) Alle volte bisogna non fare movimento quantunque vi siano contrarietà di burrasche, di contrasti, dissensioni, ed inquietudini: ma mostrarsi immobile, andando decisamente contro il danno, e omettendo il castigo, o riservandolo per più opportuno tempo. Altre volte conviene il rigore nella pena, acciò l'ardire non prenda forza. Il suo sembiante dev'essere secondo le occasioni, ora allegro, ora severo, ora placido, e secondo sarà necessario per incoraggire i sudditi, o per sollevarli; perchè temino, o confidino, aggiustandosi allo stato delle cose. Così si vincono le avversità. (13) Per più robusto che sia il faggio, o l'abete, la forza del vento a cui volle resistere lo atterra, e la canna che sà piegare agl'impeti del vento, conserva il suo verde e la sua robustezza. (14) Non cedendo agl' impulsi dei venti contrarj con pazienza e dissimula-

(10) Horus in Symb.

(11) Sapiens non uno semper in gradu, nec se in aliquibus mutat, sed potius aptat, et ut verbo dicam, non eumdem cursum tenet, sed portum. *Seneca lib.3. pol. c.* 5.

(12) Temporibus semper cautus servire memento: Nec reflare velis adversus flamina venti. *Achilles Bochius Symbol.* 36.

(13) Vis Boreae obnixas sternit ornos violento turbine: arundo infracta, eumdem contemnit. Fit victor patiens animus cedendo furori. *Junius embl.* 43.

(14) Nec nos obniti contra, nec tendere tantum
Sufficimus, superat quoniam fortuna, sequamur,
Quoquo vocat vertamus iter.
Virgil Aenid. 5.

zione, si perde tutto, perchè la stessa resistenza è cagione della rovina; ma sapendo piegarsi non si riceve detrimento.

Non vi è forza da opporre alla fortuna; il miglior partito è il seguirla. Non sarebbe arrivato Enea all'Italia, nè fondato avrebbe città gloriosamente, come progenitore dei Romani, se non si fosse accomodato al tempo, seguito l'impero della fortuna, ceduto alle tempeste ed alla varietà di tanti successi, che sperimentò nella lunga sua navigazione. (15) *Non sà regnare, chi non sà dissimulare.* Questo solo aforismo in latino, voleano Luigi II., e Carlo VIII. rè di Francia, che sapessero i Principi loro figli. (16) Questo stesso portava per motto della sua impresa l'Imperator Sigismondo. Non è un'acconsentire ai delitti, e ai falli, il dissimulare il gastigo, e aspettare migliore opportunità per la correzione, e l'emenda. (17) Alle volte si permette ciò che più si abborrisce, perchè non si possono raffrenare le inclinazioni depravate, e con la permissione si impediscono maggiori inconvenienti. Non è viltà far tregua, o pace col nemico, e dissimulare l'offesa, quando non vi è forza per vendicarla. (18) Si sarebbe sollevata Roma se il gastigo de'congiurati con Catilina si fosse esteso a Marco Crasso, che era uno di essi, e il quale con il suo potere e ricchezze avea guadagnato il popolo; onde convenne il Senato di non mostrarsi consapevole del suo delitto. Tutto si dee sapere, ma non tutto si può castigare. (19) A Saulle i figli di Belial gli negarono i doni, che doveano offrirgli: ed egli mostrò di non sentire, e di non sapere la loro disobbediente resistenza. (20) Simile dissimulazione leggiamo in varj

(15) Qui nescit dissimulare nesci, regnare. *Paul. Aemil. lib.* 10.

(16) Strada in Symb. pag. 17.

(17) Plerumque Princeps justus, etiam malorum errores dissimulare voluit: non quod iniquitati eorum consentiat, sed quod aptum tempus correctionis expectet. *D. Isidor. 3. Sent. cap.* 50.

(18) Sallust. in Catilin.

(19) I. Reg. X. 27.

(20) II. Reg. III. 13. 20.

casi di Gioabbo, di Assalonne, e di altri nelle divine Scritture. (21) L'amministrazione di un Regno abbraccia una gran varietà di negozj, di persone, di luoghi, e non dee sempre il Principe operare nella stessa maniera in essi; ma come un medico, che non applica lo stesso rimedio a tutti i malati, cava sangue agli uni, purga gli altri; per altri non ricetta medicine, ma buon regolamento: usa in certe infermità rimedj aspri, e forti, in altre leggieri; così chi governa dee castigare con rigore in certe occasioni, perdonare nelle altre, soffrire e pazientare in molte, dissimulare in non poche, ed aspettare sempre tempo e stagione per eseguire ciocchè conviene. (22) Nerone a quei che non l'applaudivano quando nel teatro cantava e suonava la cetra, se erano plebei, li faceva castigare sul fatto, e se erano illustri, dissimulava, e trovava presto occasione di sfogare in essi il suo odio; perchè del castigo dei primi non temeva inconvenienti, e evitava quelli, che potevano nascere dall'accelerata pena dei secondi. La dissimulazione di Tiberio è celebrata da Tacito; (23) e dagl'Istorici di Francia quella di Filippo il bello, (24) che avendo sedato in Parigi una ribellione dei Cittadini, dopo un certo tempo castigò severamente i più colpevoli fra i sediziosi. (25) E Carlo VIII. mostrandosi placido con gli Ugonotti ribelli, aspettò il tempo, e fece eseguire in essi rigorose pene. (26) Ramiro re d'Aragona, che da monaco salì sul Trono, dissimulò lo sbeffo, e le risate che certi Signori facevano perchè non sapeva andare a cavallo, nè combattere; ma dipoichè ebbe vinto valorosamente i Mori, chiamò a Huena sotto altro pretesto quelli che si burlavano di lui, e fece tagliare il

(21) Sicut medicus non uno ad omnes morbos utitur remedio: sic opinor, et Reipublicae moderator debet esse multiformis, et multiplex: alius in pace, alius in bello: aliter se paucis, aliter se multis opponens adversariis. *Philo Judaeus lib. de Joseph.*

(22) Adversus illustres dissimulatum ad praesens, mox redditum odium. *Tacit. lib. 16. Annal.*

(23) Idem 1. Annal.

(24) Gaguin. lib. 7. fol. 112.

(25) Petrus faber lib. 3. Semestr. cap. 13. pag. 181.

(26) Callenucius in hist. Neapol. lib. 1.

capo ad undici dei più principali, dicendo come fra i denti quel proverbio spagnolo: *No sabe la Vulpeja, con quien trebeja.* Non sà la Volpe con chi la piglia. (27) Scuoprendosi subito gli affetti, non riescono l'esecuzioni, perchè si guadagnano modi di eluderle. Un odio scoperto, serra la strada alla vendetta, perchè il nemico si guarda, e si difende; e lo stesso accade in qualunque intento manifestato: e perciò bisogna guardarsi da mostrarlo al di fuori, onde chi si meritò la pena, non si avveda, che si vuol dargliela: ed allora si opera con certezza, ed efficacia, (28) ed il tempo stesso dà ajuto, a chi ad esso si accomoda. Per chi muta sembiante con altri fini, è un'indegna cautela. (29) Ma nel principe che essendo un solo, dee mostrarsi ed accomodarsi a molti, è una dissimulazione necessaria. Altrimenti difficilmente provvederebbe all' esecuzione della giustizia, chi è il massimo dei suoi doveri.

(27) Professa perdunt vindictae locum.
Senec. in Medea.

(28) Temporibus, qui rite sapis, servire memento Omnibus, ut tempus serviat omne tibi.
Oven. lib. 1. Epig. 92.

(29) Melior, qui semper, et omni nocte, diuque Potest alienum sumere vultum.
Juvenal. sat. 3.



LEGUM MUNIA URBIUM MÆNIA

DOCUMENTO LV.

Faccia osservare le leggi, che sono le più ferme mura dei popoli, e delle Città.

La fermezza della Repubblica son le leggi; e nella loro osservanza, e nello stabilire le più convenienti, deve occuparsi il Principe. Occhi della Repubblica le chiama l'Imperator Leone; (1) ed i Magistrati, e i Legislatori, che sono leggi vive, eran simboleggiati nelli occhi fra gli Egiziani (2), per significare la cura, e la vigilanza. Questi occhi sono i più forti baluardi, e muri dei popoli, (come si vedono nell'emblema) e come disse il savio re Don Alfonso prendendolo da Ari-

(1) Novel. c. 9.

(2) Orus lib. 4.

stotele: (3) *E' dice, che il Regno è come un giardino, il popolo come gli alberi, il Re come il padrone, e i Ministri del Re (che devono giudicare, ed essere suoi ajuti per compiere la giustizia) sono come i lavoranti. I ricchi uomini, ed i nobili sono come i soldati per difenderlo, e le leggi ed i dritti sono come la siepe che lo contorna; ed i Giudici, e la giustizia sono come mura e trincèe per istare in guardia, che niuno entri a farvi danno.* (4) La forza di una Città consiste più nelle Leggi, che nelle pietre, e muraglie che la circondano. (5) Nelle leggi stà il peso, la regola, e la norma della giustizia: perchè con il timore di esse si raffrena l'umano ardire, e vive sicura anche fra i malvagi l'innocenza, accomodandosi i costumi dei cittadini, ed aggiustandosi ad uno stesso tenore, e modo di vita. Se non si fosse oscurata negli uomini quella luce della ragione, che lampeggiò in essi nella loro creazione; non sarebbe necessario il freno al male, nè sprone al bene (6). Ma eglino stessi anderebbero senza violenza alla virtù, e fuggirebbero il vizio senza ripugnanza. Ma si annebbiò quella luce, l'appetito accieccò l'intelletto, che dominando nello spirito lo devia dal giusto, lo inclina al danno altrui, e lo precipita con i vizj, onde per trattenerlo son necessarj castighi, premj, leggi, e comandi. Non basta per il governo politico l'arbitrio dei Governatori, nè si può lasciare al loro solo parere che con equità compongano le controversie, come pensarono alcuni, e ne opinava Caligola, (7) il quale affermava, che voleva levare l'uso della scienza dei Giureconsulti, e ordinare che solo rispondessero, e giudicassero per equità. Sono necessarie le leggi, e senza di esse non vi è Repubblica. Quanto è più giusto, diceva

(3) Ley 3. tit. 10. part. 2.

(4) Fundamentum Civitatis, magis stat in legibus, quam in lapidibus, et muris. *Gregor. Lopez. in Proem part. 3. verbo* de Leges.

(5) Lege secunda ff. de legib. lege 2. §. et postea, ff. de Orig. Jur.

(6) Aurea prima sata est aetas, quae vindice nullo, Sponte sua sine lege fidem, rectumque colebat. Poena metusque aberant etc. *Ovid. lib. 3. Metamor.*

(7) Se scientiae Jurisconsultorum omnem quasi usum aboliturum, effecturumque ne quid respondere possent, praeter aequum. *Sveton. in Caligul. cap.* 15.

Aristotele (8) che comandino le leggi, che un cittadino? In quelle comanda Iddio, quest'altro è un'uomo soggetto alle passioni, e all' ignoranza.

Sono le leggi il nervo della Monarchia, il fondamento dell'onesta libertà, il forte della giustizia, l'intelletto, l'anima, il consiglio, il senso delle Città; la guida delle azioni, la regola con cui si misurano i buoni ed i cattivi, le maestre di ciò che si deve operare, e di ciò che si deve fuggire; (9) antidoto contro il veleno dei vizj, e il totale della pubblica felicità. Sono doni del Cielo, e invenzione tanto divina, che gli antichi attribuirono ai loro Dei l'avergli dato le leggi: Saturno all' Italia, Cerere e Proserpina ad una gran parte del mondo, Mercurio a Tebe, e altri, che fingevano, che inspirati dai loro Dei, o ricevendole dalle lor mani, le avevano stabilite. (10) Così le diè Ercole ai Celti, Zoroastro ai Persiani, Minos a quei di Creta, che tenutosi per nove anni nascosto in una grotta, ivi disse, che le aveva ricevute da Giove. Zeleuco fece leggi a' Locrensi, attribuendole a Minerva, Licurgo ai Lacedemoni consultandole con Apollo Delfico, Caronda ai Cartaginesi imputandole a Saturno, Zamolsi alli Sciti, dicendo che glie le aveva ordinate Vesta, Solone agli Ateniesi, confermandole coll'autorità di Pallade, Numa ai Romani, fingendo che la ninfa Egeria glie le dettava all'orecchio, alla di cui grotta sempre solo se ne andava. Ed anche il perfido Maometto diè ad intendere che l'Arcangelo S. Gabbrielle gli avea insegnato le leggi inique, che lasciò scritte nel suo Alcorano.

(11) Delle leggi giuste l'autore è Dio, di cui partecipano il potere nello stabilirle i legislatori. Sono la luce, e la guida della vita umana: se si seguono, si

(8) Eas dominari, quam unumquempiam ex civibus. Qui enim legem imperare jubet, is Deum jubet imperare: qui vero hominem, belluam adjungit. *Arist. 1. Politic. cap. 12.*

(9) Antidotum lex est, vitiosaque vita venenum. *Beterskus ad Salvian. lib. 4. de Gubern. Dei.*

(10) Plato 1. de Legib., Herodot. lib. 1, Cicero 2. de legib., Aelianus de varia hist. lib. 2. Halicarnas., Livius lib. 1., Plutarc. in Numa.

(11) Hanc qui observant, salvi permanent: qui autem transgrediuntur, primo quidem seipsos perdunt, deinde et aliis sese exemplum, et imitanem iniquitatis exhibent. *D. Crysostom. Orat. de leg.*

trova la via della felicità: se si perdono di vista, si sbaglia la strada certa, e si và a cadere nel precipizio delle colpe, occasionando a se stesso il trasgressore, la ruina con il delitto, ed agli altri con la persuasione, e l'esempio. L'avere una Repubblica ben governata consiste nel non esservi delitti: e questi fuggono quando si osservano le leggi. (12) Nelle tavole si scrivevano anticamente: ed interrogato Pittaco Mitileneo da Creso, qual sarebbe il più grande, ed il più florido impero, rispose: (13) quello che avesse tavole. Le affiggevano nelle mura per tenerle presenti agli occhi, leggendole con frequenza, e acciò fossero una muta riprensione delle azioni che non erano secondo i loro precetti.

È difesa, e trincerata una Repubblica non violandosi le leggi. Quei che le rispettano, ed osservano (14) dice Salomone, abitano in una torre molto forte. (15) E per questo la legislatrice Cerere la dipingevano gli antichi con torri in testa. Prima si fanno le leggi, che i muri nelle Città, perchè sono più sicura difesa; (16) e così fece Enea nei luoghi del Lazio che andava assoggettando. (17) Senza leggi, non sono bastanti per la sicurezza, le più forti muraglie.

Si divide la vita, e lo stato della Repubblica, in due diversità di tempo; uno di guerra, l'altro di pace: quello si stabilisce con le armi, questo con le leggi. Ed ancora nella stessa guerra sono necessarie le leggi della milizia, perchè senza di esse non si potrebbe governar l'esercito, nè regolare i soldati. Non è meno necessario, che vi sieno nella pace Giudici e Capi che attendino alla giustizia, e all'osservanza delle leggi, che Capitani nella guerra per vincere i nemici. (18) A che servirebbe il guadagnar trionfi sopra gli estranei, se vives-

(12) Leges incidere ligno.
Horat. art. Poetic.

(13) Laertius in Pittac. lib. 1. cap. 5.
Plutarc. in Apopht.

(14) Girald. de Diis Gent. Syntagm. 14.

(15) Populosque feroces
Contundet, moresque viris, et moenia ponet.
Virgil. in Aeneid.

(16) Haec nisi aderunt, centuplex murus rebus servandis parum est.
Plaut. in Pers. act. 4.

(17) Parvi enim sunt foris arma, nisi sit consilium domi: neque minorem utilitatem afferunt, qui togati Reipublicae praesunt, quam qui bella gerunt.
Cic. 1. Offic.

(18) Quid enim prodest foris esse strenuum, si domi male vivitur.
Valer. Max. lib. 2. cap. 9.

sero senza legge i domestici? Non si conserverebbe ciò che si era acquistato, nè potrebbe essere stabile l'Impero. (19) A qual prò assoggettare dei barbari, se da barbari si vivesse dentro del Regno? Sono più nocevoli i vizj, che gli uomini che si chiamano nemici; e regnano i vizj, se non si osservano le leggi: (20) laonde invano si farebbe guerra contro i nemici che inquietano, lasciando maggiori nemici interni, che dominano.

(21) Mancando l'adempimento delle leggi, non vi è differenza dagli uomini ai bruti: seguendo gli uni e gli altri gl'impeti dei loro appetiti, tutto è un caos di confusione. Muorendo il Re fra i Persiani, lasciavano libero il popolo, ed esente dalle leggi per alcuni giorni, acciò sperimentando i danni, i latrocinj, insulti, vendette, omicidj, che succedevano; conoscesse che era meglio stare obbedienti sotto le leggi, che non godere una libertà, la quale senza le leggi non può essere verace. Maggiore utilità recano alla Repubblica, quelli che la muniscono con il dritto delle leggi, che quelli, che la difendono con le armi, quantunque questi siano degni di premj, e d'applausi. (22) Più riconobbe di dovere l'impero dei Lacedemoni a Licurgo, che non a Lisandro, e a Pausania, che per la sua difesa avevano eseguito azioni eroiche. (23) Trovò lo stesso re Licurgo gli Spartani molto turbati, e sconvolti da guerre e dissensioni: lor diede leggi, e subito si placarono, meritando per quest'azione, che lo nominassero Dio nell' entrata che fece nel Tempio di Apollo in Delfo. È origine, e radice di tutti i mali che possono sopravvenire ad una Repubblica, il non osservare le leggi. Come vi può essere felicità, ordine, o sicurezza della vita, ono-

(19) Quid enim proficit barbaros removisse confusos, nisi vivatur ex legibus. *Cassiodor. lib. 3. ep. 43.*

(20) Nisi leges sceleratorum hominum libidines, et avaritiam cohiberent, non mulieres pudicas, non agros, non domos, non vitam tutam haberemus. *Math. Scholast. de ver. Princ.*

(21) Camer. 1. Tom. Subc. c. 2.

(22) Themistius Orat. 5.

(23) Quae observantia esse potest ubi et vitia in pretio sunt, et Magistratus contemnuntur? Quorum contemptus, omnium civilium malorum origo, et fomes est. *Jovian. Pontan.*

re, e beni; non essendovi premj, nè castighi, nè speranza, nè timore? Se i vizj si stimano, ed i Magistrati si disprezzano? (24) Non diè morte Romolo a Remo per timore che gli levasse il regno, ma perchè trasgredì una legge, che egli aveva dato: e giudicò, che la Repubblica di poco fondata, non poteva felicemente sussistere, se si cominciavano a non curare le leggi. E quantunque sembrasse eccesso un sì severo castigo: solo nell'osservanza della legge non vi può essere eccesso. Dipende da essa ogni pubblico bene, e perciò disse Papiniano, (25) che la legge era una garanzìa comune, e pubblica della città, perchè è come il mallevadore dei Cittadini, che possono vivere quieti, sicuri, ben provveduti, e ricchi. L'innocente trova in essa presidio, il benemerito premio, il colpevole la pena, le ingiurie vendetta, la virtù difesa, le calamità soccorso, il governo stabilità. Siano giuste le leggi, e livellate con le divine, la di cui imitazione sempre d'avanti agli occhi deve tenere il legislatore Cristiano. Avanti di promulgarle, si guardino e si esaminino, perchè aggiustate con maturo consiglio, non sian cagione di maggiori inconvenienti, che quelli che si procura evitare. Siano chiare, onde siano intese da tutti, senza che vi sia luogo per la loro oscurità, a contrarie interpretazioni. (26) Devono essere succinte, perchè sieno lette, e eseguite come oracoli. Non si possono in esse comprendere tutti i casi singolari, che non si vedono nè si toccano; bastano i dettami generali, da cui si possa inferire la mente di chi fece la legge. Il medico, dice Seneca, (27) non può ricettare per l'infermo assente tutte le medicine necessarie, quantunque gli facciano relazione dell'infermità, perchè dipendono i rimedj, dallo stato

(24) Jusserat ultrici fratrem succumbere morti; Dum cupit aeterni fundamina ponere regni. *Gunther. in Ligur. lib.* 1.

(25) L. 1. ff. de Leg. Communem Civitatis sponsionem.

(26) Nihil videtur mihi frigidius, nihil ineptius, quam lex cum prologo. *Senec. ep.* 95.

(27) Quaedam vero nonnisi a praesente monstrantur. Non potest medicus per epistolas cibi aut balnei tempus eligere: vena tangenda est. Vetus proverbium est, gladiatorem in arena capere consilium. Aliquid adversarii vultus, aliquid ipsa inclinatio corporis intuentem monet. *Senec. epist.* 12.

del polso, che bisogna toccare, dalla lingua che si dee vedere, e da altri esperimenti. A certi mali della Repubblica, se non si toccano, e gli si tasta il polso, non è possibile applicar loro un giusto rimedio.



LEGUM LITIUM QUE MULTITUDO EXITIALIS

DOCUMENTO LVI.

Non moltiplichi leggi, e faccia abbreviare le liti, che sono reti, e lacci per i sudditi.

La moltitudine delle leggi suol'essere occasione di molte liti: e queste di molte spese, colle quali si consumano i patrimonj. (1) Diceva Enea Silvio (che poi fù Papa Pio II.), che le leggi e le liti erano reti; i Tribunali la ragna, e il prato; i litiganti gli uccelli: e i cacciatori gli Avvocati, Procuratori, Agenti, e Giudici. E siccome gli uccelli cadono nella rete, e vi periscono; così i litiganti cadendo in questa rete, rimangono spogliati prima di uscirne. (Questo è disegnato

(1) Judicium et leges retia vocare: forum aream: litigatores aves: aucipes vero earum Patronos, et Judices. *Platina in vita Pii. II.*

nell' Emblema). (2) Si lamentava Tacito, che nel suo tempo vi erano tante leggi, che arrivavano ad oscurare lo stesso splendore della giustizia, e dell'equità; perchè si valevano di esse i cavillosi per fare dei danni, ed era un segno di essere ripiena di vizj la Repubblica, poichè gli applicavano tanti rimedi; mentre secondo il sentimento dell' Imperator Giustiniano, (3) le leggi operano nei negozj, ciò che la medicina nelle infermità; ed è segno che vi sono grandi e molti malori in un corpo, quando gli si applicano molti e varj medicamenti. (4) Per castigo minacciava Iddio al suo popolo per bocca del profeta Osea, che gli avrebbe moltiplicate le leggi. (5) Nello stato felice dell'innocenza, una sola legge pose Iddio agli uomini primi. (6) Al suo popolo sole dieci, che si riducevano a due: e glie le intimò per mezzo del suo capo Mosè. (7) Il nostro sommo legislatore Cristo, in una sola comprese tutte le altre, cioè: non fare ad altri, quello che non vuoi che a te sia fatto. (8) Precetto che fece scolpire alle porte del suo Palazzo l' Imperator Alessandro Severo, come sufficiente per il pubblico governo. (9) Anche i Giureconsulti lo messero fra i titoli delle lor leggi (10) La Repubblica Romana fù governata molto tempo con dodici leggi, che erano scritte e scolpite in dodici tavole d'avorio. Crebbe di poi in essa il numero delle leggi, di maniera che attesa la confusione, e liti che cagionavano, le vollero rivocare tutte Caligola, Adriano, Macrino, e Cajo. Giulio Cesare intentò di metterle in ordine, e in succinto metodo; e ciò fù eseguito da Giustiniano molto di poi.

(11) Nella Spagna pure, da che fù popolata, vi furono leggi speciali. Ne stabilì alcune Abis suo Re,

(2) Tacit 3. Annal. cap. 25. et 4. Annal.

(3) Authent. haec constit. innov.

(4) Quia multiplicavit Ephraim altaria ad peccandum factae sunt ei arae in delictum: scribam ei multiplices leges meas. *Oseae VIII.* 11. 12.

(5) Genes. II. 17.

(6) Exod. XX.

(7) Matth. VII. 12.

(8) Lamprid. in Alex.

(9) FF. Quod quisque juris in alium statuitur, ipse eodem jure utatur.

(10) Sveton. in Callig. cap. 34.
Spartianus in Adrian.
Capitolin. in Macrino.
Balduin. in Prolog. Inst.

(11) Garibay lib. 4. cap. 30.
Basseus in Chron. an. 410.
Mariana hist. Hisp. lib. 5. cap. 6.
Ruder. lib. 2. hist. Hisp. cap. 10.
Morales lib. 11. cap 35.
Matienzo de mutat. leg. cap. 17.

1105. anni avanti la venuta di Gesù Cristo. L'anno 414. dell'Era Cristiana, il primo re Goto Ataulfo promulgò leggi generali: e nel 483. fece lo stesso Enrico. Le riformò Leovigildo: e le compilò in un volume che si chiamò *Fuero de Juezes*, ossia: Codice dei Giudici: Sisenando re con approvazione del quarto Concilio Toletano l'anno 334. Le accomodò Recesvinto. Di nuovo le riformò Egica nell'anno 693., adunando per quest' oggetto il decimo sesto Concilio di Toledo. Queste leggi scordate, abbandonate, e disperse con la perdita della Spagna nell' irruzione dei Mori; le restituì ad esatta osservanza Veremondo II. l'anno 982. Le annullò il re Don Sancio nel 1068., ordinando che si osservasse il Diritto Civile di Giustiniano. (12) Ma di poi s' introdussero abusi di decider le cause per arbitri, e per diffidati: onde per estirpare queste contrarietà di ragione, formò il re Don Alfonso il Savio il *Fuero de las Leyes*, o *Fuero Castellano*, a somiglianza dell'altro che prima aveva stabilito, e che chiamavasi il *Fuero de Leon*. Aggiunse pure le leggi *dello Stile*, che sarebbe equivalente alle *consuetudini* nel nostro comune diritto; e quindi dispose le sette Partite promulgate l'anno 1260. (13) Il re D. Alfonso XI. stabilì le leggi, o *Fuero de Alcala* l'anno 1351. Il re D. Pietro suo figlio fece il *Fuero de los Hijosdalgo* l'anno 1394. I re Cattolici D. Ferdinando, e Donna Isabella, promulgarono l anno 1491. *El Quaderno de las Alcavalas*, e nell'anno 1499. *Las Leyes de Madrid*, quali con aggiunte furono inserite nel nuovo Codice. (14) La Regina Donna Giovanna promulgò le *Leyes de Toro* nel 1605. Il Re Filippo II. fece fare una collezione di tutte le leggi dei suoi predecessori, togliendone le superflue nel 1566. E questa

(12) Mariana lib. 9. cap. 7.

(13) Hugo Cels. verb. *Fuero* fol. 259
Garibay lib.13. cap, 7.
Montalvo in Repert. verb. *Leges Regni*.

(14) Garibay lib. 13. cap. 9. pag. 202. etc.

nuova *Ricompilazione*, aumentata con le leggi posteriori, e ridotta ai suoi titoli, fece promulgare il re Filippo IV. il grande nel 1640. E quantunque anticamente in Spagna (15) non si poteva giudicare conformemente alle leggi civili Imperiali, nè servirsi di esse nelle cause; nei casi però omessi dalle leggi di Spagna, in oggi si giudica conforme alle medesime, non già per una obbedienza che debbasi a stranieri legislatori, ma perchè i Re Spagnoli gli hanno dato quell'autorità, ammettendole come proprie.

Ben si vedono gl'inconvenienti della moltiplicità delle leggi, per la loro varietà, e mutazione. (16) Essendo molte, non si possono adempire tutte, ed è quasi lo stesso il moltiplicare le leggi, come non farle; perchè essendocene troppe, è come se non ve ne fosse alcuna. (17) Quando i Portoghesi entrarono nel Congo, mostrarono al Re di quel paese un libro delle leggi di Portogallo: ma egli benchè barbaro, gettò il libro vedendone la moltitudine, e dicendo: che era impossibile, che uomini osservassero tante leggi. Non è minor danno quello, che moltiplicandosi le leggi, si muovono e si allungano le liti. Di ciò prevenne il Re D. Giovanni I. (18): *Gli Uditori devono pensare, di quali maniere si può servirsi, e quante leggi si possano fare per evitare le malizie, ed abbreviare le liti: e devono farne una esatta relazione al Re, perchè faccia dette leggi, e le faccia osservare per il bene del suo Regno.* (19) Non si può conservare la concordia, e benevolenza fra i Cittadini, se fra essi vi sono di molte liti; e cesserà una gran parte di esse, se vi saranno meno leggi. (20) Diede Zeleuco ai Turii poche leggi e semplici, dicendo: che voleva piuttosto che fossero

(15) Boerius de auctor. mag. cons. Baldus in lege *Nemo* Cod. de Gent. Puteus de Synd. verb. *Testis*.

(16) Condidimus leges tam multas, quam prope nullas. Nam si servatur nulla, quid ulla valet? *Oven. epigr.* 254. *p.* 140.

(17) Petrus Damariz Dir. 4. fol. 299.

(18) Ley 7. tit. 1. lib. 2. Recop.

(19) Ubi plurimae leges, ibi et lites: et concordiam nunquam inter amantes cives posse, ubi perpetuae lites judiciales sunt. *Plato lib.* 5. *de legib.*

(20) Strabo lib. 6.

buoni osservando quello poche, che celebri per la loro moltitudine ed eleganza. Approva Lipsio questo Documento come un'oracolo, (21) affermando che nè molte leggi, nè molte liti meritano approvazione (22). Per evitare, e trattenere le liti son formate le leggi: ma da esse sogliono generarsi, o trarre origine molte irragionevolezze, e delitti. Sbandiscono la pace le liti, imbarazzano l'animo: inquietano il cuore, tolgono il piacere, consumano i patrimonj, e fomentano le discordie. Fù una stravaganza, ma al proposito, quella di Temistocle (23) quando disse, che se per forza dovesse andare per una delle due strade, che guidassero una al Tribunale, l'altra all'Inferno; sceglierebbe la seconda. Sono penosissime le trafile giudiziali. (24) Se si litiga con un eguale, è dubbioso l'evento, e vacilla l'animo fra il timore e la speranza; se con uno più potente, è temerità; se con un'inferiore, è bassezza. Alle volte è maggior vittoria darsi per vinto avanti di cominciare la lite; perchè ciò evita le molestie, che sogliono durare molti anni, e risparmia le spese, che sono più che l'interesse da guadagnar con la lite riuscendo vincitore: scapita in una volta ciò che deve pagare in molte, e resta libero da questa ripetizion delle paghe. Tiene un solo creditore chi ha debito; e per non pagarlo, si fà litigando altrettanti creditori di più, quanti sono i ministri per le di cui mani passa la lite; e così si mostra nello stesso tempo colpevole perchè nega di pagare, e balordo perchè paga di fatto. Con debiti e liti, non s'esce mai di miseria, e si resta sicuri di aver sempre la necessità per compagna, che fù sentenza di Chilone uno dei sette Savj della Grecia (25).

(21) Lipsius in monit. polit. lib. 2. cap. 10.

(22) Eas nec multas, nec item lites prolari. *Lips. cit.*

(23) Aelian. de var. hist. lib. 9.

(24) Cum pari contendere, anceps est; cum superiore, furiosum, cum inferiore, sordidum. *Senec. apud Bald. lib. 5. Cons. 218. n. 1.*

(25) Comitem aeris alieni, atque litis esse miseriam. *Tholosan. de Rep. lib. 1. cap. 6. n. 14.*

Felice lo Stato, nel quale si procura il distruggere le liti. (26) Loda molto Plinio gli abitanti dell'Isola di di Trapobana, e la Nazione degli Anticroni, perchè in esse non vi erano nè liti nè latrocinj. (27) In Etiopia non vi sono leggi scritte, e le liti si finiscono brevissimamente, secondo un certo arbitrio di equità. Fra i Turchi le cause civili e criminali finiscono nello stesso giorno, che cominciano. (28) Cristoforo Colombo, e gli altri che scoprirono le Indie, desiderarono, e chiesero ai Re Cattolici, che non mandassero in quei paesi procuratori, nè avvocati, acciocchè non vi fossero liti, o che almeno non si allungassero. Molti sono i ministri dei Tribunali, che procedono con giustizia; ma è un lamento assai antico, che molti non camminano così, che mettono i loro guadagni nelle cause, (29) fanno un negozio delle liti; le vanno allungando, e di poi allegano scuse; vendono care le diligenze, eccedono le tasse, impediscono gli accordi, e dissugano il capitale dei litiganti. (30) Il Re Luigi XII. di Francia diceva, che erano costoro come i calzolai, che con i denti allungano il cuojo, o la pelle, perchè colle loro parole e risposte, facevano dire di sì, o di nò alle liti, ed ai negozj. (31) Apulejo gli chiamò avvoltoj togati, che sviscerano i litiganti. (Non si parla però di tanti che sono giusti, e che illustrano i tribunali colla loro abilità, sapienza, ed eloquenza: ma di altri, che non son tali.) (32) Seneca disse che non cessano d'abbajare se non gli si dà cibo in bocca. I Lacedemoni non permettevano, che vi fossero Avvocati nella loro Repubblica. Ed alcuni Imperatori Romani, e di poi Carlo IX. re di Francia, Alfonso I. d'Aragona, ed altri Re, ne abbreviarono il numero, e minorarono le liti. (33) Co-

(26) Plin. lib. 6. cap. 22.

(27) Petilius lib. 5. cap. 11.

(28) Gomara hist. Ind. 2. part.

(29) Hi sunt, qui emunt lites, vendunt intercessiones, deputant arbitros, dictata convellunt, attrahunt litigatores, pertrahunt audiendos, per plicas inextricabiles retrahunt transigentes.
Cassiod. in Psalm. XXXVII. 10.

(30) Aemil. in vita Ludovici.

(31) Forenses rabulas, togatosque vulturios.
Apulej. de asin. aur. lib. 10.

(32) Juridici, velut canes acerrimi, nonnisi oblato cibo mansuescunt.
Seneca.

(33) Antonius Mornat. ad Cod. pag. 3.

me mezzo poi efficace per questo fine, procurarono di ridurre in picciol volume tutte le leggi del Regno di Francia Luigi XI., Arrigo III., e IV. E nella Spagna fù richiesto con istanze al Re Filippo III., che tutte le leggi che trattano di contratti, maggioranze, o testamenti, si riducessero con brevità a minor numero. Molte leggi sono molte liti; e molte liti sono danni incredibili, e molte volte irreparabili.




PARETO LEGI QUIS QUIS LEGEM TULERIS

DOCUMENTO LVII.

Eseguisca egli stesso ciò che comanda, e riscuoterà da tutti obbedienza.

Non è soggetto alla legge chi la fà; ma se è il primo ad uniformarvisi, non vi sarà suddito che ricusi di osservarla. Era costume degli antichi Romani il cingere la spada al Prefetto del Pretorio, e facendo questa ceremonia Trajano, gli messe la spada nuda nelle mani, dicendogli: (1) prendi questa spada, ed usa di essa in mio favore se governerò giustamente; se nò, volgila contro di me, fino a toglier-

(1) Cape istum: et si recte imperavero, pro me; sin aliter, contra me eo ad interitum utere.
Xiphilin. in Trajan.

mi la vita. (Ciò dimostra l'emblema qui sopra). Diede armi, e forze coercitive contro se stesso, (2) perchè nell'osservanza delle leggi si spogliava della persona d'Imperatore, e prendeva quella di suddito, senza volere che gli fosse lecito più di alcun'altro chiunque fosse, non regolando dal suo potere la licenza d'operare, ma dalla utilità pubblica, che veniva dal suo esempio, e eseguendo quell'oracolo di Pittaco: (3) *Tu che fai la legge, obbediscigli.*

Osserva piacevolmente il popolo i precetti, quando vede che quegli che li dà, gli osserva obbedendo a se stesso. Quanto vi è meno necessità di obbedienza alle leggi per chi è sopra di esse, tanto è azione più gloriosa; ed è voce della Maestà Regia il professar soggezione, e abbassarvi l'impero, (4) non tenendo per lecito ciò che è proibito agli altri, (5) come dissero gl'Imperatori Teodosio, e Valentiniano. Questa illustre soggezione significava Giacomo Stuardo Rè di Scozia, (6) portando a suo simbolo la punta di una spada fissa in una corona, con questa iscrizione: *pro me: si mereor in me.* Cioè: *in mio favore: e se lo merito, contro di me.* Sentimento simile a quello di Trajano, la di cui osservanza della giustizia, e delle leggi, diede fondamento che S. Giovanni Damasceno (se è sua quell'opera), oppure altri autori, (7) abbiano detto, che S. Gregorio Magno aveva ottenuto da Dio colle sue orazioni, che liberasse l'anima di Trajano dalle pene eterne ove stava. Ma lasciamo il giudicare di questa opinione alla Chiesa; il vero si è che l'essere così esatto osservatore delle leggi, lo fece meritevole di acclamazioni, ed applausi.

(2) Fecisse Principem, quod privatum: Imperatorem, quod sub Imperatore: et simili religione ipsum se Caesarem legibus subjecisse, quas nemo Principi scripsit.
Plin. in Paneg. ad Trajan.

(3) Pareto Legi, quisquis Legem tuleris.
Auson. in dict. Sapient.

(4) Tunc cetera pars turba liberis. Servit propriis quia legibus Author.
Sidon. Apollinar. carm. 5.

(5) Leg. digna vox. Cod. de LL.

(6) Octav. Strada in Symbol. p. 50.

(7) D. Damascen. in Orat. pro fidel. defunct.
Ciaccon. Opusc. de An. Trajan.

Deve misurare il Principe la sua volontà con la ragione, non con il potere, perchè tutti approvino le sue azioni. Non isdegni che lo stesso dritto sia comune ad esso, ed a'suoi vassalli, e che non gli sia lecito più di ciò che permettono le leggi. (8) Di questo sentimento era il rè Teodorico, (9) e lo praticava l'Imperator Teodosio. Ad un Sovrano non vi è nulla di superiore, fuorchè Iddio; ma lo deve essere ancora la legge dettata dalla sana ragione, e la legge Divina sopra ogni altra, perchè il soggettarsi ad essa non è altro che soggettarsi a Dio. Sarebbe gran dissonanza, che il legislatore, ed i sudditi non osservassero le stesse leggi; e come diceva il re Don Alfonso I. d'Aragona: (10) scioccamente pretendono i Principi, che per le loro leggi tutti vivano ben composti, se essi non osservandole, vivono alla strapazzata, e senza attenzione alcuna. Il fuoco ritiene in se stesso il calore, prima di comunicarlo agli altri: e così la neve la sua freddezza; (11) e al modo stesso chi dee ad altri dare leggi e regole di giustizia, prima deve sentirle e vederle in sè stesso dipinte, perchè egli è la fonte, da cui emanano, e derivano alla Repubblica.

(12) Carlo Magno teneva nell'impugnatura della sua spada il sigillo, con cui sigillava i suoi editti e provvedimenti, e diceva: che egli stesso che promulgava le leggi, le doveva difendere con le sue opere, e se fosse necessario con la sua spada. Deve essere il Rè una muta legge, siccome la legge è un Rè che parla. (13) Dai suoi più familiari, e del suo sangue, deve esigere il Principe l'osservanza delle leggi: per-

(8) Cum omnia possimus, sola credimus licere nobis laudanda.
Cassiodor lib. 9. ep. 16.

(9) Idem es qui fuisti, et tantum tibi per te licet, quantum per legem licebat.
Pacatus in Panegyr. ad Theodos.

(10) Panormit. lib. 3. de reb. Alphonsi.

(11) Iudex ipse debet esse plenus justitia: aliis jus administraturus est, a quo, ceu fonte, promanant fluentia dulcia legum.
Philo Jud. lib. de Judic.

(12) Aegidius Carrocet. de dictis memorab.

(13) A domesticis inchoare volumus disciplinam, ut reliquos pudeat errare, quando nostris cognoscimur excedendi licentiam non praebere.
Cassiod. lib. 10. epist. 5.

chè nè il favore, nè la parentela formano un esenzione: e gli altri non ardiscono infrangere quelle leggi, se vedono, che nemmeno ai suoi più stretti dà licenza di oltrepassarle. Si attribuiscono al Principe le azioni dei suoi favoriti, e si prendono per insegna dei suoi costumi, coi quali servono d'esempio, o di scusa agl'inferiori. Perciò sono così rinomati quelli, che nel suo sangue stesso, o nei più stretti amici eseguirono le pene imposte dalle leggi. (14) Zeleuco Locrense, avendo un suo figlio commesso un delitto, la di cui pena era di cavargli gli occhi; la divise fra sè ed il figliuolo, facendosi cavare un'occhio, ed un'altro al figlio reo. (15) Diocle Siracusano si ammazzò da sè per aver trasgredito una legge, che aveva pena di morte. (16) Licurgo condannò la sua moglie stessa perchè non osservò una legge, che egli medesimo aveva fatta; (17) e Manlio Torquato, un figlio suo, che aveva violato la disciplina militare. Giustino Imperatore di Bisanzio, diede tutta la sua potestà ad un Prefetto, che gli offerì di purgare tutta la Città dai delinquenti. Mangiava un giorno con quest'Imperatore un consigliere molto favorito suo, e che era accusato di varj delitti. Entrò il Prefetto nella sala del convito, e con libertà disse a Giustino: (18) che rinunziava alla potestà, che gli aveva conferito, perchè conservava in sua grazia, e alla sua tavola stessa, un delinquente. Ammirato l'Imperatore, gli rispose: che proseguisse il suo dovere, e che eseguisse le pene meritate anche contro di lui stesso, se lo trovava colpevole. Il Senatore fù preso, e castigato severamente. L'eguaglianza di tutti nell'osservanza delle leg-

(14) Diodor. lib. 12.

(15) Valerius lib. 6. cap. 5.

(16) Caelius Rodigin. lib. 18. cap. 19.

(17) P. Torres Philosoph. Princip. lib. 3. cap. 14. e 15.

(18) Tu vero quod es, esto, et justum vel in me (quidni in meos?) exerce. Duc: si peccavi, sequor. Duc: si quis alius, et sequetur, aut trahetur. *Lips. in Monit. lib. 2. cap. 10. pag. 203.*

gi, e nella soggezione alla pena; riscuote rispetto, e timore, ed assicura la durata, e la fermezza dello Stato, e del Principe.



REGIS PRÆSENTIA VELOX

DOCUMENTO LVIII.

Conviene che visiti le Provincie del suo Regno, perchè la sua presenza anima i suoi sudditi.

Era Mercurio il finto messaggiero degli Dei, (1) e lo dipingevano con ali ai piedi, ed alla testa, ed in esso si rappresenta un Principe (giacchè fanno le veci di Dio sulla terra (2) come suoi messaggieri, quelli che governano gli altri), che con velocità deve visitare i suoi Regni, quando però la gran distanza non cagioni gravi danni al governo. È un incoraggimento per i vassalli la vista del suo Principe; così solleva le loro miserie, attende alle loro calamità, vede da vicino lo

(1) Nunc plantis, nunc fronte volat. *Sidonius in panegyr. ad Avit.*

(2) II. Corinth. V. 20. Ephes. VI. 20.

stato in cui stanno le Provincie, trattiene ciocchè minaccia ruina, ripara ciò che è caduto, avanza i progressi delle arti, e manifatture; e come il sole, illumina e fomenta tutto. Lode che fù data da Plinio a Trajano (3). Si formano concetti, e giudicj assai differenti di ciò che si vede, da ciò che si sente; ed in molte materie si prenderebbero differenti risoluzioni se si vedessero; perchè il vedere è sapere: ma chi sente è facile d'ingannarlo. (4) E perciò Talete Milesio disse, che era tanto lontana la menzogna dalla verità, quanto gli orecchi dagli occhi. L'esperienza si acquista più con la vista, ed è quella che dà regola negli affari, come più sicura prudenza. Non parve a Tacito che alcun Regno, (5) nè Repubblica eguagliasse nella felicità il popolo Romano, perchè era sempre alla vista dei suoi Imperatori, e mancando la loro presenza non considerava la sua felicità come compita. Entrano per gli orecchi le notizie stanche, o poco fedeli, perchè facilmente si diminuiscono, o si mutano, si esagerano, o non si possono comprendere da esse intieramente i casi; e così non si eccita l'animo con prontezza, e vivacità nel sentirgli, come si muove nel mirarli: (6) e così è necessario accudire a tutte le parti, per prendere come il polso agli affari, ed operare senza rischio di essere ingannato.

(7) Perciò nelle divine lettere è lodata la cura del re Giosafat, che visitò tutto il suo Regno, istruendo nella pietà i suoi sudditi, e dando Giudici disinteressati ai popoli.

(8) Giuseppe Governatore d'Egitto personalmente dispose in tutte le Città e villaggi i granai, e le provviste per i sette anni di carestia.

(3) Velocissimi sideris more, omnia inviseret, omnia audiret. *Plin. in paneg. ad Trajan.*

(4) Erasm. lib. Apopht. 8.

(5) Nihil satis illustre, aut ex dignitate populi Romani, nisi coram, et sub oculos Caesaris. *Tacit. 2. Annal. c. 35.*

(6) Interest, ut sicut omnibus commune est caeli spiritus, lux diei: ita clementiam Principis sentiant, et vota, et fata cunctorum. *Symmach. lib. 9. Ep. 3.*

(7) II. Paralip. XIX. 4.5.6. Joseph. Hist. lib. 9. Antiquit.

(8) Genes. XLI. 46.

(9) Iddio ordinò ad Abramo, che andasse a vedere la terra, di cui gli voleva dare il dominio, denotando quanto è d'importanza di averla sotto la vista, e considerarla, per potere poi governarla.

Gli Imperatori Romani uscivano a visitare ancora le Provincie le più distanti; e questo era un precetto dei politici di quei secoli, (10) che seguitarono Germanico, Adriano, Trajano, Augusto Cesare, ed altri: e fù notato Tiberio (11) perchè non era uscito mai da Roma, e dalle sue vicinanze, sebbene avesse promesso molte volte di andare a vedere varj Regni. (12) Minos re di Creta non tralasciò alcun paesetto suo, che non vedesse, portandovi le leggi che egli aveva fatte, e procurando che si osservassero. (13) I Re di Persia visitavano tutto il loro Impero, facendo ricerca, ed accomodando le cose, cui era necessario dar rimedio. (14) Insegnò al suo figlio Leone l'Imperator Basilio, che non affidasse ad occhi stranieri la cura dei suoi popoli; perchè cose non vedute, alle volte si disprezzano, (15) sono occasione di gran perdite, e non si rimediano certi mali, che crescono con notabil detrimento del bene pubblico. Nella Spagna fù sempre uso di tutti i Re di visitare le loro Provincie, come lo fecero (16) il re Ferdinando III., che novellamente ammogliato, conducendo seco la Regina, visitò tutte le Città di Castiglia e Leone il re D. Alfonso VII., i re Cattolici D. Ferdinando, e Donna Isabella, l'Imperator Carlo V., Filippo III., e Filippo IV., che visitarono una gran parte del Regno, in osservanza della legge promulgata dal re D. Alfonso XI. nel 1367. dell'Era volgare, che rinnovarono anche i suoi successori in questi termini:,

(9) Surge, et perambula terram, in longitudine, et latitudine sua. *Geneseos. XIII.* 17.

(10) Principibus adeunda saepius longinqua imperii. *Tacit. 3. Annal.*

(11) Svet. in Tiberio c. 38.

(12) Plato in Minoo.

(13) Patricius de Rep. lib. 5. c. 5.

(14) Basil. Imp. in monit. ad filium.

(15) Et ideo diversarum civitatum pervigil nos cura sollicitat, ne permissa longius mala, nostra possint gravare Palatia. *Cassiod. lib. 9. ep. 2.*

(16) Mariana in hist Hispan. lib. 13. cap. 1.

(17) *Conviene al Re, che vada per tutte le sue terre, e signorìe, usando e amministrando giustizia: e che vadano con esso il Consiglio, e gli Alcaldi, e gli altri Uffiziali, con il meno seguito che si può, per sapere lo stato ed i fatti delle Città, villaggi, e paesi, e per punire, e gastigare i delinquenti, e malfattori, e procurare che il Regno viva in pace e in quiete.*

(18) Con la vista del Principe si rallegrano i popoli, ricevono gran gioja, e consolazione i vassalli, rimangono animati per soffrire i casi avversi, (19) giudicano che con esso vengano tutte le felicità; aspettano dalle sue mani il sollievo dalle miserie, e si tengono per felici solo coll'essere arrivati a vederlo. (20) Colla sua presenza si placano i tumulti, si spengono le sedizioni, si vive in concordia ed abbondanza, e fiorisce la giustizia.

(21) Che allegrezza non ebbe Roma quando vide per la prima volta Trajano? Desideravano le donne di esser feconde per aver più figliuoli da offerirgli per soldati. (22) Che allegrìa vi fù in Milano quando entrarono nella città Diocleziano, e Massimiano, non saziandosi di rimirarli, e crescendo l'ansietà di tornare a vederli, dopo averli veduti? Era tanto il contento dei popoli, e sì copiosi i doni che davano a quelli che lor portavano la nuova dell'arrivo degl'Imperatori; che fù necessario (23) a Graziano, Valentiniano, e Teodosio, di mettervi un limite. Per questo si scolpivano nelle monete le effigie dei Principi, onde calmare con il ritratto, l'ansietà dei sudditi di vedere il loro padrone. I benefizj, che fà la liberalità del Principe, sono più aggradevoli quando egli è presente; e tengono per più grato favore i popoli quello della sua vista, che gli al-

(17) Ley 3. tit. 1. lib. 2. Ordin. Ley 3. tit. 2. lib 2. Recopil.

(18) Tamquam ad clarum et beneficum sydus certatim advolant. *Seneca de Clementia lib. 1. c. 3.*

(19) Sueti adversus fortuita aspectu Principis refoveri. *Tacit. 3. Annal. c. 36.*

(20) Orbi terrarum praesentia sua bona circumferebat. *Patercul. in hist. August. T. 1. pag. 30.*

(21) Plin. in paneg. ad Trajan.

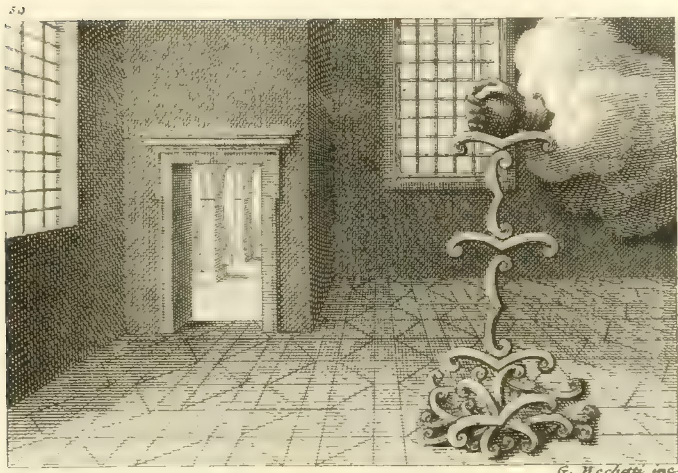
(22) Mamertinus. de Diocletian.

(23) Leg. 1. Cod. publicae laetitiae lib. 12.

tri, che comparte la sua beneficenza. Manca molto lustro al vassallo, che non è conosciuto dal suo Re: e nel fare arrivare ai suoi occhi le azioni che esiguisce per suo servizio; ripone il suo maggior credito, onore e convenienza. Per questa ragione, ed altre speciali del loro uffizio, i Prelati della Chiesa devono continuamente visitare i luoghi dei loro sudditi. Le Mozzette che portano, e che sono come *Pellegrine*, danno loro avviso, che a guisa di pellegrini, non devono fermarsi in un luogo. Dee per essi star fermo, e stabile (24) il far bene a tutti, dice S. Gregorio Nazianzeno, senza che sia fissa, e stabile la loro dimora; e niuno gli accuserà, che vadano con perpetuo movimento, poichè al modo stesso potrebbero accusare il Sole ed i pianeti, che mai non son fermi, e loro si rassomigliano nell'illuminare, e compartire benigne influenze.

(24) Locorum circuitu angeris, tibique instabilis esse videris, quemadmodum ligna, quae aquis feruntur. Absit, vir eximie, absit, ut ita affectus sis: illorum enim cursus coactus est; tuus autem circuitus, Deo gratus, et acceptus. Fixumque tibi, ac stabile est, multis prodesse, quamvis loco minime fixus sis.
D. Nazianzen. ep. 34.





LEGUM LANGUOR

DOCUMENTO LIX.

Essendo il Principe molto distante, vi è pericolo, che le leggi si osservino debolmente.

Con la presenza del Principe è maggiore l'osservanza delle leggi, che s'adempiscono più freddamente, quando è più rimoto. (1) Attrae la calamita un ferro, e questo un'altro, e molti così s'uniscono; ma diminuisce la virtù con la distanza, ed a poco a poco si perde la forza. (Ciò mostra l'emblema.) Così succede nella virtù, che ha la presenza del Principe per l'osservanza delle leggi, la quale viene a mancare quando egli è distante.

(1) Sed non eodem modo: semper enim quo longius absunt a principio, laxantur, eo quod remittatur vix attractoria, nec jam pariter attingere valeat. *Philo Jud. lib. de Mund. Opific.*

(2) Julian. de Almend. hist; D. Joan. de Sahag. Cant. 3. p. 73.

(2) *Ninguna ley tiene estima,*
Quando nò la esfuerza el Rey;
Que es como muerta la ley,
Quando su Rey no la anima.

Ogni legge è senza onore
Se dal Re non ha vigore:
Che ogni legge è esinanita
Se il suo Re non gli dà vita.

(3) Leg. 2. §. post. origin. ff. de orig. jur.

(4) Ut sine pistillo frustra campana movetur,
Esse supervacuas sic leges nemo negabit,
Has nisi praecipiat Rector habere locum.
Joan. Lautembarch. epigr.

(3) Non fanno profitto le leggi, se manca chi obblighi ad eseguirle, chi giudichi secondo esse, e castighi quelli che le trasgrediscono. (4) Sono allora come una campana senza battaglio, che non può suonare, nè essere sentita. Cosa importa, che vi sieno molte medicine, se l'infermo non vuole usarne, e se non vi è chi lo spinga a prenderle? Nella vicinanza del Principe, il rispetto, o il timore di lui serve di persuasione, o di premio per l'adempimento delle sue leggi, e prammatiche: ma essendo molto distante, e non siano molto zelanti quelli che governano; il rispetto si scorda, ed il timore si perde, e la dissimulazione, o la licenza impossessandosi dei Magistrati immediati, o non arrivano le notizie al Principe, o arrivano tardive, e deboli: ed allora, nè si evita il danno, nè si apprezza il rimedio. Questa dissimulazione, o permissione deriva dall'interesse, o dall'amicizia, quando non sono ben composti quelli che governano, perchè affidano l'impunità nel male operare alla distanza, vedendo che i lamenti contro di loro si scordano nella dilazione del tempo, e non possono passare a luoghi sì remoti; e

non è difficile fare ammutolire così gli offesi, onde cessino dall'accusa.

(5) Quando il Principe è vicino ricevono da esso forza le leggi, come la luce partecipa dalla presenza del sole tutto il suo essere; così il Re senza leggi, sarebbe come un sole senza luce; le leggi senza il Re, come la luce, che senza il sole non può conservare il suo splendore. Non le perda di vista: ed allora osservandole egli stesso, gli darà più vigore, onde niuno ardisca di violarle. (6) Perciò nella coronazione dei Re di Giuda, gli davano il Deuteronomio della legge, perchè lo leggessero, e lo portassero seco, (7) come lo portava Gioas figlio di Ocozia dalla età di sette anni. E nella coronazione dei Pontefici, Imperatori, e Re si usa di giurare l'osservanza, e la difesa delle leggi, facendo sì che tutti le osservino. (8) Ciò si ottiene con più sicurezza se non è lontano il Principe, perchè la sua presenza e vicinanza reprime qualunque ardire; il pronto castigo de'colpevoli è un'esempio per tutti, e così non si rovescia la legge, e la giustizia.

È il Rè il cuore del Regno, così lo chiamarono i Filosofi, ed il savio re Don Alfonso (9). Il cuore poi è nel mezzo, e perciò può comunicare egualmente i liquori vitali a tutto il corpo. Stando il Rè ad un egual distanza dalle sue provincie, ed in mezzo di esse; dà la vita alle leggi in tutte le parti, e può premiare la loro osservanza, e rimediare alle trascuraggini: ma se è troppo distante; o non può disporre, e guidare fin là il rimedio, oppure vi arriva già illanguidito. Guastandosi i polmoni, difficilmente li curano i medici, perchè le vie, per cui devono passare i medicamenti, sono molto serrate, ascose, e lontane. Le

(5) Lex sine Rege, velut lumen sine luce fuisset. Rex sine lege, velut Sol sine luce foret. *Joan. Owenn. lib. 3. epigr. 36.*

(6) Deuter. XVII. 18.

(7) II. Paralip. I. 23.

(8) Nullis polluitur casta domus stupris. Mos, et lex maculorum domuit nefas. Laudantur simili prole puerperae: culpam premit poena comes, *Horat. lib. 4. od. 5.*

(9) Ley 5. tit. 1, partid. 2.

forbici molto lunghe, non tagliano molto colle punte, che sono lontane dalla mano che le governa. (10) Se una nave è molto grande, più difficilmente la guida il pilôto. Così avviene in un Impero molto dilatato, nel quale vi sono provincie remotissime; con difficoltà si applicano le medicine, con lentezza si tagliano gl'inconvenienti, ed è necessaria molta destrezza per governarle, senza pericolo di burrasche, e naufragj. (11) Il sole quantunque devii dai tropici, arriva poi ad essi, non mai però esce dai termini dello zodiaco, e così mantiene nel suo corso un mezzo opportuno per governare le stagioni. Ripetiamo, che il Principe è il sole del suo Regno, e governa con opportunità, quando dal suo trono si tirano uguali linee alla circonferenza del suo Impero.

(12) È vero che i Rè che sono l'anima del loro Regno, danno lena e riempiono tutto colla loro potestà, avvivando come l'anima il corpo: e le loro mani sono molto lunghe, che arrivano a tutte le parti, come scrisse Tito Imperatore a quelli che vivevano nelle provincie di Giudea, e di Palestina: ma la provvidenza umana non può prevenire tutti i danni, nè accudire al loro rimedio, quando l'avviso viene tardi, nè permettono gli spazii dilatati di terre, e mari, la brevità, e la prestezza, nella quale consiste ordinariamente il rimedio. Per questa cagione conviene che siano bene scelti i ministri, che si mandano a Provincie molto distanti, come la Spagna alle Indie; perchè in esse vi è molto campo, ove si nutrisca e pasca l'avarizia, governi la passione, si trasandi la giustizia, e si tenga per lecito tutto ciò che si vuole. (13) Questa cura ebbero i Romani, mandando alle Provincie lontane, ed

(10) Ut naves quaedam majores sunt, quam ut gubernari possint, ita difficillimum est ditionem ultra modum latam foeliciter gubernare. *Erasm. Cent, 9. ep, 95.*

(11) Medium non deserit umquam Caeli Phoebus iter, radiis tamen omnia lustrat. *Claudian, in 6. Cons. Honor.*

(12) Utque anima in corpore omnia membra vivificat, sic Romana providentia omnibus Imperii partibus adest. *Aegesip. de excid. Hierosol. lib. 5. c. 46.*

(13) Per omnes Provincias, et Regiones, in quibus fera, et periculi sui nescia, latronum furit insania, probatissimos quosque, atque districtissimos defensoses esse mittendos. *Leg. 3. tit. 11. lib. 1. Cod. Theod,*

in cui vi era maggiore occasione di latrocinj, e pericolo di trasgredire la legge, i più integerrimi Prefetti; come pure alle Provincie conquistate di nuovo, (14) acciò non ondeggiasse la loro fedeltà, e perchè fossero più fermi gli animi nella soggezzione. Non essendo i Magistrati zelanti e attenti, si vive alla spensierata, e con troppa libertà, perchè non si teme il castigo, quando si aspetta da lontano, e se arriva non si eseguisce; laonde non solo restano senza vigore le leggi, ma muojono come ne stima Platone (15), quando quelli che governano non insistono nella loro osservanza.

(14) Provinciis novis lectissimum semper Gubernatorem esse mittendum, ut ejus maturitate consilii, titubantium possint corda firmari. *Cassiodor. lib.* 4. *ep.* 16.

(15) Plato de Rep. dial. 6.



EXLEX GREX UBI NON EST REX

DOCUMENTO LX.

Mancando un Capo che governi, si vive senza legge, e tutto è confusione.

Segnò Natura certi tratti nelle creature irragionevoli, che compongono l'universo, facendo un abbozzo da cui la Repubblica ragionevole potesse trarre una copia, migliorata per i colori, e la luce della ragione. Non diede essa rè alle locuste, (ciò si rapdresenta nell'emblema) acciò si conoscessero i danni della mancanza di chi governa; poichè esse coprendo a noi il sole a guisa di nuvoli, occupando l'aria, attaccano con disordinati squadroni i seminati ed i grani, e distruggono ed infestano le

case ed i paesi. (1) Diede bensì un Re alle api, che vivono con tanto ordine, che si pascono di piante e fiori, senza togliere la loro bellezza, vigore, e sostanza: compongono artifiziosamente i loro dolci favi per utilità degli uomini, ubbidiscono con prontezza, lavorano senza trascuraggine, si gastiga l'ozio, quella che trasgredisce le leggi prova poi la pena della sua colpa; e così si conservano in concordia, mentre vive il Re che le governa; (2) ma mancando, cessa la pace, non badano al lavoro, ed elleno stesse rubano il miele, che così accuratamente avevano composto.

Tutto si turba non essendovi chi regga e governi. Si vive senza legge quando manca chi contenga ognuno nella sua obbligazione, ed officio: ed arrivò a dire Tacito (3), che era meglio vivere sotto un Principe cattivo, che sotto nessuno. (4) È esso un dono di Dio, perchè gli diede la dignità chi prima gli avea dato l'essere; ed interrogato il Savio Nilosseno, qual'era la cosa più utile del mondo, rispose: il Re: e quando esso è buono, non godono maggior di questo bene i mortali. Ma anche quando è cattivo, pur cagiona timore e rispetto, perchè vi è distinzione tra la persona, e la dignità; e quantunque dispiaccia la persona, si venera la dignità, ed il posto.

(5) La più dura calamità di un popolo, è il non avere un capo che lo governi. (6) E così nelle sacre lettere, quando si descrive lo stato lamentevole del popolo d'Israello, si mette per la somma delle sue miserie, il non avere chi lo governasse.

(7) Al contrario la cessazione dello sdegno di Dio contro la sua ribellione, era contrassegnata col mandargli Governatori, e Giudici. Mancando il Piloto, và a

(1) Dira messes contegunt nube, multa contactu adurentes, omnia vero morsu erodentes, et fores quoque tectorum. *Plin. lib. 11. cap. 25.*

(2) Amisso rege, fidem servandi muneris derelinquunt, atque ipsae sua mella diripiunt. *S. Ambros. 5. Hexam. c. 22. 25.*

(3) Melius esse sub malo Principe degere, quam sub nullo. *Tacit. lib. 1. Hist.*

(4) Inde est Imperator, ut et homo, antequam Imperator. *Tertull. in Apolog.*

(5) Erasm. Adag. p. 719.

(6) II. Paralip. XV. Dan. III. 38.

(7) Et restituam Judices tuos, ut fuerunt prius, et Consiliarios tuos, sicut antiquitus. Post haec vocaberis Civitas justi, urbs fidelis. *Isaj. I. 26.*

fondo la nave: se non vi è Capitano, si disperde l'esercito, e questo segue (dice S. Gio: Grisostomo) (8) quando manca una Repubblica di Principe, o Capo, perchè fra le burrasche delle sedizioni, e dei delitti, se ne và a picco, ed è miserabil bottino dei suoi nemici, che la vincono, e distruggono senza resistenza. Degenera allora la natura umana, e vivono come fiere gli uomini, sono come cavalli sboccati nelle loro passioni, come leoni nella fierezza, come volpi negl'inganni e tradimenti, come lupi nella rapina, come orsi nella gola, come vipere nel veleno, e come mostri nei loro costumi.

(9) Il Principe, e Governatore, colle sue leggi, premj, e castighi, riduce a stato politico i Cittadini, reprime le azioni licenziose, e gli obbliga a vivere come uomini.

(8) D. Chrisost. in Exod. hom. 7, et ad Pop. Antioch.

(9) Principum enim est, licentiosam, et inconditam populi rebellionem comprimere, et in officio continere, ut ad legum formulam obsequentes reddant. *D. Chrysost. in Isaiae 16.*



AURES BONI AUT MALI REGIS

DOCUMENTO LXI.

Deve dare il Principe grato ascolto al suddito, che si consola nell'esser sentito.

Il cervo ha molto acuto l'udito quando alza la testa; (1) non sente niente quando l'abbassa a terra; e così simboleggia il buon Re nella prima forma, ed il cattivo nella seconda. Deve dare grato, e facile orecchio al suddito, che si consola nell'essere sentito dal suo Sovrano. Quegli che non sente i lamenti, e le necessità, non tratta di rimediarle; quegli che non ascolta i servigj, non può dargli premio; sicchè lascia i sudditi senza sollievo, e non compie gli obblighi del

(1) Plin. lib. 8. c. 32.

suo ufficio. (2) Dà Iddio il potere ai Principi, Governatori, e Giudici, perchè sentendo tutti, lo esercitino con rettitudine. (3) Vedendosi Re Salomone, non richiese altro dono, che di un cuore docile, che sentendo imparasse, e fosse savio, e retto nel Governo; (4) perchè nell'ascoltare s'impara, si sà, e si và fermi. Assalonne per conciliarsi gli animi e conseguire il Regno a cui anelava, si poneva alle porte della Città, ascoltando tutti con piacere ed affabilità, e dicendo loro, che per non esservi chi gli sentisse, non si sbrigavano mai gli affari: ed aggiungendo, che se impugnasse egli lo scettro, darebbe ascolto facile a tutti quelli, che lo dimandassero. (5) Niente inculcò Mosè più caldamente ai Giudici destinati pel popolo, quanto di sentir tutti senza distinzione di persona, nè di cause. E senza dubbio per l'obbligo di ascoltare i litiganti, si chiamano i superiori Magistrati di guerra e di pace, *Ascoltanti*, ed *Auditori*.

(6) È un peso inseparabile dall' uffizio di chi governa, il tenere per chi ha negozj, patente la entrata, il sentirli con piacere, e spicciarli senza disdegno: e quanto sono più i sudditi di un Principe, e sono più frequenti gli affari, deve attendere con più assiduità al dispaccio, quando gli abbia sentiti, per disporre tutto con rettitudine. Temerariamente si decidono le materie, se non si odono le parti. La docilità nell'udire, ed il sapere ciò che s'ignora, è una parte della prudenza: (7) e la pazienza nell'ascoltare, è parte che tocca alla giustizia. Se si sentono senza disgusto, riferiscono i sudditi i loro lamenti, o disgrazie senza imbarazzo; non si turbano nel presentarsi alla vista del Principe, quando non trovano impedimento nell'entrata, nè tar-

(2) Praebete aures vos qui continetis multitudines, et placetis vobis in turbis nationum, quoniam data est a Domino potestas vobis: *Sapient. VI. 3. 4.*

(3) III Reg. III. 9.

(4) Si inclinaveris aurem tuam, excipies doctrinam, et si dilexeris audire sapiens eris. *Eccli. VI. 34.*

(5) Deuteronom. I. 16.

(6) Audienda sunt illa tota hominum millia, tot disponendi libelli, tantum rerum ex toto orbe accurentium congestus, ut possit per ordinem suum Principis maximi officium geri. *Seneca de consol. c. 26.*

(7) D. Thomas. 2. 2. Quaest. 49. Art. 3.

danza nella risposta, nè trattenimento di moltitudine, che stà aspettando l'udienza. (8) Di questa facilità nell' udire, di piacevolezza nel rispondere, brevità nello spedire; dà lode Plinio all'Imperatore Trajano, Svetonio a Tito, Ottavio a Teodosio; Sparziano ad Adriano, Senofonte ad Agesilao, Emilio Probo a Milziade, Plutarco a Cajo Mario, Tacito a Germanico ed a Vonone re de' Parti, Claudiano ad Eutropio, Cassiodoro a Tolonico confidente del re Alarico. L'Imperator Tiberio era continuamente nei Tribunali per dare udienza a tutti. S. Luigi re di Francia, sotto un olmo nella campagna, stava ascoltando, quanti volevano parlargli, senza che niuno fosse imbarazzato. Avanti tutti questi, Mosè solo udiva, e giudicava seicento mila famiglie che stavano nel deserto, fino che Iddio gli ordinò di farsi dei sostituti. Salomone diede un felice principio al suo regno, dando grata udienza a due donne ordinarie, senza disgustarsi della loro pertinace, e femminile contesa. Debora con animo veramente virile, era il Giudice di tutto il popolo Ebreo, ed udiva le sue cause. (*) Queste però sono oggi tanto multiplicate per l'avarizia, discordia, ed ambizione, che molti nemmeno bastano ad udirle, e frenarle. Oh! secoli di oro quelli, nei quali senza tante liti e tribunali, si conservava la pace e la giustizia! (9) Dà il Cielo ai Principi abbondanza di beni, e non gli cerca il compenso in oro e in argento, ma che diano grato ascolto ai suoi popoli. È questo come un contratto, a cui restano obbligati nel ricevere la corona. Soddisfanno così all'ansietà dei loro sudditi, e non danno luogo a lagnarsi che non sono sentiti. (10) Per questo i Lacedemoni dipingevano Giove con quattro orecchi, acciò vi fossero

(8) Plin. in panegyr.
Svet. in Tito c. 8. et in Octavio c. 53.
Spartian. in Hadrian.
Xenophon. in Agesil.
Prob. in Miltiade.
Plutarch. in Mario.
Tacit. Annal. lib. 2. et 11.
Claudian. in Eutrop. lib. 2.
Cassiod. lib. 8. ep. 9.
Causin de Regno Dei dissertat. 35. pag. 82.

(*) Saevit invicem discordantium rabies, et inter togas, pace rupta, forum litibus mugit insanum.
S. Cyprian. lib. ep. 1.

(9) Qui dat divitias terrae, ab his aurum non postulat, sed ut audiant causam populi.
Causin. in Polist. lib. 2. c. 43.

(10) Natalis Com in Mytol. lib. 2. cap. 1.

più parti per cui entrassero le petizioni. (11) Una donna supplicava e scongiurava Filippo di Macedonia di udirla: egli se ne scusò varie volte, ed essa gli disse: o *udite*, o *non vogliate esser Re.* Ammirò egli la libertà, la udì, e trovossi in tal guisa avvertito della sua obbligazione. Lo stesso seguì all'Imperator Adriano, e a Demetrio Poliorcete. (12) Non ebbe bisogno di questo avviso l'Imperatore Rodolfo I., perchè qualcheduna delle sue guardie avendo allontanato certi, che gli volevano parlare; con indignazione lor disse, che lasciassero avvicinar tutti, perchè solo per sentir tutti lo avevano fatto Imperatore. L'Imperator' Ottavio Augusto vedendo uno che temeva d'accostarsi a lui, e dargli un memoriale, gli disse che non temesse, e s'accostasse. (13) Un postulante faceva una lunghissima relazione al Pontefice Pio II. di un affare: gli dissero i circostanti, che abbreviasse, ma il Pontefice gli ordinò, che ricominciasse di nuovo a ripeterlo fino dal principio, e molto adagio: perchè, disse, dipoichè aveva assunto la Tiara, non viveva per sè, ma per i suoi sudditi. (14) S. Giovanni Elemosinarjo di Gerusalemme, interrogato un giorno perchè era afflitto e melanconico, rispose: perchè non era venuto nessuno in quel giorno a rappresentargli qualche suo bisogno, onde accudirvi, e mettervi rimedio.

Sbagliano i Principi, che giudicano segno di poca dignità il lasciarsi parlare facilmente, e tengono per maestà e grandezza il vivere ritirati dalla vista, e comunicazione dei loro vassalli; (15) come quell'Artaserse, che ordinò niuno gli parlasse sotto pena della vita, se non era chiamato. (16) I Re della China, e della Persia, non permettono la loro vista e commer-

(11) Vel audi, vel ne rex quidem esse velis. *Plutarch. in Apopht.*

(12) Lipsius in monit. polit. lib, 2. mon. 7.

(13) Nescis, ex quo Pontificatum inii, aliis me vivere oportere, non mihi? *Ant. Campan. in Vit. Pii* II,

(14) Surius in ejus vita Tom. I.

(15) Esther IV, et V,

(16) P. Trigault. de Sinis Brisson. de Rep. Pers.

cio, se non ad alcuni ministri immediati. Gli antichi Merovei di Francia non si lasciavano vedere. (17) Nelle Molucche niuno parlava ai loro Rè immediatamente, ma dalli uni agli altri andavano comunicandosi i dispacci, e l'ultimo gli riferiva pel foro di una lunga canna. (18) La difficoltà nell'ascoltare, e l'asprezza nel rispondere, rese odiosi Caligola, Giuliano, Demetrio Falereo, ed altri, essendo a molti cagione di ruina, crescendo nei vassalli i lamenti, e passando a sedizioni, e a tumulti. Soffrono assai malgrado i vassalli, che debba costar fatica e negozio l'esser sentiti, tenendo come favore e beneficio l'essere ammessi per parlare dei loro affari, come notò Tacito di Sejano, (19) che quando si lasciava parlare, era un favore singolarissimo.

(20) È maggior grandezza in un principe udire tutti, che seppellirsi in ritiro. Quegli, che stà nel colmo della sovranità, non è esposto tanto al pericolo di avvilirsi; ma viene anzi a rendersi più sicuro della sua autorità, aumentandola col pubblico piacere; ed è tanto gloriosa in lui l'affabilità, come negl'inferiori è odiosa la jattanza. Può egli facilmente rimandare i suoi Sudditi contenti, perchè sebbene non abbia da dar premio a tutti, stimansi sempre felici per una risposta piacevole del loro Rè, e si tengono per premiati con essa sola. (21) Ragione per la quale esortava Basilio Imperatore il suo figlio, ad udire i sudditi senza tedio, e rispondergli con dolcezza e soavità.

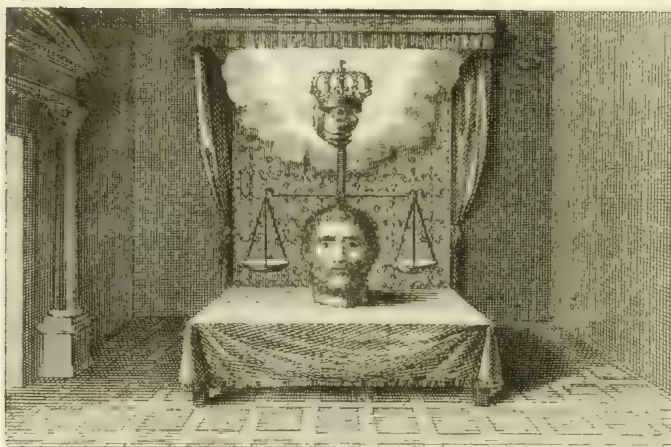
(17) Petrus Cieza hist. Peruan. c. 94.

(18) Philo in Legat. ad Caj.
Thucid. lib. 1. p. 51.
Plutarch. in Demetr.
D. Nazianz. Orat. 4. in Julian.

(19) Janitoribus ejus innotescere, pro magnifico habebatur.
Tacit. 5. *Annal.*

(20) Quia sic est in Principibus humilitas gloriosa, quemadmodum in mediocribus odiosa potest esse jactantia;
Cassiod. lib 5. *ep.* 44.

(21) Basil. Imp. in monit. ad Fil. cap. 51.



STATERA REGUM

DOCUMENTO LXII.

Mentre ascolta la parte interessata, serbi un orecchio anche per l'altra.

Fra l'udire ed il credere vi è molta distanza, quanta ne è dall'udito all'intelletto. Questo lo collocò natura fra i due orecchi, perchè fosse come il perno delle due bilance. (1) Non deve pendere verso ciò che ascolta con uno, per crederlo subito, e giudicare in suo favore, senta ancora l'altro. (2) Eguagli i pesi, oda l'una e l'altra parte, e così potrà discernere il falso dal vero, e fare un retto giudizio, senza che niuno resti scontento, e senza che vi operi nè l'odio, nè

(1) Scis etenim justus geminas suspendere lance Ancipitis librae: rectum discernis ubi inter Curva subit, vel cum fallit pede regula varo. *Persius Satyr.* 4.

(2) Stateram gestent in manibus lances appendant aequo libramine. *Cap. 1. de Sent. et Rejudic. lib.* 6.

il favore, nè si torcano le bilancie di un dettame giusto e diritto. (Questo vuol significare l'Emblema). (3) Il dare udienza al potente, e negarla al povero: pesare con differenti bilancie le cause dell'uno e dell'altro: misurarle con diverso compasso, è un aggravio della giustizia, e un'abbominazione d'innanzi a Dio.

Senta il Principe tutti con ugual sembiante, senza che nell'esteriore comparisca l'inclinazione dell'animo: (4) imperocchè perfino nei Giudici inferiori è molto reprensibile il leggere nel volto le passioni del cuore, segnate con i colori dell'ira, o della benevolenza smoderata. (5) Non creda subito e leggermente, perchè ognuno parla a favore di se stesso, e non può mai esser vero tutto ciò che dicono amendue le parti contrarie. Negava un reo un delitto, di cui era stato accusato davanti Giuliano, cugino di Costantino Cesare; perorava contro di esso Cefidio, che disse a Giuliano non doversi stare a ciò che affermava il prevenuto: imperocchè se si dovesse dar fede ai rei, non ve ne sarebbe mai alcuno, perchè niuno parla contro se stesso. Alla quale istanza saggiamente riprese Giuliano, (6) che non vi sarebbe nemmeno un innocente, se bastasse l'accusare, e se si credesse sempre al denunziante. Sentendo ambedue le parti, si pesano con uguaglianza le cause: si procede a più esatta notizia, si procura una più puntuale informazione, e così non si sbaglia nella sentenza. (7) Sarebbe una disgrazia se il delitto apposto al povero si credesse subito, come se solamente per essere infelice, dovesse essere colpevole, e meritevole di castigo: e che al contrario pel favorito e potente, fossero testimonianze di scusa il potere, ed il favore,

(3) Prov. XX 10.

(4) Leg. observand. 19. ff. de offic. praesid.

(5) Memineris virum, qui sic sapiat, non oportere esse credulum. *Cicer. lib. 2. ep. ult.*

(6) Ecquis tandem innocens erit, si accusare sufficiat? *Ammian. Marcell. lib.* 18.

(7) Hoc tantum dixerim, ultimam adversae fortunae sarcinam, quod dum miseris aliquod crimen infligitur, quae perferunt meruisse creduntur. *Boet. de cons. lib. 1. pr. 4.*

onde non dar credito ai delitti di cui è accusato. Alle volte importa il non dare udienza, quando non ci si dicono che ciarle, e mormorazioni, che turbano la pace, e tirano a conciliare l'odio del Principe contro qualcuno; e non è facile il decidere se è maggiore colpa quella di colui, che oscuri colle sue parole la fama degli altri, o di chi lo sente. (8) S. Bernardo si trovò perplesso nel definirlo. Non è lecito condannare senza udire. Lo proibirono le leggi delle dodici tavole, (9) e lo detta la ragione: perchè è naturale la difesa; ed essendo la condanna ingiusta, la non si può chiamar sentenza, e la pena non è effetto della giustizia, ma ingiuria, come se si fosse fuori delle leggi. (10) Quando Alessandro Magno udiva in cause capitali l'accusatore, si chiudeva con una mano un orecchio, e diceva, che quello lo serbava intieramente per l'accusato. Alle volte anche senza sentire, si può incontrare a risolver lo stesso, che debbe farsi: (11) ma non per questo il giudizio è retto, perchè un'azione di casualità, non è un effetto della giustizia.

Condannare senza udire, è un seguitare l'arbitrio proprio, senza permettere alla ragione che faccia il suo dovere. (12) Niente oscurò più la gloria dello stesso Alessandro, che l'avere ordinato di far morire Callistene senza udirlo. (13) Nemmeno il più piccolo castigo volle dare il re Filippo II. a Granvella, che avendolo messo per Governatore in Fiandra, e molestandolo i Signori di quel paese, e le persone le più illustri, che lo privasse della sua carica; egli rispose che non costumava di rimuovere niun Magistrato senza le giuste cause, e senza udirlo; e siccome non lo accusavano di

(8) D. Bernard. lib. 2. de Consid.

(9) Interficere indemnatum quemcumque hominem, etiam duodecim Tabularum decreta vetuerunt. *Salvian. lib. 8.*

(10) Plutarch. in Alexand.

(11) Qui statuit aliquid, parte inaudita altera, aequum licet statuerit, haud aequus est. *Senec. in Med.*

(12) Curtius lib. 8.

(13) P. Fam. Strada de bell. Belg. lib. 3.

niente, non era giusto il deporlo: onde venisse alcuno a dar parte dei suoi falli, e visti questi, risolverebbe il più conveniente. Chi opera senza ascoltare, si mette a rischio di pentirsi, e di dover variare risoluzioni, incorrendo poi nella taccia di facilità, ingiustizia, ed incostanza. (14) E quantunque il posto dei Magistrati e Consiglieri penda dal Principe, che lo conferisce; non si deve toglierlo dopo di averlo dato, senza ragione, perchè è disonore, e pena la privazione, che non si può imporre senza colpa, come nemmeno i minori castighi si danno senza di essa; e perciò agli antichi Magistrati non si toglieva mai il cingolo, che era il distintivo della loro dignità. Nè solamente incombe ai Giudici inferiori il sentire con esattezza e precisione le cause, (15) ma ancora ai Principi, che sono Giudici superiori. E quantunque non possino assistere al dispaccio di tutti gli affari; è però conveniente udire, e giudicare di alcuni, ed informarsi delle sentenze, che danno i loro ministri, e di ciò che operano: come sono soliti di fare i Re di Spagna, riunendosi tutto il supremo consiglio di Castiglia, un giorno della settimana a dargli conto delle cause ed affari che si disbrigano, e tutti i Consigli con frequenti consulte gl'informano, e chiedono le loro risoluzioni, e decreti. Ed a questo dispaccio ed alle udienze ordinarie, e quotidiane, oltre alle molte straordinarie, assiste sì instancabilmente il nostro Re Filippo IV., che disse di lui un politico senza adulazione: (16) *Mirando questo benignissimo Re, lo trovai nel governo prudente, attento, indefesso, che spiccia in un giorno più cose, che in una settimana il più diligente dei suoi Maggiori.*

(14) Mox ut datus fuerit, in vitae tempus reliquum fit coaevus, ornatus individuus, cingulum fidele, quod nescit ante deserere, quam de mundo homines contingat exire. *Cassiodor. lib.6. epist.* 2.

(15) In studio justitiae omnes labores, atque vigiliae, omnia denique studia consumenda sunt: ea namque a principio Reges creavit. *Lips. de Leg. Reg. Leg.* 4

(16) Virg. Malvezzi *libra* in Proem.

(17) Lode che fù data anche all'Imperator Teodosio, che egli era per tutti come il giorno, ed il sole.

Quest'assistenza a udire, e concludere gli affari, fu raccomandata, e comandata dal Re D. Alfonso XI. (18) *Si dee mostrare liberale il Re nell'ascoltare le dimande e querele di tutti quelli, che venissero alla sua Corte a chieder giustizia: perchè il Re, secondo il significato del termine, vuol dire Reggente, o Reggitore; ed il suo proprio ufficio è il fare giudizio, e giustizia, che perciò riceve il potere temporale dalla Maestà Celeste, e Divina. Con tale intento ordiniamo che siederemo a giudizio pubblico due giorni della settimana con quelli del nostro consiglio, e con gli* Alcaldi *della nostra Corte, e questi giorni saranno lunedì, e venerdì. Il lunedì sarà per ascoltare le petizioni, e rimostranze degli Ufficiali delle nostre case, ed altri. E se per qualche impedimento, che sopravvenisse in tal giorno non potessimo intervenire, ne destineremo un'altro in quella vece nella settimana medesima. Nel venerdì sentiremo i carcerati, come si trova ordinato anticamente dai Re nostri predecessori.* (19) Questa legge dell'udienza del venerdì, fù riconfermata ed osservata dai re Don Ferdinando e Donna Isabella: (20) ed il santo re Don Ferdinando sempre assisteva alle cause, specialmente dei poveri.

(21) Questo fù il fine per cui i primi Rè, elessero delle persone nelle provincie, e nazioni, che udissero e decidessero le cause, e che non permettessero nella repubblica azioni ingiuste. (22) E questo procurarono di stabilire molte Costituzioni Canoniche e Civili, ed il rè Don Alfonso il Savio nelle leggi delle sue partite.

(17) At noster hic omnibus spectandus offertur, nec magis communem hanc diem, atque sole m,quam nostrum Imperatorem videre licet. *Paratus in Paneg. ad Theod.*

(18) Ley 1. tit. 2. lib. 2. Recop.

(19) Leg 3. tit. 2. lib. 2. Recop.

(20) Mariana lib. 13. cap. 1.

(21) Hoc uno Reges sunt olim fine creati, Dicere jus Populis, injustaque tollere facta. *Esiod. in Theog.*

(22) Lege unic. cap. *Quando Imperatores*. Cap. Reg. offic. 23. quest. 5. Cap. ab Imperatoribus 23. quaest. 3. Ley 310. tit. 23. part. 3. Ley 41. ec.

Anche Lipsio fà menzione di una legge dei Romani che ordinava: (23) *Il Re presieda ai sagrifizj; sia sentinella delle leggi; assista nel Tribunale a giudicare le cause; faccia l'officio di Capitano generale nella guerra.*

È così propria dei Principi la vigilanza nell'amministrar la giustizia da loro stessi, che Socrate chiamò la giurisprudenza, scienza reale; e gl'Israeliti chiesero a Dio un Rè, perchè fosse loro giudice (24), come sia inseparabile ufficio, o anzi lo stesso, regnare, e giudicare.

Nelle porte della Città alzavano il loro Tribunale Giobbe, ed altri Rè nelle Divine lettere. (25) Le sentenze date in giudizio da Salomone, sono molto celebrate, e specialmente quella che pronunciò nella causa delle due donne, che litigavano di quale era il fanciullo, che egli ordinò dividere con un coltello in due parti. A che una delle due avendo acconsentito, e ripugnandovi l'altra; a questa disse il Rè che dessero il bambino, perchè si riconosceva esser quella la vera madre, pel dolore che gli cagionava la morte del fanciullo. (26) L'Imperatore Augusto assisteva al Tribunale con tanta vigilanza, che suoleva trattenervisi sino di notte, e anche con iscapito di salute. Di Tiberio si loda Tacito dicendo, che non si contentava che i Magistrati, (27) e Senatori conoscessero le cause, se non si trovava presente alla discussione. (28) Vespasiano anche morendo, sentì le ambasciate, ed affari, e fu suo quel celebre detto: *oportet Imperatorem stantem mori*: conviene che l'Imperatore si muoja in piedi. Antonino Cesare, non solo ascoltava le liti, ma

(23) Lips. de leg. Reg. leg. 4 [illegible]

(24) II. Reg. VIII. 5.

(25) III. Reg. V. 28.

(26) Jus dixit assidue, et in noctem nonnunquam, etsi parum corpore valeret. *Sveton. in August. cap. 33.*

(27) Nec Patrum cognitionibus satiatus, judiciis adsidebat in cornu Tribunali. *Tacit. lib. 1. Annal. cap. 75.*

(28) Sveton. in Vespasan. cap. 24.

disputava cogli avvocati, e dipoi dava la sentenza. (29) Alessandro Severo fu consigliato frequentemente da sua madre Mammea di trovarsi presente nei Tribunali.

(29) Herodian. lib. 6.

In quasi tutte le nazioni osservarono i Principi questo medesimo stile. (30) Omero celebra Minoe per questa azione. (31) Fra gli Egiziani ne fu molto applaudito Bochiride. (32) In Atene si metteva il Rè nell' Areopago fra i giudici, lasciando la Corona, volendosi mostrare eguale ad essi. (33) Il re di Francia Lodovico il Pio, avendo assistito per tre giorni a sbrigar cause; non vi fù chi si lagnasse di una ingiusta sentenza. (34) Con la sua sola presenza evita i danni ed ingiustizie il Principe, che da se stesso giudica le liti d'importanza, con il parere di ministri savj, e dotti. Gli dà il Cielo lume per trovare riuscita in difficoltà ardue, occulte, e dubbiose. Dà Iddio i Regni, con i quali è quasi obligato a dargli sapienza, e giudizio per governarli, e mantenerli in giustizia, e concordia con buone leggi, e sentenze giuste: e così dice egli stesso e promette nelle sacre lettere (35). Fu singolare la già riferita sentenza di Salomone; (36) e somigliantemente un'altra di Arioferne re di Tracia, avanti cui litigavano due figli per l'eredità del padre, che toccava a quello che era legittimo; mentre uno era adulterino, e qual de'due s'ignorava. Il Rè fece levare il cadavere del padre dal sepolcro, e ordinò che ciascuno gli tirasse una saetta, e avesse l'eredità chi la inchiodasse più vicina al cuore. Accettò uno: ma l'altro resistè, dicendo che voleva piuttosto perdere l'eredità, che ferire il cuore di suo padre, benchè defunto. E questa fù una sufficiente prova che questi

(30) Homerus Iliad.

(31) Herodot. lib. 2.

(32) Jul. Pollux lib. 1. Onomast.

(33) Aimon. de gest. franc. lib. 5. cap. 8.

(34) Rex qui sedet in solio judicii, dissipat omne malum intuitu suo. *Proverb.* XX. 8.

(35) Proverb. VIII. 15. Isaiae XI. 3.

(36) Diodor. Sicul. lib. 20.

era il legittimo, e conseguì l'eredità. (37) Altri straordinarj giudizj de'Principi leggiamo nelle Storie, nelle quali si vede l'assistenza divina, che guida le loro sentenze.

(37) Euseb. Niceremb. in Strom. lib. 5. cap. 24.
Lips. in Monit. polit. lib. 2. cap. 11. Mon 3.



ADULATORES FUGIENDI

DOCUMENTO LXIII.

Non permetta gli adulatori, perchè lega ed incanta l'animo la voce dell'adulazione.

Le Corti ed i Palazzi sono la sede propria dell' adulazione. (1) Si fanno quivi luogo gli adulatori, ed insinuandosi blandamente, occupano gli orecchi ed il cuore dei Principi, non lasciando luogo in essi da attendere alla verità, ed al disinganno, con detrimento del governo, e del bene pubblico; (2) e non serrando bene le orecchie alle loro voci con la prudenza dei serpenti e delli aspidi, ne seguono danni irreparabili. Il cervo nell'atto stesso che più velocemente corre:

(1) Ea loca adulatio, tamquam proprias sedes videtur elegisse. *Polyb. in histor.*

(2) Psalm. LVII. 5. 6.

la tortora ed altri uccelli quando più velocemente volano, (3) sentendo gl'istromenti della musica, che intuona il cacciatore scaltro, sospendono il passo ed il volo, e cadono nel laccio. (4) È come una dolce musica la voce delli applausi, e delle lodi: e dandovi orecchio resta imprigionato l'animo. (5) Alcune specie di pesci si prendono (dicono alcuni) facilmente con la musica. (6) I Leopardi in tal guisa si mansuefanno: e se negli esseri irragionevoli opera con tanta forza la soavità delle voci, è più da temersi in quelli, che vivono ambiziosi del favore del popolo, e desiderosi che le loro azioni siano celebrate. Non abbadano a ciò che meritano per loro stessi, ma a ciò che gli dicono; danno credito alla bugiarda adulazione, e con il dolce incanto delle sue acclamazioni, vivono soddisfatti ed ingannati. Non vi è mezzo, che non si ponga in opra per guadagnare la grazia del Principe: e siccome quello dell'adulazione è il più facile, si abbraccia più presto, e con tanta frequenza, che diviene di poi costume in molti cortigiani. Egualmente lodano l'azione buona, che la cattiva, e seguendo l'inclinazione del Principe, livellano sul suo piacere l'approvazione delle risoluzioni, senza badare alla giustizia, nè alla verità: come di Sejano afferma Tacito, (7) che prima procurava che le sue parole, ed intenti fossero grati al Principe, che ai suoi Dei. (8) Di questo male andarono infetti i tempi di molti Imperatori Romani, nei quali fù esiliata la vera amicizia, ed in suo luogo entrò l'adulazione, la finzione, la dissimulazione; essendo più perniciose le amicizie finte, che gli odj i più acerbi.

(9) Della gran fortuna sempre è compagna l'adulazione, e suole cagionare lusinghiera maggiori danni,

(3) Plin. lib. 8. cap. 32.

(4) Noli homines blando nimium sermone probare. Fistula dulce canit, volucrem dum decipit auceps.
Cato in distich. lib. 1.

(5) Aelianus lib 1. de anim. cap. 39.

(6) Gesnerus de quadrup.

(7) Spes, ac vota sua non prius ad Deos, quam ad Principum aures sese conferre testatur.
Tacit. lib. 4. Annal.

(8) Cujus in locum migraverant assentationes, blanditiae, et pejor odio, amoris simulatio.
Plin. in panegyr.

(9) Semper magnae fortunae comes est adulatio.
Vellejus Patercul. lib. 2.

che non una dichiarata ostilità. (10) Tarla dei Palazzi la chiamava l'Imperator Costantino; (11) Peste dei Principi, diceva il Re Don Alfonso I. d'Aragona, che erano gli adulatori, e molte volte li castigò come delinquenti. Se l'adulazione fosse punita come un delitto, si eviterebbero gravissimi mali, perchè è colpa degna di qualunque pena; (12) poichè è un nuovo genere di calunnia, mettere insidie alla fama ed al bene degli altri, non con accuse, ma con lodi. Ed è una disattenzione, ed ingiustizia il dar premio a chi si dovrebbe frenare con i castighi. Secondo il parere di S. Agostino, (13) niuno dee essere tradotto come delinquente in giudizio, se non chi cagiona danno ai beni altrui, alla famiglia di un'altro, o alla vita; e l'adulazione gli cagiona alla vita, alla famiglia, ed ai beni.

(10) Aurel. Vict. in Constantin.

(11) Panormitanus de dictis Alphonsi lib. 1.

(12) Novus quippe modus calumniae inventus est, non vituperando, sed laudando, famae ac commodis hominum insidiari. *Plin. in hist.*

(13) Nemo ducatur ad judices, nisi qui alienae rei, domui, saluti, vel cuiquam invito fuerit importunus, aut noxius. *S. August. de Civit. Dei lib. 2. c. 20.*

Abbandona il timore Divino l'adulatore per non disgustare il suo Principe, quando questo si lascia trasportare dai suoi affetti disordinati; e non è buono per amico, nè per consigliere, chi teme più il suo Re che Dio, come diceva il re d'Aragona D. Alfonso (14). Non mettendo per suo scopo, per sua stella polare l'osservanza della legge Divina, si torcono i passi, non si prende bene la strada; e siccome quando ella si è perduta, si cercano per una parte, e per l'altra sentieri, ondeggiando sempre nell'incertezza, e mutando sembiante; così prende gli stessi colori di pena, d'allegrezza, di sdegno, e di vendetta, che ha il Principe, essendo come il Camaleonte l'adulatore, che muta le tinte, e solo non può prendere il color bianco, perchè non ha mai candidezza nei suoi costumi; (15) e frà tanti aspetti, che cambia, uno solo mai non ne

(14) Panormitan. de dictis Alphonsi lib. 2.

(15) Et mutat faciem, varios sumitque colores; praeter rubrum, vel candidum. *Alciat. emblem. 5.*

mostra, che è quel suo proprio. Le azioni stesse sono sempre quelle di un'altro. Vedendo l'altrui tristezza, sparge le lagrime: (16) ride all'aspetto del gaudio, suda per le fatiche che mira, e non è mai fermo in nulla. (17) Ecebolio Sofista, grande adulatore, mentre comandò Costantino, seguì i Cattolici, in tempo di Giuliano Apostata, gli perseguitò empiamente; di poi sotto Gioviniano per guadagnarlo si restituì alla Fede, vestendosi e spogliandosi della Religione, secondo i tempi che correvano, e conformemente al gusto di quelli che comandavano.

(16) Concutitur, flet, si lacrymas conspexit amici: Si dixeris aestuo, sudat. *Juvenal. Sat.* 3.

(17) Socrates lib. 3. Hist. Eccles. cap. 11.

Segue il Principe la corrente dei suoi affetti, quando non vi è chi glie ne rappresenti i disordini, e giudica di operar bene, quando si vede applaudito. Sicchè i suoi errori si debbono imputare a quelli che dissimulando ciò che sentono approvano e lodano, poichè sono l'occasione della rovina comune. Scintilla del diavolo gli chiama S. Girolamo (18); ed interrogato il Savio Bione qual'era fra gli animali il più nocivo e velenoso, rispose: (19) Se mi domandate delle fiere, il più pernicioso è il tiranno; se degli animali domestici, l'adulatore; (20) perchè nella dolcezza del miele della sua voce, nasconde il veleno il più attivo.

(18) In Prov. I. 3.

(19) Si de feris percontaris, Tyrannus: si de mitibus, adulator. *Laert. lib.* 5. *c.* 1.

(20) Impia sub dulci melle venena latent. *Ovid. lib.* 2. *Trist.*

È l'adulatore nello stesso tempo uno, e molti; uno nel numero, molti nell'apparenza, come quella Sfinge, (21) che era un mostro con tutte le forme. È come l'eco, che ripete le stesse parole, che sono articolate dagli altri, (22) come il coccodrillo, che per ingannare quello che attenta inghiottirsi, versa lagrime come di compassione, e di tenerezza. (23) È quel Mercurio, che addormenta l'Argo il più pieno d'occhi per

(21) Zuerius Boxhorn. Embl. 4.

(22) Crochodyli lacrymae. *Erasm. in Adag.*

(23) Horosc. lib. 2. Embl. 13.

fargli male, ed inganna il più sveglio con il dolce suono delle sue voci.

Ci vuol molta vigilanza, per non ammettere così lusinghiero nemico. Il nostro naturale c'inclina agli applausi, e ci compiacciamo nelle nostre azioni, se troviamo chi ce le lodi. (24) Acconsentiamo facilmente all'acclamazione, ed alla lusinga, e la giudichiamo come dovuta; ed anche quando stiamo ricusando le lodi, ci danno però piacere, e le ammettiamo con gusto: si rallegra interiormente il cuore, quantunque la voce dica il contrario, e si affacci il rossore sul volto. Questa inclinazione si dee reprimere con ogni cura, in vista dei danni che cagiona l'adulazione. Ognuno può conoscere di per sè ciò che merita, ed è un volere ingannare sè stesso, il seguire un'estraneo parere contro il proprio vero conoscimento. (25) È leggerezza d'animo il lasciarsi trasportare dal vento dell'adulazione, e stimare per beneficio un'inganno. Dentro di sè si deve cercare la soddisfazione di ciò che si opera, senza andare a cercarla in bocca d'un adulatore, che dà pregio alle cose con falsa misura. Chiama liberale il prodigo, moderato l'avaro, l'ostinato costante, il loquace affabile, il pigro grave, il libertino uom di Corte; e non distingue, nè lascia distinguere frà virtù e vizio, perchè ugualmente dà lode a tutto.

(26) Oh! se si esiliasse dalle Corti, e dai palazzi questo dorato veleno, questa insidia coperta, questa peste dissimulata! Regnerebbe allora la verità, si peserebbero le azioni con bilancie fedeli, si temerebbe nelle colpe il vitupero; vi sarebbero dei veri amici, e non avrebbero i Principi ostacolo per essere migliori. (27) I cattivi amici ed i lusinghieri, fanno cat-

(24) Habent hoc in se naturale blanditiae: etiam cum rejiciuntur, placent, saepe exclusae, novissime recipiuntur.
Senec lib. 4. nat. quaest.

(25) Rapi vento falsae adulationis, gaudere ad circumventionem suam, et illusionem pro beneficio reddere.
D. Hieron. ep. ad Celant.

(26) Sit procula nostri generosi Principis aula
Mollis adulator, veri simulator, et arte
Palponum instructus.
Marc. Praetor. de Princ. prud. lib. 2.

(27) Eos, qui simulatione aulica laudant, majore odio prosequi, quam inimicos.
Julian. Imp. in Misopog.

tivi i Principi, che dovrebbero abborirli come loro maggiori nemici, dicea l'Imperatore Giuliano. (28) Diede uno schiaffo l'Imperator Sigismondo ad un'adulatore che lo lusingava; ed interrogato da esso perchè lo batteva, gli rispose: e voi perchè mi mordete? La lode in bocca di un'adulatore è un vitupero. (29) Saviamente però l'Imperatore Carlo V., avendo sentito in Parigi un ragionamento oratorio sopra i suoi elogj, disse: che li prendeva per avvertimenti di ciò che dovea operare d'allora in poi. (30) Non vi è nemico più fatale che l'adulatore, perchè col credere le sue parole, vive il Principe ingannato; lo trovano gli avvenimenti calamitosi poco prevenuto; si fida troppo delle sue risoluzioni, e così và incontro alla ruina, giacchè non la può evitare. (31) Era già ferito da uno strale Alessandro Magno, quando conobbe che era falsa l'adulazione, che lo acclamava immortale, e figlio di Giove. Serse vinto, Nerone vituperato, Comodo tinto di sangue innocente; lasciarono l'esempio dei tristi effetti dell'adulazione, che trovò in essi tutto il pascolo. Chiuda ad essa gli orecchi il Principe, e gli apra alla verità, ed al disinganno. (32) Sia giudice rigoroso di sè stesso, credendo più alla sua coscienza, che a quella degli altri. Legga dei libri che trattino del governo, delle virtù dei Principi, che sono consiglieri spassionati, e di essi diceva (33) il rè Don Alfonso I. d'Aragona e Napoli: che i morti lo consigliavano meglio che i vivi, perchè non erano adulatori. Niente celano, niente fingono, niente dissimulano; segnano con libertà i vizi, nè mormorano, nè procurano di piacere: non variano sembiante colla fortuna, chiamati, con sollecitudine vengono,

(28) Aeneas Sylv. in Not. ad Panorm. liq. 1.

(29) Citraeus Vit. Car. V.

(30) Pessimumque inimicorum genus, adulatorie laudantes. *Tacit. in Agricol.*

(31) Ictus sagitta rex Macedo videt Non esse prolem se Jovis. *Maffaejus Barberin. in Carm.*

(32) Cum quis te laudat, judex tuus esse memento. Plus aliis de te, quam tu tibi credere noli. *Cato lib.* 1.

(33) Panormit. de dict. Alphons. lib. 1.

lasciati non importunano; osservano fedelmente il segreto, che gli si confida, e con fedeltà e candidezza rispondono a ciò che gli si domanda. (34) Perciò ancora diceva Plutarco, che niun arte doveano imparare i Principi con più attenzione, che quella di andare a cavallo; perchè il cavallo non sà adulare, ed il cattivo cavaliere getta via da sè per terra, senza distinzione di chi sia, nobile, o plebeo; onde cosi dee un Principe trattare con chi gli dica il proprio sentimento, con rispetto sì, ma senza restare imbarazzato dalla Maestà, nè usargli delle distinzioni, che gli offuschino la verità.

(34) Plutarch. de dignosc. adulat.

(35) Un'altro genere d'adulazione non meno dannosa, è quello della mormorazione, delazione, o accusa, con cui si procura guadagnare la grazia del Principe, eccitando nel suo petto sdegno contro altri, su la di cui disgrazia pretende il maledico adulatore di fabbricare la sua fortuna, riferendo artifiziosamente bugie per verità, e sollecitando il castigo per gl'innocenti, e facendogli vittime miserabili della sua invidia. (36) Ne pianse Roma in tempo di Tiberio, Domiziano, ed altri Imperatori, quando i delatori rovinavano la Repubblica, togliendo il commercio, tendendo insidie alla vita dei migliori Cittadini; fino a che Tito e Trajano gli esiliarono, e repressero con castighi, restituendo ai Cittadini la pace, ed ai Palazzi la quiete.

(35) Genus hominum, publico exitio repertum, et poenis quidem numquam satis coercitum. *Tacit. lib. 4. Annal.*

(36) Turba gravis paci, placidaeque inimica quieti,
Quae semper miseras sollicitabat opes:
Traducta est Gyaris, nec caepit arena nocentes:
Et delator habet, quod dabat exilium.
Martial. in Amph. epig. 4.



NOVUM OMNE CAVE

DOCUMENTO LXIV.

Non introduca novità così facilmente, perchè d'ordinario i nuovi arbitrii sono odiosi.

S'introduce l'adulazione per varj mezzi, e non poche volte si copre con il manto del bene pubblico. Si propongono nuovi arbitrii, come convenienti alla Repubblica, e per insinuarsi nella grazia del Principe, si affaticano alcuni di mostrarsi arbitristi, e trasandando le cose proprie, badano alle altrui. (1) Gli si deve chiudere il passo, quando l'utilità non sia manifesta. (2) I Locrensi (rappresentati in quest'emblema) a chi proponeva al popolo qualche

(1) Aliena negotia curant Excussi propriis. *Horat. lib. 2. Satir. 3.*

(2) Demosthen. in orat. contr. Timoc.

nuova legge, o costume, fattolo montare su di un palco, gli mettevano un laccio al collo: se lo applaudivano, gli davano fra le acclamazioni il suo premio: se poi dispiaceva, stringevano il nodo, e senza dilazione eseguivano l'ultimo supplizio. I Persiani, (3) fra i quali non si poteva mutar la legge, o precetto una volta promulgato; quando qualcheduno dovea dare consiglio al Re sopra qualche affare nuovo, o dubbioso, (4) si metteva in piedi sopra un mattone d'oro massiccio. Se il suo parere era buono e giusto, se lo portava in premio; se nò, era insultato sferzandolo pubblicamente. Meno novità si vedrebbero nel governo, se quelli che le macchinano dovessero subire simili pene, quando non fossero retti e giusti i loro progetti. (5) Per il sollievo delle angustie comuni, si sogliono proporre degli arbitrii, da' quali si promettono sicuri guadagni, e aumenti di patrimonj. Chiedono per essi poco, e promettono molto; ai quali si potrebbe rispondere con Ennio, che dessero eglino il molto, e si prendessero il poco. Sogliono d'ordinario essere assai perniciosi, perchè se il profitto non viene, si cagiona tumulto, e s'imbarazza il commercio. (6) Essendo il successo dubbioso, non si debbono intentare novità, ma giudicare per più convenienti le disposizioni dei passati, che si affatticarono nello stabilire leggi, ed ordinanze opportune. (7) Tucidide giudicò per più felice la Repubblica, le di cui leggi ed usi, quantunque non molto buoni, fossero invariabili; che non quella in cui fossero leggi buone, ma soggette a frequenti mutazioni. (8) E per ciò Augusto Cesare esortò il Senato Romano a non mutarle, perchè sebbene riuscissero a stabilirne anche delle migliori, pure la novità le renderebbe me-

(3) Danielis. VI. 5.

(4) Brisson. lib. 2. de Regno Persar. pag. 24.

(5) Magnas divitias promittunt, et drachmam petunt. Ex his divitiis sibi deducant drachmam, reddant caetera. *Ennius apud Cic. lib. 1. de Divinat.*

(6) Super omnibus negociis melius atque rectius olim provisum: et quae convertuntur, in deterius mutari. *Tacit. lib. 14. Annal.*

(7) Tucidid. lib. 3.

(8) Dio. Cassius. lib. 3.

no utili. Si abbraccia con piacere ciò che osservarono i maggiori, e si giudica più giusto dritto, quello che ha fiorito per lungo tempo. (9) La presunzione stà sempre contro le novità del governo: (10) queste ordinariamente riescono odiose, o generano discordie, da cui risultano poi le disubbidienze. (11) Gli usi, e costumi non conosciuti, si hanno in sospetto. Non si debbono mutare le leggi antiche, se non nel caso, che (come dice il re D. Alfonso il Savio) (12) *la malizia e l'asprezza del male, che da esse si sperimenta, contrappesi più del bene che si potè sperare dalla loro osservanza.* E questo stesso fù sentimento di S. Tommaso (13). Per emendare ciò che stabilirono gli antichi, ci vuole una utilità evidente. Arriva tardi la correzione dell'uso che si è tenuto per molti secoli, (14) e disturba piuttosto che far profitto. (15) È pericolosa la mutazione nelle leggi, perchè porta seco la mutazione dei costumi: e l'introdurre repentinamente un nuovo modo di vita, vuol dire distruggere ed annichilare l'ordine già stabilito, con il pericolo di danni non preveduti. Anche nei nomi e vocaboli, consigliava Mecenate ad Augusto Cesare, (16) che non acconsentisse a novità. Cosa direbbe egli adesso se sentisse le innovazioni che si sono introdotte in tutto, e che si vanno introducendo? (17) I Lacedemoni appesero con insulto ed ignominia la cetra di Timoteo Milesio, perchè vi aveva aggiunto più corde dell'usato, seguendo con ciò il consiglio di Platone, (18) che niente si deve innovare nella Repubblica.

(19) La mutazione che si giudica dover produrre del bene, suol essere il principio di molti mali. Per questo quei di Creta, fra le orazioni che facevano

(9) Menoch. lib. 3. praes. 122. num. 116.

(10) Novitates semper pariunt discordias, ideo odiosae. *Ancharran. cons.* 157.

(11) Novum omne, et incognitum quod est, suspectum est. *Tertull. de Praescr.*

(12) Ley 18. tit. 1. p. 1.

(13) D. Thomas 1. 2. quaest. 9. art. 1.

(14) Saeva tamen, et contumeliosa est emendatio senectutis. *Symmac. lib.* 10. *ep.* 14.

(15) Ipsa mutatio consuetudinis, etiam quae adjuvat utilitate, novitate perturbat. *S. August. ep.* 118.

(16) Dio. Cassius lib. 51.

(17) Causin. in Polist. lib. 2. cap. 33.

(18) Nihil in Republica novandum. *Plato Dial. de justo.*

(19) Saepenumero mutatio in melius, majorum malorum consuevit esse principium. *Lucian. Variar. hist. lib.* 1. *fol.* 125.

(20) Herod. lib. 3. Brisson. lib. 1. de Regno Persar. pag. 22.

(21) Alexand. ab Alexand. lib. 6. genial. cap. 14.

(22) Plutarc. in Licurg. Suidas verb. *Licurgus*.

alli Dei, (20) chiedevano che non permettessero s'introducesse alcuna novità nella loro Repubblica. (21) Fra gli Egineti, ed in alcune nazioni degl'Indiani, castigavano severamente colui, che metteva fuori qualche uso o costume nuovo. (22) Licurgo prese giuramento dai Lacedemoni, che non muterebbero niuna legge di quelle che aveva date, fino che e' non tornasse, dopo aver consultato su di esse l'oracolo d'Apollo. Udì da questo, che sarebbe felice la città, se le mantenesse sempre; e per obbligarli in forza del giuramento fatto, a non variarle, non volle tornare alla Patria, e si relegò volontariamente e segretamente nell'Isola di Creta, ordinando, che dopo morto, le sue ceneri fossero gettate nel mare, acciò non potessero esser portate alla sua Città, e dar pretesto ai Lacedemoni di esser liberi dal giuramento.

(23) Alexius Venegas in comment. Comaed. Samarid.

(23) Anzi vi fù chi disse, che Licurgo in quest'esilio fosse venuto in Biscaglia, e insegnato quivi la lingua dei Laconj, o Laconica, affermando che sia quella che si parla in oggi in quella Provincia. E siccome lo stile succinto si chiama *Laconico*, non è meraviglia che il naturale appunto del paese sia così ristretto nelle voci, quantunque esteso nei suoi concetti.

(24) Bessold. Dissert. de Monarch. cap. 5. pag. 24. Muller hist. Septempt. fol. 31.

Tutti si trovano così bene con i costumi antichi, che nemmeno per sollazzo hanno piacere di mutarli. (24) I contadini di Libonia in Pollonia, pativano grandi vessazioni da i loro padroni, che li trattavano come schiavi. Volle il re Stefano l'anno 1582. togliere quell'abuso, e temperare le pene, con le quali si castigavano; ed essi reclamarono, dicendo: che volevano piuttosto soffrire crudeltà, anzichè cambiare i costumi.

Alcuni che cominciano a governare, o ambiziosi d'applausi, o contrarj ai loro antecessori, sogliono con nuovi ordini cercar l'opposto: (25) e così a nuovo Re, vi è nuova legge, con detrimento della Repubblica. (26) Non badano alle volte i Principi, che stabilendo prammatiche opposte a quelle dei predecessori, contraddicono se stessi, perchè è uno sempre l'Impero e la potestà, e le loro leggi saranno rivocate dai loro successori, siccome essi rivocarono quelle delli ascendenti. Perciò Dagoberto re di Francia consigliò i suoi figli, che rispettassero ciò che egli aveva comandato, (27) perchè i loro discendenti rispettassero ciò che eglino stessi lascierebbero stabilito. Alcuni hanno troppo zelo di riformare i costumi, e non badano, che dar voga a molti comandi, è un dare ad intendere, che vi sono molti disordini e colpe; e così restando i sudditi censurati, ed impazienti di tanti precetti, non ne osservano alcuno. Rompono i nodi, perchè non possono scioglierli, vedendosi con tanti lacci che non vi è appena un passo libero. Muta di sembiante il governo, quando quello che vi entra di nuovo, vi stabilisce nuova forma di dettami, e non per questo si migliora il popolo. Molti medici per la natura inferma, aumentano più l'infermità, che non diminuiscano i mali. Si perderono gli Ateniesi perchè i loro spiriti erano inclinati a novità nel governo e nelle leggi. Si conservarono i Cartaginesi perchè osservanti degli antichi Statuti, non ammettevano altri nuovi.

(25) Novus Rex, nova lex.
Erasm. in Adag. pag. 518.

(26) Successor Principis contraveniens factis antecessoris, dicitur contravenire sibi ipsi, ex quo semper est unum Imperium.
Tiber. Decian. cons. 25.

(27) Almoinus de gest. Franc. lib. 4. c. 30.

Causin. de Regno Dei Dissert. 8 pag. 18.

(28) Molto meno si devono permettere novità nelle materie della Religione, e nella sua osservanza, perchè oltre il pericolo di deviare dalla verità della Chiesa Cattolica, che si deve abbracciare come sicura ed infal-

(28) D. Leo epist. 26. et 31.
Lactant. lib. 4. Instit. cap. ultim.

libile, si turba la pace pubblica, manca la quiete, e si esilia la felicità. La Fede vera conserva lo stato dei Regni, ed ajuta il politico Governo; (29) e fino i Gentili riconobbero, che mutando ed innovando nelle loro religioni false, si turbavano le Repubbliche, e si rovinavano gl'Imperj.

(30) Ma quantunque debbano essere generalmente stabili le leggi, nelle quali con la varietà dei tempi, e delle circostanze non si sono trovati inconvenienti; è però di necessità il mutare ed alterarne alcune, perchè lo stato dei Regni e delle Repubbliche non è sempre lo stesso, e in diversi secoli si variano le circostanze, per le quali si devono aggiustare al tempo gli stabilimenti. (31) Non fù tutto migliore nei secoli trapassati: anche nei nostri vi resta che operare con applauso, e profitto. Si vanno scuoprendo di nuovo molte cose, altre si correggono. Non tutte si debbono eseguire secondo gli esempli; anche ciò che si farà ora, potrà essere un esempio ai posteri. (32) Claudio Imperatore trattando nel Senato, che fossero ammessi gli stranieri per Cittadini Romani, ne perorò dicendo: che quantunque ciò era una novità, non ostante tutti i costumi loro, e le leggi furono pure un tempo nuove, che ora si trovavano molto antiche, come similmente succederebbe di ciò che proponeva allora, e che dopo un corso di anni, sarebbe ancora assai vecchio.

(33) Ciò che operarono gli antichi, e che si è osservato con venerazione, è la regola di ciò che può operare la posterità, con eguale speranza d'ottenere l'adempimento, e l'obbedienza. Ogni secolo ha le sue leggi, ed alcune invecchiano, si fanno inutili, e si riconoscono dannose. (34) Presso i Romani si abolirono non

(29) Cicero lib. 2. de Leg.

(30) Leges in commune bonum procedentes, nunquam occasum pati. *Symmac. lib.* 10.

(31) Nec omnia apud priores meliora, sed nostra quoque aetas, multa laudis, et artium imitanda posteris tradidit. *Tacit. lib.* 3. *Annal.*

(32) Omnis res anterior posteriori normam praeministravit. *Tertul. Adv. Marc. cap.* 9.

(33) Justinian. in Authent. de nupt. § *Nos autem.* Marcian. in Novel. tit. 5.

(34) Ley 11. tit. 1. p. 1.

poche leggi fatte dai loro antecessori, perchè non era giusto (dicevano gl' Imperatori Marciano, e Giustiniano) lasciare di stabilire il più utile, che di nuovo si trova, per non correggere l'antico, che non è profittevole. Ed il re D. Alfonso il Savio insegnò, che deve il Principe (35) emendare le sue leggi, quando capisse, o gli dimostrassero la ragione perchè lo dovea fare. Anche senza espressa revoca, il costume e l'oblio, ha abolito molte leggi; e quando non si hanno nella loro forza e vigore, non si debbono rinnovare per non moltiplicarle senza profitto.

Non usa il medico sempre degli stessi rimedj, li varia secondo le malattie: e non facendo bene gli uni, ne applica altri. Il Principe come medico, dee osservare di che infermità è attaccato il corpo della Repubblica, ed applicar le medicine delle leggi opportune: e se alcune non profittano, ne applichi altre. (36) Si deve mirare più all'utile, che all'antichità, attendendo e verificando se nelle leggi antiche si trova danno, e se nelle nuove si discuopre vantaggio.

(35) Sed et abrogatas consuetudine, haud temere revocet, praesertim quae diu desitae, numquam desideratae sunt. *Thom. Morus in Utop. lib. 1. pag. 42.*

(36) Id explorandum est, an in antiquioribus vitium inveniatur, an contra in recentioribus reperiatur virtus. *D. Isidor. Pelusiot. lib. 1. epist. 46.*



CONSULENDUM IN ARDUIS

DOCUMENTO LXV.

Consulti gli affari ardui per assicurarne la riuscita buona.

Non può il Principe da se solo disporre tutte le cose del suo Regno; (1) la varietà, la moltitudine, e gravità di esse, eccede la capacità dell'intendimento il più acuto ed illuminato. Abbisogna di Consiglieri che lo ajutino, ed il di cui parere gli discuopra le difficoltà, e le appiani. Negli affari ardui non è sapienza, ma temerità e superbia il non chieder consiglio: (2) e chi opera senza di esso, si espone ad errare con di-

(1) Principem sua scientia non posse cuncta complecti, nec unius mentem esse tantae molis capacem. *Tacit. lib.* 1. *et* 4. *Annal.*

(2) Si de sua unius sententia omnia geret, superbum hunc judicabo magis quam sapientem; universamque Rempublicam temeritate sua perdet. *Tit. Liv. lib.* 44.

spendio del bene pubblico. (3) Gli antichi fingevano che il loro maggiore, e supremo Dio Giove (come stà nell'emblema) per iscoccare nocivi fulmini sulla terra, chiamava a consiglio dodici Dei; e quando i fulmini doveano cagionare grandi stragi, gli convocava prima tutti insieme quelli ch'essi chiamavano *Consenti*, per consultare con essi quel caso. D'onde tirò la morale Seneca, che il Principe da sè stesso può fare dei beneficj, ma non dee senza parere d'altri, castigare con rigore i suoi vassalli: e nelle materie d'importanza, deve chiamar molti, udire ciò che pensano, pesare le loro ragioni, ed operare secondo i loro pareri; (4) perchè nemmeno a Giove basta il suo Consiglio solo. La prudenza si migliora, consultando il difficile: ed essendo i consiglieri savj e spassionati, si procede nelle risoluzioni con più sicurezza. Non è segno d'ignoranza il chieder consiglio, ma di sapienza, e fiorisce il governo, in cui si eseguiscono i sentimenti imparziali. (5) Divinissima cosa chiamò Aristotele il dare, e prender consiglio. (6) Quando si trattò di crear l'uomo, entrò in consiglio con le Persone divine il Creatore del tutto, (7) ed il nostro Redentore Cristo lo chiese ai suoi Apostoli per dare da mangiare alle cinque mila persone nel deserto. Non ne avea già bisogno l'infinita ed increata Sapienza; ma operava per insegnare a noi. (8) Salomone che era così saggio, desiderava, ed aveva consiglieri per governare con più sicurezza. (9) Assuero consultava i dotti del suo Impero negli affari d'importanza, e ne seguì il parere, anche contro la sua sposa la regina Vasthi. (10) Non si fidavano della loro prudenza ed esperienza, Augusto, Nerva, Adriano, Marc'Antonino, Ales-

(3) Rosinus lib. 2. antiquit. Romanar. cap. 3.

(4) Ne Jovi quidem suum satis esse consilium. *Senec. lib.* 2 *Natur. quaest. cap.* 43.

(5) Consilium dare, eorum quae inter homines, divinissimum esse. *Aristotel. in Rethor.*

(6) Genes. I. 26.

(7) Joan. VI. 5.

(8) III. Reg. III.

(9) Esther I. 13.

(10) Comningus in theat. polit. 2. part. cap. 26.

sandro Severo, ed altri Imperatori Romani, e chiedevano consiglio per amministrare l'Impero. (11) Dario desiderava avere tanti buoni consiglieri, quanti grani contiene una melagrana. (12) Nestore, che fu buon consigliere, fu stimato dal rè Agamennone, più che tutti gli altri suoi vassalli. Ed in tutti i secoli si sono prevaluti i Principi di uomini dotti, e prudenti, che guidassero le loro azioni, discoprendo nuova luce con i loro discorsi, per dare le disposizioni più convenienti. (13) Teodosio, Valentiniano, e Probo, mai non vollero promulgare alcuna legge, che non l'approvasse e vedesse il Senato, riconoscendo che col suo parere assicuravano le felicità del bene comune. (14) Seguirono tale esempio Onorio, ed altri Imperatori.

Nella Spagna sempre i suoi Rè si sono prevalsi del consiglio di grandi ministri: e siccome è tanto cresciuta la Monarchia, si sono aumentati Senati, o Consigli, per gli affari dei differenti Regni, e di diverse qualità. Fino dal tempo dei Goti ebbe principio il servirsi del consiglio di uomini saggi, che mirassero al bene pubblico; e senza il loro parere nulla faceva Teodorico (15). Il re Don Alfonso il Savio, in varie leggi delle sue partite disse: (16) *che una delle qualità, che l'uomo migliore può avere, si è di consigliarsi sopra tutte le azioni che vuol fare, avanti che le cominci. Perciò in tutte le maniere bisogna, che il Re abbia buoni Consiglieri, e che siano suoi amici ed uomini di gran senno, e di grande integrità e purezza. E' vero che il Dominio non vuol compagno, nè ne ha bisogno: ma però in tutte le maniere conviene, che abbia uomini probi e sapienti che lo consiglino, ed ajutino. Onde se ogni uomo di affari dee avere Consiglieri,*

(11) Dionys. Halicarnas. lib. 2.

(12) Homer. Iliad. 7.

(13) Petrus Faber lib. 1. Semest. cap. ultim. pag. 199.
Anton. Rob. lib. 2. rer. Judic. cap. 11.
Vopiscus in Probo.

(14) Bene enim cognoscimus, quod cum vestro consilio fuerit ordinatum, id ad beatitudinem nostri Imperii, et ad nostram gloriam redundare.
Lege humanum cod. de leg.

(15) Deliberationis nostrae consilium, virorum prudentium requirit obsequium, ut utilitatis publicae ratio, sapientium ministerio compleatur.
Cassiod. lib. 2. epist. 5.

(16) Ley 5. tit. 9. p. 2.
Ley 1. tit. 9. p. 2.
Ley 2. tit. 9. p. 2.

molto più ne dee avere un Re. Facilmente si sbaglia quando uno si fida troppo del proprio giudizio. Non basta un intelletto solo a penetrare tutti gl'inconvenienti, difficoltà, e mezzi. Alle volte la passione dirige i discorsi, e riescono appassionate le risoluzioni. Ciò che sentono i più, e che siano prudenti e zelanti, è esposto a meno rischj.

Sciocco ed empio è l'errore del Macchiavello e del Bodino, che osarono dire che il Principe non dovea servirsi di consiglieri, perchè erano più d'imbarazzo, che non d'ajuto. Si opposero allo Spirito Santo, (17) che più volte insegna il contrario. Il Savio, si fà più savio udendo quelli che lo sono, e quegli che non è tale, si fà savio se con savie persone comunica. (18) Tutto il Senato condannò Giulio Cesare, perchè mai non si prevalse del suo consiglio. Il Governo di Nerone fù esecrando, perchè aborriva i Senatori ed i consiglieri. (19) Gerone tiranneggiò la Sicilia, non volendo far mai assemblea di Saggi. Serse è ripreso, perchè quando chiamava a consiglio, violentava i pareri, dicendo prima il suo sentimento, ed intimando che lo doveano obbedire, e non persuadere. (20) Non può tutto vedere un'uomo solo; molti occhi vedono più, scuoprono meglio la verità, prevengono i pericoli e le insidie. (21) Diomede destinato da Agamennone per esplorare il campo dei Trojani, richiese che mandasse con esso anche Ulisse, perchè meglio vedrebbero due, che uno solo. È castigo di Dio il lasciare alcuno nelle mani del suo proprio consiglio; (22) perchè suol'essere appassionato quello che si prende da sè stesso. (23) Chi fugge gli avvisi, precetti, e consigli, si fà inutile per governare, e mostra d'avere un naturale aspro, e piccolo

(17) Audiendo sapiens sapientior erit. *Eccli. I.* 5.

(18) Tit.liv. lib. 4. de bell.punic.

(19) Valer Max. lib 9. cap. 5. §.12.

(20) Capite *Prudentium* 21. de offic. deleg. Lege fin. Cod. de Fideic.

(21) Nam major adest, et plena duobus, Pectoris atque animi praestantia. *Homer.Iliad.* 10.

(22) Turbida sunt consilia eorum, qui sibi suadent. *Quint. Curt. lib.* 8.

(23) Qui nec ipse consulere nec alteri parere scit, extremi esse ingenii. *Liv. lib.* 12.

intendimento. Ha i suoi limiti la capacità umana, e per la moltitudine degli affari s'indeboliscono le sue forze. (24) Con l'ajuto altrui si supplisce a ciò che manca, e si arriva a tutto. Anche quando l'età è tenera, usando il Principe di savj consiglieri, si amministra felicemente la Repubblica. (25) Giustiniano cominciò il suo Impero di sedici anni, Gordiano di undici, Teodosio mentre stava ancora al petto di sua madre. Nelle Divine lettere Gioas fù Re di sette anni. Nella Spagna ereditarono il Regno di poca età D. Alfonso, e Giacomo I. d'Aragona, Alfonso IV., ed VIII. di Castiglia, Enrico I., e III., Ferdinando IV., Alfonso XI., e D. Giovanni II. L'Imperator Carlo V. cominciò a regnare di diciassette anni, ed il re Filippo IV. di sedici. E furono felici e retti questi governi, perchè gli amministravano, o ajutavano con la loro direzione uomini insigni in prudenza, che col suo consiglio riempivano ciò che mancava ai Re d'esperienza, e maneggio degli affari. (26) Il re D. Arrigo Terzo, che fù molto malato, e non molto savio, compensò l'uno e l'altro perchè, *ebbe discrezione per conoscere, e scegliere buone persone per il suo Consiglio; ciocchè non è piccola virtù per il Principe; e così con tali maniere, aveva i suoi affari bene ordinati, ed il Regno pacifico, e quieto. Ai Re basta un senno, e uno sforzo per governare, anche minore, che non richieggasi nelli altri uomini, perchè molti sono i savj, dai quali possono essi prender consiglio.*

(27) La prudenza ed il consiglio sono le arti di chi governa. (28) Queste due parti, disse Agesilao interrogato quali erano le qualità che doveano adornare un Capitano, esser quelle che più importavano, unendole con il valore, e l'ardire dell'animo. Non per questo

(24) Corrogare a multis poterit, quia multitudo negotiorum omnia a se habere non permittit. *Themist. orat. 6.*

(25) Cuspinian. in Just. 11. PetrusGregor. de Rep. lib. 26. c. 5. IV. Reg. XI. D. Joan. Bapt. Valenzuela cons. 198. Greg. Lopez in lib. 3. tit. 25 part. 2. D. Joseph Vela Diss. 3. ex n. 12.

(26) Perez. de Guzman hist. cap, 28.

(27) Ratio et consilium sunt propriae Ducis artes. *Tacit. lib. 3. histor.*

(28) Adversus hostes audacia, et in opportunitate oblata, ratio, et consilium. *Stobaeus serm.* 1.

però si dee assoggettare il Principe all'arbitrio altrui, lasciando ad altri la disposizione, senza operar niente da sè, nè attendere agli affari; (29) poichè questo è un assurdo, disse il Re D. Alfonso I. d'Aragona: mentre chi dee reggere, non si ha da far governare; ed i ministri, e consiglieri non devono essere Re, nè tenerlo sempre piegato al loro beneplacito. Gli senta il Principe, ed eseguisca come azioni sue proprie, quelle che dopo di essere ben pesate nella bilancia della ragione e della giustizia, gli sembreranno più rette e convenevoli.

(29) Panormit. de dict. et fact. Alphons. lib. 1. et 2.



IN PRINCIPES INEPTOS IUDICES ELIGENTES

DOCUMENTO LXVI.

Elegga buoni Consiglieri, e Giudici; perchè gl'indegni fanno disonore ai Tribunali.

Nell'elezione di buoni Giudici, e Consiglieri, consiste la sostanza del pubblico bene. Non sono per i Tribunali gl'indegni, perchè per giudicare, tanto vale un ignorante, che un bruto (1). In Pistoja Città della Toscana, dicesi che si pose a sedere in pieno mezzogiorno, a vista di tutto il popolo, un giumento, che fù come presagio di un Giudice ignorante, che di poi occupò quel posto (ciò rappresenta l'emblema):

(1) Ammian. lib. 27.

(2) come in Roma, il veder fiorire le scope, colle quali si spazzava la sala del Senato, si tenne per prognostico che uomini vili, e di poche qualità doveano fiorire, ed ascendere al governo. (3) Quelli dei quali i meriti non sono noti, si conoscono per il giudizio, che di essi fà il Principe: e questi potendo eleggere frà tutti, si presume che scelga i migliori per i Tribunali. Quando la sua elezione è universalmente approvata, si rende allora manifesto, che è giusta, e ridonda a suo onore l'aver ministri degni della sua grandezza, e opinione. Colui che deve tenere in mano il peso della giustizia, deve esser saggio, e di buoni costumi; perchè non potrà osservarla, nè esigere dai sottoposti, che vivano rettamente, alla vista dei suoi disordini. (4) Stà attento bene Iddio per vedere come operano sulla terra i Giudici, e ministri; ed insegna ai Principi la vigilanza, che devono avere nell'eleggerli, e promuoverli. Lo conobbe bene il Re D. Alfonso il Savio, dicendo: (5) *che diligentemente e con gran cura, devono essere scelti quelli, che si hanno a far giudici, o impiegati che siano, come già dicemmo nella partita seconda di questo libro. Ma se tali in fatti non li potessero trovare, che abbiano almeno queste qualità: che siano cioè leali ed affezionati al suo Re, e di buona fama, senza interesse, nè voglia di mal guadagno; siano sapienti per poter giudicare le cause rettamente, secondo il loro sapere e lunga pratica: che siano buoni e di parola affabile verso di quelli che verranno a giudizio avanti di essi, e sopra tutto ciò, che abbiano il timor santo di Dio.*

(6) Non basta per dare a alcuno la carica di ministro, la speranza che andrà facendo profitto in pru-

(2) Idem lib. 28.

(3) Ut illud magis aestimemur elegisse, quod cunctos dignum est approbare: nam quibus fas est de cunctis optimos quaerere, videntur semper meritos elegisse. *Cassiodor. lib. 1 ep. 12. 43.*

(4) Psalm. C.

(5) Ley 3. tit. 4. partid. 3.
Ley 18. y 22. tit. 9. partid. 2.

(6) Officia bonos facilius recipere, quam facere. Et eapropter ad haec viros probatos oportet deligi, non probandos. *Div. Bernard. de Consid. lib. 4. c. 5.*

denza e sapienza, nel trovarsi sul posto. (7) Il posto dee ricevere quello che è buono, non farlo; si dee eleggere l'approvato, non quello che si spera, che lo sarà. Quando è scelto per Giudice, già porta il testimonio d'approvazione di chi lo sceglie; ed è meglio non dare la podestà a chi non ha dato prove della sua sufficienza, che castigare di poi le sue ignoranze e colpe; nè bisogna eleggere chi sbaglierà, per correggerlo di poi che avrà sbagliato. Si dee anteporre lo sperimentato e conosciuto talento, a quello che non ha peranche scoperto il suo; perchè è minore la casualità, ed il pericolo. (8) Il posto dato a un indegno, non lo fà benemerito, anzi manifesta vieppiù la sua indegnità, nell'atto che trovandosi male con essa, la vorrebbe espellere da sè. Nè conseguisce venerazione e riverenza, colui che è giudicato non meritevole del posto che occupa; anzi arriva ad essergli d'ignominia la stessa dignità che acquistò renza merito. Non soddisfa alle obbligazioni della sua carica, ed invece di far risplendere la giustizia, la oscura; fomenta senza ragione, ed allunga le liti; dà moto agl' interessi, permette che i suoi dipendenti operino con libertà, e come ignorante della scienza di governare, manda in precipizio il pubblico bene. Come potrebbe governare una nave colui che allevato nell'agricoltura, si mettesse ad un tratto a fare il piloto, senza conoscere l'arte di navigare? Non farebb'altro che affrettar la morte a un infermo, chi gli applicasse dei forti rimedj, senza avere studiato la medicina.

(9) È un incoraggimento per i buoni e benemeriti, il vedere premiati i degni, perchè sperano che adorni di simili qualità, saranno ugualmente rimune-

(7) Melius est officiis et administrationibus non peccaturos praeficere, quam damnare cum peccaverint.
Tacit. in Agricol.

(8) Collata improbis dignitas non efficit dignos, sed prodit potius, et ostentat indignos.
Boet. de Consolat. lib. 2. pros. 6.

(9) Nam universis redditur, quod pro voto omnium, optimatibus indulgetur.
Leg. restituend. Cod. de advocat. divers. judic.

rati; e così và a tutti una una parte dell'onore, che si fà ad alcuni. Ma al contrario si perdono d'animo, se le dignità sono date a quelli che ne sono indegni. (10) Desiderava Catullo la morte al vedere sublimati senza meriti Struma Nonio, e Vatinio, giudicando che la Repubblica s'avviliva in tal guisa, i buoni erano esclusi dall'impieghi, e li conseguivano gl'insufficienti ed ignoranti. (11) La stessa dignità s'avvilisce, ed arriva ad essere disistimata, perchè non merita prezzo ciò che arriva a guadagnare un ignorante o vizioso. Qual cosa più sdicevole ad un Tribunale, che rappresenta giustizia, gravità, zelo, e virtù; quanto l'ignoranza, il rilassamento dei costumi, la immodestia, e l'effeminatezza nel tratto, la sete di guadagnare, e la mancanza di pratica, di cognizioni, e d'esperienza? Quelli che sono infetti di tali mancanze, sono nemici, non difensori dei popoli; perchè dipendendo dal loro arbitrio le vite, gli onori, ed i patrimonj; tutto mandano in rovina, o con la loro avarizia, o con la loro imprudenza. (12) Fanno più liberamente il danno, che non i nemici stranieri, perchè non vi è difesa che valga contro di essi, e rubano con più successo e libertà, di quelli che vivono di latrocinj; perchè questi almeno temono il castigo, e coloro di nulla non hanno paura. E quale maggior infelicità, che ricever danno da chi si spera utilità e patrocinio? (13) I buoni magistrati sono la maggiore felicità dei popoli; si rende più felice l'annata per essi, che per l'abbondanza dei frutti. (14) Perciò in Roma si eleggevano i Consoli il primo dì dell'anno, perchè avesse un felice principio e progresso, facendone l'elezione fra i più

(10) Sella in Curuli Struma Nonius sedet: Per Consulatum pejerat Vatinius: Quid est Catulle, quod moraris emori? *Catull. epigr. 53.*

(11) Apud viros bonos indignior fit ipsa dignitas, quam multi indigni possident. *Div. Hieronym. ep. ad Pamach.*

(12) Gravius lacerantur pauperes a pravis judicibus, quam, a cruentissimis hostibus: nullus enim praedo tam cupidus in alienis, quam judex iniquus in suis. *Div. Isidor. lib. 3. de summ. bono.*

(13) Annum bonum, de bonis non tam fructibus, quam potestatibus existimandum. *Sidon. Apollinar. lib. 3. cap. 6.*

(14) Foelix a Consule sumat annus auspicium. *Cassiod. lib. 2. ep. 1.*

degni, e li acclamavano *buoni* ed *ottimi*, quasi intimandogli coll'applauso, l'obbligo d'esserlo.

Fà un gran credito al Principe l'eleggere buoni ministri; e perciò deve scuoprire bene le loro qualità, e avere un'informazione esatta della loro condotta. (15) Don Diego di Covarrubias essendo Presidente di Castiglia, suoleva invitare a pranzo i pretendenti alli impieghi pubblici, e alla tavola introduceva varie dispute, discussioni, e questioni per esplorare la loro scienza, cognizioni, e prudenza. (16) Il rè Don Ferdinando I. di Napoli, aveva una lista delle persone, che per informazione segreta aveva trovate degne di diversi posti, e si dirigeva a seconda per conferirli.

(17) Il ministro che nei Tribunali inferiori ha proceduto con soddisfazione, dee essere promosso ai superiori; ed è una giustificata pretensione, e un titolo rilevante, un magistrato per un'altro, quando nel primo si sono adempite le sue obbligazioni.

(18) Conferma la sua buona opinione il Principe nel dargli premio con avanzarlo di grado. Poco a poco si debbono andare sperimentando e promovendo i ministri, perchè vadano salendo per i suoi gradi, e non si trovino in un tratto nella cima. Abbaglia la troppa altezza, chi vi si mira salito con un salto, e non può portare con temperanza una fortuna sì grande. (19) L'arte di conservare la Repubblica è il non eccedere nel modo, negli onori, e ne'premj; e più importa che siano al principio moderati, e prosieguano durevolmente crescendo, che non eccessivi repentinamente, con pericolo di non acquistarli nè goderli. Se si dà tutto ciò che si può in una volta, non si lascia desiderio di meritare, perchè non resta più da

(15) Bovadilla in polit. lib. 1. cap. 3. n. 18.

(16) Matth. de Afflict. Const. Neapol. lib. 12.

(17) Magistratus Magistratu, honore honorem petendum esse. *Plin. in Paneg.*

(18) Quid enim de priore censerimus praemio, secundae dignitatis declaramus augmento. *Cassiodor. lib. 1. epist.* 22.

(19) Omnis conservandae Reipublicae ratio est, neminem ornare supra modum, sed exiguos potius, et diuturnos honores tribuere, quam celeriter magnos. *Idem.*

premiare. Più sicuro sale in alto, chi è andato calcando con fermezza il cammino, e stima più il posto, quanto gli costa più fatica l'arrivarci. (20) E siccome le virtù ed i meriti non arrivano ad un tratto alla sua perfezione: così neppure gl'impieghi devono subito arrivare al sommo. Ogni volta che il Principe premia, cresce nella sua grazia il premiato, e perchè questa si aumenti, è meglio che premj molte volte. Può ingannarsi la prima volta che dà un posto, ma nelle seguenti non vi può essere inganno: perchè il ministro è già conosciuto. (21) Sembrava una ripugnanza ai Tribuni di Roma, che Tito Quinzio Flaminio passasse da Questore a Console, acciò non godesse la suprema dignità, chi nemmeno aveva avuto le inferiori; (22) e Tacito vitupera Brutidio, quantunque fosse uomo di molto rilevanti qualità, perchè pretendeva senza ragione nè tempo, i maggiori impieghi, anteponendosi a tutti.

(20) Securus celsa conscendit, qui se in paulo minoribus adprobavit, et certo procedit vestigio, qui gradatim desiderio potitur accepto. *Cassiodor. lib. 8. ep. 13.*

(21) Tit. Liv. lib. 32.

(22) Tacit. 3. Annal.

(23) La nobiltà sola non è un titolo per acquistare i posti, se mancano erudizione, prudenza, e le altre qualità necessarie. Per esser nobile, o ricco solamente, niuno può esercitare l'arte di piloto, di medico, di musico: ed essendo necessaria più scienza per esser Giudice, o Magistrato, non si dee dare a colui, cui non darebbesi un altro ufficio che ignora, e che pur richiederebbe meno d'industria. Quando al merito di alcuno viene insieme unita la nobiltà del sangue, dee esser giustamente anteposto, perchè in esso risplende e l'uno, e l'altro. Per questo i Re di Spagna cavano tanti ministri dai Collegj maggiori e nobili, che sono in quel Regno: perchè essendo questi Seminarj di dottrina, ed emporj delle scienze, non solo si trova in essi

(23) Lips. lib. 3. polit. cap. 10.
Aristot. lib. 3. polit. cap. 13.
Ponte de Potest. proteg. tit. de elect. offic. §. 5. n. 9.

purità di sangue, ma nobiltà grande, ed opportunissima educazione per illustrare i Tribunali. (24) Questa attenzione ebbe Tiberio finchè governò con rettitudine, scegliendo per le dignità uomini nobili, se fossero saggi, e se avessero meriti proporzionati ai posti.

(24) Sic in mandandis honoribus nobilitatem majorum, militiaeque claritudinem spectasse, ut simul in promovendo illustres domi artes inspiceret. *Tacit lib. 4. Annal.*

Nè devono essere eletti quelli, che sono troppo ambiziosi, e che adoprano squisiti, e non decenti mezzi, non lasciando per così dire, una pietra che non muovano, senza badare agl'inconvenienti, nè ai danni, per arrivare a conseguire gl'impieghi. (25) I migliori per essere ministri sono i cercati, e quelli che per forza bisogna far'entrare. Così diceva l'Imperatore Alessandro Severo; (26) e questo faceva Galba, non dando i posti a chi li pretendeva, ma ad altri benemeriti. Colui che non desidera il posto, lo merita più. Il buono è meno ambizioso. La dignità che si cerca il soggetto, e che lo sollecita, sarà bene amministrata. (27) Quello che la pretende, procura coprire i difetti, che potrebbero fargli ostacolo. Una volta che sia salito, questi escono con più impeto, quanto più furono un tempo trattenuti. La pretensione però moderata non si deve condannare, imperocchè o la condizione dei tempi, o la distanza, e dilatazione dei Regni, non permette che il Principe conosca i meriti di tutti, (28) e se molti non rappresentano i loro proprj, rimarranno sepolti nell'oblio, e ne mancherà la notizia. Anzi nemmeno questo suole bastare, se non vi è chi gli protegga, e gli favorisca.

(25) Invitos, non ambientes, in Rempublicam collocandos esse dictitabat. *Lamprid. in Alex. Sev.*

(26) Sveton. in Galba cap. 15.

(27) Quo majori dum praesunt bonitatis immagine obteguntur, eo infensius in flagitium post Magistratum adeptum, erumpunt. *Tacit. 1. Annal.*

(28) Nullis nota Quiritibus. Aetas per tacitum flueret. *Senec. Trag.*

(29) Non conviene il far venali le giudicature, per quantunque urgenti sieno i bisogni pubblici; perchè mettere in vendita gl'impieghi dei Giudici, è contro la giustizia, dando occasione che li comprino i potenti.

(29) Lege penult. Cod. *si Certum petatur*. Cap. *Sanctissimus* 17. quaest. 7.

benchè indegni, ed ignoranti. E perciò non vi è chi non riprenda Comodo, Zenone, Anastasio, ed altri Imperatori, che fecero un traffico di guadagno sù i posti de' Magistrati. (30) Il re Lodovico XII. di Francia prese dodici milioni dalla venalità di questi, ed altri impieghi simili: ma quelli stessi, che ne hanno scritto la storia, ne lo vituperano.

(31) Questo fù uno stile molto antico in quel Regno, che avea già tolto il re S. Luigi, acciò gl'impieghi ed i premj si dessero alla virtù, e non all'ambizione, ed al danajo. (32) Si doleva Salviano di queste renndite, dicendo: che le dignità comprate dai Potenti, erano la rovina e la condanna delle Città; quelle prefetture un pubblico spoglio dei sudditi: e chi comprava gli onori, voleva rifarsi poi delle spese fattevi, con rubare, e disperdere i patrimonj, ed i beni altrui. Lo stesso Luigi XII. riconobbe il suo fallo, e si mostrò avverso a quelli, che avevano comprato i posti. (33) Anche Arrigo IV. abborrì il negozio, che si faceva di essi, affermando che con esso si tiravano doppj i tributi dai sudditi, alcuni per il Re, ed altri per i ministri, e questi erano i più intollerabili.

Essendo vendibili quest' impieghi, si fanno poi disprezzabili, perchè arrivano alle mani dei più vili, che sogliono essere opulenti. S' insuperbiscono per la felicità non meritata: la riguardano come una proprietà, ed opprimono con vessazioni la Repubblica. (34) L'Imperatore Alessandro Severo mai non acconsentì di vendere gli ufficj del Governo, dando per ragione: che era necessario che chi comprava vendesse, e che non poteva castigare, nè privare di poi della carica, chi l'avesse comprata a furia di danajo. (35) Non paga

(30) Borer. lib. 2. hist.

(31) Joan. Savaro de jure annui.

(32) Quid est aliud dignitas sublimium, quam proscriptio Civitatum? Aut quid aliud quorumdam, quos taceo, praefectura, quam praeda? Ad hoc honor a paucis emitur, ut cunctorum vastatione solvatur. *Salvian. lib. 4. de Provid.*

(33) Thuanus lib. 132. an. 1604.

(34) Necesse est, ut qui emit, vendat. Ego non patiar mercatores potestatum, quos si patiar, damnare non possum. *Lamprid. in Alex. Sev.*

(25) Reddunt miseri dignitatum praetia, quae non emerunt: commercium nesciunt, solutionem sciunt. *Salv. lib. 4. de Provid.*

quest' impieghi chi li compra, ma i sudditi ed i miserabili, che senza godere il guadagno, sperimentano la perdita.

(36) Quelli che comprano le dignità pare che secondo il diritto delle Genti, abbiano facoltà di venderle, e questa è la sola discolpa, che possono dare, del negozio che fanno su di esse. (37) Su tal fondamento Cicerone rilevò contro Verre, che essendo Pretore di Roma, non potea castigare i suoi ministri, ed impiegati, perchè vendevano gl'impieghi: mentre avevano cominciato da comprare i loro proprj da lui medesimo. (38) Per questo stabilirono gl'Imperatori Teodosio, Valentiniano, e Giustiniano, che niuno arrivasse al governo delle Provincie, nè ai Tribunali per compra, ma per merito. (39) L'essersi introdotto il contrario fra i Romani, fù occasione di molte guerre civili.

Pagano i vassalli il tributo ai loro Principi come a padroni, perchè lor diano buoni magistrati, che amministrino la giustizia; e quindi devono eleggerli, senza ricevere un nuovo prezzo, per non fare di nuovo tributarj i sudditi, ai quali i Giudici che comprarono le dignità vendono la giustizia. È sempre stata fortunata la Spagna, dove anche nelle maggiori angustie, non mai hanno i suoi Re permesso tal sorte di vendite, dando i posti de' ministri con rigoroso esame, informazioni, e consulta sopra i loro meriti.

(36) Quando quae emeris vendere, gentium jus est. *Senec. lib.* 1. *de benef. cap.* 9.

(37) Cicero orat. 4. in Verrem.

(38) Leg. *Sancimus*. Cod. ad. leg. Jul. repet. Justinian. Novel. 8. et 86.

(39) Hinc rapti praetio fasces, sectorque favoris, Ipse sui populus, laethalisque ambitus urbi, Annua venali referens certamina campo. *Lucan.* 1. *Pharsal.*



ADMINISTRI PRINCIPUM.

DOCUMENTO LXVII.

Ha bisogno di zelanti e fedeli ministri, che debbono essere i suoi occhi, i suoi orecchi, e le sue mani.

Ha bisogno il Principe di molti occhi, orecchie, e mani, e questi sono i suoi Consiglieri, e Ministri; così diceva il re Don Alfonso il Savio.

(1) *L'Imperatore, o Rè, per quanto siano grandi Signori, non può fare cadauno di essi più che un uomo.* (2) E non bastando due occhi, e due orecchie per vedere, ed udire tutto, nè due mani per l'esecuzione; devono far quest'officio i Magistrati, che

(1) Ley 12. tit. p. 2.

(2) Multae Regum aures, atque oculi. *Erasm. in Adag. pag.* 158.

ajutano a portare il peso del governo. (3) Quei di Creta dipingevano Giove con tre occhi. (4) I Lacedemoni pingevano Apollo con quattro orecchie, e quattro mani. (5) I Romani Giano, non solo con due faccie, ma con tre, e quattro; (6) ed alcuni barbari mettevano sette orecchie nelle corone dei rè. Deve sentire molti il Principe, deve vedere tutto ciò che succede nel suo Regno, deve disporre gl'innumerabili negozj di pace, e di guerra nelle provincie vicine e distanti, e non basta un intelletto, nè le potenze, e sentimenti d'un solo: e perciò è preciso bisogno di prevalersi di fedeli Ministri, (7) *che sono come gli occhiali dei rè, che gli schiariscono, e gli aguzzano la vista*: come diceva il rè Don Ferdinando il Cattolico. E seguendo la dottrina d'Aristotele disse il rè Don Alfonso in una legge delle sue partite: (8) *egli diede la somiglianza dell'occhio ai Consiglieri, per tre ragioni: la prima perchè le cose che vede di lontano, le esamina prima bene avanti di conoscerle; la seconda che piange ai dolori e disgrazie, e ride con i piaceri; la terza che si serra quando sente qualche cosa, che vuole arrivare a toccarlo, acciò non si offenda la pupilla. E tali devono essere i Consiglieri col rè.*

(9) Tanti occhi, orecchi, e mani si aggiunge un rè, quanti fedeli e prudenti ministri ha con seco. (10) Per quelli vede, sente, ed opera. E così i Satrapi, o Consiglieri dei Persiani, erano chiamati gli occhi dei rè: (11) d'onde nacque l'errore del volgo, che gli teneva per Dei, per aver tanti occhi, ed arrivare a tutto colla loro vista. (12) L'industria e l'attenzione di molti, supera quella d'un solo, perchè

(3) Pictorius in Myntolog. pag. 10.

(4) Zenodot. Center 4. Adag. 54.

(5) D. August. de Civit. Dei lib. 7. cap. 8.

(6) Bembus hist. Venet.
Causin. in Polist. lib. 2. cap. 9.

(7) Honor. in theat. polit. in relat. Hispan.

(8) Ley 5. tit. 9. p. 2.

(9) Nunc quoque multos sibi oculos, multas aures, multas item manus atque pedes facere.
Aristot. 1. polit. 12.

(10) Posse Principem omnium oculis cernere, et omnium auribus audire.
Synes. orat. de Regno.

(11) Brisson. de Reg. Pers. lib. 1. pag. 125.

(12) Additis comites, multorum industria namque plus pollet, quam paucorum.
Hom. Iliad. 4.

uno solo non può arrivare ad ogni cosa. Niuno può godere di una vista così perspicace, che veda le maggiori distanze, perchè è limitata la sfera degli occhi. Due mani sole non hanno forza per moltiplicate opere. La nostra vita in tutte le occupazioni ha bisogno di ajuto. (13) E per il governo servono di occhi, di mani, e di alleggerimento i Ministri. Non dirige una nave un uomo solo; sono necessarj piloti, marinari, e garzoni. Non fabbrica una casa solo l'architetto, senza che l'ajutino muratori, e manuali: e molto meno si può dirigere la nave d'una Repubblica, e d'un Regno, nè fabbricar l'edifizio del politico Governo, se non vi sono molti che ajutino, e cooperino.

È un carico molto pesante quello d'un Impero, o Regno da governare, e per questo sono necessarie molte persone, che ajutino a portarlo. (14) Tiberio nel principio del suo governo affermava, che egli non potrebbe governare, se in Roma non vi fossero tanti uomini illustri, e savj, con cui dividere le cure, e che fra tutti più facilmente potrebbero amministrare il Regno, che non lasciando il peso a lui solo. Il re Don Alfonso il Savio diede questi Documenti in due leggi delle partite, così:

(15) *E per questo vi fù bisogno, che vi fossero nella loro Corte uomini onorati, che li servissero, e per mezzo dei quali governassero i popoli, e provvedessero i suoi paesi, in quelle cose, sù le quali cadessero le loro ingiunte incombenze. Ed anche devono esservi uomini sapienti, e d'intelletto, leali, e veritieri, che li ajutino, e servano in quelle cose, nelle quali vi è bisogno di consiglio, e per fare giustizia e dritto alla gente. Perchè da se solo non potrebbe vedere, nè pesare*

(13) Omnis ratio et institutio vitae adjumenta hominum desiderat.
Tullius. 1. Offic.

(14) Experiundo didicisse, quam arduum regendi cuncta onus: proinde in civitate tot illustribus viris subnixa, non ad unum omnia referrent: plures facilius munera Reipublicae sociatis laboribus executuros.
Tacit. lib. 1. Annal.

(15) Ley 3, y. 12. tit. 2. p. 2.

tutte le cose, per lo che ha bisogno assolutamente dell' ajuto d'altri, che facciano le sue veci usando del potere che da lui ricevono, in quelle cose, le quali non potrebbe da per se stesso tirare a fine.

(16) Se non vi sono molte mani che maneggino gli affari, si ritarderà il loro dispaccio con detrimento pubblico. (17) Essendo ferito in una mano da una freccia Giovanni Augusto Imperatore dell' Oriente, gli dissero i medici, che era necessario tagliarla, perchè di altra maniera pericolava la sua vita; a che rispose Augusto: voglio piuttosto muorire, che rimanere con una mano sola; perchè se due non bastavano per l'amministrazione dell'Impero, una sola non potrebbe far niente. Oltre poi alli altri, è molto conveniente un primario ministro, che sia attaccato al Principe, e goda la sua confidenza, anche per non togliergli la consolazione, che a tutti è concessa, di partecipare la sua grazia, e una più stretta amicizia a qualcheduno, a cui lo porta la sua inclinazione, o simpatìa; per avere (come insegna S. Ambrogio (18)) a chi aprire il suo cuore, communicargli ogni segreto, onde nei felici avvenimenti gli dia sincere congratulazioni; lo compatisca negli avversi, e lo incoraggisca in mezzo alle sue fatiche. È facile che tutti dicano, che sentono in loro questi affetti, ma non tutti li sentono davvero. È molto comune il dire l'uno all'altro *son tutto vostro*; ma sono pochi quelli che lo possono dire con vero senso, e che si spoglino dell' interesse proprio, e delle convenienze private per amor suo. E quantunque tutti amino il loro Principe, fino a dar la loro vita ed averi per esso; sempre però maggior amicizia si stringe con

(16) Quo pacto, uno tantum ingenio cuncta, quae sunt Regibus exagitanda, provideri; unius oculis omnia quae sunt in Republica speculanda, cerni, aut unius auribus omnia postulata, et querelae audiri; aut unius manibus effici, aut ad effectum destinatum perduci possunt? *Osor. lib. 6. de Reg. instit.*

(17) Alexand. Cassan. axiom. polit.

(18) Ut habeas cui pectus tuum aperias, cui arcana communices, cui secreta tui cordis committas, ut colloces tibi fidelem virum, qui in prosperis gratuletur tibi, in tristibus compatiatur, in persecutionibus adhortetur. Facilis vox, et communis: tuus sum totus: sed paucis est affectus. *D. Ambros de offic. lib. 3.*

quello, che è più in sua grazia, e più conforme al suo carattere.

In tutti i secoli i Principi hanno avuto dei favoriti, come avverte il politico Lipsio, (19) de'quali si sono serviti nel governare. Nelle Divine Scritture David ebbe Gioabbo, Faraone Giuseppe, Assuero Amanno, e dopo di lui Mardocheo; Salomone Zabud, Dario Daniele. Nell'istoria profana troviamo Parmenione favorito da Alessandro; Quinto Podio, Cornelio Balbo, ed Opio, da Giulio Cesare; Mecenate, Agrippa, e Tauro, da Augusto; Sejano da Tiberio, Seneca e Burro da Nerone, Muziano da Vespasiano, Salvio e Nerazio da Adriano; Papiniano da Caracalla, Ulpiano e Paulo da Alessandro Severo; Misiteo da Gordiano, Stilicone da Onorio, Sallustio da Valentiniano, (20) e così altri molti: e lo stesso è avvenuto nei secoli seguenti (e forse troppo). Non è nè giusto, nè facile il contrastare queste propensioni del Principe (quando siano innocenti). Nel dibattimento che fu per le querele contro Don Alvaro de Luna Contestabile di Spagna; essendo parso ai Giudici che queste cesserebbero quando fosse separato dal commercio di benevolenza, che possedeva col re D. Giovanni Secondo; lo condannarono a un anno e mezzo d'esilio dalla presenza del re. Scrisse però a tal proposito graziosamente Fernando Gomez di Ciudad Real, medico del medesimo Re, che il rimedio aveva peggiorata la malattia: (21) *Se la mia fisica, non misura male, il moto dell'arteria, grazioso pel Contestabile, batte più forte in assenza, che faccia a faccia.* Si lasci dunque il Principe godere di questi beni dell'amicizia, e non gli si neghi il piacere, che tut-

(19) Raroque eminentes viros, non magnis adjutoribus ad gubernandum fortunam suam usos reperies. *Lipsius in politic. lib. 3. cap.* 2.

(20) Lycosthen in Apopt. pag. 376. Marquez *Governador Christiano* lib. 1. cap. 17. Pater Scriban. polit. Christ. lib. 3. cap. ultimo. Pater Velasquez de optim. Princip. saepe. Navarrete Disc. polit. fin. Beyerlinch theat. verbo *Consiliarii*.

(21) Fernand. Gomez epist 13.

ti gli altri hanno, mentre ha più bisogno degli altri di sollievo.

(22) Non si dee nemmeno presumere, che l'amore del Principe lo inclinasse a chi non lo merita per le sue qualità. La stessa elezione dell'amico mostra i suoi meriti, e senza di essi non avrebbe acquistato la grazia del Sovrano. Non occorre discutere le cause, dalle quali fu mosso ad accordargli la sua benevolenza. (23) Operano i Rè con motivi superiori, e questi non debbonsi scrutinare, ma venerare. Non è possibile il buon ordine generale senza questa regola.

Il favorito deve procurare al Principe il sollievo, e con la soavità del suo tratto temperare l'asprezza degli affari, delle pene, e degli avvenimenti. Facile nel lasciarsi parlare da tutti, dee intercedere per essi senza far torto a nessuno. Il continuo vegliare, e la fatica, sia la sua ricreazione; tutti lo riveriscano come superiore, ed egli si tenga e tratti da uguali con tutti. Il suo disinteresse mostri, che solo cerca il bene, e l'interesse del suo Rè. Goda la sua benevolenza con umile rispetto; taccia a tempo, e parli all'opportunità. Occulti i segreti come se gli avesse scordati, eseguisca gli ordini con esatta prestezza, e la sua fedeltà sia senza limiti. (24) Proprietà tutte, che volea nel favorito il rè Teodosio. La sua maggior lode sia l'usare della grazia del Principe per far del bene, senza che niuno conosca che può far male. (25) Di ciò fu applaudito Mecenate favorito d'Augusto. Se il favorito non ha queste proprietà, si acquista odj, ed il Principe quantunque buono, non ha più applausi. Cosa importa (dice il lamento del Pubblico) che il Principe sia buono, e temperato, se il primo Ministro è sfrena-

(22) Nullum est majus meritum, quam gratiam invenisse Regnantium.
Cassiodor. lib.1. epist. 43.

(23) Non est nostrum aestimare quem supra caeteros, et quibus causis extollas. Tibi summum rerum judicium Dii dedere; nobis obsequii gloria relicta est.
Tacit. 6. Annal.

(24) Cassiodor. lib. 1. epist. 43, et lib. 5. epist. 3. et 40.

(25) Omnia cum possis tanto cum charus amico,
Te sentit nemo posse nocere tamen.
Virgil. ad Moecen.
Quid miseros juvat, si Rex habeat continentiam, et alius sibi de potestate illius occasion em faciat avaritiae satia ndae.
S. Ferrand. Diacon. ad Regin.
Invalidum senem Titus Vinnius, et Cornelius Laoo, alter deterrimus mortalium, alter ignavissimus, odio flagitiorum onerabant, contemptu inertiae destruebant.
Tacit. lib.1.hist.

to per l'appoggio del suo favore? Cosa serve, che il Sovrano sia alieno dall'avarizia, se il ministro usa del di lui potere per pascere la sua? Quali applausi ottenne Galba, quantunque fosse così morigerato e severo nei suoi costumi, se i suoi favoriti Tito Vinnio, e Cornelio Lacone, al parere di Tacito, erano i peggiori dei mortali, e gli tiravano addosso odio e disprezzo? Distrugge la Maestà chi gode dei suoi favori per male usarne, e nel suo stesso operare scuopre che non li merita. Ricadono sopra al Principe i suoi errori, e si giudica che gli approva se lo mantiene in sua grazia.

Vi sono alcuni, che vedendo con dispiacere chiunque acquista l'amicizia del Principe, i loro lamenti ricuoprono e li palliano con dei pretesti. Hanno però sovente più d'arroganza, e d'invidia, che di vero zelo; perchè il loro dolore è di non essere eglino i favoriti. (26) Come se dovesse l'affetto del Monarca adattarsi all' ambizione dei loro desiderj, o come se avessero spalle bastanti, e più robuste che Atlante, per sostenere tutto il peso del governo. Quest'affetto però dei Principi verso i loro favoriti dev' essere con temperanza, che non gli privi della libertà nell'operare, nè li renda divagati, (27) rimettendo e lasciando nelle lor mani il dispaccio di tutti gli affari del governo. Documento che diede Ferdinando del Pulgar, trattando del rè Arrigo IV: (28) *E certamente si dee considerare, che quantunque non sia straordinario fra gli uomini l'avere affetto più ad uno che ad un altro; i Rè però specialmente, che stanno alla vista di tutti, tanto meno libertà hanno di errare, quanto più distinti sono e rimirati che gli altri. Maggiormente nelle cose della giustizia, dalla*

(26) Plurimi enim Regibus irascuntur, non quod aliquos gratia sua sublevant, sed quod sibi gradus non pateat. *Barclaius lib. 1. Argen.*

(27) Eo ne tantam mihi rerum molem imposuisti, ut eas tu ne attingeres quidem? *Zonaras Tom. 3. Annal.*

(28) Fernando del Pulgar claros Varones cap. 1. fol. 3.

quale debbono prender regola, anche nel mostrare la loro affezione temperata a chi lo meritasse, come in tutte le altre cose. Poichè dal mostrarsi i Rè affezionati senza misura ad uno, e niente ad altri, senza perchè nè per come, nascono molte volte delle invidie, da cui vengono le disubbidienze, indi le guerre, ed altri mali, che appunto avvennero a questo Rè. (Se però questa regola generale fosse possibile fra gli uomini, dovrebbesi stabilire: che *il bene pubblico* sia l'unico Favorito di tutti i Principi.)



PORTÆ AD PRINCIPES PLURES

DOCUMENTO LXVIII.

Vi debbono essere molti ministri, acciò vi siano molte porte, per le quali i sudditi abbiano ingresso al loro Principe.

Per ricevere da Dio le grazie ed i benefizj si entra nei templi, ai quali vi è accesso per molte porte. (1) S. D. M. come fonte di grazia la dispensa per varie parti. Ha molto del divino un Principe; sono i ministri le porte per cui devono entrare i vassalli a chiedergli le grazie, e supplicarlo; e queste porte devono esser molte acciò vi sia luogo per tutti, e qual fonte che per diversi canali sparge, e distribui-

(1) Observa inte quod in aedificiis templorum, quae non unum, sed plures introitus ad se habent. *Canonerius in Aphor. polit. tom. 1. pag. 257.*

sce l'acqua, così egli per diversi condotti possa distribuire le sue grazie, beneficenze, e favori. Fù questione assai dibattuta fra i politici: se è meglio che vi sia un solo favorito, o primo ministro, anzichè molti com'ebbero alcuni Imperatori Romani, Carlo V. Imperadore, e Filippo II. il prudente. (2) Trovano in ciò l'inconveniente che l'emulazione in gradi uguali può cagionare discordie, e ruine. (3) Anche però nell' altro caso gravi danni si scorgono; perchè è un ritardare gli affari, se uno solo s'incarica del loro dispaccio, (4) e non può uno solo vedere, sentire, ed assistere a tutte le materie di un governo dilatato, e vasto; essendo più facile ancora l'ingannarlo, perchè non è capace di aver presenti tante, e sì varie disposizioni, quante ne occorrono. E comunemente si riprende la politica di Tiberio, che gli fu insegnata da Sallustio, che era di non rimettere al Senato gli affari dell'Impero, ma trattarli, e spedirli con un confidente solo. Miglior politico però Aristotele, consiglia che il Principe non affidi tutto il peso del governo ad uno solo, facendolo supremo in onori e grandezze. Incontra sempre maggiore applauso questo consiglio, e sta più lontano dalla mormorazione, e dai lamenti. Quanto si lagnò Roma, perchè Tiberio sublimò sopra tutti Sejano? Onorio perchè ingrandì più d'ogni altro Stilicone? Quanto dispiacque all'Impero, ch'Eutropio, e Rufino s'inalzassero dal fango, per la protezione d'Arcadio? Plauziano per quella di Severo, e Pietro delle Vigne, uomo di bassa origine, pel favore di Federico II.?

Ma si può aggiustare l'uno e l'altro parere, se abbiasi il Principe un primo, o più suoi più inti-

(2) Recentem aliorum videlicet foelicitatem aegris oculis introspicere, modumque fortunae a nullis magis exigere, quam quos in aequo videret.

Tacitus. 2. histor.

(3) Quod si quis putet unum tantum oculum expetendum esse Regi, eum egregie falli certum est: unus enim, et pauca videt, et pauca audit.

Xenoph. lib. 4. Cyropaed.

(4) Praestat per multos publica negotia administrare, ut et complures hinc emolumentum sentiant, et experientiam rerum gerendarum consequantur.

Dio. lib. 58.

Ne principatus vim resolveret ad Senatum vocando: eam conditionem imperandi, ut non aliter ratio constet, quam si uni reddatur.

Sallustius.

Cavendum esse Principi ne unumquempiam supra ceteros honorum magnitudine efferat, et totam illi regni curam committat.

Aristot. lib. 5. Polit.

Tacit. lib. 3. Annal.

Spartianus.

mi, a seconda della sua inclinazione ed affetto (che non dee contrastarsegli), e che gli sian di sollievo nei suoi affari, e di soccorso nella fatica. Purchè insieme vi siano molti ministri, che trattino gli affari con il Principe, e con il primario: siano ascoltati, consultati, e si risolva con il loro parere. In tal guisa avendosi diversi ministri, secondo le diversità delle materie; verranno a essere come le molte porte per le quali si entri al Monarca, ed i varj acquedotti per cui distribuisca le beneficenze, e i favori. Se i ministri fossero pochi, mancherebbero al rè occhi, orecchie, e mani per governare; e vedendo e facendo poco, anderebbe a precipizio il governo. Senta egualmente tutti i ministri, acciò gli dicano con franchezza i loro sentimenti, e gli premj secondo i loro meriti, con eguaglianza di proporzione, perchè come disse Fernando del Pulgar: (5) *Con la distinzione che fanno i Rè, e con la grande affezione che mostrano agli uni più che agli altri, e con gli eccessivi doni di cui gli ricolmano, sogliono provocare l'odio, e dall'odio nascono mali pensieri, e peggiori opere.* (6) L'essere l'amministrazion del governo divisa in molti, non diminuisce il suo vigore, anzi lo aumenta, perchè così con più felicità e sicurezza si spicciano gli affari, come la mano che divisa nei diti non perde la sua forza, anzi è minore se questi mancano. (7) Non può uno prevenire e disporre ciò che molti fanno con diverse notizie, cognizioni, ed esperienze. (8) Fra gli Egiziani era distribuita la medicina di maniera, che certi medici solo curavano il male d'occhi, altri quello della testa, altri le febbri, e così le altre malattie. Lo stesso si deve praticare perchè sia sano il corpo del-

(5) Hermand. de Pulgar. *Claros Varones* lib. 1. c. 3.

(6) Non est infirmior manus, quod in digitis sit dissecta, sed ad operandum agilior: eodemque modo Reipublicae munia, et negotia multis communicata, plenius, faciliusque expediuntur.
Erasm. in Simil. fol. 2.

(7) Uni incaute creditur, quod est a plurimis asserendum.
Cassiodor. lib. 11. *ep.* 24.

(8) Herodot. in Eutrop. lib. 2.

la Repubblica, attendendo alcuni ministri agli affari della guerra, altri a quelli delle finanze, altri a quelli dei diversi Regni. Così si evita che uno solo accudisca a molti Tribunali, se non sono molto urgenti le cause, perchè non è facile adempire le obbligazioni di tanti affari, senza piegarsi al lor peso, (9) e senza detrimento degl'interessati: e sarà difficile l'osservare temperanza quando in uno si uniscono molti impieghi, ed affari, o dignità, e da lui solo dipendono gli uni e gli altri pretendenti; e non si mette a piccol rischio l'amministrazione della giustizia. (10) Per questo consigliò Iethro a Mosè che dividesse in molti Giudici le cause del Popolo Ebreo, perchè avessero queste il loro dispaccio con più giusizia. Non si debbono eleggere ministri, che non siano del Regno del Sovrano: (11) perchè per il governo di uno Stato bisogna conoscerlo, e chi è estraneo non può conoscerne a fondo il carattere, dritti, e costumi. È odioso ai nazionali, che venga per giudicarli uno di fuori, ed è come un'ingiuria alla nazione lasciare i suoi come inabili alle cariche, per darle ad altri; (12) oltre altri inconvenienti, e pericoli, a cui si apre la porta. È segno che lo Stato è in decadenza quando è necessario fare venire stranieri, che lo regolino e conservino.

Fu anche questione dibattuta, se convenga che le persone Ecclesiastiche e Prelati, entrino nei governi, e presidenze. (13) Non sono di sua natura luogo proprio alle Mitre le Corti ed i palazzi, quando si tratta di materie politiche. Queste toccano a ministri, che non hanno a loro carico le anime, e che non si devono impicciare nelle cose che le riguardano, nè ne-

(9) In publicis muneribus, qui plus u o fungi cupit, oneribus ipsis, cum magna Reipublicae pernicie succumbit. *Plutarch. in polit. lib.* 10.

(10) Exod. XVIII. 19. etc.

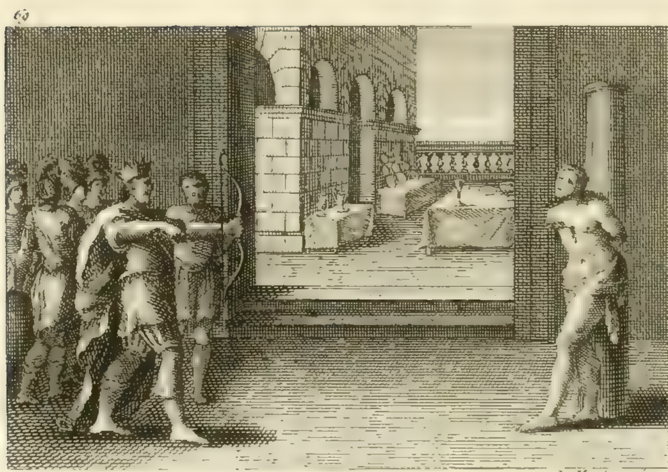
(11) Ad consilium de Republica dandum, caput est nosse Rempublicam. *Cicer. 2. de Orat.*

(12) Coram extraneo ne facias consilium, nescis enim quid pariet. *Eccli. VIII.* 21.

(13) D. Bernard. lib. 1. de Consid. ad Eugen. Filesacus de idol. polit. c. 2. Petr. Blesens. ep. 84. e 108. Berneger. q. 56. ad Tacit.

gli affari di Chiesa. (Almeno così dovrebb'essere). I Pastori devono assistere le loro pecorelle, e non abbandonare le Chiese loro Spose. Toccano a loro gli affari spirituali, ed Ecclesiastici; ma quelli temporali, aulici, e politici, sono fuori della loro sfera. Non è poco pesante la cura che hanno sulle loro spalle, nè possono cambiarla con un'altra, che non gli spetta. Non ostante vi possono essere dei casi, in cui il bene pubblico abbia bisogno di qualche Prelato, quando non si abbia altri da riempir meglio, e con maggiore utilità pubblica qualche posto: ed allora osservandosi le condizioni dovute, e gli statuti Ecclesiastici, gli si possono anche dare presidenze, e governi.





IN PRINCIPES VERI OSORES.

DOCUMENTO LXIX.

Ascolti il Principe con piacere la verità, ed allora gli sarà detta senza timore, nè ribrezzo.

Quando non furono le Corti ed i Palazzi nemici della verità? Suol'esservi condannata all'esilio, perchè non è sentita con piacere, e chi la dice si espone a gravi pericoli. (1) Avvertiva Preyaspe a Cambise Rè di Persia un vizio che egli avea di ber vino con eccesso, per cui non rimaneva abile per il dispaccio degli affari. S'adirò fortemente il Rè sentendo questa verità, e fece venire il figlio di Pre-

(1) Ipsum cor adolescentis (id enim se petere dixerat) haerens in corde spiculum ostendit, ac respiciens patrem: an certam haberet manum? *Senec. lib. 3. de Ira cap. 14.*

vaspe, e dopo aver bevuto come suoleva, lo fece legare ad un palo, e prendendo un'arco, gli vibrò una freccia nel cuore, avanti gli occhi di suo padre, dicendogli, che vedesse come il vino gli lasciava la vista chiara, e la mano ferma e sicura. Barbara azione! Esecrabile odio della verità! (Miratelo nell'emblema).

(2) Niente di più dovrebbero desiderare i Principi, quanto che i loro ministri, senza amore, nè odio, senza timore, nè adulazione, gli dicessero la verità in tutte le cose, tenendo per leali e fedeli solo quelli, che liberamente dichiarassero il loro sentimento. Così ordinò rigorosamente ai ministri il rè Filippo IV. nel Decreto che riportammo già nel passato Documento XLIX. (3) Due doni diceva Pitagora, inestimabili che aveva dato il Cielo agli uomini: il far bene agli altri, e il dire la verità. I favolosi Gentili dicevano, che la verità era madre di Saturno, ed altri figlia di Giove. (4) Fra gli Egiziani il supremo Giudice e Sacerdote portava pendente al collo una immagine di zaffiro, che si chiamava *Verità*. E nel razionale (5) che portava al collo il sommo Sacerdote del Tempio, ordinò Iddio che si scolpissero nella pietra più preziosa di esso, due parole ebree, che significavano: *Dottrina*, e *Verità*. Questa è quella che adorna i ministri, che devono averla nel cuore, e sulle labbra. (6) È di difesa contro le astuzie ed insidie, vince le macchinazioni e le malizie, non si arrende ad intenzioni depravate, e sempre trionfa dei suoi contrarj. (7) Nella disputa che ebbero, come è riferito nel libro terzo di Esdra, tre giovani della camera del rè Dario, circa qual fosse la cosa più for-

(2) Fideles existiment eos, non qui quidquid dicant, aut faciant, laudent: sed qui delicta libere accusent. *Isocrat. ad Nicocl.*

(3) Duo divinitus hominibus data esse longe pulcherrima: veritatem amplecti, et aliis benefacere. *Aelianus lib.* 12. *var. hist. cap.* 59.

(4) Lilius Girald. de Diis Gent. Synt. 1. p. 26.

(5) Exod. XVIII. 30.

(6) O magna vis veritatis, quae multorum improbitate depressa, emergit, et in defensionem innocentium interclusa respirat. *Cicer. Orat. pro Marcello.*

(7) Esdrae III. lib. cap. III.

te, ed incontrastabile del mondo; vinse quello che disse: *la Verità.* Dia grato ascolto ad essa il Principe, (8) perchè altrimenti non avrà mai buoni Consiglieri chi sente con piacere la bugia e l'adulazione.

Ma non basta la bruttezza della bugia, indecente macchia degli animi nobili, per non essere seguitata, e farsi gran luogo nelle case dei potenti. (9) Io vi mostrerò, dicea Seneca, di che cosa mancano i signori più ricchi nella loro opulenza: di un uomo che loro dica la verità, e li disinganni. Niuno lor dice ciò che sente, tutti a gara lo adulano, e quello reputasi il più ossequioso, che lo trattiene colla dolcezza dell'inganno. Egli crede come sente, e tiene per virtù gli stessi suoi vizj: per la qual cosa si rende più sfrenato in essi, ed in questo teatro del mondo è la sua vita una tragedia, in cui si maneggiano i sentimenti con simulati caratteri, e con le parti doppie, che rappresenta l'adulazione, che ha dipoi per fine una miserabil rovina.

(10) Oh calamità dei Principi, che non gli si permette vedere la verità! Alcuni temono di pronunziarla, altri non la vogliono dire, ed adulando sempre, non solo si rendono vili colle menzogne, ma con altri turpi vizj, che le accompagnano. (11) La discolpa che allegano, è il cattivo accoglimento che trova la verità in molti Principi, perchè la sogliono castigare come un delitto. Per avergliela detta, Saulle fece uccidere i Profeti; Giosafatte s'irritò contro Michea, fu segato per mezzo Isaia, fù lapidato Geremia, fù trucidato Amos, e decollato il Battista. Il rè Astiage fece ammazzare un figlio d'Arpago, e glie lo fece dare a mangiare cot-

(8) Princeps, qui libenter audit verba mendacii, omnes Ministros habet impios. *Proverb. XXIX. 12.*

(9) Fugit potentum limina veritas. *Maff. Barber. in Carm.*

(10) Dum non vult alter, timet alter dicere verum Regibus. O miserum Regis in orbe statum! *Joan. Oven. lib. 2. epist. 132.*

(11) Non solum non verax esse consuevit, sed etiam omnem malitiam habere necessario. *Galen. in method.*

10. (12) Alessandro oscurò le sue glorie facendo morire Callistene filosofo, perchè gli parlava con verità, e biasimava l'adorazione, che volea che gli prestassero. (13) Per non dissimil cagione trapassò con un dardo Clito, e ferì Cassandro. Dionigi tiranno esiliò Filosseno poeta, perchè non lo lodava nelle sue tragedie. (14) Perchè dicevano la verità, molti Sovrani uccisero o punirono molti. Dario ammazzò Caridemo, Filippo di Macedonia Acato, Filadelfo rè d'Egitto, Sotade; Perseo, Eucto ed Eudemo; Caligola, Silano e Macrone; Adriano, Apollodoro; Caracalla tolse la vita al maggior Leggista Papiniano; Teodorico rè dei Goti, a Severino, a Boezio, ed a Simmaco; Sigeberto rè dei Sassoni occidentali a Cambrano; Selim gran Turco al Bassà Clondemo; (15) Enrico VIII d'Inghilterra al suo Cancelliere Tommaso Moro, ed Enrico II d'Inghilterra pure, al S. Arcivescovo di Cantorbery Tommaso, ed altri innumerabili, di cui sono piene le istorie. Ma non è discolpa per non dire la verità, che i Principi ingiusti castigano: perchè è gloriosa la pena, che si patisce per sì illustre causa. Nè per occultare la verità scampa dalla pena chi dovrebbe palesarla. Forse salvarono loro stessi Burro e Seneca dall'atrocità di Nerone, per non avergli parlato chiaro quando lor chiese consiglio per far morire Agrippina? Cramero che con adulazioni spargeva nebbia agli occhi di Enrico VIII. rè d'Jnghilterra, e che era il promotore dei suoi adulterj, morì bruciato per giusta sentenza. Brosse morì con un laccio alla gola, essendo stato consigliere di Filippo l'ardito, ed avendolo con aggravio della verità sempre ingannato ne'suoi consigli. Con maggior gloria e prudenza Papiniano, anche a fronte del furore di Caracalla, volle

(12) Quintus Curt. lib. 8. cap. 2. Plutarc. in Alex.

(13) Girald. Hist. poet. lib. 9.

(14) Camerar. Centur. 1. cap. 90.

(15) Jovius in elog. hom. doct. Causinus de Regno Dei Dissert. 44.

perdere piuttosto la vita, che mancare alla verità. La bugia e la finzione nella prima apparenza sono felici, ma poi al fine son disgraziate. La verità, quantunque combattuta, vieppiù si rinforza, e dipoi è abbracciata.

Dovrebbero i Principi seguire l'avviso di Salomone (16), ascoltando i consigli, ammettendo l'istruzione e la disciplina, ed affezionandosi a quelli che gli parlassero con chiarezza e rettitudine; ma molti deviano da questa strada. (17) Lodava Augusto Cesare Agrippa e Mecenate dopo morti, perchè gli parlavano senza riguardi, e per la verità. Ma appunto per questo gli applaudiva allora, dice Svetonio, perchè non temeva più che glie la dicessero: e se avessero vissuto più lungo tempo, anch'essi glie l'avrebbero dissimulata, temendo il loro pericolo. Si teme l'impegnarsi al disinganno dei Rè, conoscendo bene che si sturbano nel sentire la verità. Si scusò Mosè (18) per non andare a parlare a Faraone liberamente, e in verità, ciò che gli comandava Iddio. Con circospezione ed accomodando l'esordio del discorso, manifestarono il loro sentimento Michea al rè Acabbo, Eliseo a Benadad, Daniele a Nabuccodonosor, e Giobbe ai Rè amici che andarono a consolarlo nelle sue infelicità e miserie. Conobbero che i Principi hanno piacere di sentire ciò che li può dilettare, non ciò che li deve istruire. (19) Perciò Agatone interrogandolo il suo Rè sopra il suo parere, disse: *Se rispondo la verità non vi darò piacere; se vi dò piacere non vi risponderò la verità.* (20) Con non minor sale rispose Demarato ordinandogli Serse, che dicesse il suo sentimento sulla guerra dei Greci; ed egli replicò, domandando al Re, se doveva dire come piaceva a lui, o secondo la verità? Fù consiglio del saggio Solone, che

Rata scelera impetu, bona consilia mora invalescere.
Tacit. lib. 1. hist.

(16) Audi consilium, et suscipe disciplinam, ut sis sapiens in novissimis tuis.
Proverb. XVI. et XIX. 20.

(17) Non est quod existimemus Agrippam, et Moecenatem solitos illi vera dicere, quia si vixissent, inter dissimulantes fuissent. Regalis ingenii mos est, his virtutem dare vera dicendi, a quibus audiendi periculum non est.
Sveton. in August. cap. 66.

(18) Exod. VI. 30.
III. Reg. XXII. 4. 8.
Daniel. IV.
Job. XXI.

(19) Si vera dicam, tibi voluptati haud ero: si sim voluptati, haud tibi vera dixero.
Athaeneus lib. 5.

(20) Utra apud te Rex utar? veritate ne an jucunditate?
Herodot. lib. 7.

con i Principi, o bisognava trattar poco, o adattarsi al loro gusto: poichè (21) la verità suol essere non di piacere, ma cagione d'inquietudine, e di castigo. Domandò un Sultano ad'un Monaco, cosa veniva a fare nel suo Impero? E questi rispondendogli: a predicare la verità, acciò lo facesse morire, e così conseguire la corona di martire; gli replicò, che se ne tornasse, e se desiderava la morte per dir la verità, l'andasse a predicare ai suoi Principi, che glie la darebbero senza dubbio.

(22) È un'infelicità comune a tutti i secoli, che sia la verità così in poca stima appresso i potenti; o che non via sia chi voglia ascoltarla, o che manchi chi si risolva a dirla, e che solo questo cibo che è il più profittevole, non si serva alla lor tavola. (23) Di questo si lamentava l'Imperator Gordiano, giudicandosi infelice per non poter sapere la verità; e portava per suo simbolo: *Princeps miser, quem latet veritas!* Per liberarsi da questa disgrazia, promulgò l'Imperator Costantino Magno una legge, (24) nella quale con giuramento promise di castigare, chi gli occultasse la verità, e premiare chi glie la scoprisse. Carlo VIII rè di Francia un giorno avanti di morire, domandò al suo cameriere perchè vi fossero sì pochi Rè canonizzati per santi; e quegli non rispondendogli, diede egli stesso la risposta: perchè hanno pochi che gli dicano la verità.

(25) Per saperla si sono prevalsi di varj mezzi alcuni Principi, (26) mescolandosi senza essere conosciuti, o travestiti fra i plebei, per udire ciò che si diceva e notava di essi. Rare volte si deve ciò fare; e non mai ciò che facevano Mida, e Gallo Cesare, mandando uomini volgari, e sconosciuti, perchè ascoltassero tut-

(21) Cum principibus, aut modice, aut jucunde agendum. *Plutarch. in Solon.*

(22) Ito ad Principes tuos: praedica illis veritatem: et mortem, quam apud me queris, apud illos invenies. *Delrio. in Adag. Tom. 2. p. 508.*

(23) Silvester a Petra Sancta in Symb. lib. 6. pag. 183.

(24) Lege 4. lib. 9 tit. de accusat. Cod. Theod.

(25) Quia paucos [illegible] habeat, qui vera dicant. *Pavoult. in Catech.*

(26) Georg. Sabir. in Poem. Erasm. in adag. p 300. Ammian. Marcel. lib, 14.

to ciò che di essi si parlava, e glie lo riferissero. Il Principe che vuol conoscere la verità, non ha bisogno di mezzi così improprj, perchè è più chiara la verità su le bocche de ministri zelanti, buoni, e disinteressati. (27) E nemmeno debbono approvarsi le satire, o pasquinate, nelle quali trovano utilità alcuni politici, acciò arrivino alle orecchie dei Principi i lamenti: perchè è un dar libertà ed ardire al volgo, onde prorompa senza rispetto in insolenze; e chi parla senza manifestarsi, sempre si dee riguardare come sospetto. Per questa ragione deesi condannare il costume degli Ateniesi, ed Alessandrini, che permettevano che alcuni giovani col viso coperto andassero sopra dei carri per la città, (28) rappresentando tragedie, e nello stesso tempo dicendo ai Magnati che incontravano, ciò che si diceva della lor vita, ed azioni.

(29) Per conoscere se il Principe opera bene o male, mirisi dentro se stesso, perchè quantunque l'affetto proprio suol dare un diverso colore alle cose, non è però difficile all' attenta meditazione il discernere i colori, ed apprezzare le opere. (30) Qual si sia ciascheduno, non lo deve credere a un'altro, perchè meglio lo conosce in sè, che nelle parole di chi lo loda, o lusinga. Viva di maniera che non vi abbia che dire la mormorazione, nè il vituperio, quantunque in pubblico si veggano tutte le sue azioni.

Un architetto disegnando una casa a Druso Tribuno di Roma, gli offerì di disporla con tal'arte, che da niuna parte potessero vedere ciò che faceva dentro di essa; alla qual cosa replicò: (31) non voglio una casa così: ma piuttosto una, in cui tutti possano vedere ciò che faccio. Chi opera come se fosse veduto, non sa-

(27) Lambert. Danaeus lib. 4. Eth. Camerar. cant. 1. cap. 66. Beyerlinch. in theat. verbo *Pasquillus*. Bessold in Thesaur. prat. eod. verbo.

(28) De plaustro loqui. *Erasm. in Adag. p. 449.*

(29) Ne te quaesiveris extra. *Persius Satyr. 1.*

(30) Intus teipsam considera, non qualis sis aliis credas: plerumque boni, inepti, et inertes vocantur: mihi contingat iste derisus. *Seneca ep. 77.*

(31) At vero si quid in te artis est, ita compone domum meam, ut quidquid agam, ab omnibus prospici possit. *Vellejus Patercul. lib. 2.*

rà mormorato, nè alcuno si darà pensiero d'esplorare ciò che si nota in esso, o si vitupera. Non s'inquieti il Principe per ciò che sente; faccia buona cera agli avvisi, ed ai consigli; lasci dire ai suoi ministri il loro parere con libertà e senza paura, perchè questo è il loro obbligo, (32) come Tacito disse dei Senatori di Roma. (33) In tempo di Ottavio Augusto diceva ognuno il suo parere in Senato, quantunque fosse contrario a quello dell'Imperatore, senza che egli si disgustasse.

(34) Miserabil tempo fù quello di Domiziano, nel quale tutti dovevano approvare ciò che egli diceva, o cadere in disgrazia! (35) È legge ingiusta quella dei Persiani, che condannava a vergognoso castigo quelli, che nelle assemblee si fossero opposti al parere dei loro Rè. Così non s'azzardavano a dire niente, finchè dubitassero del loro sentimento, e ancora non l'avessero scoperto. (36) Questo stesso timore ebbe Pisone, dovendo dare il suo parere avanti Tiberio, a cui chiese che dicesse prima il suo per seguitarlo; perchè se lo diceva avanti di udirlo, correva rischio di non dire conforme al suo piacere.

Se i consiglieri non devono manifestare ciò che sentono, sono inutili le adunanze, e si perde il tempo nell'interrogarli ed udirli. Loro si permetta di sentir ciò che vogliono, e di dire ciò che sentono (37); e questa fu la felicità degl'Imperj di Nerva, e Trajano (38). Tutto il resto è schiavitù, e pusillanimità: e allo stesso Tiberio che violentava i sentimenti, pur gli pareva così male, e gli cagionava tanto tedio, che usciva dal Senato dicendo: (39) *o uomini nati per essere schiavi! oh schiavi con toghe da senatori!* Non fù così Toloni-

(32) Dicere Patribus quoties jus sententiae accepissent, quae vellent exprimere, etiam de rebus levibus cum libertate loqui. *Tacit. lib.* 13. *Annal.*

(33) Sveton. in Petav. cap. 64.

(34) Plin. in Paneg.

(35) Aelian. lib. 12. de var. histor. cap. 52.

(36) Tacit. 1. Annal.

(37) Quod in illis, et sentire quae velis, et quae sentias dicere licuit. *Tacit. lib.* 1. *hist.*

(38) Plin. in paneg.

(39) O homines ad servitutem paratos, sive, o togata mancipia! *Tacit.* 3. *Annal.*

co, che fù lodato dal rè Atalarico, perchè sempre avea parlato chiaro al Rè suo avo, di cui era stato consigliere, contrariandolo in ciò che non era giusto, e resistendogli in ciò che potea esser dannoso: e questa giusta contrarietà fù da quel Principe bene accolta. (40) Questa costanza nel dire il suo parere ai Principi, ebbero Catone, Scevola, Valerio Messala, Quinto Capitolino, senza che nè offerte, nè minaccie di Giulio Cesare, di Silla, di Tiberio potessero smuoverli. Ordinò Vespasiano ad Elvidio Prisco, che diceva il suo sentimento con libertà, che non andasse al Senato; a cui rispose che vi doveva andare, finchè non lo privasse dell'impiego. Gli replicò l'Imperatore, che stesse zitto se andava; egli rispose che se lo interrogavano, dovea rispondere ciò che sentiva, e che se lo minacciava di morte (come dipoi lo fece morire) ciascheduno farebbe in tal caso ciò che gli toccava: uno a farlo morire, ed egli nel soffrire con gusto, e costanza (41). Degno valore d'un cuor generoso, e d'uno zelo disinteressato, meritevole di eterni applausi! (42) come al contrario meritò pubblici vituperj Crispo Senatore, che essendo vissuto molti anni, mai non lasciò di uniformarsi al parere degl'Imperatori, quantunque il contrario sentisse. I giusti Principi si offendono di questa vile adulazione. (43) L'Imperator Federico affermava, che non erano buoni consiglieri quelli che fingevano, o dissimulavano. Gli stessi a cui dispiace la resistenza, lodano di poi il valore di quelli, che con ragione gli resistono; (44) e giudicano impegnati pel bene pubblico, chi gli si oppone. Ma però in tal modo si dee dir la verità ai Rè, che non gl'inasprisca la maniera di dirla; usando di parole rispettose e modeste, acciò il rispetto e venera-

(40) Et dulcis erat justo Principi rationabilis contrarietas obsequentum. *Cassiod. lib. 8. ep. 9.*

(41) Arrian. in dissert. Epict lib. 1. cap. 11.

(42) Nec civis erat qui libere posset verba animi proferre, et vitam impendere vero. Sic multas hyemes, atque octogesima vidit Solstitia. *Juven. satyr. 4.*

(43) Beverlinch. in Apopht. pag. 158.

(44) Licet fides in praesentia, quibus resistit offendere videatur, deinde illis ipsis suscipitur, laudaturque. *Plin. lib. 9. ep. 9.*

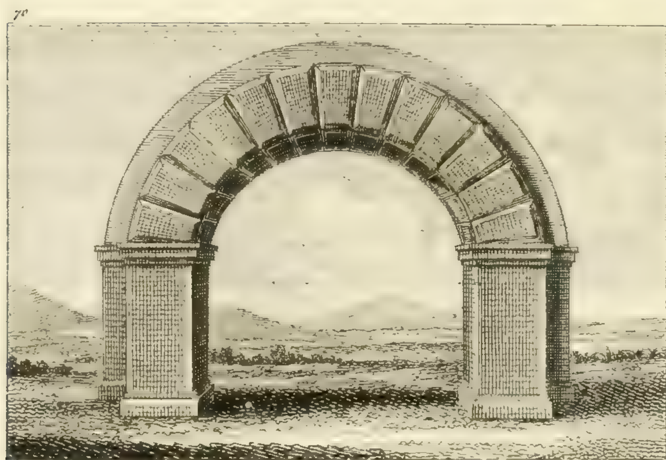
zione, con cui parlano i ministri, mostri che gli si permette quella licenza, non che se la piglino da loro. (45) Così parlava ad Alessandro Magno il suo favorito Efestione, ed otteneva ciò che voleva. Parlare con troppa libertà non è consigliare, ma offendere (46). Non si può udire con piacere, ciò che si dice con troppo sfogo. Si devono temperare le parole, perchè non si offendano i Principi. Per questa buona maniera era udito da Tiberio con piacere Marco Lepido (47), perchè condiva i suoi avvertimenti con ragioni molto temperate. Per questo sono utili i Panegirici che si fanno ai Rè, perchè la lode delle virtù ed azioni, è un avviso per ciò che devono operare, ed una tacita riprensione di ciò che lor manca, acciò sieno veri i loro elogj, (48) dando loro motivo onde imitino se stessi, a seconda che si ascoltano acclamati. È necessario dorare la pillola perchè con meno orrore la pigli l'infermo. L'asprezza nelle riprensioni, inasprisce piuttosto che sanare. Chi vuol curare, non dee ferire.

(45) Quint. Curtius lib. 3. cap. 24.

(46) Liberius emendare. non admonere, offendere est.
Seneca ep. 94.

(47) Tacitus lib. 4. Annal.

(48) Admonitiones laudationibus temperandae sunt, cum eos quos monemus, ad suam ipsorum imitationem provocamus.
D. Chrysost. hom. 8. ad Philipp.



CASURA NISI INVICEM OBSTARENT.

DOCUMENTO LXX.

Col rincontro dei diversi pareri si viene a capo della verità, ed il Governo prende maggior fermezza.

Trovò l'architettura la maggiore stabilità dell' arco, o volta, nell'accomodar le pietre une contro le altre. Resistono quelle così con uguaglianza a queste, e ciò assicura la loro fermezza; ove se il sostegno di questa resistenza mancasse, caderebbe l'edifizio a terra. (1) La fermezza del governo dipende dal contrasto dei pareri avanti di risolvere, perchè opponendosi gli uni agli altri, si scuoprono meglio le convenienze, si

(1) Civitas nostra lapidum fornicationi simillima est, quae casura, nisi invicem obstarent, hoc ipso continetur.
Senec. ep. 97.

prevengono i danni, si prendono con maturità i consigli, e determinatane la risoluzione, riesce più siqura, ferma, e costante, che non potrebbe esserlo, quando la materia è ardua, se non vi fosse diversità di pareri; perchè ascoltando uno solo, a cui non si contradice, non si vedono le ragioni di parte contraria, nè si pesano le utilità ed i danni, contrapponendoli fra loro stessi.

(2) Tutta la fermezza, bellezza, e consonanza, consiste nell'unione di parti dissimili, discordi, o contrarie. Compongono gli elementi questa bella macchina dell'universo, perchè hanno delle qualità predominanti molto opposte. Il corpo umano si compone di membri molto dissimili, la società di uomini di diversi sembianti, e fisionomie, che non si rassomigliano gli uni agli altri, come il carattere che si scrive, e che in ciascuno è diverso. La musica è composta di differenti voci, e tuoni; i gusti sono varj, e le inclinazioni contrarie. (3) Lo stesso adunque succede nei pareri. Ognuno sente, e giudica conforme alle specie, o all'affetto che lo inclina; (4) e siccome sono i volti differenti, così sono anche i sentimenti. Ma questa diversità è conveniente, e piacevole; come il sentire sempre uno lo stesso che l'altro, suole essere o mancanza di giudizio, o affettazione di adulare. Trattava una questione Cestio Oratore, ed il suo cliente andava sempre approvando tutte le sue ragioni; ed egli inquietato gli disse: (5) Dimmi qualche cosa di contrario a ciò che dico io, perchè almeno si conosca che siamo in due. Tanto certo apparisce che essendo più d'uno, ne dee seguire la diversità dei sentimenti!

(2) Totam mundi hujus concordiam ex discordibus constare. Non vides quam contraria inter se elementa sint? *Senec. lib. 7. nat quaest. c. 27.*

(3) Varia sunt hominum judicia, variae voluntates: inde qui eamdem causam simul audierunt, ex diversis animi morbibus sentiunt. *Plin. lib. 1. ep. 20.*

(4) Ut in corporibus magnae dissimilitudines sunt, sic in animis existunt majores varietates. *Cicer. 1. Offcior.*

(5) Dic contra, ut duo esse videamur. *Senec. in declam.*

Non essendovi varietà di pareri, non vi è confronto, e non può scuoprirsi il migliore. (6) Quello che pare buono, se si paragonasse con un altro, sarebbe forse posposto. L'oro di ventidue carati è molto prezioso, ma non tanto, come quello di venticinque; una bella tela piace agli occhi; messa al confronto di una più preziosa, se ne fa meno caso. Inclina gli animi a seguitare il suo parere, quegli che discorre e propone con giuste e savie ragioni; ma sentendo un altro, che ne dice delle più efficaci, si muta di parere, o si sospende, finchè non formisi un più retto giudizio. Sentendo molti vi è luogo di scegliere il migliore. (7) Cessa la scelta quando non vi ha paragone, e si risolve e si opera per forza di necessità.

Ma quantunqne vi sia diversità nei pareri, vi deve però essere unione nelle volontà, e non dar retta alla politica del Bodino, (8) che giudica per conveniente, che siano fra loro emuli ed opposti i ministri, acciò operino con più giustizia, temendo di esssere accusati. Abbadò egli alla sola ragion di Stato poco stabile, e non agli obblighi del cristiano. (9) Si deve conservare la concordia nelle volontà, e non impedisce l'amicizia, l'esser contrarj nei pareri circa gli affari. (10) Cicerone era strettissimo amico di Quinto Furio Caleno; Marco Catone lo era di Lucio Lentulo; Vitellio di Elvidio: e comunemente erano di parere opposto nel Senato: e lo stesso Cicerone si conservò in istretta amicizia con Giulio Cesare, quantunque nelle sentenze frequentemente gli si opponesse. È differente la sfera del cuore, da quella dell'intelletto; e senza opposizione in quella, si può in questa essere contrarj. È molto riprensibile il consigliere, che come

(6) Comparatiore sequentis, meliorisque orationis, ut lana tincta fuco, citra purpuras placet.
Quintil. lib. 12.

(7) Rex, nisi diversae inter se sententiae dicantur, non potest eligere meliorem, sed necesse habet ea, quae est dicta, uti.
Herodot. lib. 7.

(8) Bodinus lib. 4. de Rep.

(9) Hanc esse ejusmodi sermonum legem, judicium animi citra damnum affectus proferre.
Tacit. Dialog. de orat.

(10) Nulla tamen inter eos visa concertatione.
Cicero 3. *Tuscul.*

innamorato del suo parere, giudica come spropositati gli altri: ed alle volte il suo proprio è una fantasia senza fondamento, o un paradosso. Ancor più vituperevole sarebbe colui, che sentendo in sè lo stesso che un altro, abbandonasse un tal parere, o per essere suo emulo, o per non sembrare di aver bisogno del giudizio altrui, come notò Tacito in Lesonio Peto, (11) il quale per questa cagione seguitava il peggiore. Questa stessa varietà ebbe Lacone, ed è molto perniciosa al ben pubblico, perchè si antepongono ad esso i proprii interessi, convenienze, ed affetti, appassionati per lo più. Colui che con candidezza di animo, e savia intenzione, mira all'utilità dello Stato, approva ciò che gli altri hanno detto, se ciò è più conveniente, nè da ciò glie ne viene minor lode, che se fosse stato il primo a dire quel sentimento. (12) Bisogna attendere qual'è il migliore, e non chi sia primo a proporlo. È una piccolezza d'ingegno, timidità, o adulazione l'aderire al parere altrui contro il proprio sentimento, o non sapere parlare su la materia, nè formarsi un dettame. Ma sentendo lo stesso dopo averlo premeditato, è ingenuità l'approvarlo, e se si trovano nuove ragioni, rafforzarlo. (13) Non sempre si possono pensar cose nuove; è gloria ancora dell'ingegno l'adornare, ed appoggiare ciò che altri dissero.

Quando si conferma il parere di alcuno con ciò che è proposto; bisogna approvarlo brevemente, e non perdere il tempo nel ripeterlo. Questo modo di votare è confermato dalle leggi di Spagna: (14) *che se lor paresse ben detto, ciò che un altro disse, e se volessero allegare di nuovo alcune ragioni; che le possano dire senza stare a ripetere quel che già fù detto da altri.*

(11) Ne alienae sententiae indigere videretur, in adversa, et deteriora transibat.
Tacit. 15. *Annal. et lib.* 2. *hist cap.* 20.

(12) Tantum valet bene sentire per se, et alteri bonam dicenti sententiam accedere.
Herodot lib. 7.

(13) Nam satis eminet ingenii proprii meritis, qui fuerit fautor alieni.
Sidon. Apollinar. lib. 5. *ep.* 1.

(14) Ley 18. v. 33. tit. 2. lib. 2. de la *Recopil.*

Si cerchi scuoprire la verità con modestia, e non s'intavoli una lunga e prolidiosa disputa. Si accorcino le arringhe, e si spicceranno più gli affari. Non consiste l'efficacia, e l'eloquenza, nel parlar molto, ma nel succinto, e solido. (15) Il moltiplicare le clausule non essendo utili e necessarie, è da sciocchi, come da loquace a stolto non è molta la differenza. Comunemente vi è poca sostanza quando si ammassano gran parole. (16) È una parte della prudenza il livellare le ragioni. Tre precetti si davano ai Senatori Romani; Che assistessero al Senato; (17) che dicessero a tempo il loro parere; e che osservassero modo e brevità nel dirlo. Il diffondersi in molte parole, è segno che vi è poco di cose su cui fondarsi; come quelli che sono molto magri di corpo, sogliono impinguarsi di vesti per parer grassi; ed il vaso vuoto percosso dà più rimbombo che il pieno.

A questa concisione nelle parole si deve badare assai quando il Principe assiste all'adunanza, per non cagionargli molestia colla diffusione, se però la gravità e difficoltà della materia non richiedesse di dilatarsi. (18) È egualmente vizioso l'eccedere senza bisogno, come l'abbreviare non toccando tutti i meriti della causa. Non si dee dire nè più del conveniente, nè meno del necessario. (19) Un parere dilatato, se è opportuno, non è lungo. Uno più corto, se non è a proposito, è lunghissimo. La brevità consiste nell'ommettere ciò che non tocca la materia: *dic de tribus capellis*. Siccome l'opposizione dei pareri è utile per risolvere più rettamente; così lo è alle volte il mescolare con gli uomini vecchi e probi, ne' congressi, altri più giovani, dalle di cui qualità contrarie, sogliono risultare importanti conseguenze. Reprime l'ardor giovenile l'anzianità, e quel-

(15) Stultus verba multiplicat. *Eccle.* X. 13.

(16) Rebus flaccent, strepitu vigent. *Apulej. Apol.* 1.

(17) Ut adsit: Ut loco dicat: Ut modo dicat. *Cicer.* 3. *de leg.*

(18) Non minus non servat modum, qui infra rem, quam qui supra: qui astrictius, quam qui effusius dixit. *Plin. lib.* 5. *ep.* 20.

(19) Sciatque si materiae immoratur, non esse longum: longissimum si aliquid accersit, atque attrahit. *Plin lib.* 5. *ep.* 6.

lo anima la freddezza, e l'esitazione che trae seco la grave età: e così con ambedue gli estremi, si prende un salutevole mezzo, (20) come la regola dell'orologio dipende dalle ruote, e molle che hanno un contrario movimento. Ma rare volte si devono ammettere i Giovani ai consigli, nè con loro soli si devono consultare le gravi materie; perchè la mancanza di esperienza, e notizie, l'affrettamento soverchio nelle risoluzioni, ed il fervore dell'età, può cagionare danni irreparabili, come gli sperimentò (21) il rè Roboamo, che si consigliò con i giovani per imporre tributi al suo regno. La prudenza si và acquistando con l'età, ed è maggiore nella più vecchia, ed avanzata. I Romani governarono ed estesero il loro impero, ajutati dal valore dei giovani, e muniti de'consigli de'vecchi. (22) Il nome di Padri, che davano ai Senatori, indicava che doveano essere d'età provetta; ed il Senato si chiamò così da *Senes*, che vuol dire anziani.

Quando poi resta risoluto un affare per maggior numero di voti, non devono contradire nemmeno quelli, che sentirono diversamente. Ognuno quanto a sè, può dissentire avanti della sentenza, ma una volta pronunziata, tutti la devono riguardare come propria, e così è stile che la firmino gli stessi contrarj, come lo comanda una legge della Recopilazione (23). Ma per eseguire ciò che fù risoluto, elegga il Principe quelli che appoggiarono la risoluzione, (24) perchè siccome fù del loro parere, è naturale che la condurranno al termine con più piacere, e senza doversi fare violenza. Non ostante, per niun caso tratti con sospetto i suoi ministri, perchè allora si aliena il loro affetto. La fiducia fà più felici i sottoposti, e la diffidenza gli stur-

(20) Ut orbium diversus in contraria nisus coercet fervidum motum rotae; sic et senectae provida cunctatio, calidos juventae fraenat ausus. *Florent. Schohonov. embl.* 7.

(21) III. Reg. XII.

(22) Quae nisi essent in senibus, non summum consilii Majores nostri appellassent Senatum. *Cicer. de Senect. cap.* 7.

(23) Ley 41. tit. 5. lib. 2. de la Recopil.

(24) Suae enim quisque inventioni favet. *Plin. lib.* 1. *ep.* 20.

ba, e gli spinge a pensieri di cose nuove. (25) Così perdè molti il rè Ferdinando di Leone, vivendo diffidente, e mostrando poca sicurezza verso di loro. (26) Son di grave danno i sospetti senza fondamento. Assicura più il Principe l'ossequio dei suoi vassalli, colla fiducia in essi. Vi è molta distanza dall'essere cauto, all'esser sospettoso, e diffidente. (27) Avanti di eleggere amici, e ministri, si devono pesare le loro qualità; dopo eletti, non si dee sospettare nulla della loro rettitudine, e zelo, se non vi siano motivi sufficienti. Niuno è più ingannato, quanto chi teme sempre di esserlo, e niuno lo è meno, che chi non presume inganni.

(25) P. Mariana hist Hispan. lib. 71. cap. 3.

(26) Nullae vos ineptae suspiciones, nulla vos timoris umbra deterreat. *Cassiodor lib. 10. ep. 14.*

(27) Ante amicitiam judicandum esse, post amicitiam credendum. Multi fallere docuerunt dum timent falli, et aliis jus peccandi suspicando fecerunt. *Seneca ep. 3.*





FIRMIS HÆRENDUM

DOCUMENTO LXXI.

Le risoluzioni si devono prendere colla maggior sicurezza, la quale sarà l'Ancora per farle immobili.

Quando geme il mare nella tempesta, e corre la nave rischio di affondare, il piloto getta le ancore, avendo prima misurata l'altezza dell'acqua, e così si assicura fermo dal furore della burrasca. (1) È una navigazione per lo pelago del mondo la vita degli uomini, combattuti da continue onde, fra le quali molti miserabilmente naufragano: è una nave la Repubblica, ed il piloto sono quelli che la governano;

(1) In hoc profundum, inquietumque projecti mare, fluctuamur, et alter in alterum allidimur, et aliquando naufragium facimus, saepe timemus. *Senec. de consol. cap. 28.*

e perchè non fluttui, nè corra pericolo di andare a fondo, si dee assicurare con risoluzioni, e consigli fermi, che sono le sue ancore, scandagliando con diligenza e a bell'agio l'altezza e fondo delle difficoltà, convenienze, e danni. (2) Questo significavano i Gimnosofisti Orientali, ordinando ai loro Ambasciatori, che portassero non il Caduceo di Mercurio, di cui altri usavano per insegna, ma un'ancora d'oro, che significasse la fermezza, con la quale doveano fare i trattati.

Di quì si vede quali devano essere i ministri, e consiglieri, perchè dai loro pareri e determinazioni, pende la stabilità del Regno. Il loro obbligo si conteneva nel titolo, che anticamente lor diedero di padri dei Principi, e della patria. (3) Debbono essere d'intelletto capace, adorni di prudenza, cognizione, e lettere, versati nella storia, esperti coll'uso degli affari; devono abbadare non solo al vantaggio presente dello Stato, ma al tempo avvenire, prevenendo i casi, e gli avvenimenti. (4) Devono essere fedelissimi, zelanti, disinteressati, amar molto il loro Principe, e proporgli ciò che più conviene in tempo di pace, e di guerra; e sopra tutto buoni, e timorati di Dio. (5) Questo è, dice Tertulliano, ciò che chiedeva agli Dei il Popolo Romano nei sacrifizi perchè fosse felice il loro Impero. Non è tanto pernicioso l'esser cattivo il Principe, quando sono buoni i Consiglieri; quanto è che questi sieno cattivi, ed egli buono; perchè un cattivo può esser corretto, e raffrenato da molti buoni, ma da un solo buono difficilmente sono ritenuti molti cattivi. (6) Se questi si collegano, operano ciò che vogliono, rovinano la Repubblica, ed ingannano il Principe, che non ha al-

(2) Philostr. Vit. Apollon. lib. 2. cap. 3. Alberic. Gentil. lib. 1. cap. 18. Marsalaer lib. 1. dissert 25. Benavent. in advers. c. 3.

(3) Genitorque vocatur Principis. *Claudian. lib. 2. in Eutr.*

(4) Qui fidi rerum hominumque periti, salutaria suggerunt Principi, sive bello, sive pace. *Lipsius 3. polit. c. 4.*

(5) Tertul. Apol. 1. c. 30.

(6) Unus malus potest a pluribus corrigi, multi autem mali non possunt ab uno quamvis bono, ulla ratione superari. *Lamprid. in Alex. Sev.*

tri mezzi per conoscere la verità, se non quelli che glie la nascondono. Per questo Vespasiano chiedeva alli Dei, che gli dessero savj a cui comandare, e buoni ai quali ubbidire, e seguitarne i consigli.

Non estesero il loro Impero i Romani, (7) afferma S. Agostino, con le sole armi, ma colla giustizia, con l'industria, e con il consiglio libero da affetti, e passioni. (8) Così all'entrar nel Senato giuravano i Senatori, che non avrebbero badato ai proprj interessi, nè dato il loro parere mossi dall'odio, o dall'amore. Tutte le nazioni ove furono buoni Consiglieri, e buoni consigli, fiorirono nell'opulenza: e dove mancarono, andarono poco a poco diminuendo di forze, sino a che le Monarchie stesse non finirono (9). Non hanno buona riuscita le materie, che non son guidate con savio consiglio, ed essendovi quello, si consiegue più con esso, che col potere, e colle forze.

(10) Avanti d'intraprendere qualunque affare arduo, si dee vedere e consultare adagio; poichè al delitto si và con più forza nell'impeto primo; sono però migliori i consigli non impetuosi, ma premeditati maturamente. La fretta impedisce di prevedere, o non permette vedere con chiarezza e certezza le cose, getta nei pericoli, e rende gli uomini incauti. Ciò che si dee operare una volta, si dee considerare molte volte; (11) e prendendo matura risoluzione, si dee eseguire senza tardanza, compensando l'indugio della deliberazione, colla prontezza nell'eseguire. (12) L'ancora attaccata al Delfino, pesce velocissimo (simbolo fra gli Egiziani) o una Remora attaccata ad una saetta, ci mostrano che è necessaria nel governo una velocità, temperata colla lentezza, o una tarda fretta.

(7) D. August. de Civ. Dei lib. 5. c. 12.

(8) Camerarius subcesiv. cap. 22.

(9) Omnia Regna, civitates, nationes, usque eo prosperum imperium habuerunt, dum apud eos valuerunt recta consilia. *Sallust. in Orat. 2. ad Caes. de Rep. ordin.*

(10) Scelera impetu, bona consilia mora valescunt. *Tacit. 1. Annal. c. 33.*

(11) Priusquam quid incipiamus consulto, et ubi mature consuluerimus, facto opus esse. *Sallust. in Catilin.*

(12) Plutarchus de Iside.

(13) Ma si dee badare alla qualità dei negozj, che in alcuni vi è bisogno di sollecitarsi, perchè sarebbe più nociva la tardanza, che non potesse esserlo la stessa temerità. Altri richiedono brevità, ed il trattenersi, è come ritardare la fortuna, ed i successi. Altri hanno bisogno di trattenimento, e l'abbreviarli è lo stesso che mandarli in rovina. La prudenza dee dare il temperamento, perchè non si manchi nè in una cosa, nè nell'altra. (14) Si danno tante combinazioni sì repentine e nuove, che è tardo il consiglio che si aspetta, ed è necessario che nasca fra le mani. La maggior destrezza del governo è l'operare tutto a tempo.

I consigli precipitati portano seco i cattivi avvenimenti ed arriva il pentimento di averli seguitati, quando non possono rivocarsi, nè vi si trova rimedio. (15) Perciò conviene prevenire i ministri della materia, di cui si deve trattare nelle adunanze, perchè la esaminino ed esplorino, e non sia repentino il loro parere. Imperocchè quantunque sia erroneo, alcuni insisteranno a promuoverlo per non ritrattarsi, e attendendo più a ciò che giudicano loro onore, che non al bene della repubblica (16). Parimente è necessario un più esatto esame, quando si dee stabilire qualche legge, acciò riesca utile e durevole. L'Imperatore Alessandro Severo, non mai fece una legge, che non l'avessero vista ed esaminata venti Giureconsulti, e cinquanta uomini prudenti (17). Vi è bisogno di tempo, per risolvere ed operare con matura rettitudine. Essendo i consigli precipitati, corrispondono gli avvenimenti poco felici. (18) Diano il loro pare i ministri, liberi da ogni sinistro affetto; non mettano la mira al loro interesse, e convenienza, perchè questo è il veleno del retto giudizio,

(13) Nec cunctatione opus, ubi perniciosior sit quies, quam temeritas. *Tacit lib. 1. hist.*

(14) Consilium sub die nasci debet: et hoc quoque tardum est nimis, sub manu, quod ajunt, nascatur. *Seneca ep. 72.*

(15) Celerem poenitentiam, sed seram, et inutilem sequi, cum praecipitata consilia raptim, neque in integrum restitui possint. *Tit. Liv.*

(16) Decreta tueatur sua malitque salutis publicae, quam opinionis de se, jacturam facere. *Thom. Morus. de Rep. Anglic. tit. de magistrat.*

(17) Lampridius in Alex. Severo.

(18) Nos tempore indigemus, ut aliquid mature agamus: non praecipitemus consilia, et opera nostra. *Cap. Ponderet. 50. dist.*

col quale la ragione si sperde, e si oscura per non trovare la verità. (19) Avanti di arrivare alla disposizione di qualunque disegno, mirino bene l'effetto che se ne può sperare, e se è lecito secondo l'equità e la giustizia, se è decente secondo i buoni costumi, e se è conveniente secondo l'utilità che se ne può cavare. Condizioni che il Papa Innocenzo III. disse, che si dovevano considerare in tutti gli affari (20). Ed ha il primo luogo che si proceda secondo la retta ragione, la giustizia, e la legge di Dio: perchè ciò che da essa si discosta non è nè utile, nè lecito, nè prudente, nè decente: riescirà duro nell'esecuzione, ed infelice nel fine, (21) quantunque sia applaudito a prima vista. La legge di Dio è la regola dei consigli degli uomini. La repubblica non si può amministrare, se non si serba illesa la pietà. Perdendo il rispetto a Dio, egli non assiste nè ajuta, perchè si tiene come disobbligato. Se uno devia dalla prima verità, non vi può essere verità nei pareri, nè giustizia nelle risoluzioni. (22) Si entri prima nel consiglio della coscienza, che in quello di Stato, di guerra, e di giustizia; (23) mentre i Romani stessi, benchè Gentili, pure non mai risolvevano affare alcuno in Senato, senza aver prima fatto ai loro Dei sagrifizj, e supplicarli di un giudizio retto. Ed è molto degno d'essere ripetuto il decreto, che il rè Filippo IV. il Grande, mandò a tutti i suoi Consigli: *che abbiano gran cura e vigilanza, che vi si osservi fermamente ed esattamente la santa legge di Dio, senza che per veruna occorrenza di questo mondo sia trasgredita nella minima parte, perchè voglio piuttosto perdere tutti i miei Regni insieme osservandola, che riacquistare quanto si è perduto, se vi fosse pericolo*

(19) Pessimum veri affectus, et judicii venenum sua cuique utilitas! *Tacit.* 1. *hist.*

(20) Cap Magnae. de voto.

(21) Consilia callida, et audacia, prima specie laeta sunt, tractatu dura, eventu tristia. *Livius lib.* 15.

(22) Quid enim tenere bonum, aut verum queant, qui non tenent summi caput, veri, bonique fomitem, ac fontem Deum? *Spinasat. in Polit. lib.* 1. *c.* 1.

(23) Alexand. ab Alex. 4. Gen. c. 11. Stobaeus Serm. 41. Sveton. in Aug. Joan. Boter. de rat. Stat. lib. 2. cap. penult.

di calpestare la linea dei divini precetti. Se i pareri e le risoluzioni si danno con queste regole, non è imputabile al Principe, nè ai suoi ministri, che il successo non sia felice. La fortuna spesso disfà i consigli, (24) e solo il volgo inconsiderato può attribuire a colpa le disgrazie; perchè quantunque non si consegua profitto; se la determinazione fù prudente, ed i mezzi opportuni, devono trovare applauso nel giudizio spassionato di tutti. Egli è vero che suol giudicarsi dei disegni a seconda degli effetti che seguono, e s'incolpano quei che governano delle stesse casualità. Sempre però ingiustamente (25): poichè la lapide sù cui la censura politica dee guardare scolpiti gli avvenimenti pubblici, non debbono essere i successi, ma sibbene i consigli: ed è approvata massima, ed assai naturale, che a mezzi prudenti, corrispondono ordinariamente riuscite felici, e che se i primi furono ben diretti, sono scusabili sempre, qualunque siane poi l'esito. (26) Non perchè fù battuto, lascia il capitano di meritare applausi, se valoroso ed intrepido compì il suo dovere. Nè il medico quando muoja l'infermo è degno di vituperio, se lo curò conforme la sua arte, con diligenza. Essendo buono il parere si dee lodare, quantunque non sia riuscito felicemente. La prudenza ed il valore danno direzione alli affari, ed alle imprese; e la loro cattiva riuscita non può annebbiarne la gloria. (27) Se per rendersi malvagio, basta tentarlo, e la volontà si castiga come un delitto; perchè nei buoni non si debbono applaudire le intenzioni?

Anche i consigli sbagliati, ma dati con retta intenzione, e senza dolo, devono stimarsi; perchè non vi è alcuno che qualche volta non erri, e si dee badare

(24) Centum doctorum hominum consilia, sola haec evincit Dea. *Plaut. in Pseud.*

(25) Vulgi mos est, fortuita ad culpam trahere. *Tacit. 4. Annal.*

(26) Laus enim Imperatori, etiam victo, et Duci redditur, si et prudentia, et industria, et fortitudo muneribus suis functa est. *Senec. de benef.*

(27) Ergo, sicut ad poenam sufficit meditari, puniendo: sic ad laudem satis est conari, praedicando. *Apulej. 4. Florid.*

all'animo, non a quello che parla, perchè questo non merita biasimo, quando quello opera con candidezza, e senza inganno. Documento che diede Mecenate ad Augusto. (28) Niuno darebbe consigli, se dovesse esser castigato quando sbaglia, perchè niuno è sicuro di non isbagliare. Con ugual sembiante dee il Principe udire i pareri di tutti, perchè avendo per iscopo lo scegliere il meglio, quantunque sbaglino non sono colpevoli, nè gli altri che colsero il punto meritano maggior premio, secondo l'opinione di Lipsio (29); perchè ugualmente gli uni, e gli altri dicono il loro sentimento con desiderio del bene pubblico.

Alcune volte non dee badare il Principe al numero dei voti, ma alle qualità dei pareri, quando non si tratta di cause da decidere, ma di affare che si consulta. Questo fù insegnamento dell'Imperator Giustiniano (30). Imperocchè se al parere dei meno, sono appoggiate ragioni manifestamente più efficaci, dee essere anteposto, specialmente se quelli che lo danno, sono uomini di maggiori cognizioni, lettere, ed esperienza. Non è stimabile il numero, ma la giustizia, come il dono che non si dee stimare pel volume, ma pel valore.

Non si devono rimettere gli affari che toccano ad un Consiglio, ad altri, nè a Giunte particolari, se non sia di rado assai, o per cause grandi; perchè così ogni ministro compie il suo officio, e non si ritarda il dispaccio per la difficoltà di adunarsi di nuovo altri ministri. Alessandro III. (31) riprese certi Vescovi, perchè non trattavano gli affari delle lor Chiese, con i loro Canonici e persone Ecclesiastiche, ma con altri. (32) Gl'Imperatori Onorio ed Arcadio dissero, che vacillava l'autorità pubblica, se i suoi ministri s'occupavano in

(28) MentemSenatorum, qui ei aderant, considerare oportere, non autem aberrationem castigare. *Plutarch. Vit. Maec.*

(29) Lipsius ap. Rader. ad Curt. lib. 13. cap. 13. p. 66.

(30) Sed neque ex multitudine authorum quid melius, et aequius est, judicatote; cum possit unus forsan, et multos, et majores aliqua in parte superare. *Leg. 2 Cod. de vet. jur. enucl.*

(31) Cap. Novit, de his quae fiunt a Praelat.

(32) Leg. Humilioribus cod. de suscept. et arcan. lib. 10.

Leg. Omnes, Cod. de Decur.

materie, a cui non erano destinati. Si fa aggravio a chi tocca *ex officio*, e suole finire in detrimento di molti. (33) Così successe nel Regno di Napoli, e perciò con cedola del Re furono proibite le Giunte particolari l'anno 1608, essendo allora vicerè il Conte di Benavente, e le ha proibite nella sua corte il re Filippo IV. Per non minori inconvenienti hanno tolto il costume, che le consulte per gl'impieghi e dignità le facessero ciascuno dei consiglieri di camera in foglio a parte, firmato col loro nome; (34) uso che si osservò secondo la legge Gabinia in Roma nell'elezione dei Magistrati, e dipoi si estinse (35) come esposto a prevenzioni pericolose. Vi è pericolo che la passione consegua i suoi disegni, quando si opera senza timore di mormorazione e di biasimo, perchè alcuni attendono meno alla ragione, che alla fama.

(33) Mastrill. de Magistrat. lib. 5. cap. 6. n. 161.

(34) Cicer. lib. 3. de Leg.
Gruch. de Comit. Rom.

(35) Est enim periculum ne tacitis suffragiis impudentia irrepat: nam quoto cuique eadem honestatis cura secreto, quae palam? Multi famam, conscientiam pauci verentur.
Plin. lib. 1. ep. 20.





CONSILIA OCCULTANDA

DOCUMENTO LXXII.

Si tenga il segreto nelle risoluzioni, perchè non siano frustrate o imbarazzate.

Adoravano i Romani come Dio dei consigli, Conso, ed i suoi templi stavano fralle selve, alberetì, e boschi occulti, e ritirati, come lo fa vedere l'emblema: (1) e di più collocavano le sue are sotto terra. Giudicavano bene che si conserverebbe felice il loro Stato, quando i suoi disegni, consigli, e risoluzioni fossero segrete, e nascoste. (2) Poco giova che siano i consiglieri prudenti, ed i loro pareri retti, se subito si divulgano; perchè mancando il segreto, s'imba-

(1) Consus Deus apud Metas sub terra delitescit. *Tertull. lib. de Spectac. c.* 8.

(2) Fidem eis fuit, et altum Reipublicae pectus Curia: silentiique salubritate munitum, et vallatum. *Val. max. lib.*2. *c.* 2.

razza l'esecuzione, e non s'ottengono gl'intenti, se restano prevenuti contro di essi gl'interessati per impedirli. In tutte le materie è perniciosa la mancanza di silenzio; e molto più nella guerra, nella quale non vi sono consigli migliori di quelli, che non arrivano all'orecchio dei nemici (3). Chi gli palesa è cagione che non s'ottengano le buone riuscite, e che si abbiano le cattive. Vendono il loro Principe quando manifestano i suoi disegni. Niuno gli dee sapere, o pochi. Filippo domandò a suo padre il Re Antigono, quando dovea muovere il campo; ed egli rispose: che temi forse che tu solo non udirai il segno della tromba quando invita a marciare? (4) Anche al proprio figlio negò le notizie della sua risoluzione! (5) Tiberio viveva sì geloso che le sue determinazioni non si sapessero, che non si fidava neppur dei consiglieri: che però si sbaglia a non li consultare, e se consultati le pubblicano, vanno a male.

Subito che i disegni sono scoperti, restano inutili, perchè gl'impedisce l'industria dell'avversario, come nel vedersi il fumo, si conosce che vi è il fuoco, e non è difficile a spengerlo. (6) I Romani soleano portare il Minotauro per insegna militare, che favolosamente dicevano averlo rinserrato Dedalo in un inestricabile laberinto, colla qual cosa davano ad intendere quanto erano occulti i loro consigli di guerra, e che non vi era arte per penetrarli. Devono avere i Ministri un sigillo nei labbri, come dipingevano Angerona Dea del silenzio (7). In tutte le nazioni si usò cautela per questo segreto. (8) Gli Egiziani tagliavano la lingua a colui che scuopriva qualche cosa occulta del loro governo. (9) Fra i Persiani niun delitto si castigava così severamente, come la mancanza di segreto nelle loro ri-

(3) Nulla sunt meliora consilia, quam quae ignoraverit adversarius. *Veget. de re milit. l. 3. c. 26.*

(4) Quid? num metuis ne solus tubam non audias? *Plutarch. in Apopht.*

(5) Tacit. lib. 1. Annal.

(6) Festus Pompej. verb. *Vexilla*. Fracheta de rat. Stat. et belli disp. 46. Ovid. lib. 8. Metam.

(7) Plinius lib. 3. c. 5, Macrob. lib. 3. Saturn. cap. 9.

(8) Diodor. Sicul. lib. 1. cap. 6. Ammian. Marcell. lib. 21.

(9) Linguam gravius castigari, quam ullum probrum. *Q. Curt. lib. 5. c. 19.*

soluzioni. (10) Furono gli Ateniesi celebrati per il sommo silenzio che osservavano nell'Areopago. (11) Nella repubblica di Venezia, con duecento cinquanta e più Senatori, mai non si sapeva ciò che trattavano nel loro Senato. (12) In Casale di Monferrato fu condannato a morte Francesco Bellanio Senatore, perchè scoprì la sentenza di morte data contro di un delinquente, avanti che formalmente gli fosse intimata. Nella Spagna fanno special giuramento d'osservare il segreto i Ministri, avanti di prender posto nei Tribunali. L'importanza di osservarlo è raccomandata in molte leggi, e prevenuta dal rè D. Alfonso il Savio. (13) *Quando alcuno si voglia ad'essi accostare per sapere gl'interessi del Rè; che sappiano bene occultarli, ed osservare che non siano scoperti. Perchè chi scuopre i fatti degli altri quando non deve, fà male in due maniere. L'una per se stesso, che si fà vedere di poco fondamento, e che non sà tacere. L'altra per il danno che può portare a colui che scuopre: e se costui sarebbe un cattivo consigliere per tutti, quanto più lo sarebbe pel Rè, che deesi consigliare in affari grandi, e potrebbe venirne grave danno a tutto lo Stato, se male lo consigliassero, o se discuoprissero le sue intenzioni.*

Il rè Filippo IV. frà gli ordini che mandò ai suoi Consigli, messe ancor questo: *Vi comando ancora, che si abbia una gran cura del segreto, perchè senza di esso non si può governare come si deve.* (14) Il fedele e leale osserva i segreti; li discuopre e palesa l'ingannatore e disleale. Quest'obbligo d'osservare il segreto, incombe ancora ai segretarj; e il nome stesso lo denota. (15) Per questa ragione non erano ammessi a quest' ufficio anticamente, se non i più intimi dei Principi,

(10) Isocrat. in Areopag.

(11) Trajan. Bocalini. cent. 1. pag. 5.

(12) Aegid. Bossius ap. D. Joan de Solorz. Embl. 47. n. 25.

(13) Lex. 1. et 8. tit. 9, e altre.

(14) Qui ambulat fraudulenter, revelat arcana: qui autem fidelis est animi, celat amici consilium. *Prov. XI. 13.*

(15) Pancirol. Not. utr. Imp. lib. 1. c. 2.
Cassanaeus catal. glor. mund. 4. part. cons. 29.

ed uomini i più illustri: e gli tenevano in tant'onore, che Scevola al vedere un segretario del rè Porsenna seduto accosto a lui, presolo pel Rè stesso, gli diè la morte. (16) È la loro carica di somma confidenza, e quindi devono procedere con fedeltà scrupolosa, mostrandosi inscii degli affari, senza che nemmeno nel loro sembiante si possano veder segni da scuoprir nulla. Tanta maggior cura si dee porre nel segreto, quanto, secondo Aristotile, (17) non vi è cosa più difficile che tacere ciò, che non si dee dire: e a parer suo, quegli solo è capace di tenere un segreto, che ardisca tenere in bocca un carbone acceso. (18) E perciò Filippide Ateniese favorito del rè Lisimaco, e interrogato da lui se voleva qualche premio, gli rispose: che mai non gli confidasse verun segreto. Temeva cioè di non poterlo occultare, e perdere la sua grazia palesandolo. (19) Ancora è più necessario il non manifestare a donne segreto alcuno; perchè si corre maggior rischio che sia divulgato per loro mezzo.

(16) Totum autem dissimulare debent, quasi nesciant scientes: iram solicitis inquisitoribus saepe et vultu proditur quod tacetur. *Cassiod. lib. 6. for. 16.*

(17) Tacere non dicenda. *Laert. lib.1.cap.1.*

(18) Solum ò Rex, ne arcanorum tuorum quidquid mihi credas. *Plutarch.in Lysimac.*

(19) Ab ea quae dormit in sinu tuo, custodi claustra oris tui. *Micheae.VII. 5.*



LUCEM ALAT QUI LUCE OPUS HABET

DOCUMENTO LXXIII.

Premj il Principe i buoni ministri, e tutti procureranno a gara di esserlo.

Animi il Principe con premj i suoi Ministri, perchè ha bisogno dei loro pareri, e consigli. Era malato Anassagora Clazomenio, che era stato maestro e consigliere di Pericle Principe e Duce degli Ateniesi, mal premiato, e ridotto ad una estrema povertà. Lo seppe Pericle, lo visitò, e lo volle condurre al suo palazzo; ma egli ricusò di tornare a far prova del suo abbandono, e dimenticanza: e per fargli capire che non avrebbe buoni ministri se non li premiava,

additando con la mano una lampada che facea lume nella sua povera capanna, gli disse: (1) *o Pericle! Alimenta il lume chi ne ha bisogno.* (Questo fà vedere l'emblema). Si spenge la lucerna se manca l'olio. Danno lume i ministri agli affari pubblici colla loro vigilanza ed industria; sono come l'olio i premj, e mancando questi, s'illanguidisce il lume, ed a poco a poco finisce.

(2) Si alimentano le arti con il premio; si animano le virtù, si abbracciano le fatiche, s'assottigliano gl'ingegni, si prosieguono gli studj, e tutti sollecitano di avanzarsi, quando con onori ed applausi vedono celebrati i loro consigli. (3) Ad Augusto Cesare, Mecenate diede quest'avviso: che sentisse, onorasse, e premiasse coloro, che gli davano buoni consigli, perchè ogni giorno a gara glie ne dessero. E così insegnò il re Don Alfonso il Savio; *e quando i Giudici saranno tali, gli deve amare il re, e fidarsi molto di essi, e fargli gran bene ed onori* (4). Perchè è giusto, come disse l'Imperatore Zenone, che sieno rimunerati con singolari prerogative quelli, che giorno e notte s'affaticano per l'utilità pubblica del Regno. (5) Si mostra giusto quel Principe, nel di cui governo le fatiche fatte non restano obliate. Se si dava premio a chi correva meglio nei giuochi Olimpici: se in uno spettacolo si rimunera chi con maggior destrezza s'avvantaggia: se a qualunque fatica deesi il suo pagamento; quanto più degni di mercede, rimunerazione, e premio son quelli, che con più stimabili fatiche, con assistenza continua ai libri, ai negozj, ai tribunali e Consigli, si consumano per lo bene pubblico, onde a costo delle loro fatiche la repubblica si con-

(1) O Pericles, et quibus lucerna est opus, infundunt oleum. *Plutarc. in Pericle.*

(2) Nutriunt quippe praemiorum exempla virtutes, nec quisquam est, qui non ad morum summa nitatur ascendere, quando irremuneratum non relinquitur, quod conscientia teste laudatur. *Cassiodor. lib. 2. ep. 16.*

(3) Dio. Cassius in August. lib. 52.

(4) Ley 18. tit. 9. part. 2. Ley ultim. cod. de quad. praescript. in fin.

(5) Remuneratio meritorum justum prodit dominantis Imperium, apud quem perire nescit, quod quempiam laborare contigerit. *Cassiodor. lib. 2. epist. 28. et 41, et lib. 11. epist. 35, et 37.*

servi in pace e fiorisca la giustizia? (6) Per questo i Romani facevano tanti onori, e davano acclamazioni ai Magistrati; e anche dopo finito il loro uffizio gl'Imperatori Onorio ed Arcadio, ordinarono che si continuassero, acciò tanti meriti non si condannassero all'oblio, nè lasciassero di esser destinti dai plebei. Nelle feste Fontinali, che ogni anno si celebravano, mettevano delle corone sopra i pozzi, e sù le fontane, come significando che davano premio a chi gli aveva provvisti dell'acqua (7). Quelli dunque che con acqua di sapienza creano e fertilizzano lo stato, giustamente meritano il premio e la palma: gli rimuneri chi beve delle lor acque, acciò non vadano a disseccarsi.

(8) Quantunque fosse Dionisio tiranno di Sicilia, crudele, ed inesorabile; pure con magnificenza reale, e preziosi doni mandò a chiamar Platone, perchè fosse suo consigliere. (9) Entrando Pompeo Magno a visitar Pasidonio Filosofo Stoico, ordinò ai suoi littori che non alzassero le verghe. (10) Alessandro Severo oltre ai molti premj, onorava col titolo d'amico e padre il Giureconsulto Ulpiano, ed altri Imperatori seguitarono lo stesso stile con i dotti ministri, delle di cui scienze si valevano per il governo.

(11) La statua di Ferentino, maestro di Marco Aurelio, fu collocata da lui nel Senato. (12) I Pollacchi offrirono il loro Regno a Lesco Albo, a condizione che allontanasse da sè Gorovizio Ravito suo fedel consigliere. Egli stesso lo supplicò di accettare la condizione, e non perdersi il Regno: ma Lesco non volle accettare, con la perdita di un sì gran ministro, e con privar della patria e dell'ufficio, chi meritava le più onorifiche ricompense.

(6) Lege, et virtut. cod de statuis, et imag. Lege Justissimos cod. de off. Rectoris prob. Leg. unic. cod. de quaestor. lib. 12.

(7) Aquam hausisti, puteum corona. *Marcus Varro lib. 5. de ling. lat.*

(8) Petr. Castal. in Pegm. pag. 187.

(9) Alex. ab Alexand. lib. 1. Genial. cap. 27.

(10) Lamprid. in Alexand.

(11) Spartian. in Aurel.

(12) Cromurus hist. Polon. lib. 8.

(13) Una delle principali cure del Principe dee essere il premiare i buoni ministri fedeli, e che faticano: dei quali il premio è anche un tacito rimprovero per quelli che vivono oziosi, e che devono imputare a questo lor vizio, il non conseguir simili premj. Se la virtù e la scienza non si premiano, se ne snerva la forza, (14) e rimane solo un nome senza sostanza.

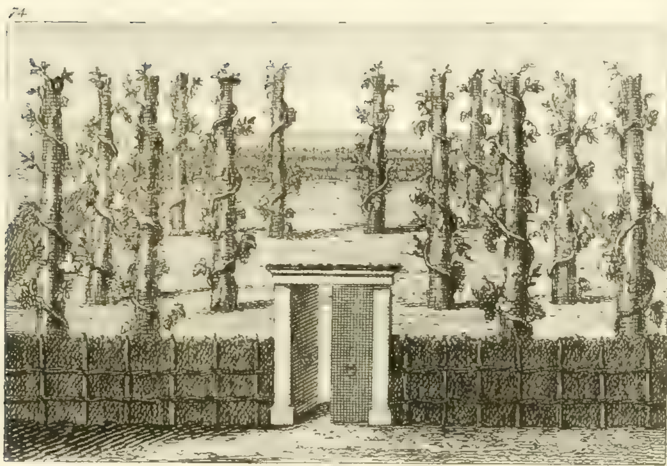
Nè si devono ristringere i premj ai padri soltanto: ma continuarli nei figli, se ne sono meritevoli; (15) perchè la virtù ed i meriti, quantunque fuori della vista, non si devono scancellare dalla memora; e colla lor luce arrivano ad illustrare la discendenza, che dee esser favorita come appartenente a sì glorioso stipite. Vivono i padri nei figli, e come la Fenice, dalle proprie ceneri risorgono i resti, nei quali si continua lo stesso premio.



(13) Principalis propositi esse decet, honestos labores palma remunerationis ornare, ut vicissitudine, quo provecti gaudent, desides mordeantur.
Cassiod. lib. 9. *epist.* 8.

(14) Aut virtus nomen inane est, aut decus, et praetium recte petit experiens vir.
Horat. lib. 1. *epist.* 2.

(15) Hoc enim debemus virtutibus, ut non praesentes solum, sed ablatos e conspectu colamus, et qui egregiis majoribus ortus est, sub umbra suorum lateat.
Senec. lib. 4. *de Benef. cap.* 30.



IN TUMIDOS ADMINISTROS

DOCUMENTO LXXIV.

Allontani da se i ministri vani e superbi, che dovendosi consumare per gli altri, vogliono risplendere col dissugarli.

Allontani da se il Principe quei ministri che non usano del loro potere e fortuna modestamente, e che con superbia ed avarizia opprimono quegli stessi, a cui dovrebbero dare appoggio, onde si sostentassero e crescessero. (1) Sono come i pali che si mettono in terra per sostentar le viti, che rinverdendo, gettano foglie e rampolli, e così attraendo il sugo del-

(1) Quasi arbor patitur complectentem se vitem, sed quaedam praefocant eam et extinguunt, ita ambitiosi quidam ipsos quos fulciunt premunt.
Erasm. in simil. fol. 2.

la terra, lasciano senza sostanza le viti, ed opprimono la fecondità dei loro tralci. O come l'ellera che secca l'albero su cui và arrampicandosi, invece di esser grata all'appoggio che gli dà. Sogliono i ministri, arrogantemente cupidi, diminuire l'ingerenza e l'autorità del Principe, che è come l'albero che lor diè appoggio per salir così alto. Sono come il serpente che intirizzito dal freddo, riprende calore e forza nel seno dell'uomo, e dipoi gli dà la morte. (2) Arpie che con la loro avarizia tolgiono agli altri il pane di bocca, e di tavola, come fingevano gli antichi, che quelle portassero via il pranzo, e strappassero le vivande dalla mensa del rè Fineo. Mastini voraci, che non contenti di ciò che lor dà il Padrone per sostenersi, non gustano il piacere di mangiarselo poco a poco, ma lo ingojano a fretta, per ansietà di far nuova presa con i loro denti. (3) Deve il ministro trattare e maneggiare gli affari, quanto al disinteresse, come estranei; quanto alla premura, come se fossero proprj; e con attenzione come publici, senza che nulla se gli attacchi alle mani: perchè se regna nel suo cuore qualche cupidigia avara, sarà esiliata dal suo animo la giustizia. (4) Dee reprimere l'ambizione, quantunque si veda nell'apice del Governo, procurando fuggire questo scoglio fatale, in cui tanti navigli di vele gonfie sono andati in pezzi; perchè come disse un politico che aveva sperimentato simili danni: non vi è sulla terra amore di alcuna cosa, che alteri tanto, nè sospenda, nè accenda, nè trasporti il cuore umano, quanto quello di comandare, e di crescere di grado. Non sà ubbidire chi è assuefatto a comandare, (5) non vuol'essere governato, chi

(2) Harpiae, quorum discerpitur unguibus orbis. *Rutil. Numitian. Itiner.*

(3) Quidquid fortuna projecit, id sine ulla voluptate dimittunt: statim ad rapinam alterius erecti. *Seneca ep. 72.*

(4) Nullum est in eo corde justitiae vestigium, in quo avaritia fecerit habitaculum. *D. Leo serm. 9. de Passione.*

(5) Qui in affluentia fortunae, virium, opum, et amicorum, constituti sunt regi, atque obedire neque volunt, neque norunt. *Aristot. 4. polit. 11.*

Pudet non esse quod fueris: timent subjici qui alios subjecere. Quaerunt non quam rationem reddant sed ut omnino non reddant. *Causin. de Regno Dei diss. 6. pag. 14.*

è avvezzo a governare, teme di assoggettarsi chi altri ha soggettato; si vergogna di non esser ciò che fù, non è sollecito di come farà a render conto e ragione del suo officio, ma di come non renderne alcuno. Così fece Alcibiade in Grecia, Cesare in Italia. E se l'aura popolare che suole applaudire i peggiori, lo assiste; con ambiziosa autorità manda a precipizio la ragione retta. Così usando male del potere, si genera nell'animo tanta superbia, che non si contiene nei limiti della fortuna, nè si contenta della sua sorte, ma aspira a sì alto dominio, che gli sembra dovuto il supremo; e mentre dee risplendere, come la luna, con i raggi che gli comunica il sole, affetta la luce del sole stesso, pretende ossequj dovuti soltanto alla Maestà, e così come con coperto tradimento, usurpa la grandezza della Corona. È una jattanza questa che eccita l'odio il più forte, ed è cagione delle più rovinose cadute. Si rammenti uno di Sejano, di Rufino, di Eutropio, e d'altri dei passati secoli, la di cui caduta fù tanto precipitosa e grande, quanto lo era stata la loro superbia, senza esser da niuno compianti, che erano da tutti abborriti; (6) perchè quanto è gloriosa l'umiltà, e la clemenza in un Sovrano; altrettanto nei particolari è odiosa, ed insoffribile la superbia.

(7) Non è facile che si contenga nei termini della modestia, quello in cui ha posto il Principe la sua fiducia: ma se vuol esser felice, dee usar bene del favore, serbandosi sempre molto ritenuto, e frenandosi (8), come il sole, che quando arriva alla maggiore altezza nello zodiaco, apparisce più tardo nel suo movimento. Sempre egli rimane molto inferiore all'

(6) Sic est in Principibus humilitas gloriosa, quemadmodum in mediocribus odiosa potest esse jactantia. *Cassiodor. lib.5. ep. 44.*

(7) Quo fortuna altius evexit, ac levavit humanas opes: hoc se supprimere magis foelicem decet. *Senec. Trag. 6.*

(8) Indiscreta foelicium pedissequa superbia est. *Pacat. in Paneg. ad Theodos.*

altezza del Monarca; non creda dunque toccare il Cielo colle mani, disprezzando gli altri dall'altezza della sua prosperità. Comanda a tutti, ma si rimiri come uno di quelli ai quali comanda, dice lo Spirito Santo (9). Non desideri che la sola sua grandezza risalti, e di ricevere egli solo gli applausi senza lasciarli godere a altri benemeriti. (10) Badi alla distanza che passa dal Principe a lui, e riconosca che deve ad esso quanto gode. Il volere uguagliarlo, o sorpassarlo in istima, è una tirannica arroganza, perchè alla fine si verifica il detto di Ruy Gomez de Silva: (11) *che non vi è Principe così grande, che in fondo non sia geloso della grand'autorità dei suoi Favoriti.*

(9) Rectorem te posuerunt, noli extolli. Esto in illis quasi unus ex ipsis. Eccli. XXXII. 1.

(10) Invidiosum est unum hominem optare omnes honores intercipere. *Senec. lib.* 1. *controv.* 1.

(11) Petrus Matth. narrat. lib. 6. pag. 231.

È difficile in una gran fortuna essere temperante e moderato, ma è precisamente necessario; e mai non si dee permettere chi alza tanto il volo, di fare a gara col Sovrano. (12) Portarono al rè Filippo II. certi cacciatori un falcone che aveva poco prima vinto un aquila in una zuffa che aveano fatta fra loro: ma egli accortamente lo fece ammazzare di subito, dicendo che era stato troppo ardito contro la sua Regina, e che niuno dee mettersi in competenza con un suo superiore. (13) Avanzò tanto Agrippa nel favore di Augusto Cesare, che Mecenate disse all'Imperatore, che o gli desse sua figlia per moglie, o lo facesse morire; poichè l'eguaglianza che serbava con esso, solo a quel modo si poteva comporre, o tollerare. Crescendo troppo questa grandezza, arrivano ad essergli fatali i suoi aumenti. Quantunque crebbe la ricchezza ed il potere di Seneca per liberalità di Nerone, nelle di cui mani con

(12) Didac. Porrenus de dictis et factis Philip. II.

(13) Agrippa aut gener tuus fiat, aut occidatur necesse est. *Dion lib.* 54.

piacere avrebbe rinunziato tutto; pure gli cagionò la morte, senza che gli bastasse la scusa di non aver potuto resistere ai suoi favori (14). Si nutrisce l'invidia al petto della gran fortuna, nè mai si soddisfa, fino che non ha gettato per terra chi si è alzato troppo. Si conserva meglio moderata la felicità, perchè non è tanto perseguitata. Volevano i Militenj dare spaziose terre a Pittaco, uno dei sette Savj della Grecia; ma egli non le accettò, e chiese in grazia che gli dessero meno: perchè i beni moderati sono durevoli, (15) i troppo abbondanti presto lasciano d'essere proprj. (16) Pallante, liberto e favorito di Claudio Cesare, non volle ricevere una gran somma, che il Senato per adulare l'Imperatore aveva decretato che gli fosse data, ma solo accettò le insegne di Pretore, che gli furono ancora concesse: eppure questo accrescimento medesimo, in uno che era stato schiavo, parve a Plinio (17) una indegna adulazione. Nelle Repubbliche il di cui governo è democratico, solevano dare una specie di esilio a quelli, che sovrastavano frà gli altri; acciò niuno si potesse arrogare maggiore stima per la sua maggior ricchezza: ed Aristotile (18) giudicò sì perniciosa nella Repubblica ogni maggioranza, che propose a trattare questa questione: che cosa converrebbe fare a chi in una repubblica si anteponesse?

Nel governo monarchico è necessario che vi siano differenti stati, e fortune; ma nei più alti devono conservare i ministri la temperanza, che detta la modestia; perchè se si eccede, possono temere l'invidia, l'odio, e la ruina. (19) Il rè Antioco Magno, fece togliere la vita a Ermea ed alla di lui moglie, e figli, per la su-

(14) Una defensio occurrit, quod muneribus tuis obniti non debui. *Tacit.* 14. *Annal.*

(15) Nam parva munera diutina: locupletia non propria esse consueverunt. *Aemil. Prob. in Thrasib.*

(16) Tacit, 12. Annal.

(17) Plin. lib. 7. epist. 19, et lib. 8. epist. 6.

(18) Aristot. 3. Polit. cap. 3.

(19) Polyb. lib. 5.

perbia con la quale si abusavano dell'autorità che esso gli avea dato. (20) E se il tronco che dovea mantener la vite, la opprime gettando troppi rampolli, e dissugandola, sente ben presto il colpo della scure che lo tronca, e caduto a terra diviene preda comune.

(20) Fit spolium quodcumque cadit, nemo unus honori
Parcit, ac obtritum carpere nolle, probrum est.
Anton. a Burgun. 1. part. embl. 37.



REGUM CALOR QUOMODO SUSCIPIENDUS

DOCUMENTO LXXV.

Il favore del Principe si desideri con temperanza, perchè è come il fuoco, che troppo vicino abbrucia, e troppo distante non riscalda.

Il fuoco non riscalda quei che stanno lontani; abbrucia quei che vi si accostano troppo, ma ad una giusta distanza ricrea. Così diceva Diogene che si doveva trattare con i Principi, non allontanandosi molto, perchè i loro favori non arrivano a chi è ignorato, e fà poca fortuna chi non arriva ad essere conosciuto; nè avvicinandosi con troppa smania, perchè il loro splendore abbrucia, e non si dee stare tanto vicino a

Giove, ed ai suoi raggi. (1) Si deve eleggere un mezzo, che sia nè troppo vicino, nè troppo lontano. Tutti gli estremi declinano in vizio, o in danno; nel mezzo consiste l'utilità, e la retta via. (2) Salire a troppa altezza è un pericolo; deprimersi a un infima bassezza è disgrazia; evitare l'uno e l'altro, è il partito sicuro; perchè così non si sperimentano nè umiliazioni, nè invidie. Non si dee sempre nelle tempeste gettarsi in alto mare con pericolo di far naufragio, nè costeggiare le sponde, che vi sono scogli. (3) Con molto vento non và sicura la nave esposta alla furia del rombo, e a pericolare nella burrasca; ma nemmeno si muove se il vento cessa. Bensì nel moderato soffio cammina veloce, e senza pericolo. (4) Non sarebbe precipitato Icaro se non avesse tanto alzato il favoloso volo, e se avesse seguitato il consiglio di suo padre Dedalo; nè Fetonte si sarebbe precipitato, se avesse guidato il suo carro a minore altezza, come glie lo avea avvisato Febo (5). È un avviso dello Spirito Santo, che uno non si introduca da se al Principe, e così sarà cercato più da esso; nè si allontani tanto che gli cada in oblio (6). Con tali cautele si deve procedere, che non dia timore l'altezza, nè cagioni orrore la bassezza.

Per conservarsi nelle corti e nei palazzi (7) l'arte è la moderazione, e la temperanza; con gli eguali dee essere decente, e con gl' inferiori affabile e benigno. Colui che non vuol concitare contro di sè l'odio, dee soffrire, ed esser grato; non deve attribuire ai suoi meriti la fortuna di cui gode, ma al Principe che liberalmente glie la concede. (8) Interrogato uno di palazzo, come là dentro, e con gli affanni che vi sono, era potuto arrivare a tanta vecchiaja; rispose: *soffren-*

(1) Perinde atque igne regibus utendum est, non nimium prope, ne comburamur: neque nimium procul, ne rigeamus, et non calefiamur. *Stobaeus serm.* 45.

(2) Omnia summa nocent, sed moderata juvant. *D. Nazianz.* 3. *Sent.*

(3) Fata si liceceat mihi fingere arbitrio meo, Temperem zephiro leni vela. *Senec. in aedip. act.* 4.

(4) Lucian. de Imagin.

(5) Ovid. 2. Metamorph.

(6) Advocatus a potentiore discede, ex hoc enim magis te advocabit: et ne longe sis ab eo, ne eas in oblivionem. *Eccli XIII.* 12.

(7) Ad famam suam gestu exultent, sed ad authorem et ducem, ut Ministri, fortunam referant. *Tacit. in Agricol.*

(8) Injurias ferendo, et gratias agendo, respondit. *Senec. lib.* 1. *de ira.*

do ingiurie, e ringraziando. All'altezza del governo è vincolato il pericolo: è più facile cadere, che conservarsi: (9) l'emulazione prende a bersaglio l'altezza; le più alte torri sono più esposte ai fulmini. (10) Un vento impetuoso sradica gli alberi i più robusti, e infuria senza effetto contro i più piccoli: e quanto è più grande l'edifizio, se cade è maggiore la ruina, e cagiona danno tanto maggiore, quanto il colpo fu meno previsto: perchè siccome il lampo si vede prima che odasi il tuono, così suole nelle cadute dei potenti sentirsi prima la pena, che non il rumore della colpa: e si vede prima il sangue, che la piaga, quantunque qualche volta sì tennero per presagi di grandi cadute, certi avvenimenti anteriori, che dopo il fatto si vedde, ch'erano avvisi. Avanti che fosse trucidato Giulio Cesare in Senato, cadde un fulmine, che fece in polvere la sua statua. (11) Poco prima della caduta e morte di D. Alvaro di Luna, si accese un fuoco sì veemente nel suo Palazzo d'Escalona, che ottocento uomini non poterono in tre giorni spengerlo.

È una consolazione in un aggravio o disgrazia l'avere di che lamentarsi; ma non vi è nemmeno questa consolazione quando viene dalla mano del Principe cotesto colpo. Non vi è altro mezzo per iscampare tali pericoli, che contentarsi della mediocrità nella sua grazia. Guardare il Sole a faccia a faccia, e drittamente, è un volere acciecare. Non si brucierebbe la farfalla se non si avvicinasse tanto alla fiamma. (12) Si procuri luce che illumini, non che abbruci. Sollecitare grandi accoglienze con i potenti, è un mettersi nei pericoli: (13) il meglio è misurar le distanze dove non ne arriva il tiro.

(9) Ingentia gubernacula facilius mergunt quam regunt. *Apulaejus apol. 2.*

(10) Livor summa petit: perflant altissima venti, summa missa lovis. *Ovid. de remed. amor. lib. 1.*

(11) Fernan. Gomez de ciudad. Real, epist.

(12) Flamma vorax veluti depascitur omne, Id quoque contingat ne tibi gnate cave. *Jacob. Druk. embl. 33.*

(13) Tanto timoris amplius requiritur, quanto proximus plus habetur. *Cassiod. lib. 8. ep. 10.*

(14) Nolite confidere in Principibus, in quibus non est salus. *Psal. CXLV. 3.*

(15) Gesner. de quadrup. lib. 1. p. 579.

(14) Nel colmo della grazia e del favore si vive con più affanno, perchè non può esser fissa la confidenza nel sostegno dei Principi. (15) Quando l'elefante cerca appoggio nell' albero per riposarsi; cadendo l' albero, che per industria del cacciatore era segato, cade pur l'animale, e non potendosi alzare, o per la sua gran mole, o perchè non ha giunture nelle ginocchia (come credettero gli antichi) è preda di quelli che gli tesero insidie. Taglia la scure, o falce della morte la vita del Principe, e cade colui che cercò appoggio nel suo favore. Tende altre volte insidie l'invidia, o dispone così la Divina Provvidenza; e rovina colui che più confidato godeva dell' ombra dell'albero. (16) Bene lo significò il cielo a Nabuccodonosor in quell'albero pomposo, che ricopriva i termini della terra, nei di cui rami, e all'ombra albergavano uccelli, e bestie; e che ad una voce che ordinò il taglio dell'albero, perirono tutti, e svanì sì veloce tanta grandezza, che quel medesimo sogno che immaginò la pompa, ne sentì la ruina. Finse con acutezza, chi disse che l'amore e la grazia del Principe era figlia di Zeffiro, e dell'Iride; perchè mentre soffia il vento del favore, risplendono nel favorito bei colori, che rapiscono gli occhi: ma cessando il vento, e disfatta l'Iride; la nuvola finisce in acqua, e fango.

(16) Succidite arborem. *Daniel. IV. 10.*

(17) O voi che vi fidate dell'ombra ed appoggio dei potenti, come vi abbatte la disgrazia, la emulazione, e la variabil sorte delle felicità umane! E come tutti vi abbandonano quando cadete, anche quelli che per beneficj vi erano più obbligati! Niuno mira il Sole che tramonta; tutti adorano quello che nasce. (18) Era favorito d'Alessandro Magno Apelle, e senza sapere che

(17) Quo major quivis, major solet esse ruina, Magnaque livorem gloria saepe parit. *Mich. Verin. in distich.*

(18) Polyb. lib. 5. hist.

era caduto in disgrazia, lo andò a vedere come soleva con grand'accompagnamento. Quei di palazzo non lo ammessero; ed essendo conosciuta da ciò la mutazione, ritornò a casa solo, e abbandonato da quelli stessi, che lo avevano accompagnato. (19) Lo stesso successe al Duca d'Alba D. Ferdinando di Toledo nell'andare a vedere Filippo II., quando erasi intiepidito il suo favore. (20) Cadde dalla grazia di Francesco I. rè di Francia, Montmorency, che era prima suo favorito; da quella d' Isabella Regina d' Inghilterra, il conte d'Essex; da quella di D. Giovanni II. di Castiglia, D. Alvaro de Luna; e tutti furono lasciati in un miserabile abbandono. (21) Ancora il rè Don Ferdinando il Cattolico, morta che fù la regina Donna Isabella, e succedendo il suo genero D. Filippo I. alla corona di Castiglia e di Leone; fu abbandonato da tutti i signori, e solo solo se ne tornò in Aragona. Questa è la condizione umana, che come il girasole, và girando la faccia alla luce del pianeta che risplende. Questo fiore però anche quando è nuvolo gli và dietro; ma i cortigiani non l'imitano, (22) perchè se la luce del favorito niente niente s'annuvola, voltano le spalle, e se ne vanno.

Colui che arriva alla grazia del Principe, conservi sempre la stessa moderazione di animo, come se non vi fosse arrivato; e così i rovesci della fortuna non lo scuoteranno. (23) Non istia attaccato al favore come durevole, e fermo, che è come l'attaccarsi alle onde delle acque, che sfuggono dalle mani. (24) Se si mira come all'ombra del Principe, osservi che questa gli può mancare, e che le ombre si disfanno, se o il sole và sotto, o si occulta fra le nuvole. Secondo che cresca o diminuisca il favore del Prin-

(19) Joan. Filesac. 2. tom. sel. c. 8. p. 50.

(20) D. Joan. Vitrian. in Schol. ad Comin. 1. p. cap. 71. pag. 257.

(21) P. Mariana Hist. Hisp. lib. 22, c. 12.

(22) Florentes, amicorum turba circumsedit: circa eversos, ingens solitudo est. *Senec. ep. 9.*

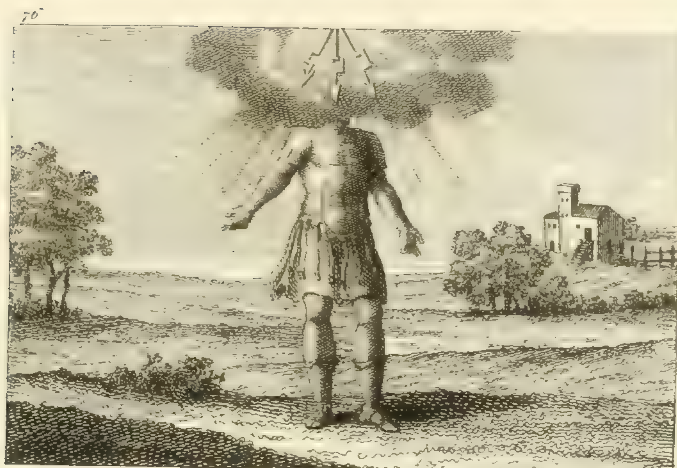
(23) Ah! sapit is, qui pressus fluctibus, arripit algam; Nec solidis nixus, littora tuta petit. *Jacob. Bill. in Antolog.*

(24) Utque comes radios per solis euntibus umbra est, Cum latet hic pressus nubibus, illa fugit. Mobile sic sequitur fortunae lumina vulgus. *Ovid. 1. Trist.*

cipe, crescerà la stima ed applauso di chi lo gode, ovvero si diminuirà, senza che vi sia alcuno che lo segua, o che se ne dolga. (25) Non v'è da fidarsi della fortuna che si trattiene cogli uomini; ora gli umilia, ora gli alza; ed al fine frequentemente gli affoga, come la pietra liscia che il ragazzo alla sponda del mare tira e fà saltare nell'acqua, ov'essa s'alza, torna a cadere, e si rialza, fino a che mancandogli l'impulso, che la muoveva, s'affonda. Non suol durar molto l'impulso della favorevole fortuna, e quelli che alza, finalmente cadono e si sommergono.

(25) Crescente, accresco. Luna decresco minuta.
Aulae num melius pingitur effigies?
Camerar. in Symb. cent. 4. embl. 51.





QUI EMINENT CADUNT

DOCUMENTO LXXVI.

Non aneli il ministro a salire tanto alto, e si libererà dal pericolo di cadere più presto.

Il gigante favoloso Efialte (che voi vedete nell' Emblema) e il suo fratello Otto, vedendosi di smisurata grandezza, (1) mossero guerra al Cielo per dominarlo, mettendo montagne sopra montagne. Gastigò Giove con un fulmine il loro ardire, e li sbalzò dalla loro altezza alla profondità dei tormenti. O pensieri svaniti dei mortali, come vi tirate addosso la vostra perdizione, quando anelate l'apice del potere! Alza l'aquila la testuggine colle sue ugne, e questa sa-

(1) Apollodor. lib. 5.
Plutarch. lib. de exil.
Ammian. Marcellin. lib. 22.
Homerus Iliad. 5.

lendo per l'aerea regione, comincia a disprezzare quanto sotto di se rimira: (2) e come fù detto.

(2) D. Sebastian. de Covarrub. centur. 1. embl. 44.

Y pensando en el Cielo ser Estrella,
La suelta sobre un risco do se estrella.

Mentre pensa del Ciel farsi una stella,
La getta all'improvviso, e la sfracella.

Salgono alcuni che poco prima erano testuggini strisciando per terra, alla più grand'altezza; ma ciò è per cadere con più impeto, e sfracassarsi. (3) Il troppo peso della grandezza non si può conservare nella instabilità della fortuna umana, sopra della quale si fonda. (4) Mai non furono fermi quelli che troppo salirono; e scendono in meno tempo che non ascesero. Porta con sè la natura una continua alterazione e mutazione; tutto è un salire e scendere, crescere e sminuire: rade volte fù perpetua e durevole la grandezza. (5) Sono instabili le felicità: è molto vicino l'Oriente all'occaso; e il non potere più alto salire, è il più certo segno di cadere. Ad un tratto cadono al suolo le macchine, che fabbricò l'ambizione. La forza del vento non fà prova delle sue forze nella strettezza dei fiumi, ma negli spazj del mare. Dove vi è più altezza, più forte sentesi la burrasca.

(3) Summisque negatum stare diu, nimioque graves sub pondere lapsus. *Lucan. 1. Pharsal.*

(4) Ad summum perductа rursus ad infimum velocius quidem quam ascenderunt, relabuntur. *Senec. in prol. declam.*

(5) Fato potentiam raro sempiternam. *Tacit. 3. Annal.*

Lusinga la fortuna l'animo, ma le sue vistose apparenze occultano ruine pericolose; poichè sguittisce di mano senza causa, e abbandona senza ragione colui che si fidò delle lusinghe. (6) Con la stessa velocità onde diletta, porta il cordoglio, senza che mai

(6) Omnis fortunae blandientis speciosus cum periculo nitor, et sine causa saepe fluit, et sine ratione destitit. *Senec. 2. Contr. 1.*

sia sicuro il suo favore. (7) Più fortunati sono gli stessi bruti ed esseri irragionevoli nella loro grandezza, che l'uomo. (Grande argumento ch'e' non è fatto per inalzarsi quaggiù!) (8) Da un piccolo uovo nasce un Coccodrillo di mole immensa, ma dura senza diminuirsi sempre crescendo. (9) Da piccol seme nasce l'alto cedro, ed ogni giorno si aumenta. Non è così la grandezza umana, che andando alla cima, si riduce a cadere nel nulla. Pende dalla volontà e piacere dei Principi il potere di quelli che occupano i posti; e con la facilità che in aritmetica mettendo, o togliendo numeri, crescono o diminuiscono le somme; così tolgono quelli o mettono la somma del potere in diminuzione, o in aumento. (10) I Rè Goti prendevano giuramento di fedeltà dai Ministri, dando loro una spada sguainata per la punta; e pare fosse un prevenirgli della caduta, al primo passo che davano nella dignità (11) Matrigna chiamava la Corte ed il Palazzo del Re l'Imperatore Marco Antonino, ed in quel nome tragico ed odioso, si riconosce il trattamento che possono sperare quelli che cercano appoggio in essa. È un teatro in cui gran cose sono rappresentate, ma poco durevoli, perchè finisce presto la rappresentanza, e restano nel più umile stato quei che facevano le prime parti. (12) Sono come il *gas* che repentinamente si accende, e presto si smorza. È un abuso chiamar felici quelli, che si vedono in alto: perchè non passano un'ora senza pericolo, nè godono riposo senza agitazione; (13) ma uscendo da uno, entrano in un altro più efficace. Vivono miserabili con una seducente speranza, con un vano splendore, perseguitati dalla mormorazione e dall'invidia, inseguiti

(7) Nulla potentia nimia, unquam satis fida fuit. *Tacit. 2. Hist.*

(8) Pierius lib. 29. fol. 208.

(9) Plin. lib. 8. cap. 25.

(10) Olaus Magnus lib. 8. c. 7.

(11) Causin. in polist. Symb. lib. 4. c. 41.

(12) Ut deciduae stellae, subito extinguuntur, ita quos fortuna subito in summa provexit, repente corruere solent. *Plutarch. in moral.*

(13) Sed sententiae tali numquam assentior, ut fortunatos putem, qui reipublicae praecipitibus, ac lubricis culminibus insistunt. *Sidon. Apollin. lib. 2. ep. 13.*

dal timore; barcollando il loro potere; e tutta la loro vita è una risplendente miseria (14).

Quanto pochi si mantennero stabili nell' apice del favore! Quanti in tutti i secoli si sono precipitati e caduti! Le sagre e le umane lettere mettono alla luce degli occhi tanti esempj in Amanno, Ermea, (15) Parmenione, Filota; in Sejano, Narciso, Tigellino, Perenne, Cleandro, Plauziano, Thurino, Ablabio, Ruffino, Eutropio, Stillicone, Narsete, Bellisario, Aezio, Simmaco, Boezio, Tommaso Bolseo, Tommaso Moro, Abrahim, Ancreo, Freisland; nel Duca di Biron, Bukingham, ed altri senza numero. Dal favore del Rè Arrigo III. cadde Ruy Lopez Davalos, Contestabile di Castiglia: da quello di D. Giovanni II. dopo D. Alvaro de Luna, cadde D. Giovanni Alonso di Robles. E ben disse Fernando Gomez di Ciudad-Real che era medico del Re Giovanni: (16) *Questo gran mare del favore e del potere, che è più vasto di quello di Finis terrae, non può stare senza moto. Perciò i sublimati abbadino a qual sarà il terzo colpo, dopo quello del Contestabile, e di Giovanni Alonso.* È un mare il favore e la protezione, ma così pericoloso, che in esso si può temere non meno la bonaccia, che la tempesta. (17) Chi nell'altezza pende dalla volontà altrui, si dedica ad essere vittima della fortuna, e giuoco della sua incostanza. Il favore dei Principi alle volte si fonda sui meriti, e frequentemente viene dal caso. Stà sempre al suo fianco l'adulazione, a passi lenti lo segue l'invidia; lo circondano l'opulenza, gli onori, e l'arroganza. Ha le ali con cui si inalza il Favorito fino alle nubi. Ha i piedi sopra una ruota per la sua varietà. Non ha occhi, perchè

(14) Aulica vita, splendida miseria est. *Lucian.apud Camerar. 3. tom. subces. cap. 91. p.343.*

(15) Bessoldus in Synops. Polit. lib. 2. c. 8. n. 7. Majol. in colloq. de aula.

(16) Fernan. Gomez de Ciudad Real. ep. 14.

(17) Quod tam infidum mare, quam blanditiae Principum illorum quibus tanta levitas, ut facilius esset, iratos, quam propitios habere? *Plin. in paneg.*

suole acciecare quei che solleva, e perchè senza curarsi che sono sue creature, li precipita. (18) In questa foggia e con questi colori dipinse Apelle il favor dei Palazzi. Guardi bene a ciò che fà chi si affanna a salire alla cima dei posti, per non sentire di poi sopra il suo capo i pericoli, nè accollarsi peso che le sue spalle non possano sostenere (19). Senta egli la voce di molti, che pentiti di aver salito tanto, affaticati ed affogati dalla quantità degli affari, vivono più di lamenti che di respiro, desiderando scendere senza cadere (20), ed invidiando la tranquillità di quelli che menano vita privata senza essere invidiati, nè invidiosi; hanno il riposo nella lor casa; godono in mezzo alla lor famiglia: il tempo è loro; passano i loro anni, e non li perdono; hanno più vita perchè solo essi ne sanno usare. (21) Così disse Seneca di Vatia, che ritiratosi dalla Corte degli Imperatori, antipose al loro favore la moderazione della sua vita e condizione.

(18) Lilius Gerald. de diis Gent. Caussin. in Polist. Symb. lib. 2. c. 25.

(19) Quid ferre recusent, Quid valeant humeri. *Horat. art. poet.*

(20) Potentissimis, et in altum sublatis hominibus excidere voces videbis, quibus otium optent. *Senec. de brevitate vitae cap* 4.

(21) Ob hoc unum foelix habebatur: exclamant omnes: O Vatia! solus scis vivere. *Senec. ep.* 55.



ORANDUM ET OPERANDUM

DOCUMENTO LXXVII.

Si valga il Principe di Ministri, e mezzi umani; e nello stesso tempo implori il Divino soccorso.

Usi il Principe del consiglio dei suoi Ministri negli affari della pace, e della guerra, e tentando tutti i mezzi umani, nel tempo stesso corra ad implorare i soccorsi Divini. (1) Al Tempio di Giano (che si vede figurato nell'Emblema) accorrevano i Romani in tempo di pace, a fare orazioni e sacrificj per aver propizie le loro finte divinità, e da esso uscivano ad armarsi per combattere contro i nemici con valoroso animo, unendo industria, valore, e forza, alle umili

(1) Sacrum nunc maxima rerum Roma colit, tum prima movent in praelia Martem. *Virgil. lib. 7. Aeneid.*

preghiere. (2) Facevano ancora dei sacrifizj a Marte, perchè gli assistesse nelle battaglie, ed in tutte le azioni ricorrevano superstiziosamente ai loro Dei (3), con voti quando desideravano la riuscita, con ringraziamenti quando l'ottenevano, con sorti e augurj quando cominciavano, e con sacrificj nel proseguimento; giudicando che ogni buon principio e felicità pendeva dalla protezione Divina, (4) senza scordarsi però di mettere in opera i mezzi umani con sollecita vigilanza.

I Greci, e le altre nazioni di qualche cultura, imploravano il favore del cielo nelle materie ardue, specialmente in quelle della guerra. Le sagre pagine sono piene di vittorie guadagnate per superno ajuto. (5) Quando alzava Mosè le braccia al cielo, e pregando, ottenne da Dio che Giosuè vincesse gli Amaleciti. (6) Quanti prodigj non operò il cielo perchè Davidde trionfasse dei suoi nemici? (7) Lo stesso Giosuè trattenne il Sole per finire di vincere cinque Rè. (8) I nostri Spagnoli in poco numero, quanti nemici non hanno soggettato, con apparizioni, visibili segni, ed ajuto della S.Croce, di *Maria* nostra Signora, di S.Millano, dello specialissimo nostro Patrono S.Giacomo, ed altri Santi? (9) Wamba nel 674. combattendo contro i ribelli Paolo ed Ilderico, vedde gli angeli che ajutavano, e marciavano d'avanti a'suoi squadroni, avendo esso prima chiesto a Dio soccorso, e purgato il suo esercito da gente viziosa. (10) Chi ignora la battaglia di Clavijo, quella *de las navas di Tolosa*, ed altre, in cui i Maomettani furono sbaragliati, ajutando il Signore miracolosamente i Rè Spagnoli? (11) L'Imperatore Teodosio vinse il Tiranno Eugenio vicino ad Aquileja, tornan-

(2) Alex. ab Alexand. *Genial. cap.* 26.

(3) Valer. Maxim. lib. 1. c. 1.

(4) Quod nihil rite, nihilque providenter homines, sine Deorum immortalium ope, consilio, honore auspicarentur. *Plinius Paneg.*

(5) Exodi XVII.

(6) Psal. XVII. a 17.

(7) Josue VI.

(8) Tamayo Salazar Triumph B. V. M. Theatr. Vit. hum. v. *Oratio*.

(9) Baron. An. 674. Spondan ibid.

(10) Coriolan. in Breviar.

(11) D. Ambrosius in Psal. XXXVI. 15.
D. August. de Civ. D. lib. 5. cap. 26.

do contro il nemico le saette, e le lancie, che d'incontro tiravano. (12) Marco Aurelio vinse i Marcomanni, cadendo contro di loro fulmini dal cielo per le orazioni dei Cristiani, che erano nell'esercito di quell'Imperatore Gentile.

(13) Barbara, ed arrogante voce fù quella di Ajace, Capaneo, e Massenzio, che dicevano non esservi altro Dio che facesse vincere, se non il valor del loro braccio, nè altra divinità che la loro spada (14). Molto fà il valore dell'animo, se è però ajutato da Dio, il di cui supremo potere dà le vittorie; la presunzione e l'arroganza le toglie. (15) Chi fida di sè solo senza ricorrere a Dio avanti di combattere, è obbligato a rendersi. Nemmeno l'Imperator Tito, quantunque pagano, volle coronarsi per la vittoria che aveva guadagnata sopra gli Ebrei prendendo Gerosolima; e disse (16) che quella battaglia e trionfo si dovea all'ajuto del cielo. (17) Augusto Cesare avanti di andare alla guerra contro Filippo, sollecitò con sacrificj il favore di Marte, e gli offrì un tempio, che gli fece edificare quando tornò vittorioso. Sono armi difensive ed offensive le orazioni, e fanno più che l'ardire del petto il più infiammato. Ma non dee esser vile l'oggetto dell'orazione, nè femminili le preghiere. Fra le delizie e nell'ozio non vi è da sperare il Divino soccorso, ma fra le vigilie e coraggiose esecuzioni si sperimenta certamente. Non si vince il nemico se non si esce alla campagna, senza attaccare nè combattere (18). È una sciocchezza il pensare che Iddio mandi le vittorie a chi dorme riposato; come si vantava Timoteo Duce degli Ateniesi, (19) che le città gli entravano nella rete mentre dormiva. Ajuta la fortuna chi ardisce, e chi ha coraggio,

(12) D. Justinus Mart. apol. 2. Tertullian. in apol. c. 5.

(13) Dextra mihi Deus. *Statius lib.* 2. *Theb.*

(14) Virtus mihi numen, et ensis, Quem teneo. *Virgil. lib.* 10. *Aeneid.*

(15) Qui praesumit de viribus suis antequam pugnet prosternitur. *D. August. serm. de verb. Apostol.*

(16) Plane Deo adjuvante pugnavimus. *Joseph de bell. Judaic.*

(17) Dio in August. Sveton. in Octaviano.

(18) Stultitia est sedendo, aut votis, debellari credere posse. Armari copias oportet. *T. Livius lib.* 2. *decad.* 3.

(19) Erasm. in Adag. pag. 265.

e lo mette in opera. Iddio assiste chi lo invoca, e agisce nel medesimo tempo. Colui che pretende che il cielo gli stenda la mano, mentr'egli la tenga in seno, sarà oggetto di riso e di favola, come di quello che guidava un carro, ed essendo ribaltato in un pantano, esclamava, e con acutissimi gridi invocava i suoi Dei, che glie lo cavassero fuori, senza muoversi egli punto per raddrizzarlo; ma udì una voce che gli disse: *ajutati da te stesso* (20).

Chi mai con sole suppliche fatte al cielo, e standosi in ozio, potè sperare, che la terra non coltivata producesse i suoi frutti? Le pietre senza lavorarle, divennero mai da loro stesse, atte, quadrate, e pulite per un edifizio? La lana senza tessere, si formò forse mai da sè in finissimo panno? Entri a suo luogo l'industria, il valore, la fatica, il travaglio; ed allora sì che gioveranno le orazioni, ed i sacrifizj. (21) Si ride Plutarco di Perseo rè di Macedonia, che essendo per darsi la battaglia fra il suo esercito e quello di Paolo Emilio, lo abbandonò per andare a Pyda ad offrir sacrificj ad Ercole. Emilio chiese ajuto al cielo, non depose mai la lancia di mano, e così riportò la vittoria. Guadagnati i trionfi, ed ottenuti felici avvenimenti, si mostrino gli animi grati a Dio, perchè gli dà il valore per combattere, e l'ajuto per vincere, i nostri umili ringraziamenti disponendolo a nuovi favori; e giustamente li ritira se ci trova ingrati. (22) Al momento che pel valore di Giuditta restò libera Betulia dagli Assirj; tutto il Popolo andò a Gerusalemme a ringraziare Iddio nel Tempio, ed offrendo voti ed olocausti. (23) Giosuè trionfando degli Haiti alzò un altare, nel quale fece dei sacrificj. (24) David non cessava di can-

(20) Juva te ipsum. *Phaedrus. fab.* 91. Avienus fab. 32. Caussin. in Polit. Symb. lib. 1 cap. 9.

(21) Petebat victoriam et palmam, hastam tenens pugnansque, opem implorabat Dei. *Plutarch. in Vit. Paul. Aemilii.*

(22) Omnis populus venit in Hierusalem adorare Dominum, et mox ut purificati sunt, obtulerunt omnes holocausta, et vota, et repromissiones. *Judith. XVI. 22.*

(23) Deuter. XXVII. 6.

(24) Psal. CXXXI.

tar lodi a Dio, perchè gli era stato propizio nelle sue imprese. (25) L'Imperator Teodosio non volea che s'alzassero archi trionfali per acclamarlo vincitore, cambiando tali plausi in ringraziamenti a Dio nelle Chiese. Nella Spagna si sono i nostri Rè segnalati in pietà, non intraprendendo guerre senza prima implorare l'ajuto del cielo, facendo benedire gli stendardi, e bandiere, edificando Chiese e Monasteri, ed offrendo preziosi doni per il culto Divino.

(26) Per affezione è tributario il Regno dell'Apostolo S.Giacomo, dipoichè per la sua spada caddero uccisi i Mori nella battaglia di Clavijo. Tutti i Monarchi hanno offerto ricchi doni al suo Tempio in Compostella, e Filippo IV. gli ha continuato la sua divozione, e mandò nel 1655. a offerirgli per mezzo del Decano della S.Chiesa di Toledo, ricchissimi apparamenti e doni. (27) Come non dee ajutare il cielo le operazioni di chi chiede sì umilmente le sue grazie, e riconosce che dalla mano Divina vengono i prosperi avvenimenti? Trionferà la Spagna invasa da tutti i lati dagli emuli della sua grandezza, perchè Iddio prenderà la sua causa (a).

(25) Alii Imperatores in commemorationem victoriae arcus triumphales parari jubent; Clementia tua hostiam Deo parat, oblationem, et gratiarum actiones per sacerdotes celebrari Domino desiderat. *Div. Ambros. lib. 8. ep. 58.*

(26) Miraeus in Cap. *Donationum piar.*

(27) Non quemadmodum nonnulli, qui antequam accipiant sunt vehementes, postquam acceperint elanguescunt: sed hic antequam acceperit agit, et postquam acceperit perstat, agens assidue gratias. *D. Chrysosth. in Psal. CXXXI. 1.*

(a) Così fù scritto fino dalla metà del Secolo XVII., e noi lo abbiamo ben visto coi nostri occhj!



VULGI LATRATUS SPERNENDI

DOCUMENTO LXXVIII.

Non lasci d'operare ciò che conviene, per timore della mormorazione del volgo, che si assomiglia all' abbajare dei cani.

Non si arresta nella sua carriera il cavallo generoso, quantunque i cani lo inseguano abbajando. (1) Non dee far caso il Principe dei latrati, e mormorazioni del volgo nella carriera del governo, quando però le risoluzioni siano giuste, e convenienti. Non tutto ciò che si fà piace a tutti, ed è spesso argomento del meglio, che suol dispiacere alla moltitudine (2). L'approvazione dei Savj, de'buoni, e prudenti si dee

(1) Ille magnus, et nobilis est, qui more magnae ferae, latratus minorum canum securus exaudit. *Senec. lib. 1. de ira cap. 32.*

(2) Argumentum pessimi turba est. *Senec. de vit. beat. cap. 11.*

desiderare, ed ascoltare, perchè quella di tutti è difficile ad ottenere. È un animale a molte teste il volgo, e fra tutte queste non ve n'è una capace di formare un retto giudizio delle azioni (3). Non coglie il punto del buono, e così non si dee vivere, nè operare secondo il suo parere, ma secondo detta la ragione, ed il pubblico bene.

Seguitare la corrente del volgo è una leggerezza d'animo. Colui che è costante non lo muovono i venti del giudizio plebeo. (4) Anacarsi Scita, uno dei sette Savj della Grecia, prognosticò che la Repubblica di Atene non si dovea conservare, perchè si governava con i pareri del volgo, il quale non bada ai pericoli che meritano di asser temuti, e teme dove non vi è nemmeno da apprendere. E così Caronda che diede leggi agli stessi Ateniesi, gli prevenne che non badassero ai pareri che vengono in testa al popolo, perchè sarebbe un abbandonarsi alla fortuna, che facilmente precipita.

Sono le volgari opinioni come le onde del mare, che una viene quando l'altra fugge con continua inquietudine. Niuno bada nè si ricorda del bene comune; non bada alla verità, nè si regola secondo le leggi della prudenza. (5) Non vi è nel volgo alcuno che sappia raffrenar la sua lingua; sempre è armato per attaccare con ingiuriose voci; non lo trattiene nè il punto d'onore, nè il rispetto; è autore o applauditore di novità (6). Interrogato il Pontefice Giovanni XXIII., che cosa era più lontano dalla verità? rispose: il parere del volgo; perchè loda ciò che è vituperevole, pensa senza fondamento, e dice ciò che non è. Perciò consiglia Pitagora che le orme vol-

(3) Judicium sapiens, et justum, vulgus non habet ullum.
Clem. Alexandrin. Stromat. lib. 5.

(4) Cui proprium sit, et in minimis maxime formidare, et in maximis minime prospicere.
Petr. Crinit. de disc. lib. 2. cap. 4.

(5) Plebi non judicium, neque veritas.
Tacit. 2. hist.

(6) Vulgus habet os barbarum, procax, et in convicia semper armatum; quidquid novum insonuerit, aut author, aut exagerator est famae.
D. Hieron. ep. 22.

gari non mai si seguano. (7) Ed è rinomato Diogene che entrando una volta nel teatro fra la moltitudine del popolo, andava camminando contro la folla; ed essendogliene domandata la cagione, rispose: che desiderava far così in tutte le occasioni per operare al rovescio di ciò che opera il volgo. Di maggiore applauso è l'approvazione di pochi, che non di molti, perchè i migliori sono i meno. (8) Suonava un istrumento un discepolo d'Ippomaco; lo applaudì la plebe, ed il maestro lo castigò, dicendo: senza dubbio sbagliasti perchè tanti ti applaudiscono. E se l'applauso del volgo non dee stimarsi, nemmeno si dee far caso della sua mormorazione. Per guadagnare il frutto delle risoluzioni, si devono dissimulare, e soffrire le sue voci dissonanti. Domandò Alcibiade a Socrate come faceva a soffrire la sua moglie Xantippe, che mai non si contentava, che era di carattere sì inquieto e rabbioso, e che sempre gridava; ed egli rispose: (9) *Chi vuol mangiar le uova, soffra i gridi delle galline.* Non turbano questi gridi, (10) come non turbano nemmeno gli strilli delle anatre, nè il belare delle pecore. I risultati dipoi disingannano la plebe, e voltano in lodi i vituperj. (11) Fù mormorato del re D. Ferdinando il Cattolico per molti anni, ma dopo di avere sperimentato il suo valore, prudenza, e costanza nel liberare la Spagna dal giogo de'Mori, nell'espulsione degli Ebrei, nello scuoprimento delle Indie Occidentali, nel pacificare tanti regni, e nel dare vigore alla giustizia e tribunali; fù applaudito degnamente come Principe di fama immortale. Alle volte per qualche nuova disposizione, si arriva a eccitare tumulti popolari, ed è necessario per evitar

(7) Haec in omni vita facere studeo. *Laert. lib.* 6.

(8) Perperam fistula cecinisti, nam alioquin non tibi applauderent. *Aelian. lib.* 14. *de var. hist. cap.* 14.

(9) Qui ovis vesci vult, gracidantium gallinarum strepitu offendi non debet. *Laert. in Vit. Socrat.*

(10) Sicut nec strepitu anser, nec balatu ovis percellit, ita nec vecordis multitudinis vox terreat. *Epictet. ap. Stob.*

(11) Mariana de reb. Hisp. lib. 25. 26.

maggiori danni (se con destrezza non riesce di pacificarli) cedere al tempo ed aspettar l'occasione.

(12) Non meno che alla mormorazione sono esposte all' invidia le buone azioni: le insegue ella come l'ombra, ma la virtù la fà svanire, come il sole che quando è nello zenith, va scacciando le ombre. Contro il buono si arma l'emulazione; il cattivo non è perseguitato dall'invidia. (13) Acquista la virtù gloria, e le buone opere ottengono applausi, che non potendosi tollerare da un petto invidioso, procura di macchiarle, e calunniarle. (14) Più pericoli d'insidie ha la fama della virtù, che quella del vizio. (15) Quanto più con rettitudine si dirige l'amministrazione della republica, più emuli si concitano. L'invidia segue i passi dello zelo, e della virtù. Dai fiori il ragno cava il veleno, e dalle opere le più buone e rette cava il suo fiele l'invidioso. Non riescono molto vantaggiose le azioni, quando non vi è niuno che le emuli, e le invidj. (16) Temistocle quando era giovine diceva che non aveva fatto cose eroiche, perchè non aveva nessun emulo. Ma l'invidia che si guadagna con la virtù aumenta la gloria, (17) e quasi si dovrebbe desiderare, o almeno non si dovrebbe temere. Si frangono, come nello scoglio le onde, nell'animo costante le mormorazioni e l'invidia; e disprezzandole si fà superiore ad esse. (18) Questa fù la politica dell'Imperatore Marco Aurelio, di Giuliano, di Marco Antonino, e Giulio Cesare, il non darsi per intesi delle mormorazioni, e lamenti dei proprj emuli. (19) Questo consiglio diede Mecenate ad Augusto Cesare, ed egli a Tiberio, il quale lo seguì di maniera, che essendo usciti mentre era Imperatore, certi libelli, e volendo il Senato cercare l'autore per

(12) Hanc esse conditionem omnium, qui administrationem Reipublicae aggrediuntur, ut ea quae maxime pertinent ad salutem communem, cum quadam sui invidia efficere cogantur.
Quintil. declam. 138.

(13) Virtutis comes invidia plerumque bonos insectatur.
Tullius 4. ad Heren.

(14) Non minus periculi ex magna fama, quam ex mala.
Tacit. in Agric

(15) Invidia, integritatis assecla.
Adrian. Jun. embl. 9.

(16) Plutarch. in Temist.

(17) Ut invidiam virtute partam, gloriam, non invidiam putaret.
Cicer. in Catil.

(18) Ammianus lib. 22.

(19) Sveton. in Cajo, et in Augusto c. 51.

castigarlo, non lo permise. (20) Questa stessa sofferenza ebbero Germanico, Gerone, Flavio Vespasiano, e perfino Nerone in mezzo alle sue atrocità. Gl'Imperatori Adriano e Aurelio provocati con certi versi satirici, risposero con altri graziosi. Su lo stesso proposito promulgarono una costituzione Arcadio, ed Onorio, (21) a cui il loro padre Teodosio aveva insegnato, che non fossero castigati quelli che dicessero male dei fatti loro, perchè se erano mossi da livore di animo dovevano essere disprezzati; se da furore pazzo doveano esser compatiti; e se intendevano di fare ingiuria, la gli si dovea perdonare. (22) Simil legge messe nelle sue partite il rè D. Alfonso il Savio.

Se però l'ingiuria arrivi a delitto di lesa maestà, come tale dee essere castigato. Nè tampoco si devono permettere libelli, nè satire e frasi piccanti, che possino disturbare il governo, destar rumori, e alterare la quiete. Bisogna considerare le circostanze del luogo, tempo, materie, e persone. (23) Sonovi nel dritto pene contro quelli, che parlano male dei Principi; ed il rè D. Alfonso ordina che lor si tagli la lingua, onde non possano più parlare. (24) Dafida fù impiccato sul monte Torace, (25) perchè parlava male dei rè. (26) Molti castighi ordinarono per tal colpa gl'Imperatori Romani. Ma non è possibile chiudere a tutti la bocca, molto si dee dissimulare. (27) Davidde non fece caso delle insolenze, e grida di Semei. Alessandro Magno sapendo che gli notavano alcune azioni, disse: (28) che era proprio dei rè, il far del bene, e ascoltar del male. (29) Lo stesso rispose il rè Don Alfonso d'Aragona. (30) Disprezzando le mormorazioni del volgo, e dell'invidia, si disfanno da loro stesse; e prendono vigore, e forza a farne caso, e tenerne conto.

(20) Scipio Gent. Orat. de maledict. in Princip. p. 287. Spartianus in Adrian.

(21) L. unica C. si quis Imp. maled.

(22) L. ult. tit. 2. part. 7.

(23) L. unica de fam. libell.

(24) L. 4. tit. 13. p. 2.

(25) Suidas verb. *Daphidas*.

(26) Menoch. de arbitr. caus. 77.

(27) II. Reg. XVII.

(28) Regium esse benefacere, et male audire. *Erasm. in Apoph.*

(29) Panormit. de dict. et fact. Alphons. lib. 3. cap. 37.

(30) Multi leves injurias altius demisere, dum vindicant. *Senec. lib. 2. de Ira c. 32.*


SIC MISCE GAUDIA CURIS

DOCUMENTO LXXIX.

Prenda qualche sollievo fra tante cure e pensieri, perchè la ricreazione moderata rimette in forza per proseguirle.

Di affanni, pensieri, e fatiche abbiamo tessuta la vita del Principe; qualche sollievo è necessario fra tante cure e travagli, perchè con la ricreazione e riposo ripigli nuove forze per proseguirle. Achille maneggiava valorosamente le armi, e dopo il sudore e la polvere del campo, si divertiva in suonar la cetra (1), la di cui musica con varie altre arti fingevano che gli avea insegnato il Centauro Cherone. Ed avendo guadagnato una

(1) Vehementissimis Achillis manibus canoras fides aptando, ut earum militare robur, levi pacis studio relaxaret. *Valer. Max. lib. 8. cap. 8.* *Aelian. lib. 14. cap. 15.*

volta ricche spoglie al nemico, prese fra esse solo una cetra, lasciando il resto ai suoi soldati. Si stanca l'animo con l'attenzione ai negozj, e se non vi si mescola qualche sollievo, non può proseguirli; è come l'arco che se non si rilascia qualche volta la corda, si rompe. La natura stessa richiede l'alternativa fra il travaglio, ed il riposo. (2) Succedono nell'ordine naturale le notti destinate alla quiete, ai giorni segnalati per gli affanni. Il terreno non rende frutti con fecondità, se continuamente non si ferisce coll'aratro, e colla vanga. Perchè corra con leggerezza il cavallo, non si dee sempre fare andar di carriera. La nave ha bisogno di riposare e ripararsi nel porto, per dipoi solcare le onde con velocità; e come disse il savio rè D. Alfonso: (3) *ogni cosa che qualche volta non riposi, non può durar molto.* Non è durevole il lavoro che non s'interrompe. Vien meno con la fatica continuata il vigore, e cresce colla ricreazione moderata. (4) Tanto opera per la repubblica il Principe quando usa di qualche diporto, o sollievo, come quando fatica nel dispaccio; (5) perchè allora acquista prontezza, ed alacrità d'animo per faticare senza tedio. Non è lo stesso il darsi all'ozio, che cercar qualche riposo, perchè quello rilassa le forze, questo le ravviva; e mai uno è meno ozioso, che quando usa dell'ozio per tornare con più forza al lavoro, come dicea Scipione. (6) Perciò si divertiva Pitagora nel suonare istrumenti di musica; Socrate non si vergognava di giochi puerili: Platone, Lelio, Augusto Cesare, Marco Antonino, Tiberio ed altri innumerabili, dopo gli studj, ed affari del governo, giocavano a palla, a dadi, ed altre cose simili. È conveniente ancora accordare al popolo certe ricreazioni, e far feste pub-

(2) Qui laboribus exercetur, is alternam requiem desiderat.
Arist. lib. 8. polit.

(3) Ley 2. tit. 5. part. 2.

(4) Vires instillat, alitque Tempestiva quies; major post otia virtus.
Stat. in Sylv.

(5) Reges reipublicae consulunt cum ludere videntur. nam ideo voluptuosa sequuntur, ut per ipsa, seria compleantur.
Cassiodor. lib. 1. ep. 4.

(6) Senec. de tranquill. Anim. c. 15.
Souter. de lud. lib. 3. c. 1. et 3.

bliche, perchè questi sollievi facciano gustar le loro occupazioni, e mestieri, e si temperi la sua fatica con decenti divertimenti. (7) E per questo i legislatori rimarcarono pubblici divertimenti.

La musica è una decente ricreazione per i Principi; la soavità e dolcezza delle voci, diletta l'animo, solleva le pene, tempera le cure, trattiene i sentimenti, ed eccita affetti generosi. La caccia ancora è un divertimento assai decente, ed eroico, perchè quella delle fiere è come una prova della guerra, ed un'esempio del valore e del coraggio. (8) E perciò diceva Platone, che voleva fare una legge, che le persone illustri potessero cacciare in tutti i luoghi, e tempi. (9) Viriato Portoghese, essendo pastore, imparò nella caccia la disciplina militare, e riuscì un così eccellente capitano, che formando di tutta la Spagna un esercito, fece opposizione per dieci anni alle armi Romane. Nell'esercizio della caccia si fortificano le membra, si conserva la salute, e si ricrea lo spirito, (10) si evita l'ozio, e si assoggetta l'amore disordinato, e perciò fingevano cacciatrice la casta Diana. Cherone insegnò ad Achille con l'esercizio della cetra, anche quello della caccia, perchè nella stessa ricreazione spiegasse la sua forza, e provasse il suo valore. (11) Ercole ammazzando fiere apprese a uccidere giganti. Questo divertimento presero per sollievo delle lor fatiche Mitridate, Adriano, Carlo Magno, Arrigo I., ed Alberto Imperatori. Alla caccia delle fiere andava l'Imperatrice Eufrosina, più che donna nell'animo. Trajano non voleva che la caccia per suo sollievo, per ritornare con più vigore alle sue veglie, e fatiche.

(7) Legum conditores festos instituerunt dies, tamquam necessarium laboribus interponentes temperamentum. *Senec. de tranquill. cap.* 13. 15.

(8) Lex autem ita statuitor: Hos venatores ubicumque, et quando venari voluerint, nemo prohibeto. *Plato De Leg. dial.* 7.

(9) Olaus magnus lib. 18. cap. 42.

(10) Sola Diana tamen vestri vim despicit arcus,
Dum sequitur fortes, fortior illa feras.
Schoonhor. embl. 51.

(11) Statius lib. 1. Achilleid.
Nicetas lib. 3.
Quae enim remissio tibi, nisi lustrare saltus, excutere cubilibus feras? *Plin. in Paneg.*

Riconobbe questa utilità il saggio rè D. Alfonso quando disse: (12) *e per questo una delle cose che li savj trovarono più utile, si è la caccia di qualunque maniera sia; perchè essa ajuta molto a ingrandire i pensieri, ed il valore nell'arte di guerreggiare e di vincere, che conviene sapersi molto dai rè.* (13) Si spazia l'animo nella vastità delle selve, e seguendo le fiere, si concepiscono pensieri grandi.

Ma ciò che è decente ai Principi, non lo è a tutti, che non possono nè devono far le spese che sono necessarie per certi generi di caccia. (14) Agli ecclesiastici è proibito nel dritto canonico; perchè non è giusto che spendano in sostenere tanti cavalli, cani, ed uccelli per le caccie grandi, poichè maneggiano il patrimonio dei poveri, e vi sono non pochi esempli di castighi del cielo per simili eccessi.

Ma sarebbe ancora vituperabile nei Principi stessi il troppo darsi a questo esercizio, perchè lor mancherebbe tempo per assistere al governo; e così lo prevenne D. Alfonso il savio: (15) *ma non dee metter tanta cura in essa, che ne vada di sotto ciò che dee adempire, nè impiegarvi tanto tempo, che impedisca gli altri affari.* (16) Acteone alla vista di Diana si convertì in cervo, e fù sbranato dai suoi stessi cani mentre era a caccia. Questa è una favola, ma che avvisa i pericoli che possono intervenire inseguendo le fiere. (17) Ciro nell'inseguire un cervo, cadde da cavallo e restò quasi estinto. (18) Il rè Favila rimase sbranato da un orso. (19) L'Imperatore Adriano si vide in pericolo di vita a caccia. In essa morirono repentinamente Basilio rè di Macedonia, l'Imperatore Giovanni Comneno, e Fulcone rè di Gerusalemme. (20) Nerone e Vero sono ri-

(12) Ley 20. tit 5. part. 2.

(13) Nam et silvae solitudo, ipsumque illud tempus, quod venationi datur, magna cogitationis incitamenta sunt. *Plin. lib. 1. ep. 6.*

(14) Cap. *Esau*, distinct. 86. Cap. *Quorumdam* 1. dist. 34. Tot. tit. de Sagittariis, et ballist. Concil. Matiscon. cap. 13.

(15) Ley 5. tit 5. p. 2.

(16) Anton. a Burgund. in Lapi de lyd. mundi cap. 33. pag. 95.

(17) Xenophon. Cyropaed. lib. 1.

(18) P. Mariana hist. Hisp. lib. 7. c. 3.

(19) Dion Cassius in Adrian.

(20) *Sveton.* in Nerone.

presi per essersi dati con eccesso ad essa: lasciando altri casi favolosi d'Ippomene, (21) ed Atalanta convertiti in leoni, e d'Adonis ammazzato da un cinghiale, che dimostrano i pericoli della caccia. Si dee usar di questo esercizio con moderazione, (22) come faceva il rè D. Alfonso I. di Napoli per ricrear l'animo, e riprender forze senza perder di vista gli affari. Devono ancora evitarsi nella caccia spese eccessive, quali vi faceva Bajazet, tenendo eserciti di cacciatori, e di altri che distribuivano per i paesi i cani, che si alimentassero a spese dei miserabili agricoltori. In somma ogni divertimento, se è moderato ricrea, ed è giusto dopo la fatica; se poi vada in abuso, è pernicioso per l'anima, e per il corpo.

(21) Ovid. lib. 10.

(22) Panormit. de dict. et fact. Alphons.



MUNIMENTUM EX MONUMENTO

DOCUMENTO LXXX.

Viva finalmente il Principe, fabbricandosi con una vita perfetta una morte beata, e ne avrà felicità e fama eterna.

Viva il Principe procurandosi con una vita giusta e retta una morte felice; e la memoria del sepolcro eternizzerà la sua fama. È la vita una rappresentazione, la di cui ultima giornata è la morte, (1) e a seconda di essa riesce felice, o tragico il nostro fine. È un giuoco nel quale, solo chi muore bene vince; gli altri perdono tutti. Quegli può dire d'aver ben passato la vita, che gli mette un felice termine.

(1) Vita nostra revera est nihil aliud, quam comaedia, cujus ultimus actus de morte agitur.

Aen. Sylv. in not. ad Panorm. lib. 3.

(2) Non fanno lunga la vita gli anni, ma le virtù che liberano da gravissime sciagure. Non consiste nell'aver molti anni da vivere; ma nel saperli impiegare vivendo. Non fanno la vita felice i successi prosperi, ma il fine giusto e retto. Cosa importa che i principj siano applauditi, se il fine è lamentevole, (3) come seguì a Saulle, a Salomone, ad Annibale, Tiberio, Nerone, Vitellio, Galba, Lucullo, Metello pio, Pompeo, Mario, ed altri che macchiarono gli ultimi periodi della lor vita con la bruttura dei lor vizj, e finirono malamente? (4) Niuno è veramente beato innanzi morte. Non dà la vittoria il cominciar bene la corsa, se dipoi sul più bello, manca la lena per compierla, e si vien meno. Fino che non ha vinto il nemico, non ottiene il soldato la palma della vittoria. (5) La nave fino a che non arriva a salvamento nel porto, sempre è esposta ai naufragj. La vita è una corsa, una battaglia, ed una navigazione; e sino al fine non vi è nè sicurezza, nè corona, nè palma. (6) Creso rè opulentissimo di Lidia domandò a Solone se lo giudicava affortunato? A cui Solone rispose, che niuno lo era, se non chi aveva una morte felice. Vinto dipoi Creso da Ciro, e messo in un rogo per esser bruciato, ripeteva: *o Solone, Solone!* Interrogato da Ciro che cosa diceva? Disse ciò che gli aveva detto ed avvisato quel Filosofo, e Ciro lo fece liberare dal supplizio. (7) Ma non per questo evitò un disgraziato fine Ciro medesimo, poichè fu ammazzato con duecento mila Persiani da Tamiri Regina degli Sciti, senza che restasse neppure un soldato, che recasse la nuova della sua sconfitta e morte.

Niuno per ricco e potente che sia, può usurparsi in

(2) Apud Deum vita longa, innocentissima.
Lips. in centur. misc. ep. 29.

(3) Acribus initiis, incurioso tamen fine.
Tacit. 4. Annal.

(4) Dicique beatus
Ante obitum nemo, supremaque funera debet.
Ovid. 2. Metam.

(5) Si laudari ante gubernator non potest, quam in portu navem deduxerit; quomodo laudabis hominem, priusquam in stationem mortis successerit?
D. Ambros. lib. 1. de bon. mort. cap. 9.

(6) Auson. in Solone.

(7) Sabellic. Aeneid. 6. c. 5.

questa vita il nome di felice: il giorno ultimo assicura colla morte, chi fù felice o disgraziato. Domandarono alcuni ad Epaminonda chi era fra i capitani il più fortunato? Rispose (8) che mentre vivevano era assai difficile il conoscerlo. (9) Di un Rè Persiano che si gloriava della sua fortuna, disse Agesilao: ancora non è arrivato al fine della vita; che anche Priamo ebbe un prospero regno nel suo principio, e perì quindi nell' incendio di Troja. (10) Spesso lo diceva l'Imperator Federico, che solo era felice quegli che avea felice il fine; e con questo represse l'orgogliosa jattanza del Duca di Wittemberg. La buona morte è il testimonio più sicuro della buona vita (11). Perciò quantunque alle azioni illustri sia dovuta la lode; siccome però possono guastarsi con altre non buone, l'applauso più sicuro e senza pericolo, è quello che si dà l'ultimo giorno.

La memoria del sepolcro ricorda ai Monarchi la loro mortalità. Lì si vede dove và a finire la prudenza, la sovranità, la bellezza, il potere. Si vedono li scettri, le corone, convertite in tombe; il valore e le pompe disfatti in cenere, la bellezza in putredine: e la considerazione della polvere, e corruzione in cui si cangiano vite così luminose; compone le azioni, modera gli affetti, reprime le passioni dell'animo, onde la contemplazione della morte forma una vita felice. (12) La morte dell'Imperatrice, dicea S. Francesco Borgia, (Duca di Gandia, e dipoi Religioso e Generale della Compagnia di Gesu) che gli aveva dato la vita, perchè in essa imparò a vivere distaccato dalle cose del mondo.

(8) Id judicatu difficile est donec vivimus.
Plutarch. in Apopht.

(9) Nondum vitae finis adest.
Idem.

(10) Eum demum esse bonum, cujus finis, aut exitus bonus est.
Aen. Sylv. ad Panorm. lib. 4.

(11) Vitaeque beatae exitus est testis, qui sine labe fuit.
Joan. Owen. in Mon. epig. 66.

(12) Augustae mors, mihi vitam attulit.
Beyerlinch. in Apoph.

S'impara a morire, morendo in vita colla meditazione delle morte, perchè non si sbagli ciò che non si può rimediare, e che una volta sola dee succedere. È necessaria la morte, e non muore forzatamente chi ne vive prevenuto. Non si scordi mai il Principe più potente, che non dee essere sempiterno il suo Impero. (13) Tre cose diceva Agatone Filosofo, che doveano aver sempre i Rè nella memoria: che comandano ad uomini: che devono comandare secondo le leggi: e che non devono comandar sempre. (14) È l'impero come precario, e passa con velocità. (15) Non devono essere Principi per molto tempo, e devono render conto ad un'altro Principe Sovrano, padrone del loro governo, e vita. A Filippo rè di Macedonia gli diceva ogni giorno per suo ordine un suo fidato: *ricordati Filippo che sei uomo* (16). Ed un altro Filippo, che è il IV. dei rè di Spagna, se lo diceva a se stesso molto spesso nel considerare il Panteon (il di cui abbozzo si è inteso di figurare nell' Emblema), fabbrica sepolcrale prodigiosa, che in *S. Lorenzo il Reale*, cominciò Filippo II., proseguì il III., e terminò con somma perfezione la pietà del IV., e vi si scelse l'urna, ove dopo la vita dovea esser collocato e riposare il suo corpo. A Alessandro Magno disse con libertà il Filosofo Callistene, (17) che pensasse sempre che era uomo, e mortale.

(18) Anche nei loro conviti mettevano gli Egiziani un immagine della morte, perchè nemmeno la maggiore allegria lor togliesse la memoria del loro fine. (19) I Romani edificavano accanto alle strade pubbliche i sepolcri, perchè servissero di profittevole avvertimento ai passeggieri. (20) Molti Imperatori e Re usavano di portar davanti loro le insegne della morte. (21) Era costume di

(13) Primum, quod imperant hominibus: Secundum, quod secundum leges imperant. Tertium, quod non semper imperabunt.
Stobaeus Serm. de magistr.

(14) Precarium Imperium, et brevi transiturum.
Tacit. lib. 1. hist.

(15) Nec semper eris princeps, sed summo Principi rationem reddes.
Galfrid. ap. Nieremb. in Teophil. p. 340

(16) Memento Philippe, quod homo es.
Aelian. de var. hist. l. 8. c. 5.

(17) Q. Curt. lib. 8.

(18) Lipsius Saturnal. c. 19.

(19) M. Varro lib. 5. de ling. lat.

(20) Camerar. Cent. 2. subces. c. 53.

(21) Elige ab his lapidibus, ex quo, Augustissime Caesar, ipse tibi tumulum me fabricare velis.
Camer. ibi.

portare agli Imperatori Greci, mentre nel giorno della coronazione stavano sotto al Trono, delle pietre di vario genere, perchè scegliessero di quale si volevano fare il sepolcro. (22) L'Imperator Alessandro Severo fece lavorar l'urna, nella quale lo dovevano chiuder morto, e disse: In te caperà chi non è potuto entrare in tutto il mondo. L'Imperatore Carlo V. nel Monastero di S. Giusto, dove avendo rinunziato la corona, sbalordì il mondo col suo esempio, si fece mettere in un tumulo come se già fosse morto, e si fece fare le essequie funebri. Così vivè nella morte chi aveva saputo muorir nella vita.

Sono possenti le armi della memoria della morte per assoggettare i movimenti che ci nutriscon nel cuore i nemici invisibili. (23) Quando più accanita e sanguinosa è la battaglia fra due sciami d'api; se lor si getta un pugno di polvere, cessa il loro furore. La polvere in cui si deve disfare la gloria umana, acquieta i movimenti i più forti ed accaniti del cuore. (24) Il serpente ichneumone in Egitto, si cuopre di polvere e di fango, quando và a combattere con fiere più forti di lui; e ricevendo così i colpi nell'arme di sua difesa, sempre riesce vittorioso. Ribatterà i colpi contrarj dell'animo quegli che si difenderà colla memoria della polvere. (25) La nazione dei Serj si fà un bagno di fango per resistere alle saette dei Tartari: e così la nostra stessa miseria, ed il fango da cui si formò il vaso fragile dei nostri corpi, è la nostra maggior difesa.

Non sono di altra materia i Principi. Il rè di Etiopia porta sempre davanti a sè un vaso di terra, che gli rammenti ciò che è la sua grandezza e Maestà. (26) Quantunque l'adulazione li decanti immortali; la vista e l'esperienza gli rammentano che devono pagare il tributo co-

(22) Dion. in Vit. Alex. Severi.

(23) Hi motus animorum, atque haec certamina tanta,
Pulveris exigui jactu compressa quiescunt.
Virgil. Georg. 4.

(24) Aelian. de hist. Animal. lib. 7. c. 15.

(25) Causin. in Polist. symb. l. 5. c. 4.

(26) Quod Reges audire timent, ac dicere servi,
Ipsa tibi dicit fama: memento mori.
Joan. Owen. lib. unic. epigr. 115. p. 115.

mune alla morte, (27) la quale senza discernere persone, senza trovar resistenza; coglie tutti, e fà strage tanto nei palazzi superbi, quanto nelle umili e povere capanne. Vivano i Principi colla virtù, e aspirando al cielo, si conformino alla giustizia, seguano la pietà; perchè non godono su di ciò altri privilegj, nè esenzioni nella vita, che tutto il resto degli uomini.

(27) Sub tua purpurei venient vestigia Reges,
Deposito luxu, turba cum paupere mixti.
Omnia mors aequat.
Claud. lib. 2. de rapt. Proserp.

(28) *Y al rematar los bienes, y los males*
De aquesta vida, todos son iguales.

E mettendo in bilancia i beni e i mali
Di questa vita, restan tutti eguali.

(28) D. Sebast. de Covarrub. cent. 1. embl. 25.

L A U S D E O.





